Italo Svevo

Una vita

Italo Svevo

UNA VITA

I

«Mamma mia,

«Iersera, appena, ricevetti la tua buona e bella lettera.

«Non dubitarne, per me il tuo grande carattere non ha segreti; anche quando non so decifrare una parola, comprendo o mi pare di comprendere ciò che tu volesti facendo camminare a quel modo la penna. Rileggo molte volte le tue lettere; tanto semplici, tanto buone, somigliano a te; sono tue fotografie.

«Amo la carta persino sulla quale tu scrivi! La riconosco, è quella che spaccia il vecchio Creglingi, e, vedendola, ricordo la strada principale del nostro paesello, tortuosa ma linda. Mi ritrovo là ove s'allarga in una piazza nel cui mezzo sta la casa del Creglingi, bassa e piccola, col tetto in forma di cappello calabrese, tutta un solo buco, la bottega! Lui, dentro, affaccendato a vendere carta, chiodi, zozza, sigari e bolli, lento ma coi gesti agitati della persona che vuole far presto, servendo dieci persone ossia servendone una e invigilando sulle altre nove con l'occhio inquieto.

«Ti prego di salutarlo tanto da parte mia. Chi mi avrebbe detto che avrei avuto desiderio di rivedere quell'orsacchiotto avaro?

«Non credere, mamma, che qui si stia tanto male; son io che ci sto male! Non so rassegnarmi a non vederti, a restare lontano da te per tanto tempo, e aumenta il mio dolore il pensare che ti sentirai sola anche tu in quel grande casamento lontano dal villaggio in cui ti ostini ad abitare perché ancora nostro. Di più ho veramente bisogno di respirare la nostra buona aria pura che a noi giunge direttamente dalla fabbrica. Qui respirano certa aria densa, affumicata, che, al mio arrivo, ho veduto poggiare sulla città, greve, in forma di un enorme cono, come sul nostro stagno il vapore d'inverno, il quale però si sa che cosa sia; è più puro. Gli altri che stanno qui sono tutti o quasi tutti lieti e tranquilli perché non sanno che altrove si possa vivere tanto meglio.

«Credo che da studente io vi sia stato più contento perché c'era con me papà che provvedeva lui a tutto e meglio di quanto io sappia. È ben vero ch'egli disponeva di più denari. Basterebbe a rendermi infelice la piccolezza della mia stanza. A casa la destinerei alle oche!

«Non ti pare, mamma, che sarebbe meglio che io ritorni? Finora non vedo che ci sia grande utile per me a rimanere qui. Denari non ti posso inviare perché non ne ho. Mi hanno dato cento franchi al primo del mese, e a te sembra una forte somma, ma qui è nulla. Io m'ingegno come posso ma i denari non bastano, o appena appena.6

«Comincio anche a credere che in commercio sia molto ma molto difficile di fare fortuna, altrettanto, quanto, a quello che ne disse il notaro Mascotti, negli studi. È molto difficile! La mia paga è invidiata e io debbo riconoscere di non meritarla. Il mio compagno di stanza ha centoventi franchi al mese, è da quattr'anni dal sig. Maller e fa dei lavori quali io potrò fare soltanto fra qualche anno. Prima non posso né sperare né desiderare aumenti di paga.

«Non farei meglio di ritornare a casa? Ti aiuterei nei tuoi lavori, lavorerei magari anche il campo, ma poi leggerei tranquillo i miei poeti, all'ombra delle quercie, respirando quella nostra buona aria incorrotta.

«Voglio dirti tutto! Non poco aumenta i miei dolori la superbia dei miei colleghi e dei miei capi. Forse mi trattano dall'alto in basso perché vado vestito peggio di loro. Son tutti zerbinotti che passano metà della giornata allo specchio. Gente sciocca! Se mi dessero in mano un classico latino lo commenterei tutto, mentre essi non ne sanno il nome.

«Questi i miei affanni, e con una sola parola tu puoi annullarli. Dilla e in poche ore sono da te.

«Dopo scritta questa lettera sono più tranquillo; mi pare quasi di avere già ottenuto il permesso di partire e vado a prepararmi.

«Un bacio dal tuo affezionato figlio.

Alfonso.»

II

Alle sei sonate Luigi Miceni depose la penna e s'infilò il soprabito corto corto, alla moda. Gli parve che sul suo tavolino qualche cosa fosse fuori di posto. Fece combaciare i margini di un pacchetto di carte esattamente con le estremità del tavolo. Ci diede ancora una guardatina e trovò che l'ordine era perfetto. In ogni casella le carte erano disposte con regolarità che le faceva sembrare libretti legati; le penne accanto al calamaio erano poste tutte alla stessa altezza.

Alfonso, seduto al suo posto, da una mezz'ora non faceva nulla e lo guardava con ammirazione. A lui non riusciva di portar ordine nelle sue carte. Qua e là era visibile il tentativo di regolarle in alcuni pacchetti riuniti, ma le caselle erano in disordine; l'una era riempita di troppo e disordinatamente, l'altra invece vuota. Miceni gli aveva spiegato il sistema per dividere le carte secondo il loro contenuto o la destinazione e Alfonso lo aveva capito, ma, per inerzia, dopo il lavoro della giornata non sapeva adattarsi ad altra fatica non assolutamente necessaria.

Miceni già in atto di andare gli chiese:

— E ancora non sei stato invitato dal signor Maller?

Alfonso accennò di no; sfogatosi in quella lettera a sua madre, l'invito gli sarebbe stato una seccatura e null'altro.

Era Miceni la causa che Alfonso nella lettera alla madre aveva alluso alla superbia dei principali; gli aveva parlato spesso dell'invito mancato. Vigeva l'uso che ogni nuovo impiegato venisse presentato in casa Maller, e a Miceni doleva che Alfonso non ne avesse ricevuto l'invito, perché, con questa prima omissione, vedeva perdersi un'usanza cui egli sembrava tenerci.

Miceni era un giovine mingherlino con una testa straordinariamente piccola, fornita di capelli neri ricciuti che portava corti. Era vestito da persona che può permettersi qualche lusso, acconciato con accuratezza poi, come il suo tavolo.

Non solo nel vestire Alfonso differiva dal suo collega. Era pulito, però dal solino di bucato ma giallognolo, alla giubba grigia, tutto dinotava in lui il gusto poco raffinato e il desiderio di spenderli corti. Miceni, vanerello, gli rimproverava che l'unico suo lusso consistesse nei due occhi intensamente azzurri, l'effetto dei quali era scemato, sempre secondo Miceni, da una barba troppo abbondante di color castagno, tenuta senza cura. Alto e robusto, in piedi appariva troppo lungo, e tenendosi con tutto il corpo alquanto chino per innanzi quasi volesse assicurarsi dell'equilibrio, sembrava debole e incerto.

Entrò correndo Sanneo, il capo corrispondente. Era un uomo sulla trentina, alto e magro, i capelli di una biondezza sbiadita. Aveva ogni parte

del lungo corpo in continuo movimento; dietro agli occhiali si movevano irrequieti gli occhi pallidi.

Chiese un libro d'indirizzi ad Alfonso, e, la parola non abbastanza pronta, con le mani cercava d'indicare la forma del libro, fremendo d'impazienza. Quando l'ebbe, già scartabellandolo nervosamente, guardò Miceni sorridendo con cortesia e lo pregò di rimanere perché doveva dargli ancora del lavoro. Miceni, pronto, si levò il soprabito, lo appese con cura, sedette e prese la penna in mano in attesa delle istruzioni.

Il signor Sanneo era antipatico ad Alfonso, perché brusco, ma era costretto ad ammirarlo. Di un'attività prodigiosa in un organismo debole, il signor Sanneo aveva una memoria ferrea, sapeva di ogni piccolo affare, per quanto remoto, le più minute particolarità. Sempre sveglio, maneggiava la penna con rapidità fulminea e non senza abilità. In certe giornate passava dieci ore di fila in ufficio, instancabile nel regolare e registrare. Per piccolezze, Alfonso lo sapeva dai copialettere che talvolta doveva leggere, sollevava polemiche accanite.

— Perché si sacrifica in tale modo? — si chiedeva Alfonso che non comprendeva la passione per quel lavoro.

Sanneo aveva un difetto che Alfonso apprese da Miceni. Era volubile, dava le sue preferenze a capriccio e sempre perseguitando i non preferiti. Sembrava davvero che in ufficio egli non potesse avere più di una simpatia alla volta. Allora prediligeva Miceni.

Il signor Maller aperse la porta e dopo d'essersi accertato che c'era Sanneo entrò nella stanza. Alfonso non ce lo aveva mai veduto. Era un uomo forte, grasso, ma alto di statura. Lo si sentiva respirare talvolta, non affannosamente però. La testa era quasi calva, la barba intiera aveva folta, non lunga, di un biondo tendente al rosso. Portava occhiali con filetti d'oro. La sua testa aveva l'aspetto volgare per il color rosso carico della pelle.

Non guardò i due impiegati che s'erano levati in piedi e non rispose al loro saluto. Consegnò un telegramma a Sanneo con un sorriso e gli disse:

— L'Ipotecaria? Siamo del sindacato!

Quel dispaccio dalla capitale, atteso da giorni, significava che veniva affidata anche alla casa Maller la sottoscrizione per la nuova Banca Ipotecaria.

Sanneo aveva compreso e impallidì. Quel dispaccio gli toglieva le ore di riposo sulle quali aveva contato. Con uno sforzo risoluto si dominò e stette a udire con attenzione le istruzioni che gli venivano impartite.

L'emissione si faceva due giorni appresso, ma la casa Maller doveva conoscere le firme dei sottoscrittori la sera della dimane. Il signor Maller indicò alcune case a cui gli premeva che l'offerta venisse indirizzata. Gli altri indirizzi dovevano essere dei medesimi clienti ai quali già s'erano fatte offerte consimili. Quella sera stessa bisognava spedire un centinaio di dispacci, preparati da giorni senza l'indirizzo e senza il numero delle azioni

che dovevano variare secondo l'importanza della casa cui si dirigevano. Il lavoro però che aveva da allungare di tanto le ore di ufficio consisteva nelle lettere di conferma da scriversi e spedirsi subito.

— Ritornerò alle undici — concluse il signor Maller; — la prego di lasciare sul mio tavolo una lista delle case cui avrà telegrafato e l'indicazione della quantità di azioni offerte; firmerò allora le lettere.

Se ne andò con un saluto cortese ma non indicando con sufficiente chiarezza a chi lo rivolgesse.

Sanneo, che già aveva avuto il tempo di rassegnarsi, disse lieto ai due giovani:

— Spero che avremo finito per le dieci o anche prima, e che quando il signor Maller ritornerà, troverà le stanze vuote. Adesso, presto!

Ordinò a Miceni d'informare del nuovo lavoro gli altri addetti alla corrispondenza, e ad Alfonso, lo speditore, poi uscì correndo.

Miceni riaprì il calamaio chiuso, prese dalla casella un pacco di carta da lettera e lo buttò con violenza sul tavolo.

— Se me ne fossi andato diritto per i fatti miei, ce ne sarebbe voluto a pescarmi fuori, per farmi passare qui la notte.

Alfonso s'incamminò sbadigliando. Un piccolo corridoio angusto e oscuro univa la stanza al corridoio principale ai cui lati c'erano gli uffici, tutti ancora illuminati, dalle porte eguali, con le cornici nere e le lastre appannate. Quelle delle stanze del signor Maller e del signor Cellani, il procuratore, portavano i nomi in nero sopra una piastra dorata. Nella sua luce uguale, le pareti pitturate a imitazione di marmo, le lastre delle porte illuminate più fortemente, così, senza penombre, il corridoio deserto sembrava uno di quei quadri fatti a studio di prospettiva, complicati, ma solo di luce e di linee.

Una sola porta in fondo al corridoio era ad un battente e più piccola delle altre. Alfonso l'aprì e appoggiandosi allo stipite dalla soglia gridò:

— Il signor Sanneo avverte che per questa sera si rimane fino alle dieci.

— Comandi?

Tale domanda equivaleva ad una risposta. Alfonso entrò e si trovò faccia a faccia con un giovinotto tozzo, dai capelli crespi di color castagno, dalla fronte bassa ma regolare; erasi levato in piedi appoggiandosi in atto di sfida con i pugni chiusi sul lungo tavolo su cui scriveva.

Il signor Starringer aveva rinunziato a qualsiasi altro avanzamento per occupare il posto rimasto vacante di dirigente alla speditura, ottenendo in tale modo prontamente un emolumento maggiore di cui urgentemente abbisognava.

— Fino alle dieci? E a cena quando ci andrò? Ho lavorato tutto il giorno e ho diritto di andarmene. Io non resto!

— Ho da avvertire il signor Sanneo? — chiese timidamente Alfonso, sempre timido con persone che non lo erano.

— Sì... anzi lo avvertirò io stesso! — Il sì era risoluto, significava che

voleva andarsene e nasca quello che sa nascere; il resto pronunziò a voce più bassa. Improvvisamente, dopo di aver capito che non poteva liberarsi da quella nuova seccatura, scoppiò in un'ira veemente. Disse ch'egli comprendeva essere colpa degli impiegati alla corrispondenza, che gli toccava quel terno; a suo tempo, gridava, quando era lui impiegato (alludeva a quell'epoca spesso), si lavorava di un lavoro battuto durante la giornata ma alla sera si andava a casa alle ore volute. Quel giorno aveva veduto chiacchierare Miceni sul corridoio, lavorare intorno ad una serratura Ballina. Perché perdevano in tale modo il loro tempo? Rosso in volto, ingrossate le vene della fronte, s'era avanzato verso Alfonso. Parlando degl'impiegati tendeva il braccio e con l'indice accennava esattamente alla corrispondenza. Alfonso gli spiegò che non si ritardava per il lavoro della corrispondenza, ma che all'ultima ora era stato commesso loro un nuovo lavoro. L'ira di Starringer non cessò ma non la sfogò più con parole. — Ah! così! — e si strinse sdegnosamente nelle spalle con movimento esagerato, volendo esprimere molto.

Sul tavolo giacevano le lettere scritte nella giornata, alcune già sigillate. Senza più curarsi di Alfonso, il signor Starringer ne prese una, si sedette e in un libro che aveva dinanzi ne copiò l'indirizzo con mano tremante.

Nel corridoio era venuto a sedersi il giovinetto Giacomo, entrato alla banca il giorno dopo di Alfonso. Aveva quattordici anni, ma la sua carne abbondante bianca e rosea da bambino e la statura bassotta gli davano l'aspetto di decenne appena. Quantunque lo vedesse tutto il giorno ridere e scherzare con gli altri fanti, Alfonso si ostinava a crederlo dispiacente d'essere lontano dal suo Magnago donde veniva, e gli voleva bene.

— Questa sera fino alle dieci — gli disse accarezzandogli il mento.

Il giovinetto gli sorrise lusingato.

Il signor Maller uscì dalla sua stanza. Aveva indossato il cappotto, e il cappuccio gli pendeva dalle spalle. Così vestito spiccava maggiormente l'altezza della sua figura e ne era attenuata la grossezza. Alfonso salutò e il signor Maller rispose col medesimo cenno a lui e a Giacomo. Faceva sempre dei saluti collettivi.

Il servo del signor Maller, Santo, seguì il principale lungo tutto il corridoio per aprirgli la porta d'uscita. Era un ometto non vecchio, con un barbone biondo e qua e là incolore, la testa precocemente calva. Faceva la bella gamba, a quanto se ne diceva, non avendo da fare altro che servire il signor Maller, mentre gli altri fanti erano addetti agli uffici.

Ritornato nella propria stanza, Alfonso trovò Miceni che già accanitamente scriveva. Costui alquanto corto di vista, per scrivere col naso quasi toccava la carta.

Sul tavolo di Alfonso c'erano i dispacci autografati, mancanti degl'indirizzi; una lettera di scrittura del signor Sanneo da copiarsi in conferma del dispaccio e infine un bollettino con cinque nomi, quelli delle case a cui era da indirizzarsi l'offerta.

— Cinque soltanto?

— Sì — rispose Miceni; — scrivono anche i contabili. Per le nove e mezzo circa avremo finito.

Non aveva alzato la testa; la sua penna aveva continuato a scorrere sulla carta.

Alfonso appose un indirizzo su un dispaccio, poi lo trascrisse su una carta da lettera. Si mise a leggere il dispaccio: conteneva l'indicazione succinta dello scopo a cui la Banca Ipotecaria veniva fondata, toccava con discrezione dell'appoggio promesso dal governo e accennava alla difficoltà di poter avere parte nel sindacato: «è dimostrazione di nostra preferenza che offriamovi...» e seguiva uno spazio in bianco che Alfonso riempì col numero delle azioni offerte. La lettera si estendeva a maggiori particolari. Parlava della necessità dell'istituzione di grandi banche in Italia, quindi della certezza che aveva la nuova banca di trovare lavoro proficuo.

Miceni gli disse di scrivere rapidamente la prima lettera perché doveva servire poi di copia agli altri scrivani, ma Alfonso non sapeva scrivere presto. Gli toccava rileggere più volte prima di saper trascrivere una frase. Fra una parola e l'altra lasciava correre il suo pensiero ad altre cose e si ritrovava con la penna in mano obbligato a cancellare qualche tratto che nella distrazione gli era venuto fatto disforme dall'originale. Anche quando gli riusciva di rivolgere tutta la sua attenzione al lavoro, non procedeva con la rapidità di Miceni perché non sapeva copiare macchinalmente. Essendo attento, correva sempre col pensiero al significato di quanto copiava e ciò lo arrestava. Per un quarto d'ora non si udì che lo stridere delle penne e di tempo in tempo il rumore fatto da Miceni voltando le pagine.

La porta si aprì con fracasso e sul limitare, ove rimase impalato per qualche istante, si presentò Ballina, l'impiegato che attendeva da Alfonso la lettera di Sanneo per farne altre copie.

— E questa lettera?

Era un bell'uomo dallo sguardo intelligente alquanto furbesco, un paio di mustacchi alla Vittorio Emanuele, la barba però non fatta. Fumava e il fumo non soffiato via, — lo avrebbe volontieri riassorbito per goderne di più, — riempiva i mustacchi e saliva coprendogli il volto fin sotto agli occhi. La sua giubba da lavoro doveva essere stata di color bianco, era giallognola ora, salvo che le maniche, adoperate per nettare le penne, all'avambraccio del tutto nere. Lavorava in una stanzetta che aveva l'entrata sul piccolo corridoio come quella di Miceni.

Miceni alzò il capo con un sorriso amichevole. Ballina veniva veduto sempre volentieri perché buffone, il buffone della banca. Quella sera non aveva voglia e si lamentava. Aveva lavorato fino allora nel suo ufficio di informazioni ed ora doveva lavorare dell'altro; per la sera poi non si sapeva se c'era da cena. Affettava maggiore miseria di quanta ne avesse. Fece una volta trasecolare Alfonso il quale, come Ballina stesso si esprimeva, era spugna, col raccontargli che alla fine del mese si nutriva di Emulsione Scott

regalatagli da un medico suo parente. Aveva parenti benestanti che dovevano aiutarlo perché ne diceva sempre bene.

Entrò Sanneo come sempre correndo; lo seguiva Giacomo col volto da adolescente serio, un grande fascio di carte sulle braccia, al quale per eccesso di zelo teneva rivolto anche lo sguardo.

Con accento ruvido Sanneo chiese a Ballina perché ancora non scrivesse.

— Ma… — fece Ballina alzando le spalle — attendo di ricevere la lettera da copiarsi.

— Non l'ha ancora ricevuta? — Rammentandosi ch'era Alfonso che doveva dargliela: — Non ne ha fatta ancora neppur una?

Alfonso s'era alzato in piedi interdetto dallo sguardo bieco che gli veniva lanciato. Miceni rimanendo seduto osservò che neppur lui non ne aveva ancora finita alcuna. Sanneo voltò le spalle ad Alfonso, guardò la lettera di Miceni e lo pregò di consegnarla a Ballina non appena terminata. Uscì con la medesima fretta, preceduto da Ballina che voleva fargli vedere d'essere subito ritornato nella sua stanzetta, e seguito da Giacomo, impettito, che batteva i piedi per terra per dare importanza al suo piccolo passo.

Pochi minuti dopo Miceni consegnò a Ballina la lettera per la copia e Alfonso udì dalla stanza vicina le bestemmie che Ballina mandava con voce grossa d'ira al vedere che la lettera era di quattro facciate.

In un'oretta all'incirca Miceni terminò il suo lavoro. Con tutta calma rifece teletta, mise anche il cappello in testa con tanta cura come se non avesse avuto da levarlo più mai, prese seco le sue lettere e i dispacci che passando voleva deporre dal signor Sanneo, vi unì per compiacenza due lettere scritte da Alfonso e uscì canticchiando.

Nella quiete assoluta il lavoro procedette più rapidamente. Non trovandoci altro più forte interesse, Alfonso, per legare l'attenzione al lavoro, usava quand'era solo di declamare ad alta voce la lettera, e quella si prestava alla declamazione essendo rimbombante di paroloni e di cifre enormi. Leggendo ad alta voce la frase e ripetendola nel trascriverla, scriveva con meno fatica perché bastava il ricordo del suono nell'orecchio per dirigere la penna.

Si ritrovò con sorpresa di aver finito e andò immediatamente da Sanneo temendo già di aver fatto tardi. Costui trattenne i dispacci e gli ordinò di porre le lettere sul tavolo del signor Maller.

D'inverno il pavimento della stanza del signor Maller era coperto di tappeti grigi. Anche i mobili avevano un colore oscuro grigio, e i bracciali e le gambe, di legno nero. Dei tre beccucci a gas uno solo era acceso e semichiuso. Nell'oscurità la stanza diveniva più seria. Alfonso vi stava sempre a disagio. Depose le lettere su un altro pacco che c'era sul tavolo per la firma e uscì con cautela senza far rumore come se il principale fosse stato presente.

Avrebbe ora potuto andarsene, ma una grande stanchezza lo fece rimanere. Si propose di fare ordine sul suo tavolo ma rimase là inerte, seduto a sognare. Dacché era impiegato, il suo ricco organismo, che non aveva più lo sfogo della fatica di braccia e di gambe da campagnolo, e che non ne trovava sufficiente nel misero lavorio intellettuale dell'impiegato, si contentava facendo fabbricare dal cervello dei mondi intieri. Centro dei suoi sogni era lui stesso, padrone di sé, ricco, felice. Aveva delle ambizioni di cui consapevole a pieno non era che quando sognava. Non gli bastava fare di sé una persona sovranamente intelligente e ricca. Mutava il padre, non facendolo risuscitare, in un nobile e ricco che per amore aveva sposato la madre, la quale anche nel sogno lasciava quale era, tanto le voleva bene. Il padre aveva quasi del tutto dimenticato e ne approfittava per procurarsi per mezzo suo il sangue turchino di cui il suo sogno abbisognava. Con questo sangue nelle vene e con quelle ricchezze si imbatteva in Maller, in Sanneo, in Cellani; naturalmente le parti del tutto invertite. Non era più lui il timido, erano costoro! Ma egli li trattava con dolcezza, davvero nobilmente, non come essi trattavano lui.

Santo lo avvertì che il signor Maller chiedeva di lui. Sorpreso ed anche alquanto allarmato, Alfonso ritornò nella stanza ove era stato poco prima. Ora era completamente illuminata; la luce densa faceva brillare la testa nuda del principale e la sua barba rossa.

Era seduto e poggiato con ambedue le mani sul tavolo.

— Ho piacere di vedere ch'ella è ancora qui; ciò mi dà prova della sua diligenza, della quale del resto non avevo mai dubitato.

Alfonso, rammentando la sfuriata ricevuta poco prima da Sanneo, lo guardò temendo che parlasse ironicamente, ma la faccia rosea del principale era atteggiata a serietà; gli occhi azzurri guardavano il canto più lontano del tavolo.

— Grazie! — mormorò Alfonso.

— Mi obbligherà venendo da me domani a sera a prendere il tè.

— Grazie! — ripeté Alfonso.

Tutt'ad un tratto Maller, quasi avesse penato risolversi, parlò con meno noncuranza e guardandolo:

— Perché fa disperare sua madre scrivendole che è malcontento di me e io di lei? Non si sorprenda! Lo so da una lettera scritta da sua madre alla signorina. La buona signora si lagna di me, ma di lei anche e non poco. Legga per accertarsene!

Gli porse una carta che Alfonso riconobbe derivante dalla bottega del Creglingi. Vi gettò un'occhiata ed erano proprio i cari caratteri della madre. Arrossì; si vergognava di quella brutta scrittura e di quel brutto stile. C'era in lui qualche cosa di offeso per quella lettera resa pubblica.

— Ora ho mutato di opinione... — balbettò, — sono contento! Sa... la lontananza... la nostalgia...

— Capisco, capisco! ma via, siamo uomini! — e ripeté più volte questa

frase. Poi di tutto cuore assicurò ad Alfonso che in ufficio gli si voleva bene e che cominciando da lui e dal signor Cellani, il procuratore, fino al capo corrispondente, il signor Sanneo, tutti desideravano di vederlo progredire rapidamente. Congedandolo ripeté: — Siamo uomini — e lo salutò con un cenno amichevole; Alfonso uscì tutto confuso.

Dovette confessare che il signor Maller aveva l'aspetto di persona buona, e, facilmente impressionabile, la sua posizione alla banca gli sembrò migliorata: alla fine qualcuno si curava di lui!

Era però pentito di non essersi contenuto con maggior franchezza e con maggior sincerità; perché aveva smentito quelle verità confessate alla madre? Avrebbe dovuto corrispondere alla bontà del principale con una franca esposizione dei suoi desideri e ne avrebbe forse avuto il vantaggio di vederne soddisfatto qualcuno, certo il vantaggio di aver incamminato col principale una relazione amichevole, perché non è offesa chiedere protezione. Si tranquillò proponendosi di essere più franco in altra occasione, la quale, dopo la prima, non poteva tardare a presentarsi.

Intanto, per non lasciar sussistere contraddizione fra quanto aveva detto al signor Maller e quanto aveva scritto alla madre, riscrisse a quest'ultima avvisandola che le viste alla banca si miglioravano per lui e che rinunziava per allora all'aria aperta, alle quercie, al riposo. Sarebbe ritornato in patria ricco o non vi sarebbe ritornato mai più.

III

La famiglia Lanucci, presso la quale Alfonso stava a fitto, abitava un piccolo quartiere di una casa di città vecchia, verso San Giusto. Egli aveva perciò da camminare per oltre un quarto d'ora per andare all'ufficio da casa.

La signora Lucinda Lanucci aveva dimorato per un'estate, poco prima di maritarsi, nel villaggio, in compagnia di una famiglia presso la quale stava quale governante. Aveva fatto allora la conoscenza della madre di Alfonso, la quale le aveva raccomandato il figliuolo. Forse la lettera di raccomandazione della signora Carolina non sarebbe valsa gran che, se i Lanucci non fossero stati alla ricerca d'un inquilino per una stanzuccia che v'era in casa oltre il bisogno della famigliuola. Alfonso capitò dunque a proposito e venne accolto bene.

Negli ultimi anni, traviato dall'ambizione dell'indipendenza, il signor Lanucci aveva abbandonato un impiego non splendido ma ch'era bastato a nutrire la famigliuola e s'era messo a fare l'agente, a rappresentare ogni e qualunque specie di case, in tutti gli articoli. Il poveretto scriveva tutto il giorno offerte a case di cui toglieva gl'indirizzi dalle quarte pagine dei giornali, ma guadagnava sempre meno che a suo tempo da impiegato, e perciò l'umore in famiglia era triste, le sue condizioni essendo precarie dopo di essere state discrete.

Quest'umore aveva aumentato la nostalgia in Alfonso, perché è la gente triste che fa tristi i luoghi.

Lo trattavano affettuosamente, ma in Alfonso il signor Lanucci destava una compassione dolorosa, specialmente quando lo vedeva costringersi a usargli cortesie, a sorridergli, a dimostrare interessamento ai fatti suoi, mentre comprendeva che non ne poteva venir considerato che quale un cespite di rendita.

La signora Lanucci, avvezza da lungo tempo a consolare il marito dell'infruttuosità dei suoi sforzi, aveva assunto la medesima parte con Alfonso e finito col partecipare tanto intensamente delle sorti del giovine, che ne parlava come di affari proprii. L'invito del signor Maller, di cui Alfonso le aveva parlato, aveva destato in lei le maggiori lusinghe; ne parlava come se da quell'invito la fortuna dell'impiegato venisse assicurata. Ci era tanto poco avvezza, che la buona fortuna la sorprendeva.

Lucinda poteva avere quarant'anni forse, ma, piccola e grassa e pel grigio abbondante dei capelli, ne dimostrava di più. Non era stata mai bella. Aveva apportato al marito qualche poco di dote ch'era stata assorbita da una speculazione in lotti turchi. Era intelligente, vivace, amava di parlare molto e la sua faccia pallida da sofferente le aveva subito conquistata la simpatia di Alfonso.

Pareva volesse bene al marito; al figliuolo Gustavo, diciottenne, il buona lana come ella lo chiamava, diceva di volerne poco; il suo maggior affetto era per la figliuola Lucia, sedicenne, la quale lavorava da sarta in case private. La madre guadagnava più di tutti quale maestra in una scuola popolare, ma senza i proventi di Lucia i mezzi non sarebbero bastati. La signora Lucinda era desolata di veder la figliuola costretta a passare la gioventù sulla macchina da cucire mentre ella l'aveva passata meglio, perché, da benestante, aveva studiato e s'era divertita. Nelle ristrettezze ella non aveva potuto far nulla per l'educazione di Lucia, ma di questo non si lagnava non avvedendosi che il risultato corrispondeva alla spesa fatta. Ella era intelligente e non s'accorgeva che il discorrere della figliuola era insipido, disgraziato. La vedeva bella mentre allora Lucia era magra, anemica, come tutti in famiglia, bionda di un biondo tendente al rosso e, causa la magrezza, con la bocca che voleva arrivare alle orecchie. La madre, per deliberato proposito, — era democratica sfegatata, — aveva un contegno da popolana e bestemmiava anche; la figliuola aveva appreso con facilità, nelle case borghesi ove frequentava, le forme esterne da signorina, le quali in quella casa stonavano. Gustavo, rozzo e semplice, spesso la derideva; si guadagnò l'antipatia della madre più per questo che per la sua scioperataggine.

Alfonso trovò il suo vestito nero steso sul letto, piegato accuratamente. La signora Lanucci aveva pensato a tutto, dalla cravatta agli stivali lucidi preparati a piedi del letto. Anche Alfonso si sentiva agitato dalla visita che doveva fare. Non aveva le illusioni nutrite dalla signora Lanucci, ma, per contagio, era agitato più che la cosa non valesse. Smise il suo vestito d'ogni giorno e lo gettò sul letto come se non avesse avuto da indossarlo più.

Quando entrò nel piccolo tinello ove desinava la famigliuola, poté illudersi di essere vestito molto bene. Il signor Lanucci lo guardò e volle apparire ammirato dell'aspetto di Alfonso. Gustavo, sucido, con la bocca piena, gli si avvicinò con un sorriso veramente benevolo. A lui il signorino non destava invidia, perché egli aveva tutt'altri desiderî: qualche soldo in tasca per poter passare la serata in osteria e null'altro. Allora Gustavo era inserviente presso un gabinetto di lettura e sembrava stesse per far giudizio nel nuovo posto, ove, purtroppo, poco c'era da guadagnare ma pochissimo da lavorare.

Con la camicia di bucato, il solino alto, l'abbondante capigliatura bruna ravviata, vestito di nero, Alfonso era un bel giovanotto. Teneva in mano i guanti chiari comperati quel giorno per consiglio di Miceni. Un occhio più esercitato avrebbe scorto su quel vestito nero qualche tratto lucido logoro, e di più che il taglio non era moderno, il collo troppo aperto, la stoffa poi non buona, tanto che cedeva alla rigidezza della camicia. In famiglia Lanucci non si aveva l'occhio esercitato a queste piccolezze.

La giovinetta Lucia aveva terminato di mangiare, s'era allontanata un poco dal tavolo, appoggiata allo schienale della seggiola, le mani

incrociate. Non fece motto che rivelasse ch'ella si fosse accorta della teletta speciale di Alfonso. Le sue relazioni col giovine erano ottime, e quando era in casa lo serviva volontieri. Le piaceva renderglisi utile perché per ogni passo ch'ella per lui facesse, egli la ringraziava in modo sempre ugualmente vivace. Del resto la gentilezza di modi fra di loro divenne anche eccessiva, perché Lucia trovava finalmente la persona con cui trattare nel modo spiato ai borghesi e incoraggiato dalla madre. Gustavo diceva ch'ella con Alfonso si sfogava.

Il signor Lanucci doveva aver passato la cinquantina. Si tingeva, avendo la tintura gratis in campioni ch'egli si faceva rimettere da case che offriva di rappresentare, e i suoi capelli erano neri dove l'età non li aveva imbianchiti, giallognoli dove senza tintura sarebbero stati bianchi. Portava una barba piena lunghetta, condizionata in quanto a colore come la capigliatura. Di sera, per leggere, si metteva degli occhiali rozzi, troppo grandi per la distanza fra' due occhi, piccoli, grigi che quasi poggiavano al naso.

Fece dei complimenti ad Alfonso e lo pregò di sedere accanto lui, onore non accordato più a Gustavo dopo che aveva perduto un impiego discreto procuratogli con somma fatica. Era l'unico castigo che sapeva infliggergli, non avendo per altri né energia, né testa.

Gustavo, senza parlare, — teneva il broncio al padre perché questi lo teneva a lui, — consegnò ad Alfonso una lettera. Alfonso non l'aprì con grande premura. Era tanto preoccupato che non ebbe la pazienza di decifrare i caratteri malsicuri della madre; rimise in tasca la lettera dopo averla scorsa rapidamente.

— Che presto! — disse la signora Lanucci con leggero accento di rimprovero.

— È molto piccola! — rispose Alfonso arrossendo; — vi saluta tanto!

Il vecchio aveva cominciato a raccontare dei lavori della sua giornata. Era la storia di ogni sera. Per giustificarsi dinanzi alla moglie, raccontava quanto avesse brigato per fare affari. Tutto sommato, quel giorno aveva guadagnato un grosso pacco d'aghi che una piccola fabbrica gli aveva inviato in natura per senseria di un affare conchiuso da lui. Nella mattina aveva fatto delle visite in case private, presentandosi con una lettera di raccomandazione datagli da un suo amico procuratore in una casa commerciale, il quale egli riteneva avesse dell'influenza in paese. Aveva offerto del cognac, ma senza esito. In tavola faceva bella mostra di sé il campione. A mezzodì il Lanucci aveva ricevuto la posta, cioè il pacco d'aghi e la lettera di una Società d'assicurazioni, che lo costituiva suo rappresentante. Subito al pomeriggio s'era messo alla ricerca di persone che volessero assicurarsi. Con la nota dei conoscenti ch'egli aveva sempre seco, il vecchio aveva percorso la città. Gli amici gli avevano spiegato perché non volessero assicurarsi, dimostrandogli d'essere già assicurati o di non poter sottostare a una spesa tanto elevata; gli altri o non l'avevano

accolto, — Lanucci amava recarsi dalle persone che tenevano domestici alla porta, — o rimandato con poche e secche parole come si fa coi mendici. Quest'ultima osservazione non era del Lanucci, il quale raccontava con la calma dell'uomo perseverante pronto a ricominciare il giorno dopo. Però nella giornata aveva fatto qualche cosa: aveva scritto alla sua Società d'assicurazioni comunicandole che nulla ancora aveva concluso, ma che sperava bene e che la senseria non gli bastava, visto ch'era tanto difficile di fare affari.

— Poveri i centesimi della posta! — mormorò la signora Lanucci facendo l'occhietto ad Alfonso, col quale aveva già parlato delle speranze e delle manìe del marito.

Ella aveva seguito però con grande attenzione il racconto e gli occhi le brillavano d'ira all'udire di tanti sforzi fatti invano. Il signor Lanucci raccontava con lentezza, parlando continuava a mangiare, deponeva la forchetta dopo ogni boccone e scandeva le sillabe per far risaltare maggiormente la sua attività e la sua astuzia. Ridiceva tutti gli argomenti da lui adoperati per convincere. Con l'uno aveva parlato in genere dei vantaggi delle assicurazioni e della colpa che commette chi non si assicura; con l'altro — era un amico o un noto filantropo — del proprio bisogno di venir incoraggiato; con tutti aveva esaltata la Società che rappresentava. La signora Lanucci lo stava ad ascoltare allontanandosi alquanto dal tavolo e sgretolando accanitamente coi denti dei pezzettini di pane.

Ogni parola nella famigliuola provocava facilmente delle dispute.

— Poveri i centesimi? Perché? Hai un modo curioso tu di trattare le cose! Come se fosse impossibile che io faccia degli affari!

L'ira accumulatasi in lui durante la giornata si scatenò. Rimaneva fermo al suo posto senza gesticolare, ma gli tremavano le labbra. Gustavo rideva nel piatto.

Alfonso lo calmò; trovandosi anche lui di tempo in tempo in imbarazzi finanziarî, comprendeva il dolore del vecchio. Gli disse che la signora aveva voluto scherzare, non offenderlo, e che certamente essa più di tutti aveva il desiderio di veder prosperare i suoi affari.

Dalle parole di Alfonso il Lanucci fu portato a tutt'altro ordine d'idee; si rammentò che il confortatore poteva divenire un suo cliente e gli chiese se non avesse l'intenzione di assicurarsi, — forse contro gli accidenti?

La signora Lanucci protestò:

— Eh! vuoi lasciarlo in pace con i tuoi affari?

Il Lanucci rimase interdetto; altrettanto imbarazzato era Alfonso, dolente dell'imbarazzo del Lanucci che supponeva fosse già pentito della poca delicatezza dimostrata.

— Lo lasci parlare, — disse alla signora, — è interessante e non ci si perde niente!

Aveva trovato il modo di ridurre la cosa a una questione puramente accademica.

— Ma sì! — accentuò il Lanucci, — io non lo costringo mica ad assicurarsi o ad assicurarsi per mio mezzo! Farà lui dove vorrà! Però una persona che può è male abbastanza che non si assicuri. Può cadergli una tegola sul capo; se non è assicurato non guadagna nulla dovendo stare a letto, mentre se è assicurato fa un buon affare.

Alfonso, per cavarsela, con tutta sincerità gli spiegò le sue condizioni finanziarie. La signora Lanucci protestava, il vecchio invece con tutta calma cercava obbiezioni, però negando anche lui che il rifiuto avesse bisogno di motivazioni.

Ogni sera la famiglia Lanucci usciva dopo cena per pigliare, dicevano, un po' d'aria. Non era questo solo lo scopo della passeggiata. La signora ne aveva introdotto l'uso per compensare Lucia dell'oretta sul Corso in compagnia delle altre sartine cui l'aveva costretta di rinunziare. Anche Gustavo li accompagnava, ma poi non rientrava. Alfonso lui pure qualche volta, annoiandovisi ma fingendo tanto bene di divertirsi da finire col crederci lui stesso.

La signora Lanucci si alzò da tavola e, indossato uno zambelucco sdruscito ma greve, attese in piedi che Lucia avesse terminata la sua teletta più complicata di molto. Il vecchio nel suo pastrano troppo piccolo che la moglie gli aveva aiutato ad infilare continuava a parlare, sempre ancora sperando di terminare la giornata con un affare; ma Alfonso, che per un istante era stato là là per cedere, si rammentò ad un tratto di tutte le dolorose difficoltà del suo stato finanziario e con voce alquanto alterata espose in cifre le sue entrate e i suoi esborsi concludendo che assolutamente non poteva neppur sognarsi di aumentare le spese. Per timore di vedersi gettato in nuovi imbarazzi finanziarî ebbe frasi incisive; non voleva udire altri ragionamenti diffidando della propria fermezza. Poi gli parve che il signore ed anche la signora Lanucci lo salutassero più freddamente del solito, quantunque la signora non omettesse di augurargli la buona fortuna. Lucia lo salutò con un inchino e, augurandogli il buon divertimento, gli porse con gesto studiato la mano affilata.

Alfonso rimasto solo, per lasciar trascorrere ancora qualche poco di tempo prima di recarsi dai Maller che, forse, ancora non avevano terminato di cenare, rilesse la lettera della madre.

Nella lettera la vecchia Nitti parlava molto delle speranze ch'ella riponeva in Alfonso; diceva di aver scritto alla signorina Francesca Barrini governante di casa dei Maller per raccomandarlo. Poi, per tutta la lettera aveva sparso saluti da singoli amici del villaggio di cui la vecchia signora con tutta pazienza indicava nome e cognome con l'aggiunta — ti saluta tanto, — infine due linee di baci ed abbracci e la firma: — tua madre Carolina.

Di sotto però, preceduta da un P.S. c'era la frase: — Da due giorni non sto molto bene; oggi però sto meglio.

IV

Alfonso credeva di avere dello spirito e ne aveva di fatto nei soliloqui. Non gli era stato mai concesso di farne con persone ch'egli stimasse ne valessero la fatica, e, recandosi dai Maller, pensava che un suo sogno stava per realizzarsi. Aveva meditato molto sul modo di contenersi in società e s'era preparato alcune massime sicure sufficienti a tener luogo a qualunque altra lunga pratica. Bisognava parlare poco, concisamente e, se possibile, bene; bisognava lasciar parlare spesso gli altri, mai interrompere, infine essere disinvolto e senza che ne trapelasse sforzo. Voleva dimostrare che si può essere nato e vissuto in un villaggio e per naturale buon senso non aver bisogno di pratica per contenersi da cittadino e di spirito.

La casa del signor Maller era situata in via dei Forni, una via della città nuova, composta di case mancanti d'eleganza all'esterno, grigie, di cinque piani con a pianterreno dei magazzini spaziosi. Non era molto illuminata e, di sera, cessato il movimento dei carri asportanti merci, poco frequentata.

Era piovuto nella giornata e Alfonso, per non infangarsi, camminava rasentando le mura delle case. Trovata la casa, egli rimase alquanto sorpreso nell'atrio. Era illuminato che pareva giorno. Largo, diviso in due parti separate da una scalinata, aveva l'aspetto di un anfiteatro in miniatura. Era completamente deserto e, salendo la scalinata, non udendo che il suono e l'eco dei propri passi, Alfonso credette di essere l'eroe di qualche racconto di fate.

Prima persona che gli si presentò sulle scale fu un vecchio rubizzo dalla barba bianca ben conservata, che scendeva canticchiando. — Chi cerca? — gli chiese, e il tono di quella voce bastò per far capire ad Alfonso che ad onta del suo vestito nero in quella casa si riconosceva in lui alla prima occhiata l'uomo povero.

— Abita qui il signor Maller? — chiese timidamente.

Il volto del vecchio divenne anche più serio; non era possibile che una persona pulita non sapesse dove abitava il signor Maller; cominciava già ad annusare l'accattone.

Si trovavano all'ultima scala per arrivare al primo piano; dal pianerottolo Santo sporse il suo capo ispido come un cardo:

— È un impiegato — gridò; — venga, venga, signor Nitti.

— Oh! Santo! — esclamò Alfonso lieto d'imbattersi in volto conosciuto, e salì le scale in premura.

Il portiere si lisciò la barba:

— Ah! così? — e senza salutare continuò a scendere, dopo pochi passi rimettendosi a canticchiare.

Santo, appoggiato negligentemente alla balaustrata, attese Alfonso senza mutar positura e quando lo ebbe accanto gli disse:

— La introdurrò io — sempre ancora immobile; poi, riflettendo: — È stato invitato dal signor Maller? — domanda che fece credere ad Alfonso che ci fosse una stanza apposita destinata a ricevere gl'impiegati invitati dal signor Maller.

Improvvisamente Santo si mise a camminare celermente verso una porta a destra.

— Scusi un istante, — gridò, e, lasciandolo sulla soglia, entrò nel corridoio con passo frettoloso, aperse la prima porta e la sbatacchiò dietro di sé. Rimasto solo, Alfonso si trovò in una semioscurità nel corridoio tappezzato a colori smorti con due porte per parte ed una in fondo, piccole, colorate in nero lucido. Udiva alla destra lo scoppio della voce di Santo a cui rispondevano la voce e le risate di una donna; le parole non arrivava a comprendere, risonavano confuse come in un vuoto.

Santo uscì ridendo sgangheratamente; aveva la bocca piena. Attraverso all'uscio socchiuso Alfonso scorse una cucina ricca di vasellame di rame lucente, un focolare e accanto una donna grassa e bionda, illuminata dalla luce rossastra del fornello; con un cucchiaio in mano minacciava Santo. Santo continuò per un pezzo a ridere sotto i baffi. Si diresse verso la porta di fondo.

Giunsero in una stanza quadrata con mobili piccolissimi fatti per esseri che di certo mai erano esistiti. Piccola e morbida, pareva un nido. Era tappezzata con una stoffa azzurra che ad Alfonso parve raso e i tappeti erano tanto alti, soffici che si provava il desiderio di sdraiarvisi.

— È la stanzuccia di ricevimento della signorina Annetta, — disse Santo; — non si entra però mica da questa parte. Qui è l'ingresso per la servitù. L'ho condotta da questa parte per poter farle vedere subito qualche stanza; è la parte più bella della casa.

Lo guardò con un sorriso da protettore, attendendosi di venir ringraziato.

Sul tavolinetto c'erano delle chincaglierie chinesi. Sembrava che il gusto della signorina Annetta fosse orientale. Sulle tappezzerie, al chiarore della candela accesa da Santo, Alfonso vide dipinti su un fondo azzurro due piccoli chinesi; l'uno seduto su una corda fissata a due travi ma molle e pendente come se i chinesi non pesassero, l'altro in atto di arrampicarsi su per un'erta invisibile.

— Qui dorme la signorina — disse Santo giunto nell'altra stanza, e tenne in alto la candela per diffondere la luce.

Inquieto Alfonso chiese:

— È permesso di venire in questa stanza così, senz'altro?

— No! — rispose Santo con superbia — a tutti è proibito meno che a me.

Il suo volto era sfavillante dall'orgoglio per quelle cose belle. Faceva ammirare la tappezzeria vellutata; si diresse anche verso il letto e stava per aprire i panni leggeri, rosei, che ne formavano il padiglione, ma Alfonso glielo impedì.

— Oh! — fece Santo con un gesto che doveva significare disprezzo ai voleri dei padroni ma che stonava con le sue parole. — Giovanna mi disse che sono ancora tutti di là, in tinello.

Pure, scosso dalla paura di Alfonso, si diresse verso la porta di uscita. Ad onta della sua agitazione, quel letto commosse Alfonso e fino all'uscita vi tenne rivolto lo sguardo. Così chiuso era veramente virginale. Accanto ad esso v'era un inginocchiatoio in legno oscuro.

Si sorprese di trovare nell'altra stanza la biblioteca. Grandi armadi contenenti libri coprivano quasi per intero le pareti. La suppellettile ne era semplice: un grande tavolo coperto da un panno verde nel mezzo e d'intorno delle sedie comode e due ottomane.

Improvvisamente entrò il signor Maller.

Non avevano udito il rumore del suo passo. Chiese bruscamente a Santo che cosa facesse in quel luogo.

— Ho voluto far vedere al signor Nitti la biblioteca, — rispose Santo balbettando.

Aveva perduto la sua disinvoltura da padrone; stava rigido in posizione di attenti, tenendo la candela molto bassa. Palesemente mentendo aggiunse:

— Siamo entrati per di là — e accennò alla porta di mezzo.

Alfonso si avanzò:

— Venivo a disturbarla... — e s'interruppe credendo di avere già espresso tutto il suo pensiero.

— Il signor Nitti! — e il signor Maller con gesto signorilmente cortese gli porse la mano, — benvenuto! — Parlava affabilmente ma con poca vivacità. — Mi dispiace di non poter rimanere con lei come avrei desiderato; ho da vedere qui qualche cosa e poi debbo andarmene. Troverà la mia figliuola e la signorina che ella già conosce di là in tinello; a rivederla; — e già a mezzo volto verso il tavolo gli strinse la mano.

Santo rigido alla porta di mezzo chiese:

— Ho da lasciare qui il lume?

— No, accendi il gas!

S'era sdraiato sull'ottomana più vicina e aveva preso in mano un giornale.

Alfonso si trovò sul corridoio per il quale era entrato: aiutato da Santo si levò il soprabito. Mentre lo introduceva nel tinello costui trovò il tempo di esclamare:

— Che peccato di aver incontrato il signor Maller; valeva la pena di vedere la sua stanza da letto. Sarà per un'altra volta però, — e gli ammiccò in segno di protezione.

Il tinello era illuminato da una lumiera a gas di tre fiamme. Non v'era nessuno. Santo entrò con passo cauto, si guardò d'intorno comicamente sorpreso, corse al tavolo, alzò un lembo del tappeto che lo copriva, guardò al di sotto:

— Non c'è nessuno.

Vedendo che Alfonso, seccato da quel modo di riceverlo non sapeva sorridere al suo scherzo, si avviò per uscire:

— Le signorine devono essere salite al secondo piano, andrò ad avvertirle. Si accomodi intanto.

Alfonso rimase in piedi sapendo quanto valesse l'invito di Santo. Era intimidito dalle ricchezze vedute e non sognava più il contegno da persona spiritosa. Desiderava di esserne fuori, ed era poco piacevole il suo sentimento. In quella casa bisognava contenersi modestamente, da subalterno. Un occhio più esercitato avrebbe scorso in quell'addobbo qualche cosa di eccessivo, ma era la prima volta che Alfonso vedeva di tali ricchezze e si lasciava abbagliare.

Il tinello più che le stanze di Annetta portava le traccia d'essere abitato. Il pianino era aperto e sul leggìo v'era della musica; delle carte di musica giacevano anche su una sedia accanto all'istrumento. I mobili erano varii, alcune sedie di paglia, altre foderate. Si sentiva perfino un lieve odore di cibo.

Un grande numero di fotografie era disposto in forma di ventaglio aperto sulla parete al di sopra del pianino; i quadri, quattro o cinque, erano appesi troppo in alto, e ciò per lasciar posto agli alti schienali dei mobili.

Non s'intendeva affatto di pittura Alfonso, ma aveva letto qualche volume di critica artistica e sapeva cosa significasse, nell'idea, scuola moderna. Rimase colpito dinanzi a un quadro che non rappresentava altro che una lunga via appena segnata attraverso un terreno sassoso. Non v'era alcuna figura; sassi, sassi e sassi. Il colore era freddo e la via sembrava perdersi all'orizzonte. Una mancanza di vita sconsolante.

Perduto nella contemplazione, più meravigliato che ammirando, non sentì ch'era stata aperta la porta; poi, per imbarazzo, esitò alquanto a voltarsi quando s'accorse che qualcuno era entrato.

— Signor Nitti! — disse una voce dolce e dolcemente.

Rosso come se fosse stato fino allora con la testa ove aveva i piedi, Alfonso si voltò. Era la Signorina, come la chiamavano, l'amica di sua madre, non la signorina Maller; quella doveva essere più giovine. La signorina Francesca avrebbe dovuto avere circa trent'anni, quantunque Alfonso non avrebbe saputo dire perché gli sembrasse di dovergliene dare tanti. Aveva una carnagione pallida, e se non da persona sana, da persona giovane, occhi chiari, azzurri; il colore biondo oro dei suoi capelli dava una grande dolcezza a quella fisonomia non regolare. Di statura era piccola, troppo se la figurina non fosse stata perfettamente proporzionata e non avesse tolto così il desiderio di modificarla in qualunque modo si fosse.

Gli porse la mano bianca paffutella:

— Il figliuolo della signora Carolina? Dunque mio buon amico? Nevvero?

Alfonso s'inchinò.

— E al villaggio tutti bene?

Chiese di dieci persone, suoi buoni amici, dei quali da anni non sentiva parlare; li nominava indicandone alcuno col nomignolo, tutti caratterizzando con la citazione di qualche loro qualità speciale. Poi chiese dei luoghi; li nominava con parole di rimpianto citando le belle ore che ci aveva passate. Chiese di una collina posta ad un'estremità del villaggio e stette a udire ansiosamente la risposta come se avesse temuto di dover apprendere che nel frattempo fosse crollata.

Ad Alfonso la signorina Francesca parve subito adorabile. Nessuno gli aveva fino ad allora ravvivato in quel modo il ricordo della patria; i ricordi lontani e poco vivaci della signora Lanucci non ravvivavano niente. Egli viveva solo, sognando dolorosamente il suo paese, e, a forza di pensarci, trasformandolo. La signorina parlandone rettificava il suo ricordo e gli sembrava gliene desse una novella impressione. Era commossa anch'essa da quei ricordi.

Come Alfonso poscia apprese, era stato quello l'anno più felice della sua vita. Era stata ammalata e, in seguito a prescrizione medica, la povera famigliuola cui apparteneva con grandi sacrifizi l'aveva mandata in campagna. Lì aveva goduto un anno di assoluta libertà.

Gli prese di mano il cappello e lo fece sedere.

— La signorina Annetta verrà subito. Ella attende da molto tempo?

— Da mezz'ora! — disse Alfonso con sincerità.

— Chi l'ha introdotta? — chiese la signorina corrugando le sopracciglia.

— Il signor Santo.

Dava a Santo del signore in omaggio alla persona cui parlava.

Entrò la signorina Annetta e Alfonso si levò in piedi confuso; l'aveva molto agitato la lunga preparazione.

Era una bella ragazza, quantunque, come egli disse a Miceni, il suo volto largo e roseo non gli piacesse. Di statura alta, con un vestito chiaro che dava maggior rilievo alle sue forme pronunciate, non poteva piacere ad un sentimentale. In tanta perfezione di forme Alfonso trovava che l'occhio non era nero abbastanza e che i capelli non erano ricci. Non sapeva dire il perché, ma avrebbe voluto che lo fossero.

Francesca presentò Alfonso. Annetta s'inchinò leggermente mentre stava per sedersi. Era palese che non aveva neppure l'intenzione di dirigergli la parola. Si mise a leggere un giornale che aveva portato seco. Ad Alfonso sembrò ch'ella non leggesse e che i suoi occhi fissassero sempre il medesimo punto sul foglio. Si lusingò ancora ch'ella fosse imbarazzata quanto lui e che volesse cavarsela facendo mostra di leggere. Ella però aveva il volto tranquillamente sorridente.

Meno disinvolta, Francesca volle riprendere il discorso interrotto.

— E abitano sempre ancora quella casa lontana tanto dal villaggio?

Alfonso ebbe appena il tempo di affermarlo. Lasciandosi andare a un risolino di compiacenza che fino ad allora con fatica aveva rattenuto,

Annetta disse a Francesca:

— Ero da papà. Si parte doman l'altro; ha acconsentito e promesso.

Francesca parve sorpresa aggradevolmente. La voce di Annetta meravigliò Alfonso; se l'era aspettata meno dolce in un organismo tanto forte.

Le due donne parlavano a bassa voce. Alfonso comprese che Annetta doveva aver strappato con qualche astuzia un consenso al signor Maller. Ignorato del tutto, egli si trovò imbarazzato. Guardò un quadro alla sua destra: il ritratto di un vecchio dai tratti grossolani, gli occhi piccini, la testa calva.

Parve che Francesca indovinasse il suo malessere e volesse riparare alla scortesia di Annetta ch'era stata la prima a parlare a mezza voce. Gli raccontò che avevano progettato un viaggio per Parigi e che, dopo aver resistito per lungo tempo, il signor Maller finalmente acconsentiva di accompagnarle e di lasciare per otto o dieci giorni le sue occupazioni, in piena stagione di lavoro. Si volse di nuovo ad Annetta.

— Ha detto espressamente che io vi accompagnerò?

Anche da lei quel viaggio doveva essere stato molto desiderato.

— Ma certo, — rispose Annetta con un sorriso che Alfonso fu costretto a trovare buono.

Per un intervallo di tempo che a lui parve di un'ora almeno, dovette assistere passivamente al chiacchierio delle due donne, ora fingendo di prestarvi attenzione ed ora volgendo modestamente gli occhi altrove, cioè quando Annetta abbassava la voce e avvicinava la bocca all'orecchio di Francesca. Si sentì sollevato allorché Santo entrò e annunziò l'avvocato Macario.

— Che entri, che entri! — gridò Annetta con gioia, — ci farà ridere.

L'avvocato Macario, un bell'uomo di quarant'anni forse, vestito con grande accuratezza, alto e forte, una fisonomia bruna piena di vita, salutò Annetta imitando Ferravilla: — Oggi più bella del solito... ahi! — Strinse la mano a Francesca la quale subito gli presentò Alfonso; poi, invece di nominare l'avvocato: — I più bei mustacchi della città.

— Se sapesse la fatica che mi costa di conservarli in tale stato; glielo racconto io, altrimenti anche questo le racconterebbe la signorina.

Alfonso atteggiò il volto ad un sorriso; stava peggio di prima. La disinvoltura di Macario non gli toglieva l'imbarazzo e glielo faceva sentire meglio.

Annetta aveva deposto il giornale. Si appoggiava indolentemente con ambedue le braccia al tavolo:

— C'è una novità, caro cugino! ti sorprenderà!

Aveva l'aspetto di deriderlo.

Macario finse dispiacere:

— La so già. Infatti non l'avrei mai creduto. Lo zio abbandona la città in piena stagione di affari! Queste mura sono poi solide che dalla sorpresa

non cadano? L’ho incontrato sulle scale e mi ha raccontato la novità, però con tutt’altra faccia di quella che hai tu adesso!

Gestiva parlando; aveva degl’indugi durante i quali metteva le mani all’altezza delle orecchie, quasi accennando con le dita tese a dei sottintesi che Alfonso non comprendeva.

— Capisco che non ne sia lieto, — disse Annetta. — Quando però qui si vuole, — e si toccò coll’indice la fronte, — basta.

Macario asserì che d’inverno Parigi era più noioso che d’estate. Pareva prendesse una piccola rivincita per una disfatta toccatagli; si capiva ch’egli aveva cercato d’impedire questo viaggio.

— D’inverno hanno sempre qualche cosa per il capo che ne fa gente intrattabile. Ogni giorno Parigi si occupa di un solo argomento che preoccupa tutti, ma tutti. Un giorno della caduta di un ministero, l’altro del discorso di un deputato, il terzo di un omicidio. Sempre noiosi! — concluse.

Annetta, che in questa descrizione riconosceva il Parigi dei romanzi, esclamò:

— Sempre simpatici!

Aveva cercato invano quel Parigi in un suo viaggio precedente.

— Affari di gusti. Si va da un amico, non ti parla che della revolverata toccata a Gambetta; si tratta con qualcuno d’affari ed il vostro cliente è preoccupato dalle revolverate e da Gambetta; si va dal calzolaio e anche lui non vi parla che di Gambetta e qui meno male.

Alfonso rise forte dello scherzo perché non trovava di mettere una parola nel discorso e credette doveroso di dar prova che vi partecipava.

— A teatro si sta bene, d’inverno, a Parigi; una bella première vale il viaggio.

Non traspariva più l’intenzione di sminuire il trionfo di Annetta e parlava più serio, rivolto ad Alfonso, forse per ringraziarlo della risata.

— Assisteremo alla première dell’Odette — gridò con gioia Francesca.

La dimane avrebbero telegrafato per farsi prenotare ai posti.

Macario si rivolse ad Alfonso chiedendogli se era impiegato da suo zio e da quanto tempo lo fosse. Avutone risposta, gli raccontò che sulle scale lo zio l’aveva prevenuto che troverebbe presso Annetta un suo impiegato, corrispondente in parecchie lingue. Alfonso rispose a monosillabi. Alla comunicazione delle lodi di Maller s’inchinò sorpreso e le attribuì a un malinteso. Eppure Maller doveva aver parlato proprio di lui. Macario sapeva ch’egli veniva dal villaggio e gli chiese se soffrisse di nostalgia.

— Alquanto, — rispose Alfonso.

Volle completare la parola secca con l’espressione del volto e vi riuscì.

— Passerà, vedrà! — gli disse Macario; — ci si abitua a tutto a questo mondo; di abitare in una città poi, venendo da un villaggio, molto facilmente, credo.

Annetta si divertiva poco a quel discorso e senza riguardo lo interruppe. Al suono della sua voce, Alfonso alzò il capo credendo che anch’essa

volesse fargli qualche domanda e subito disilluso cercò di mascherare il motivo del suo movimento con l'aspetto di un'attenzione intensa.

— Sai che ho imparato delle canzoni che sono popolari a Parigi per fare da Gavroche per le strade, con Federico!

Federico era il fratello di Annetta. Miceni che lo conosceva lo aveva descritto ad Alfonso quale una persona molto altera. Faceva la carriera consolare ed era viceconsole in un porto francese.

— Si potrebbe udire una di queste canzonette? — chiese Macario.

— Perché no? — e si alzò. — Vuoi accompagnarmi? Via, su! Macario è tanto noioso questa sera ch'è il miglior mezzo di passare il tempo, credo.

— Questo toccherà di giudicare a noi — rispose impertinente Macario. — Non le pare?

Alfonso sorrise con sforzo. La tensione continua per apparire disinvolto lo stancava. Se avesse trovato il modo acconcio se ne sarebbe andato subito.

Francesca, seduta al piano, aveva preso sulle ginocchia un fascio di musica e diceva ad Annetta dei titoli di pezzi. Annetta rifiutava con un gesto del capo. Si teneva sulla guancia una mano in atto di riflessione. Finalmente con uno scoppio di risa gridò:

— Quello! Quello!

Dopo alcuni accordi d'introduzione, la signorina passò ad un accompagnamento rudimentale ma vivace.

Con la sua voce dolce, soda, Annetta si mise a cantare e a grande sorpresa di Alfonso principiò a saltellare sul posto, in tempo, fingendo di correre. Francesca rideva sgangheratamente, rideva Macario e non seppe trattenersi neppure la cantatrice stessa con grave danno della canzone che ne risultava qua e là mozza. Riacquistò ben presto la serietà e anche Macario divenne molto serio; in quanto ad Alfonso non aveva riso che per fare come gli altri.

Cantando, Annetta fingeva di essere stanca, incrociava le braccia sul petto per correre meglio, evitava un ostacolo che abilmente faceva supporre, chiedeva scusa ad una persona che correndo aveva urtata.

Alfonso sapeva il francese ma non avendoci abituato l'orecchio difficilmente comprendeva. Macario, guardando sempre Annetta con lo sguardo fiso e parlando a frasi staccate per disturbare meno il canto, gli disse:

— È canzone cantata da un uomo... un uomo che corre dietro ad un omnibus. — S'interruppe e con ammirazione mormorò: — Fatta divinamente!

Annetta era ora realmente stanca: correva sempre, ma saltando meno. Si teneva una mano al petto e la voce veniva rotta dall'affanno.

— Non ne posso più, — disse, e si fermò.

Francesca, ridendo, innestò all'accompagnamento il canto, ma dopo pochi istanti, rimanendo ferma, Annetta ricominciò a cantare. La sua voce

risuonava fresca e dolce. Cantava meno vivacemente e si soffermava su qualche nota prolungandola con sentimento così che ad Alfonso che non aveva capito il testo, la canzone terminò col sembrare triste.

Quelle note dolci gli rivelarono la ragione del suo malessere. Il desiderio ch'esse gli diedero di udire una parola amichevole da quella magnifica creatura che aveva una voce così bella, lo fecero accorto che ancora non ne aveva ricevuto alcuna. Era stato accolto bruscamente, quando aveva principiato a parlare era stato interrotto senz'alcun riguardo, non gli era mai stata rivolta la parola. Perché? Ella non lo aveva mai veduto prima di allora. Doveva essere semplicemente il disprezzo per l'inferiore, per la persona vestita male, perché ora egli sapeva quanto male egli fosse vestito; il confronto con Macario ne l'aveva reso avvertito.

Quando Annetta terminò, Macario batté con entusiasmo le mani e Alfonso si unì all'applauso nel modo medesimo. Eccedeva e poco dopo, ripensandoci, se ne accorse, ma non voleva lasciar capire ch'era offeso. Soffriva molto di dover simulare e capiva di aver perduto definitivamente tutto quel poco di disinvoltura che aveva portato seco. Macario nell'entusiasmo tenne lungamente nelle sue la mano che Annetta gli lasciava.

— La signorina parla magnificamente il francese! — fece quasi in tono di domanda Alfonso.

Nessuno si curò di rispondergli ed egli tacque riconoscendosi sciocco e noioso.

Aiutata dalla cameriera, Annetta servì il tè. Con Macario ella insistette che prendesse anche qualche cosa d'altro; incaricò la cameriera di porgere una tazza ad Alfonso gli occhi del quale brillarono dall'ira. Cominciava a sentire il dovere di reagire; quello che più di tutto lo preoccupava era il timore che Macario lo disprezzasse vedendolo subire tanto umilmente tali impertinenze. Avrebbe dato del suo sangue per trovare una parola acconcia, pungente.

— Non prendo mai tè — disse con accento cortese, quasi domandando scusa, irritato di non trovare altra frase e di non saperle dare altra intonazione.

— Vuole del cognac? — domandò Annetta senza guardarlo.

— No! — e non volle dire di più, ma un inchino involontario rese cortese anche questo monosillabo.

Macario gli diresse più di spesso la parola e Alfonso pensò ch'era stato colpito dallo strano contegno d'Annetta e che volesse indennizzarlo con le sue attenzioni. A Macario Alfonso rispose con maggiore tranquillità ma anche a monosillabi.

— Suona qualche strumento?

— No!

Macario gliene fece i complimenti; nulla di più terribile di uno strimpellatore dilettante.

— Cantare, meno male, come mia cugina. Non capisce tutto quello che canta, ma ha la voce aggradevole e piace. Piace persino a me; il mio entusiasmo di poco fa era sincero.

Annetta ringraziò con ironia, si capiva però ch'era offesa del rimprovero più di quanto volesse lasciare trasparire e lo capì anche Alfonso che ne ebbe un senso di profonda soddisfazione; anch'essa andava ora cercando senza trovarla una risposta per ferire o per difendersi.

Per qualche tempo ella aveva parlato scherzosamente, ma poiché Macario continuava a farle dei complimenti sulla sua bellezza e sulla sua grazia ma non recedeva da quanto aveva detto, ella aveva finito col dimostrare più apertamente la sua stizza. Col volto serio e persino alquanto più pallido gridò:

— Dimmi qualche cosa di più preciso; dove ho sbagliato? Per criticare — e voleva essere pungente, — non basta mica deridere.

Macario si mise a ridere così di gusto che Alfonso lo invidiò.

— Ci tieni tanto alla tua fama di artista? Perdonami l'osservazione, la ritiro!

Alfonso si alzò per primo. Francesca si levò in piedi anch'essa e lo incaricò di salutare la signora Carolina. Annetta rimase seduta a discutere col cugino. Costui però si alzò deciso anche lui di andarsene e gridò ad Alfonso:

— Se mi attende vengo con lei.

Lusingato, Alfonso attese.

Macario, sempre molto allegro, stringendole la mano, disse ad Annetta:

— Un'altra volta, mia cara cugina, non dubitarne, preciserò le mie critiche!

In tono scherzoso ma superbamente, Annetta rispose:

— Non me ne importa; se c'è da correggersi, troverò il modo di correggermi da sola.

Ella porse la mano anche ad Alfonso; le due mani si toccarono ambedue inerti e ricaddero. Vedendola impallidire, Alfonso fu spaventato, ma dopo si sentì soddisfatto di aver trovato il modo di dimostrare anche lui la sua indifferenza.

Sulla via i due uomini si fermarono.

— Ella va per di là? — chiese Macario accennando verso il mare.

— No, — rispose Alfonso, — veramente verso il Corso.

— Mi faccia il piacere di accompagnarmi per un pezzetto.

Si abbottonava lentamente la pelliccia mentre Alfonso con un brivido cacciava le mani nelle tasche del suo cappottuccio. Senz'attendere risposta al suo invito, Macario si diresse lentamente verso la riva.

— Ella vede mia cugina per la prima volta? — e udita la risposta affermativa di Alfonso: — e per l'ultima, eh? — chiese con un risolino che nell'oscurità suppliva perfettamente al suo gesto abituale.

Alfonso credette di dar prova di grande coraggio rispondendo con

franchezza:

— Sì! Lo spero!

— Ma non vale la pena di adirarsi per capricci di donne; mia cugina è una sciocca.

— Non mi pare! — rispose Alfonso con voce commossa.

Era chiaro che a Macario importava di diminuire in Alfonso la cattiva impressione prodotta in lui dal contegno di Annetta.

— Sa perché è stato trattato con tanta freddezza? Un impiegato di mio zio, non appena presentato, s'è messo a fare la corte ad Annetta. Pare che si sia anche vantato di venire corrisposto, così che mio zio lo riseppe e si divertì per qualche tempo a deridere la figliuola. Non era uno sciocco quell'impiegato, un moretto dai capelli corti e crespi. Annetta non ne volle più sapere d'impiegati, perché ella procede sempre per massime generali.

Erano giunti alla riva. Dal mare agitato giungeva il romore delle onde che si frangevano sulla diga. Nell'oscurità della notte senza luna, al di là dei bastimenti schierati alla riva, il mare sembrava un vuoto enorme, nero. Soltanto il raggio mobile del faro si rifletteva sull'acqua e ne svelava la superficie.

Macario trascinò seco Alfonso a destra, verso la stazione.

— Avrei preferito di non venir invitato. Del resto sia certo che non mi lagnerò con nessuno.

Gli era venuto il sospetto che Macario volesse questa promessa.

Macario si mise a ridere:

— Oh! in quanto a me, può raccontarlo a tutti. Crede davvero ch'io ami tanto i miei cari parenti? Non ha visto con quanto piacere feci adirare la cuginetta? Che vanerella, eh!

Poi evidentemente non pensava più al contegno di Annetta con Alfonso. Parlava per proprio conto e alquanto agitato.

— Come poteva io lodarla dopo averla udita poco prima filare le note di quella canzone da Gavroche come se fossero state di una romanza di Tosti! Di qui a qualche tempo, potrò mentire perché allora non rammenterò più quelle note e soltanto la magnifica figura agitata dalla stanchezza. Non trova che di solito la faccia di mia cugina non è abbastanza vivace? Ecco! Come Napoleone aveva il pieno possesso delle sue facoltà mentali soltanto sul campo di battaglia, così mia cugina non è bella perfettamente che quand'è agitata! Ma è difficile agitarla.

Alla luce di un fanale Alfonso vide che mancava il gesto abituale.

Con la sua semplicità da contadino gli chiese se realmente non volesse bene a sua cugina.

— In quanto ad amarla... — si fermò volendo far mostra d'essere pentito dello scherzo e con voce profonda e seria continuò: — Amo le ragazze che sono fatte altrimenti. Mia cugina non è una ragazza, è una donna e anzi di più... — e fece un breve risolino; — una cara donna però, bella, dotta troppo, tanto che spesso appare di non essere educata. Conosce

matematica, conosce filosofia, legge con predilezione libri seri, e di questo non sarebbe troppo da meravigliarsi, ma li comprende, parola di onore, li comprende! Con la sua solita scrupolosa esattezza saprebbe ridirne il contenuto. Però artista non sarà giammai... forse in qualche istante di forte ebollizione del sangue... — e con le mani fece dei gesti vivaci tanto che avrebbero fatto supporre ch'egli volesse parlare di rivoluzione. — È figliuola di suo padre, non di sua madre ch'era un'ignorante, dal cervello debole, ma graziosa, sempre simpatica anche quando diceva sciocchezze. Annetta ha la memoria ferrea, le qualità matematiche pronunziatissime, lo spirito pronto per cose concrete, solide, come suo padre. Non capiscono caratteri, non sentono musica, non distinguono il quadro originale dalla mala copia. Ora Annetta si dedica alle chineserie, fu la prima ad introdurle in città, ma ne sa quanto i suoi autori gliene dissero e non ne capisce nulla affatto perché non le sente. L'unico quadro buono che abbiano in casa l'ho comperato io, una via attraverso i sassi.

— L'ho visto, magnifico! — esclamò Alfonso e per darsi aria d'importanza chiese: — Di chi è?

— Il nome dell'autore non rammento, rammento il quadro — rispose Macario — io sono figliuolo di mia zia.

Alfonso rise, ma Macario non rideva. Anche quando le sue osservazioni apparivano scherzose, erano dette con l'espressione di un profondo rancore e Alfonso non sapeva convincersi che fosse naturale di parlare così a lui, a uno straniero. Andava ricercando quando Macario avesse potuto ubbriacarsi dopo di essersi contenuto tanto abilmente in casa Maller.

Venne di peggio:

— Certo che un uomo che avesse del sale in zucca non sposerebbe Annetta. Conosce le novelle di Franco Sacchetti? Merita di leggerle, se non tutte, una, indimenticabile: Un frate viene ospitato in una casa ove vede il suo ospite troppo debole, maltrattato dalla moglie. Il frate, nell'ira fa il voto, per poterla castigare, di sposare quella donna se le circostanze glielo permetteranno. Infatti capita il malore, muore il marito e muoiono tutti gli altri frati del convento che viene sciolto. Il frate compie il suo voto, sposa la donna e come propostosi la bastona di santa ragione. Per Annetta verrebbe voglia di fare dei voti simili, solo allo scopo di annientare quella superbia che secca, che offende. Si avrebbe torto, perché all'esecuzione si finirebbe coll'essere il bastonato.

Era possibile che Macario si fosse proposto di dire delle verità in tono che le facesse apparire dette per ischerzo e che senza proposito avesse abbandonato tale tono. Così pensò Alfonso vedendo che Macario, forse pentito, cominciava a spiegare le ragioni che lo avevano reso tanto loquace.

— Non creda che io usi fare di queste confidenze al primo venuto. Ella mi è simpatico; mi creda o non mi creda, è così.

Alfonso, confuso, mormorò un ringraziamento.

— Mi piacque ch’ella abbia avuto tanto forte il desiderio di vendicarsi di Annetta e mi piacque anche che non l’abbia saputo soddisfare. Oh! io osservo, è inutile negare con me! Non sono mica le persone più sciocche quelle che non hanno prontissima la parola più o meno offensiva per reagire. Anzi! — Credendosi giustificato aggiunse un’altra osservazione cruda, ridendo però:

— Quando m’imbatto in queste donne tanto attive e tanto aggressive, tanto inquietanti insomma, mi vien fatto di pensare a quell’inglese che ad una troppo focosa rammentava che pagava per baciare e non per venir baciato!

Sulla piazza della Stazione strinse la mano ad Alfonso e, con un saluto a mezza voce, lo lasciò e si diresse verso il caffè. Alfonso che aveva freddo, si avviò verso casa correndo.

V

In maggio, quell'anno, si ebbero già delle forti caldure; per alcune settimane, dal cielo senza nubi, il sole inviò dei raggi cocenti certo non primaverili.

— È un'ingiustizia — diceva Ballina — che con queste paghe miserabili si debba sudare tanto già in maggio.

Il lavoro non era ancora diminuito. Uscivano dalla stanza del signor Cellani, passavano per quella di Sanneo e terminavano in corrispondenza, pacchi enormi di lettere arrivate. Sbuffava persino Giacomo che da essi non aveva che il disturbo di trasportarli da un luogo all'altro.

In giugno principiava a pena la diminuzione del lavoro, e Miceni, col suo metodismo abituale, aveva spiegato ad Alfonso la legge che regolava questa diminuzione:

— In giugno si ritirano alla campagna i più ricchi banchieri, gli scienziati del mondo bancario, gl'iniziatori della speculazione. Il nostro lavoro giornaliero rimane il medesimo perché quello non è creato da costoro, ma mancano le foghe inaspettate di lavoro, tanto dolorose ai subalterni, le emissioni e le conversioni. Già in luglio diminuisce il lavoro bancario, non perché sia avvenuto nulla di nuovo alle banche, ma perché a loro volta si mettono in libertà i più ricchi commercianti. In agosto, il più bel mese dell'anno, si trovano al verde, presidenti di banca, direttori e peggio, unitamente ai commercianti. Non rimane a casa che il numero necessario d'impiegati.

Da Maller il processo non corrispondeva a questa regola. In maggio e giugno prendevano il permesso alcuni impiegati e i capi, in luglio il signor Cellani, il procuratore, ed in agosto a pena il signor Maller.

Il primo a partire fu Sanneo il quale si prese quindici giorni di permesso mentre ne avrebbe avuto diritto a trenta. Fra gl'impiegati si asseriva che il signor Sanneo non sapesse restare per troppo lungo tempo privo del suo pane quotidiano, la posta e la polemica.

Alfonso, per caso, presente, Sanneo diede le istruzioni a Miceni, il quale nella sua assenza doveva fungere da capo. La stanza di Sanneo era posta accanto a quella del signor Cellani, più buia di questa perché un palazzo di faccia le toglieva la luce. Anche questa stanza, d'inverno aveva i tappeti, ma, salvo il tavolo di legno nero, largo e comodo, cedutogli dal procuratore che ne aveva preso un altro, i mobili erano identici a quelli degli altri impiegati: due armadi di legno dipinti rozzamente in giallo, una sedia di paglia e, di fianco all'unica finestra, un altro tavolo da cui era stato levato il palchetto.

Sanneo, seduto, andava consegnando a Miceni che stava alla sua destra in piedi, lettera per lettera, un grosso pacco, indicandogli esattamente

quanto avesse da fare a un dato giorno o dopo ricevuto altro scritto. Riponeva qualche lettera anche dopo data tutta la spiegazione osservando con una smorfia che c'era tempo per rispondere e che voleva farlo lui a suo tempo. Si capiva che gli seccava di abbandonare a Miceni tutta la sua gestione.

Miceni ritornò nella sua stanza col capo ritto, la figurina tesa, il passo rigido. Si sedette e con un sorriso sprezzante mormorò:

— Tante spiegazioni come se fossi da ieri alla banca.

Ripensandoci rammentò dei particolari del suo colloquio con Sanneo e ne rise:

— Vuoi scommettere che all'ultimo momento Sanneo si pente e rimane?

Il più vivo desiderio di Alfonso era di andarsene; non sapeva perciò ammettere che altri volesse rimanere.

Poco dopo venne Sanneo ad avvisare che differiva la partenza al giorno appresso. Miceni guardò Alfonso, e quando uscì Sanneo esclamò con ira:

— Valeva la pena di tenermi di là per un'ora a darmi delle istruzioni di cui non avevo bisogno!

— Saranno buone per domani! — rispose Alfonso che per affari d'ufficio non comprendeva l'ira.

— Domani partirà come è partito oggi.

Invece Sanneo partì. Alla sera andò in giro nei diversi uffici a salutare gl'impiegati. Porse la mano ad Alfonso che, balbettando, gli augurava il buon divertimento, e lo ringraziò con un sorriso veramente benevolo. Ad onta di quanto gli era stato detto, Alfonso credette di veder brillare in quegli occhi irrequieti la gioia per i quindici giorni di libertà.

Miceni occupò la stanza di Sanneo per essere alla mano dei direttori. Riceveva gli ordini direttamente dal signor Maller o dal signor Cellani e Alfonso gl'invidiava la disinvoltura con la quale trattava con tali alti personaggi.

Per Alfonso fu questo un intervallo di riposo a quel lavorio di copiatura a cui veniva costretto da Sanneo ed ebbe poscia spesso a rimpiangere questi quindici giorni. Non importava gran fatto a Miceni che venissero spedite molte offerte; per corrispondere all'impegno preso gli bastava che il lavoro d'obbligo venisse fatto intero e senza errori. Ebbe l'intelligenza di abbandonare subito il sistema seguito da Sanneo. Costui non dava da fare la posta corrente che a Miceni e a due altri impiegati; gli altri tutti facevano un lavoro basso di copiatura e di revisione di conteggi: «È preferibile un impiegato che comprenda a dieci imbecilli» soleva dire Sanneo. Miceni chiamò tutti ad aiutarlo e ad Alfonso toccò scrivere piccole lettere italiane di scritturazione, lavoro più variato e più piccolo di quello avuto sino ad allora.

Solo nella sua stanza, trovò il tempo di leggere dei libri che si portava di casa. Romanzi non leggeva avendo ancora sempre il disprezzo da ragazzo

per la letteratura detta leggera. Amava i suoi libri scolastici che gli ricordavano l'epoca più felice della sua vita. Uno di questi leggeva e rileggeva instancabile, un trattatello di retorica contenente una piccola antologia ragionata di autori classici. Vi si parlava per lungo e per largo di stile fiorito o meno, lingua pura o impura, e Alfonso, avuta l'idea teorica che faceva sua, sognava di divenire il divino autore che avrebbe riunito in sé tutti quei pregi essendo immune da quei difetti.

Alla sera nella stanza di Alfonso, la quale era la più appartata, si riunivano parecchi corrispondenti a chiacchierare. Quando c'era il signor Sanneo vi si stava sempre all'erta perché capitava inatteso come una bomba, col suo passo sempre affrettato e a pena entrato, qualunque ora fosse, gridava: «Non perdano tempo, non perdano tempo!» Nessuno si arrischiava di rispondere e il gruppo si scioglieva come una mandra dispersa da un cane imbizzito.

Miceni invece, anche adesso, veniva qualche sera a passare la mezz'ora quieto in quella stanza. Stava zitto, sdraiato sul vecchio sofà, stanco ma lieto della giornata, agitato dall'importanza del suo lavoro.

Ballina lo trattava per derisione con rispetto affettato. Un giorno, nella foga del lavoro, Miceni gli aveva rimproverato lentezza ed egli non gliela perdonava. Miceni cercò di giustificare quella sgridata, ma Ballina gli rise in faccia:

— Come se gli affari della banca fossero i tuoi. Capisco, quantunque molto difficilmente, che il signor Maller, che il signor Sanneo ci tratti con alterigia, ma non un capo corrispondente per quindici giorni.

Certamente Ballina doveva essere una persona felice; aveva la beatitudine del suo molto lavoro meccanico tanto evidente, che persino Alfonso che volentieri non l'avrebbe ammesso, la comprese. Si diceva per vanteria capo dell'ufficio informazioni ma ne era l'unico componente. Lui domandava le informazioni e lui le copiava e le disponeva per ordine alfabetico in un grande armadio. Non teneva sospesi perché il suo lavoro non lo richiedeva e aveva l'abitudine di rimanere all'ufficio molte più ore di quanto fosse obbligato. Puliva bocchini d'osso di cui era provvisto in quantità, raddrizzava serrature, aguzzava rasoi, si faceva la barba in ufficio, quando se la faceva. Grande fumatore, aveva sempre nel cassetto un enorme quantità di tabacco in mucchio su un foglio di carta oleata; era una mescolanza di diverse specie e profumata da una radice che dava alla sua stanza un odore intenso di resina. Era la sua vera abitazione quella stanza; ci aveva introdotto delle comodità, tra altre inchiodato sulla sedia di paglia un pezzo di corame per sedere più comodo. Un cassetto del suo tavolo era destinato esclusivamente alle munizioni; del pane, talvolta del burro, spesso una bottiglia di birra, sempre una bottiglietta di zozza di cui usava offrire agli amici che venivano a fargli visita. Nell'altra sua abitazione non doveva stare troppo comodo. Raccontava che la stanza ove dormiva era tanto piccola che essendoci il letto e l'armadio, la sedia era di troppo e

impediva l’ingresso. Non potendo farne a meno trovò un meccanismo ingegnoso:

— Legai la sedia ad una corda che attaccai alla parte superiore della porta dopo di averla fatta passare per un gancio sporgente dal muro. Aprendosi la porta, la sedia sale e lascia l’ingresso libero; chiusa la porta ci si trova la sedia accanto e si può sedervisi senza muover passo.

C’era forse dell’esagerazione in tale descrizione, ma di certo qualche cosa di vero. Un giorno dinanzi ad Alfonso consegnò ad un servo di piazza le chiavi della sua stanza incaricandolo di trovargli un nuovo alloggio e di trasportarvi i suoi pochi mobili. La sua abitazione, quella che aveva il suo affetto da femmina, era l’ufficio.

Ballina con quel suo aspetto posato aveva dissipato una piccola sostanza che gli era stata affidata, come egli diceva, quando ancora non comprendeva il valore del denaro. Per un annetto di piaceri, ne aveva passati molti nella miseria e doveva passarne molti altri, «fino alla morte probabilmente» diceva, mentre se avesse avuto a disposizione qualche poco di denaro, ingegnoso come era avrebbe saputo aiutarsi. Così invece lavorò sempre per altri, in una fabbrica di bocchini, in altra di aceto, rivenditore ad un’esposizione, da un negoziante di bastoni e così via, sempre malissimo retribuito. Finalmente capitò da Maller ove si affezionò a quel lavoro tanto da rassegnarsi ad un emolumento misero assai.

Il corrispondente francese, White, faceva di solito le spese della conversazione. Di famiglia inglese trapiantata in Francia, era stato allontanato da Parigi dai suoi parenti che temevano mangiasse tutta la sua sostanza al giuoco e nella vita comoda e signorile che amava di condurre. Era entrato alla banca quale corrispondente francese, da prima sottoposto a Sanneo, poi indipendente dopo una violenta baruffa con il suo capo. Maller riconobbe che quei due non potevano andare d’accordo e li divise non volendo costringere White a sottomettersi. White era protetto da un banchiere suo vecchio amico. Il lavoro di White verteva quasi del tutto su affari di borsa di cui pareva avesse una perfetta conoscenza. Era del resto un buon impiegato, rapido lavoratore quantunque disordinato. Sempre vestito elegantemente, aveva però una figura tozza, il passo incerto, la schiena teneva curva e gli dava un aspetto molto originale il vestito da lion con quella figura da vecchio. Il suo volto invece era regolarissimo; gli occhiali lo abbellivano accrescendo serietà alla sua faccia bruna. Nel luogo che per lui era di provincia, s’era appassionato per la caccia e la sua pelle portava le traccie delle molte ore passate al sole. Lavorava con grande rapidità e quando nulla aveva da fare, prendendosi una libertà che gli altri impiegati non avrebbero osato, non veniva affatto all’ufficio.

Intelligentemente blagueur, la sua conversazione riusciva interessante; leggeva tutti i nuovi romanzi francesi e ne parlava da un certo punto di vista che dava originalità alle sue osservazioni. Non amava i romanzi più moderni; ne comprendeva, a quanto Alfonso poteva giudicare, tutti i

meriti, ma non li amava sempre. Vi trovava una cosa di troppo o altra di troppo poco e finiva col dirne male. Offendeva il feticismo di Alfonso parlando con famigliarità sprezzante degli scrittori più celebri. «Quegli dava il titolo al suo romanzo per attirare gli acquirenti, l'altro scriveva porcherie al medesimo scopo, il terzo che si diceva buono, scrittore che veniva letto dalle signorine, era un birbante che legnava sua madre.»

Offerse ad Alfonso dei libri in prestito, e, dimenticandosi sempre di portarglieli, una sera lo condusse seco a prenderli. Abitava nel centro della città in un primo piano spazioso. Attraversata una piccola anticamera, entrarono in uno stanzone non ammobigliato che da un tavolo e alcune sedie; le finestre erano senza coltrinaggi. In tanta luce e per tanto spazio la stanza rimaneva troppo nuda.

Vestita di un accappatoio color rosa, bionda, dai tratti troppo regolari, una donna era seduta accanto ad una finestra lavorando al telaio.

— Ma femme — disse White presentando, e poi: — Mon ami Monsieur Nitti.

La signora s'era alzata a stento, impedita dal panno che pendeva dal telaio. I due presentati si guardarono, lui mormorando una parola di complimento, ella proprio attendendo ch'egli se ne andasse per rimettersi al lavoro. White s'era precipitato in una stanza vicina e Alfonso, seccato di trovarsi muto con una muta, dopo un inchino leggermente corrisposto lo seguì.

La stanza da letto aveva i due letti uno accanto all'altro, un armadio e alcune sedie. I libri di White, una ventina, giacevano in disordine sul pavimento, sotto all'unica finestra, anche questa mancante di coltrinaggi. Non un quadro alle pareti; nulla di più del necessario; sembravano due stanze ammobigliate per albergarci per qualche tempo, non un'abitazione.

Uscì con White, e con la donna di costui si ripeté la medesima scena. Ella si rialzò colla medesima premura, la faccia tranquilla per indifferenza, e il panno una seconda volta minacciò di farla cadere.

Alfonso chiese con sorpresa a White:

— Da quando è ammogliato?

White fu preso da una grande ilarità:

— Ammogliato? Da molto tempo, ma con questa mano! — e alzò la sinistra.

Una donna con un bambino in braccio entrò nella casa.

— Mio figlio! — gridò White toccando il bambino con il bastone; — mi rassomiglia un poco; tiene la schiena come me.

Il bambino s'appoggiava coi braccini sulla spalla della donna che lo teneva troppo in alto e lo costringeva quindi a curvarsi.

— Noi siamo più sinceri di voi; io faccio pubblicamente tutte le mie cose e i parenti che ho qui me ne vogliono perciò, ma io me ne infischio formidabilmente.

Parlava l'italiano con disinvoltura, però si capiva che traduceva dal

francese.

Un giorno nella stanza d'Alfonso, mentre c'era White entrò Annetta con un'amica alla quale faceva vedere la banca. Salutò con grande dimestichezza White, lo presentò all'amica e principiò con lui un vivace chiacchierio in francese. Congedandosi, disse ad Alfonso con un sorriso cortese:

— Anche lei… mi farà piacere!

Alfonso s'inchinò ma non aveva compreso.

Annetta era vestita in lutto per la morte di un lontano parente ch'essa non aveva neppur conosciuto. Il bruno la vestiva meglio che non il chiaro perché la faceva più magra; i suoi occhi parevano persino più espressivi.

— Che cosa mi ha detto? — chiese Alfonso a White.

— Ha invitato me a casa sua e così ha invitato anche lei — rispose White con noncuranza, — io non ci andrò!

— Ed io neppure! — affermò Alfonso risolutamente.

Al suo ritorno, Sanneo salutò gl'impiegati più freddamente che alla partenza. Rientrato alla banca ridiveniva immediatamente il capo, mentre partendo aveva avuto il tempo di salutarli da collega.

Il primo giorno Miceni lo passò nella stanza di Sanneo per consegnargli i sospesi. Poi tutto riprese le vie usate e solo Miceni non seppe trovare la sua. Camminava per la banca più stecchito del solito, in ozio perché essendo assuefatto al lavoro di Sanneo non era occupato abbastanza dal suo. Rimpiangeva quei quindici giorni di quasi sovranità, lodava il contegno che avevano avuto con lui i direttori ma più di tutto esaltava il genere di lavoro di Sanneo.

— Questo è tutt'altra cosa! — esclamava con disprezzo accennando alle sue carte, — niente varietà e niente d'iniziativa!

Nella stanza era ora l'unico a lagnarsi della vita da travetto. Alfonso era ozioso perché Sanneo non gli aveva dato ancora da fare delle offerte e si godeva le poesie del de Musset.

Ben presto tutti alla banca seppero che i rapporti fra Miceni e Sanneo erano divenuti difficili e da tutti ne veniva attribuita la colpa a Miceni.

Sanneo aveva l'abitudine di segnare con degli N.B. (Notabene) le lettere per la cui risposta egli voleva dare degli ordini, imponendo così al corrispondente di andare da lui a chiederglieli prima di rispondere. Ballina, che aveva la specialità di formare i neologismi necessari agli usi speciali della banca, stabilì che andare a notabenarsi significava recarsi dal capo corrispondente a chiedergli la spiegazione dei suoi segni.

Ora Miceni, perché riteneva di non abbisognare di tante spiegazioni o per poltroneria, spesso ometteva di fare la cosa così designata da Ballina; più spesso ancora, dopo ricevute le istruzioni, le modificava preferendo la propria all'idea di Sanneo. Questi attribuiva tutte queste irregolarità a sbadataggine e non le puniva che rimandando le lettere con l'ordine di mutarle, e Miceni dal canto suo non trovava altro modo di vendicarsi che

scrivendo le lettere con calligrafia trascurata e mormorando:

— Finirò col fargliele rifare a lui!

Quest'inimicizia avrebbe potuto restare latente per molto tempo se Miceni in un momento d'ira non avesse chiaramente spiegato a Sanneo tutto il suo malvolere.

Erano le ore di maggior furia di lavoro, alla sera, e Sanneo trovò una lettera di Miceni fatta del tutto diversamente dal modo ch'egli avrebbe voluto; si rammentò anche che per quella lettera Miceni non s'era notabenato.

Venne da Miceni a passo di corsa, agitatissimo perché sospettava che l'errore fosse stato fatto scientemente.

— Questa lettera non può partire — e la scuoteva con la mano nervosa; — io voleva che si scrivesse altrimenti, non ha visto il notabene? Mi faccia vedere la lettera originale!

Visto che Miceni, che voleva guadagnare tempo, si moveva con troppa lentezza, prese lui il pacco di lettere, le sparse sul tavolo e ne trasse il corpo del delitto.

— Non vide questo notabene? — gridò furibondo.

Infatti era difficile non vederlo. Era fatto con una matita rossa; la prima gamba della N correva larga diagonalmente attraverso la facciata, la seconda era più breve ma soltanto perché dopo essersene staccata rimaneva parallela alla prima e lo spazio più non bastava; il B si spingeva più piccolo sin fuori della facciata e gli mancava una gobba.

— L'ho visto — gridò Miceni stizzitosi perché la predica gli era fatta dinanzi ad Alfonso e a White, — avevo però già domandato le istruzioni per le altre lettere, e quando mi capitò questa trovai troppo faticoso di correre fino da lei per chiederle delle spiegazioni che supponevo avessero ad essere, come al solito, superflue.

La sua voce aveva dei suoni acuti; una volta scoppiata, l'ira lungamente covata gli faceva dire tutto quanto pensava.

— Ah! così! — urlò Sanneo dopo un istante di sorpresa a tanta petulanza, e stracciò la lettera, — crede che io faccia i notabene per mio piacere? Rifaccia subito questa lettera!

Con voce tremante, interrotta dalla commozione, gli diede le istruzioni.

— Ma poiché non posso più fidarmi di lei, — aggiunse di nuovo gridando, — mi darà sempre, con la sua lettera, la lettera arrivata e si rammenti che se ne fa ancora di queste, mi rivolgerò al signor Maller per farle dire per suo mezzo le mie ragioni.

Miceni s'era già messo a scrivere, ma qui alzò le spalle con movimento quasi impercettibile ma completato da un sorriso ad aperta provocazione.

Asserivasi di Sanneo che gridava finché non trovava opposizioni e certo era che non amava le questioni e che per quanto stava in lui le evitava. Finse di non aver visto il gesto di Miceni e se ne andò.

Miceni era rosso in modo che sotto ai baffetti neri brillava la pelle

colorata; si sentiva stridere più fortemente del solito la sua penna sulla carta. Terminata la lettera, gettò con violenza la penna sul tavolo e gridò:

— Vuole che faccia anch'io come ha fatto White!

Dopo di aver consegnata la lettera a Sanneo spiegò ad Alfonso che anche a lui era possibile di emanciparsi da Sanneo, perché a costui bastava la corrispondenza con Vienna e l'Italia, e poteva lasciare a lui esclusivamente la corrispondenza con la Germania!

— Il signor Maller sa quanto io valga!

Si capiva che Sanneo nei giorni susseguenti agiva con premeditata moderazione perché non rifiutò alcuna lettera di Miceni il quale del resto andava a chiedergli tutte le istruzioni a cui i pochi notabene di Sanneo lo costringevano.

Ballina gridava:

— È dunque così che bisogna trattarlo per farlo buono?

White si congratulava con Miceni e gli domandava che riconoscesse di non aver fatto altro che imitarlo debolmente.

— Il resto non si farà attendere di troppo! — rispose Miceni trionfante e indicò loro la meta a cui tendeva.

Ballina protestò in nome della giustizia:

— Adesso che la tratta bene sarebbe suo il torto se ancora volesse far baruffe.

Nel timore di perdere il suo impiego non aveva mai avuto il coraggio di reagire contro alcun superiore; fra gl'impiegati della corrispondenza era il peggio trattato e invidiava coloro che potevano dire le proprie ragioni. Anche White cercava di calmare Miceni: non gli era troppo simpatica la propria azione vista in altrui.

Ma Miceni non volle udire ragione. Nell'impazienza di fare la sua brava ribellione, non fu capace di attendere l'occasione propizia, pur sapendo che non poteva tardare di molto a presentarsi, perché Sanneo aveva periodicamente delle giornate di forte irritabilità nelle quali facilmente si lasciava andare a parole che anche in direzione sarebbero stati costretti a biasimare. Fu sua la colpa se Sanneo con tanta facilità ottenne la vittoria.

Una domenica, un impiegato della stessa corrispondenza gli diede l'incarico, in iscritto come al solito, di scrivere subito a un cliente per invitarlo con energia di rimettere la copertura per differenze risultate in affari di borsa. Quantunque sapesse che l'ordine era stato dato da Sanneo, avendo il desiderio di andarsene, Miceni non lo eseguì e dichiarò che domenica non lavorava. L'impiegato riferì la risposta a Sanneo il quale andò su tutte le furie. Corse da Miceni e senza chiedere spiegazioni, con la schiuma alla bocca, gridò:

— Scriva immediatamente questa lettera! — e gettò l'avviso sul tavolo.

— Oggi è domenica, — rispose Miceni livido e tremante; il suo coraggio era voluto e la sua natura era da vile. — Di domenica io non lavoro.

Era stato Sanneo che aveva imposto alla corrispondenza di lavorare

anche alla domenica mattina, ma cose di premura si eran fatte anche prima che egli divenisse capo; certi lavori non ammettevano dilazioni.

— Ah! così! — chiese Sanneo con voce pacata. Da un momento all'altro era ridivenuto calmo e se ne andò col suo passo rapido quasi non avesse voluto lasciar tempo a Miceni di modificare la sua risposta.

Poco dopo fece chiamare Alfonso.

— La prego, signor Nitti, faccia lei questa lettera.

Gli parlò con una dolcezza insolita e con voce commossa. Per una lettera di pochi versi trattenne Alfonso per un quarto d'ora abbondante; dapprima gli espose lo scopo della lettera, poscia letteralmente la dettò.

— Così tocca farla a me! — disse Alfonso a Miceni.

Miceni si adirò:

— Se trova con tanta facilità chi gli lavora di domenica, colui che vi si rifiuta finirà sempre coll'aver torto.

Se ne andò allo scopo di poter poscia asserire che non aveva potuto lavorare avendo avuto eccezionalmente un impegno altrove; dopo fatto quanto da tanto tempo s'era proposto di fare, si trovava evidentemente inquieto e preoccupato.

Sanneo rilesse la lettera fatta da Alfonso, fece qualche virgola ch'egli non aveva indicata e che Alfonso con la sua esattezza da copista non aveva osato di aggiungere, e con un sorriso di approvazione gli disse:

— Ma benone! Mi faccia il favore di porla sul tavolo del signor Cellani.

Non era stato mai tanto cortese.

Alle nove della mattina del lunedì, Miceni venne chiamato dal signor Maller. In parte White, in parte Miceni stesso riferirono ad Alfonso la scena che ebbe luogo in direzione.

Miceni era entrato con un saluto fragoroso e un inchino diretto anche a Cellani ch'era presente. White che stava per uscire si fermò ad ascoltare.

— Il signor Sanneo si lagnò di lei, signor Miceni, — disse Maller molto serio; — perché si è rifiutato ieri di scrivere quella letterina?

— Ritenevo fossero cose che si potessero fare anche al lunedì, — rispose Miceni; all'ultimo momento s'era deciso di dare una forma dubitativa alla sua risposta.

— Ma se il signor Sanneo ordina che si devono fare alla domenica, — e Maller alzò la voce — son cose che si devono fare alla domenica.

La parziale ripetizione della frase di Miceni rendeva più dura la sua risposta.

— Ad ogni modo — obbiettò Miceni con un tono che chiedeva alla bontà del suo avversario di accettare per buono il suo argomento — è mal fatto da parte del signor Sanneo di obbligarmi a lavorare in giorno festivo.

— Avevo dato ordine io di fare e di spedire ieri stesso quella lettera, — rispose severamente il signor Maller.

Miceni ebbe dei suoni inarticolati; non c'era più nulla da rispondere.

A White fece compassione e uscì.

L'altra parte della scena fu riportata da Miceni che uscì dalla stanza di Maller lieto come se fosse stato sicuro del fatto suo.

Si faceva ammirare. Gli era stato dato torto per la questione in giudicato e un altro avrebbe abbandonato la partita per perduta, mentre lui aveva saputo spostarla. Aveva parlato di vecchie storie, in direzione già sapute e per le quali si sapeva che Sanneo era stato biasimato; poi, con disprezzo, — un'altra mancanza di rispetto al suo capo non poteva più nuocergli, — di quei notabene che non avevano altro scopo che d'insudiciare le lettere e di far correre l'impiegato.

— Il contegno del signor Sanneo con gl'impiegati non è quale dovrebb'essere ed io assolutamente non mi vi adatto!

Aveva riconquistato tutta la sua sicurezza.

Venne però chiamato di nuovo in stanza del signor Maller e ne uscì con cera affatto mutata, tanto che Alfonso nulla gli chiese avendo già compreso. Miceni ebbe un risolino che voleva essere sarcastico; con movimenti più decisi pose sul suo tavolo il cappello e la giacchetta da lavoro e disse:

— Questa è del tutto inaspettata.

White entrato allora guardò Miceni con fredda curiosità.

— Lei viene trasferito alla contabilità?

La vista di chi era stato più fortunato di lui, fece perdere a Miceni quel poco di padronanza di sé che ancora gli era rimasta. Non c'era nulla da ridere, disse, quantunque White non avesse riso; se egli avesse goduto di tante protezioni come White, l'affare avrebbe preso tutt'altra piega. White non si difese e freddo, freddo, sorridente, rispose che sapeva di essere protetto e che non gli dispiaceva che anche gli altri lo sapessero; fece inviperire vieppiù Miceni. Pareva volesse vendicarsi dell'attacco che l'aveva lasciato tanto indifferente.

— Chi troppo abbraccia nulla stringe.

Allora Miceni nella grande ira si commosse.

— Che cosa ho voluto che fosse di troppo? Giustizia! è troppo? Venir trattato pulitamente! è troppo?

Non piangeva, ma la sua voce era piena di lagrime e White divenne più mite; non seppe risparmiargli l'ultima freccia per mettere a posto i fatti:

— Lei diceva però di voler essere indipendente.

Miceni risolutamente negò; egli voleva, esplicò, essere indipendente solamente nel caso che Sanneo non avesse saputo contenersi meglio. Adesso, appena, s'accorgeva della difficoltà del compito che s'era assegnato e si vergognava d'essere stato battuto in quel modo.

White spiegò poscia ad Alfonso la gravità del caso toccato a Miceni. Veniva relegato alla contabilità e ad un posto inferiore perché la pratica del corrispondente non bastava a fare il buon contabile.

— Poi la noia per chi è abituato ad un lavoro più variato! Lì non avrà da fare tutto il giorno che cifre, cifre e cifre.

Ballina entrò e ironicamente fece i suoi mirallegro ad Alfonso; veniva dalla stanza di Sanneo ove aveva udito che Alfonso veniva designato a successore di Miceni. Alfonso lo guardò incredulo ma già spaventato; gli faceva paura il lavoro di Miceni supponendolo difficile e troppo grande, tale che gli avrebbe tolto quel poco di tempo che gli rimaneva per le sue letture. White cercò di tranquillarlo; quello che non sapeva fare gli si sarebbe insegnato e se non arrivava a fare tutto, il mondo nondimeno avrebbe continuato a girare e lui a vivere. Era certamente un avviamento alla sua carriera e se aveva senno doveva rallegrarsene.

— È stato solo nell'ultimo tempo che Miceni si diede quell'aria d'importanza, — gli raccontò Ballina; — non prima, perché il signor Sanneo ha dovuto spiegargli tutto dall'a fino allo zeta.

Citò anche un caso in cui aveva veduto Miceni con gli occhi fuori della testa dalle difficoltà che offriva a lui un affare per altri semplice e chiaro.

— Con gli occhi fuori della testa? — chiese Alfonso che godeva meno della disgrazia toccata al suo rivale di quanto soffrisse per quella che poteva toccare a lui.

Soltanto alle tre del pomeriggio gli venne confermato ufficialmente l'annunzio di Ballina. Sanneo lo fece chiamare quando ebbe sbrigato i notabene degli altri impiegati. Gli disse con noncuranza che il signor Miceni aveva lasciato la corrispondenza e ch'egli si era deciso di dare a lui una parte della corrispondenza italiana, il lavoro puramente bancario, anzi, aggiunse con disprezzo, di scritturazione. Alfonso si era proposto di esporre lo stato delle sue cognizioni, ma non ne ebbe il coraggio; sarebbe stato vergognoso di mostrarsi esitante ad accettare un lavoro tanto facile. In pochi minuti Sanneo gli mise in mano una quindicina di lettere con poche parole di spiegazione per ciascuna. Parlò di stornare, di mettere in deposito, di tenere in sospeso, tutti termini di cui il senso era ancor poco chiaro ad Alfonso.

Compilò con facilità la risposta a due o tre lettere, quelle consegnategli ultime da Sanneo, delle quali rammentava ancora le spiegazioni avute; non gli sarebbe riuscito di rispondere alle altre senza l'aiuto di White.

— A chi darà poi il resto del lavoro di Miceni? — chiese White con sorpresa dopo di aver dato ad Alfonso con grande gentilezza una vera lezione di scritturazioni bancarie: — qui mancano ancora gli affari di borsa e poi quelle cinque o sei lettere di polemica; in questa corrispondenza ce ne sono ogni giorno anche più. È capacissimo di fare tutto lui.

Infatti uscendo dalla banca alla sera tardi, Alfonso vide la stanza di Sanneo ancora illuminata e proiettarsi sulle lastre la figura del capo corrispondente, sottile, china al tavolo.

White accompagnò Alfonso alla cassa per dare l'avviso di una tratta. Era una stanzetta dimezzata da una leggera parete di legno dietro alla quale sedeva al suo tavolo, leggendo un giornale, il signor Jassy, un vecchio dal volto coperto da numerose pustolette che non ci avevano lasciato che radi i

peli bianchicci.

Su un foglio rigato che White gli porse, Alfonso notò gli estremi della tratta; lo consegnò poi a Jassy che lo pose accanto al giornale senza dir parola.

Giusto allora si presentò un giovinetto allo sportello e presentò una cambiale. Jassy prese il foglio degli avvisi, lo guardò, guardò la cambiale, poi, sempre immobile, con voce di lamento gridò:

— È proprio questa, avvisata in quest'istante, ma perché non la fate segnare in tempo dal signor Cellani? Qui non c'è adesso nessuno che possa muoversi dalla cassa e intanto la gente aspetta.

Gettò il foglio con violenza dinanzi a White. Questi rispose subito irritato

— Non ho mica avvisata io questa tratta, è cosa che non mi concerne; del resto le tratte non si possono avvisare prima di aver ricevuto le lettere di avviso. Le pare?

Il vecchio si rivolse ad Alfonso e, più dolcemente, gli disse:

— La prego di far vedere questa tratta al signor Cellani, sa dov'è la sua stanza?

— Venga con me — disse White e s'avviò.

Alfonso lo seguì dopo essersi fermato a guardare Jassy il quale, parlando con la persona ch'era venuta ad incassare la cambiale, andava con passo vacillante verso lo sportello. Aveva le gambe molli come se fossero state fatte di panno e teneva le mani per innanzi quasi avesse avuto paura di cadere.

— Questi è il cassiere? — chiese Alfonso a White.

— Sì, un povero vecchio che sarebbe più adatto alla contabilità… o alla pensione.

Il signor Cellani era un uomo che aveva conquistato il suo posto a forza di fatiche, passo passo; lo si diceva cinquantenne, ma, con la sua figura magra e slanciata, la pelle asciutta e senza rughe, non mostrava di avere più di trent'anni.

— Buona fortuna! — augurò con grande cortesia ad Alfonso che per affari d'ufficio veniva per la prima volta da lui. — Le raccomando di badare molto alla forma delle lettere; non ero molto contento neppur di quella del signor Miceni. Lei è intelligente e comprenderà quanta importanza abbia la forma nella lettera bancaria.

Appose l'iniziale del suo nome accanto all'importo della tratta.

Nel frattempo erano venute altre persone alla cassa e Giuseppe, il servo del signor Cellani, aiutava Jassy che si moveva lentamente fra la cassa e lo sportello, sempre indeciso, incapace anche di farsi aiutare, forse per diffidenza. Alfonso, nel grande zelo suscitatogli dalle buone parole di Cellani, volle consegnare l'avviso a Jassy stesso. Costui stava movendosi verso lo sportello con banconote in ambedue le mani; diede ad Alfonso un'occhiata torva e, senza fermarsi, gridò a Giuseppe:

— Gli tolga dunque di mano quel foglio!

Sanneo sul tardi gli diede da fare ancora due o tre lettere, e per ultimo lavoro dovette spedire delle cambiali. White lo aiutò anche qui perché Alfonso aveva riguardo di maneggiare quei bollettini di carta tanto preziosi.

Sbollito il primo zelo, copiando nella lettera quegl'importi vistosi, Alfonso calcolava quale minima frazione di ogni singolo gli sarebbe bastata per vivere tranquillo al suo villaggio.

VI

Già il giorno appresso il lavoro di Alfonso aumentò. Sanneo, che nulla sapeva dell'aiuto prestatogli da White, trovava che le lettere di Alfonso non lasciavano nulla a desiderare e si credette autorizzato a dargli da fare di più ed un lavoro più serio. Quel giorno ancora White aiutò; il terzo giorno arrivò la liquidazione di Parigi che White doveva rivedere e Alfonso rimase abbandonato a se stesso. A mezzodì ricevette una prima sgridata da Sanneo, alla sera Sanneo andava raccontando per la banca che due giorni di lavoro erano bastati per far incretinire Alfonso. Lo chiamò ordinandogli di rifare metà delle lettere ch'egli aveva corrette e Alfonso dovette confessargli che nei giorni precedenti era stato aiutato da White. Sanneo si calmò, ma da allora lo trattò più bruscamente.

Il suo lavoro divenne così più disaggradevole. Gli era stato proibito di farsi aiutare da White per il quale Sanneo serbava un po' di rancore e, in luogo di dargli le istruzioni, spesso Sanneo gl'indicava il giorno in cui era stata scritta una lettera identica, gli ordinava di cercarsi il copialettere e di copiarla. Non era cosa facile trovare i copialettere alla banca Maller! Fra tanti impiegati che li usavano, bisognava correre dalla contabilità fino alla cassa, e più volte, perché nessuno aiutava; ognuno badava alle cose sue e bisognava frugare con le proprie mani ogni ripostiglio per accertarsi che non v'era la cosa cercata. Dapprima Alfonso usava gridare in ogni stanza: — Signori, prego il copialettere del tale e tale giorno. — Smise quest'uso perché perdeva anche il fiato. Nessuno rispondeva e qualcuno sorrideva. Correndo di stanza in stanza, Alfonso finiva col trovare il copialettere accanto a un impiegato cui sarebbe costato poco di avvertirnelo, e di risparmiargli delle corse inutili. Trovati i copialettere, c'era ancora la fatica di trovarci la lettera voluta. Se Sanneo gli avesse saputo anche indicare da chi era stata scritta sarebbe stata una grande facilitazione perché non sarebbe occorso sempre di leggerla per riconoscerla. La grossa scrittura di Sanneo anneriva tutto il foglio su cui era stata copiata, quella di Miceni si riproduceva intiera, nitida come nell'originale, i grossi tratti e larghi di White si sviluppavano nella copia a macchie indistinte.

In contabilità Alfonso salutava Miceni e si fermava talvolta a scambiare qualche parola con lui. Vi si costringeva contro voglia perché sentiva che Miceni non gli voleva bene. Il tavolo nuovo di Miceni aveva già assunto l'aspetto del vecchio: calamaio, penna, matita disposte nel medesimo ordine, il grande librone su cui lavorava perpendicolare alla linea marginale del tavolo. Conteggiava su minuti foglietti di carta che riempiva di cifre microscopiche.

Alfonso non sapeva gioire del suo avanzamento. Era realmente avanzato, perché se anche tutti si divertivano a rammentargli ch'era ben

lungi dall'avere il posto di Miceni, aveva abbandonato l'offerta, la copiatura, il lavoro imbecille del servo che maneggia la penna invece della scopa. Ma quando alla sera gli venivano restituite metà delle sue lettere con annotazioni di Sanneo, disperava e avrebbe preso volentieri il primo treno per ritornare a casa sua e lasciar quelle lettere da rifare al signor Maller stesso. È ben vero però che se poco dopo Sanneo apponendo il suo segno ad una lettera, faceva col capo un cenno d'approvazione, Alfonso, per quanto grande fosse stata la sua stanchezza, riprendeva di gran lena il suo lavoro.

Stanchezza? Somigliava meglio a nausea. Lentamente il suo lavoro di giorno in giorno aumentava, ma in qualità di poco o nulla mutava. In un'intiera giornata egli aveva da costruire uno o due periodi; aveva invece da copiare innumerevoli cifre, ripetere innumerevoli volte la medesima frase. Verso sera la mano, l'unica parte del suo corpo veramente stanca, si fermava, l'attenzione non stimolata si distraeva e qualche volta doveva gettare la penna e lasciare il lavoro, per una nausea da persona che ha preso di troppo di un solo cibo. Non era mai a giorno con i suoi lavori e al suo malessere si aggiungeva l'inquietudine.

White gli aveva detto che tutte le lettere di pura scritturazione potevano venir trattenute parecchi giorni, anche settimane, senza risposta, e questa facoltà gli aveva alleggerito di molto il lavoro delle prime giornate: ben presto però, aumentando i sospesi, il lavoro ne venne complicato, perché molte lettere appena arrivate trovavano altre dello stesso cliente che attendevano la risposta e Alfonso con la poca attenzione che sapeva dare al suo lavoro e per una memoria renitente ai nomi, non sapeva che ci fossero. Alla sera gli venivano restituite da Sanneo delle lettere con l'annotazione: «E la lettera arrivata precedentemente? N.B. Signor Nitti». Il povero peccatore se ne andava da Sanneo a udire una grande predica sul disordine, la quale non lo migliorava perché non era la buona volontà che gli mancasse, era la capacità; il suo era un difetto organico.

Quando ancora lo spingeva il primo zelo per il nuovo lavoro, la noia era minore. L'attenzione che doveva avere continua, per finire il maggior numero di lettere nel minor tempo possibile, l'intensità stessa del lavoro lo distraeva, lo stancava come se fosse stato lavoro meno meccanico. Ma questo primo zelo non rinasceva che per circostanze indipendenti dalla sua volontà, e il suo lavoro procedeva tanto lento che una buona parte della giornata la passava tra la lettura delle lettere arrivate per cercarvi quelle che poteva mettere da parte e la disamina delle carte che nei giorni precedenti aveva lasciato sul tavolo.

Sanneo si diceva sorpreso che a un giovane che dimostrava desiderio di lavorare non riuscisse di fare di più; piombava in stanza di Alfonso credendo di sorprenderlo alla lettura di qualche giornale o uscito a chiacchierare con altri impiegati e lo trovava sempre al suo posto con la

penna in mano e gli occhi fissi sulla carta. Per indulgenza gli diminuì anche il lavoro, ma le quindici o venti letterine che gli dava da fare, alla sera non erano mai fatte tutte e bastavano a mantenere il deposito di sospesi.

Alfonso si figurava che il malessere generale che provava dipendesse dal bisogno che aveva il suo organismo di stancarsi, di esaurirsi. Si era anche fatto di quest'organismo una concezione plastica che riformava ad ogni novella sensazione. Alla sera, dopo una giornata passata in mezzo alle cifre o correndo per la banca oppure con la penna sulla carta e il pensiero altrove, immaginava che nel suo corpo si movesse una materia abbondante attraverso a vasi molli incapaci di resistere o di regolare. Se poteva, faceva allora delle grandi passeggiate e il malessere scompariva. I polmoni gli si allargavano, sentiva le giunture più flessibili, il corpo gli obbediva più pronto ed egli si figurava che quella materia fosse stata assorbita o regolata e che aiutasse invece d'impedire. Se si metteva a studiare, deposto il libro, si sentiva la mente stanca, una strana sensazione alla fronte come se il volume di dentro avesse voluto ingrossare, allargare il contenente. Si sentiva calmo precisamente come se si fosse stancato correndo; vedeva lucidamente e i sogni o erano voluti o mancavano. Ben presto anche il tempo dedicato alle passeggiate venne assorbito dallo studio; occorreva meno tempo per calmarsi con lo studio che con le corse. Una sola ora passata su qualche difficile opera critica lo quietava per un'intiera giornata. Inoltre, in poco tempo, gli era venuta l'ambizione e lo studio era divenuto il mezzo a soddisfarla. Le cieche obbedienze a Sanneo, le sgridate che giornalmente gli toccava sopportare, lo avvilivano; lo studio era una reazione a quest'avvilimento. Dinanzi ad un libro pensato faceva sogni da megalomane, e non per la natura del suo cervello, ma in seguito alle circostanze; si trovava ad un estremo, si sognava nell'altro.

Ogni istante di tempo fuori di ufficio od anche all'ufficio ove in un ripostiglio teneva alcuni libri, lo dedicava alla lettura. Erano in generale letture serie di critica o di filosofia, perché di poesia e di arte stancavano meno. Scriveva, ma poco; il suo stile, poco solido ancora, la parola impropria che diceva di più o di meno e che non colpiva mai il centro, non lo soddisfaceva. Credeva che lo studio lo avrebbe migliorato. Non aveva fretta, e quel poco che faceva era a compimento di un orario che s'era prefisso per il suo lavoro volontario. Dopo di essersi stancato alla banca e alla biblioteca, gettava in carta qualche concettino, qualche espansione romantica con se stesso e che nessun altro riceveva. Di notevole in queste espansioni vi era che il giovinetto sembrava soffrisse di certo male mondiale; alle sue reali sofferenze, alla nostalgia da cui ancora era travagliato, in queste espansioni non era dato luogo. Teneva questi scritti in conto di annotazioni rudimentali di cui voleva servirsi in un lontano avvenire per opere maggiori, drammi, romanzi e peggio.

Non aveva ancora letto interamente un classico italiano e conosceva storie letterarie e studii critici a bizzeffe; più tardi si gettò alla lettura di

opere di filosofia tedesca tradotte in francese.

Scoperse la biblioteca civica e quei secoli di cultura messi a sua disposizione, gli permisero di risparmiare il suo magro borsellino. Con le sue ore fisse, la biblioteca lo legava, apportava nei suoi studii la regolarità ch'egli desiderava. La frequentava assiduamente anche perché la sua stanza in casa Lanucci era poco adatta a studiarci. Piccola, a mezzo occupata dal letto, di rado visitata dal sole, era disaggradevole e non era facile pensare su un tavolinetto rotondo di cui le quattro gambe non toccavano mai contemporaneamente il pavimento.

Quando gli era riuscito di vivere la giornata secondo programma, andava alla banca il giorno appresso ancora spossato e lavorava peggio del solito. I sospesi divenivano maggiori e alla sera si trovava dinanzi un fascio enorme di carte giunte da tutte le città d'Italia; a lui sembrava che tutto il mondo congiurasse contro di lui e gl'imponesse quel lavoro.

In biblioteca fece poche conoscenze. Entrava nella lunga sala di lettura tutta occupata da tavoli disposti parallelamente, occupava un posto qualunque e per qualche tempo con la testa fra le mani era tanto assorto nella lettura da non vedere neppure chi accanto a lui sedesse. Dopo un'ora al più, la lettura affaticante gli ripugnava, per qualche tempo ancora vi si costringeva e cessava quando la mente più non afferrava la parola che l'occhio vedeva; usciva non appena deposto il libro e dopo quell'ora passata con gl'idealisti tedeschi, gli sembrava sulla via che le cose lo salutassero.

VII

Alfonso era venuto in città apportandovi un grande disprezzo per i suoi abitatori; per lui essere cittadino equivaleva ad essere fisicamente debole e moralmente rilasciato, e disprezzava quelle ch'egli riteneva fossero le loro abitudini sessuali, l'amore alla donna in genere e la facilità dell'amore. Credeva di non poter somigliare loro e si sentiva ed era per allora molto differente. Non aveva conosciuto la sensualità che nell'esaltazione del sentimento. La donna era per lui la dolce compagna dell'uomo nata piuttosto per essere adorata che abbracciata, e nella solitudine del suo villaggio, ove il suo organismo era giunto a maturità, ebbe l'intenzione di serbarsi puro per porre ai piedi di una dea tutto se stesso. In città quest'ideale perdette ben presto qualunque influenza sulla sua vita per non vivere che nel suo proposito, un proposito vago che non aveva forza che quando non c'era bisogno di lotta.

Ma come teoria ci teneva anche dopo di essersi accorto che appariva ridicola agli occhi di coloro cui la esplicava. Non sapeva come supplirvi; abbandonandola avrebbe creato un vuoto nella sua vita. Non la enunciò più, così che Miceni a torto si vantava di aver operato una conversione.

A ventidue anni i suoi sensi avevano la delicatezza e la debolezza dell'adolescenza. Aveva dei desideri ch'egli sapeva reprimere soltanto con grandi sofferenze. A provocare questi desideri, dura irrisione al suo sogno, bastava una gonnella o anche il pensarci, ed erano forti abbastanza per toglierlo improvvisamente alla lettura quando vi si era messo e farlo correre per le vie, spinto da un'agitazione vaga, indefinita, s'egli non ne avesse conosciuta l'origine. In tale stato non poteva dedicarsi che ad una sola occupazione, quella di seguire per lunghi tratti di via qualche gentile figura di donna ammirandola timido e vergognoso. Tardi gli venne il pensiero di spingere oltre le cose. Fino ad allora aveva atteso che il suo ideale venisse a lui.

Una sera, correndo, si trovò dietro ad una donna che passando lo aveva guardato. Vestita di nero, teneva molto alta la sottana e lasciava vedere un piedino calzato in eleganti scarpette lucide, una calza nera, l'attaccatura del piede gentilissima per un corpo agile ma non misero. Alfonso vide ancora il collo, dalla pelle bianchissima; nulla della faccia.

Risolutamente la seguì, la sorpassò, poi l'attese come un cagnolino. La signora a lui pareva ridesse guardandolo alla sfuggita e, incoraggiato, egli si propose di avvicinarla. Era la prima volta ch'egli si trovasse in tale imbarazzo. Ebbe delle esitazioni che lo costrinsero poi ad accelerare il passo. Ella attraversò il Corso e imboccò via Cavana; doveva passare dinanzi alla biblioteca. — Alla peggio andrò in biblioteca, — pensò Alfonso per dare alla sua passeggiata una meta sicura.

La precedette e si fermò alla porta della biblioteca. Ella passò mentre la luce di un fanale faceva risaltare la bianchezza del collo e brillare la lacca della scarpetta, ma non lo guardò, ciò che ad Alfonso levò per qualche tempo la voglia di seguirla. Lentamente ella salì l'erta della via dei SS. Martiri lungo il Tribunale mentre appoggiato ad un paracarro egli si contentava di seguirla con l'occhio. Poi, quando ella aveva quasi terminata l'erta, egli si avanzò sino al Tribunale. Vide la figurina prospettarsi sul cielo, le curve precise come se le avesse viste più da vicino. Ancora un istante di esitazione e l'avrebbe perduta di vista; non v'era tempo a riflettere e il suo desiderio parlò chiaro ed imperioso spingendolo ad una corsa sfrenata in modo che la raggiunse prima ch'ella si trovasse sul piano. Era agitato, ma tanto stanco ch'era là là per lasciare la risoluzione presa da poco. In mente la stessa idea che lo aveva fatto correre dal Tribunale in su, le si avvicinò: — Signora… — le disse e levò il cappello, ma la respirazione divenuta più affannosa dacché s'era fermato, gl'impedì di continuare. Un occhio azzurro lo guardò con freddezza glaciale e trovandosi poco preparato per parlare avendo pensato solo a correre, semplicemente si fece in parte per lasciarla passare, e pigliò fiato, lieto come se avesse temuto di venirne impedito. I desideri che lo coglievano con tanta rapidità altrettanto rapidamente lo abbandonavano; per dimenticarli gli bastava di venir scosso da un timore o da una fatica.

Per certo tempo ogni sera correva dietro a qualche donna, ma soltanto a quelle ben vestite, perché l'oggetto dei suoi sogni era tutt'altro che pezzente e ad ogni corsa poteva illudersi di trovarlo. Questi conati all'amore avevano sempre il medesimo risultato. La sua timidezza vinceva i propositi fatti con la maggior risolutezza e bastava un gesto di ripulsa dell'aggredita od anche meno, lo sguardo indiscreto di qualche passante, per farlo desistere.

Dovette però fare l'esperienza che non era soltanto la sua timidezza che gl'impediva l'amore, ma i suoi dubbi, le sue esitazioni, e persino quel suo ideale portato dal villaggio e cacciato in un canto ma non scomparso. Esso capitava fuori tutt'ad un tratto quando Alfonso lo aveva del tutto dimenticato e gli faceva disprezzare col suo splendore quella miserabile realtà che gli era concessa.

Ebbe qualche avventura d'amore, ma non appena iniziata la soffocava con abbandoni bruschi per un risveglio della sua coscienza morale od anche semplicemente per non aver da sacrificare all'amore le ore di studio.

Rammentò per parecchi anni con rimpianto Maria, una giovinetta dai capelli esattamente biondi, il colore puro dell'oro, una figurina diritta che non pareva accorgersi del peso del tanto metallo che portava in testa. L'affrontò una sera e audacissimo come sono tutti i timidi quando si costringono al coraggio, le fece subito una dichiarazione d'amore. Maria ch'era, a quanto essa gli disse, dama di compagnia presso una vecchia signora, doveva trovarsi in uno stato d'animo simile al suo, perché, con sua

grande sorpresa, ella accolse la sua dichiarazione ch'era sincera e parolaia, uno sfogo di sentimento accumulato, con serietà e con qualche commozione. Doveva partire pochi giorni appresso, ma prima, in seguito alle sue preghiere insistenti, gli accordò un abboccamento a cui egli non andò. Le ore di studio serali erano divenute nel frattempo la cosa più importante della sua giornata. L'abboccamento era stato fissato per quelle ore e all'ultimo momento egli aveva deciso di non andarci. Ebbe poi un cocente rimorso della sua azione, ma non poté ripararvi perché non la rivide mai più.

Non perciò rinunciò a quelle sue corse dietro alle gonnelle. Così correndo sognava meglio. Si vergognava di tale abitudine e sofferse molto un giorno che la vide indovinata da Gustavo.

Fino ad allora era stato lui il maestro di costui. Volendo essere utile alla famiglia Lanucci, egli aveva cercato di ricondurre il giovinetto sulla buona via. L'altro stava ad ascoltare seriamente gl'insegnamenti di Alfonso ma vi opponeva le sue massime semplici e sicure: — Il lavoro in genere era duro e mai retribuito abbastanza; preferiva perciò di vivere povero e libero che di poco più ricco e schiavo.

Tutt'ad un tratto Alfonso si trovò ad essere divenuto scolaro e l'altro maestro:

— Che gusto ci trovi? — chiese Gustavo molto sorpreso facendogli interrompere una corsa dietro ad una donna.

Era volgo lui, ma parlava con calma delle cose che profondamente commovevano e turbavano Alfonso, e questi lo invidiò. Egli più adulto e più intelligente, sotto questo rapporto importantissimo gli era inferiore. La sua forza disordinata era malattia e debolezza, mentre nella faccia anemica e magra di Gustavo brillava la salute, la pace.

Eppure non si sentiva infelice! Trovava la sua felicità da una parte nello studio accanito stesso, dall'altra nella sua ambizione cresciuta gigante, la fame di gloria. Sentiva di essere superiore agli altri e se ancora non sapeva come si sarebbe guadagnata questa gloria, lo afforzava nelle sue speranze il suo amore allo studio ch'era divenuto passione. Completava le ore di studio alla biblioteca con altrettante in casa e non gli bastava ancora. Lo studio invadeva le ore di ufficio, del pranzo e della cena e andava rubandogli ogni giorno parecchie ore di sonno.

In un'epoca di maggiore attività propose a Lucia di darle delle lezioni di lingua italiana. Non doveva essere disaggradevole d'imparare insegnando.

La proposta fece andare in visibilio i vecchi Lanucci e il padre volle che anche Gustavo partecipasse a quelle lezioni. Persino costui s'infiammò. Volle dimostrare una grande diligenza. Si fece dettare da Alfonso le definizioni delle parti del discorso e intendeva di studiarle a mente perché per mancanza di preparazione e non d'intelligenza non giungeva a comprenderle. Poi non si fece più vedere e soltanto le due prime volte si rammentò di scusarsi, quelle però con tutta buona grazia e sempre

asserendo che la prima lezione lo aveva grandemente divertito.

La signora Lanucci formalmente consegnò Lucia ad Alfonso. Le prime lezioni vennero date in tinello, le altre in stanza di Alfonso, perché in tinello a certe ore non vi era quiete bastante.

Alfonso prese il suo compito sul serio e l'entusiasmo della signora Lanucci finì col far credere anche a lui di usare un benefizio a Lucia dandole i suoi insegnamenti.

Avevano principiato col Puoti, ma ben presto mutarono programma, ambedue mortalmente annoiati. Lucia non aveva capito niente e Alfonso lo sapeva.

Da parecchio tempo Alfonso usava di leggere i sinonimi del Tommaseo. Risolse di far studiare a Lucia quelli in luogo della grammatica.

— Almeno non si ha da fare con un sistema — le disse. — Per quanto lo si sia, non ci si accorge mai di essere troppo indietro perché non c'è addentellato, ogni pagina e ogni articolo essendo parti che stanno da sé. Si studiano queste parti e un bel giorno si scopre con sorpresa di aver edificato un edifizio, conquistata la lingua italiana.

Quello che maggiormente amava in queste lezioni si era di tener discorsi d'introduzione. Poi non solo l'ignoranza di Lucia, ma i dettagli dell'insegnamento lo annoiavano e lo stancavano. Lucia per le due prime lezioni si fece credere capace e intelligente perché comprese le non poche sottili differenze fra abbandonare e lasciare. Portò seco il librone e imparò a mente quell'articolo. Alla terza lezione, vedendo che la fanciulla lo aveva seguito con tanta facilità sino a quel punto, Alfonso dichiarò che si poteva procedere più rapidamente; una quarta parte circa dell'opera gli era nota e desiderava di giungere presto ove ci sarebbe stato da imparare anche per lui. Ella non desiderava di meglio volendo giungere rapidamente lontano. Lo amava o almeno credeva di esserne amata, ciò che sommamente la commoveva. Dal canto suo, Alfonso in quell'epoca si trovava molto bene con Lucia; non aveva trovato nessuno che supplisse a Maria e Lucia gli serviva di surrogato. A costei non raccontava dei suoi affanni, ma semplicemente le insegnava, e i dogmi e le teorie ch'egli cacciava fra sinonimo e sinonimo, bastavano a levarlo dal suo avvilimento. Il visino di Lucia non intelligente ma attento in modo che sembrava lo fosse più in atto di omaggio che per interessamento alla cosa, gli faceva dimenticare gli occhi inquieti e la parola brusca di Sanneo.

Talvolta l'ignoranza di Lucia lo inquietava e diveniva violento quando doveva accorgersi che le sue spiegazioni non venivano capite e le precedenti dimenticate. Anche sottili distinzioni penetravano qua e là in quel cervello, ma non era abitazione per esse e ne uscivano dopo brevissimo soggiorno. Se una seconda volta si presentava la medesima idea, bisognava fare un'altra volta la presentazione in tutte le regole, e non bastava, perché alla seconda volta l'ira che trapelava da tutti i pori del maestro toglieva alla scolara la calma necessaria per pensare. Quando egli

le chiedeva di ripetere le sue spiegazioni, ella alzava il nasino; sorridente ma molto pallida diceva il contrario di quanto aveva detto Alfonso o connetteva in fretta delle frasi che le erano rimaste nell'orecchio, senza molto preoccuparsi del loro significato. Per non perdere la pazienza, Alfonso andava ripetendosi delle massime di bontà e si proponeva di non offendere l'essere meno intelligente.

— Meno intelligente merita compassione — gridava Alfonso una settimana dopo — ma poco diligente, no!

Infatti la ragazza non studiava più. Con uno sforzo immenso, il suo cervello aveva camminato fino a certo punto e si fermava perché stanco, quasi saturo. Quando erano principiate le lezioni, la madre, abituata ai sistemi della scuola, per far trovare alla figliuola il tempo necessario alla nuova occupazione, le aveva fatto un orario nel quale un'ora al giorno era stata destinata alla preparazione. Regolarmente la ragazza passava quest'ora, anziché in stanza sua allo studio, assieme agli altri in tavola a udire i racconti del padre. Vi rimaneva inquieta, seccata dalla madre che la richiamava allo zelo, seccata dal proprio desiderio di figurare con Alfonso, in fine veramente tormentata dal timore di venire sgridata da lui, ma vi rimaneva! Vi rimaneva vinta dall'inerzia, rassegnata anche di subire le osservazioni taglienti di Alfonso alle quali avrebbe preferito delle legnate, piuttosto di mettersi da sola in lotta con quei concetti esposti alla breve. Poteva anche studiarli a memoria che con Alfonso non bastava; perché se il caso voleva ch'ella dimenticasse una parola, era proprio quella, secondo Alfonso, l'essenziale.

Quello che ad Alfonso mancava per essere un buon insegnante era la capacità di apprezzare come meritavano i piccoli sforzi della sua scolara. Lodava di rado e soltanto quando, pentitosi di una parola brutale, voleva risparmiarsi le lagrime che la fanciulla a stento ratteneva, ma mai per una risposta quasi giusta. S'era fatto illusioni sulla sua vocazione all'insegnamento e se gli piaceva d'insegnare non era per affetto allo scolare. I progressi di Lucia poco o nulla gl'importavano. Si sentiva offeso che ella non imparasse di più coi suoi insegnamenti e diveniva violento a sfogo di giornate uggiose nelle quali aveva avuto da subire lui le ire altrui.

Era sorprendente che Lucia non perdesse definitivamente la pazienza e non facesse sospendere quelle lezioni che le apportavano tanti dispiaceri e un utile così piccolo. Non voleva questo! Anzi, alla fine di ogni singola lezione, quando Alfonso, nel congedarla, si faceva più mite e la trattava da amico coi soliti suoi riguardi, ella si proponeva di essere diligente, di studiare, per meritarsi quel trattamento anche durante la lezione. Sarebbe stato pur bello di passare insieme da buoni amici anche quell'oretta, ammirandosi vicendevolmente, ciò che a lei riusciva facilmente! Dopo quell'ora di studio forzato, lo studio le sembrava più facile e più aggradevole che non prima della lezione la quale in parte toglieva al cervello la ruggine che vi si faceva durante la giornata passata a lavorare

d’ago. Si proponeva anche per la mattina seguente di levarsi più di buon’ora per rimettersi allo studio, ma bastava la notte a ripiombarla nella solita inerzia.

Sospenderle no, ma che le lezioni le dispiacessero lo si vedeva dalla premura con la quale approfittava di ogni pretesto per risparmiarsene una o l’altra. Una sera aveva da andare da una sua amica, molte altre, in mancanza di meglio, si sentiva poco bene. Gustavo una sera, vedendo che fingeva di essere triste e svogliata dacché era venuto Alfonso, non messo a parte dello scopo della malattia, le chiese:

— Così improvvisamente ti ammali?

Non occorreva di questo avvertimento ad Alfonso per fargli sapere quale amore allo studio egli avesse saputo infondere nella sua scolara, ma non gli dispiaceva di venir temuto.

Una volta Lucia ebbe il coraggio di rifiutarsi di prendere lezione e ciò senz’addurre alcun pretesto. Andò dessa ad aprire la porta ad Alfonso e con una risata clamorosa ch’ella aveva copiata da un’amica, lo avvertì semplicemente che per quella sera non avrebbe preso lezione.

— Perché? — chiese Alfonso corrugando le sopracciglia. Non rideva lui; era sorpreso poco aggradevolmente.

— Vogliamo stare insieme e ridere e non studiare, — rispose Lucia coraggiosamente.

— Non sarebbe meglio cessare del tutto queste lezioni che non troppo sembrano piacerle?

Lucia impallidì subito spaventata. La madre le venne in aiuto e spiegò ad Alfonso che la fanciulla non avendo trovato il tempo necessario per studiare, non prendeva quella sera lezione proprio allo scopo di non dover procedere oltre prima di essersi resa padrona di quanto già avevano passato insieme. Poi anch’egli si divertì quella sera più che se fosse rimasto a studiare con Lucia. Ciarlò molto e venne ascoltato religiosamente.

La lezione seguente fu più brutale del solito e giunse fino a darle dell’ignorante. Aveva lasciato alla giovinetta mezz’ora di tempo per dare una risposta che non voleva venire e faceva come se gli sembrasse un delitto che in tale intervallo ella non sapesse raccapezzarsi; dimenticava che donde non c’era non si poteva levar sangue. Egli dichiarò, non trovando altre frasi pungenti, ch’era ora di sospendere quelle lezioni che non portavano alcun risultato e si alzò in piedi per sospendere intanto quella. La ragazza fino ad allora non s’era arrischiata di dichiarare nettamente che quello che non sapeva non poteva dire. Guardava il soffitto a cercarvi la risposta, emetteva dei suoni d’impazienza per diminuire quella d’Alfonso e aveva un sorriso affettato ma forzato tanto che chiedeva compassione. Alla dichiarazione esplicita di Alfonso, ella scoppiò in pianto dirotto, si alzò, uscì chiudendo con violenza la porta e si gettò fra le braccia della madre ch’era sola in tinello. Alfonso fu spaventato dell’effetto che aveva prodotto e volentieri l’avrebbe fermata per chiederle scusa.

La seguì e venne colpito da uno sguardo d'ira intensa lanciato verso la sua stanza dalla signora Lanucci che teneva stretta al seno la fanciulla tanto oppressa dai singhiozzi che ancora nulla aveva potuto spiegarle. Vedendolo, ella lo guardò molto seria:

— Che cosa le ha fatto questa poveretta?

Molto imbarazzato, Alfonso rispose:

— L'ho sgridata perché non aveva studiato nulla!

— Ma se ha studiato! L'ho vista io a studiare.

Come in tutte le persone deboli, l'ira di Lucia perché lungamente repressa, scoppiò con grande violenza. Ad onta dei singhiozzi inviò ad Alfonso con voce intelligibilissima tre insolenze:

— Imbecille, sciocco, asino!

Le belle maniere apprese con fatica negli ultimi anni non l'accompagnavano nella commozione e ne veniva ridotta alle parole, al suono di voce ed al gesto di Gustavo. Alfonso era offeso ma senza parole e irresoluto se dovesse difendersi o salvarsi da quell'ira rifugiandosi nella sua stanza.

La signora Lanucci, dolente di vedere rotta la buona armonia ch'ella aveva voluto regnasse fra i due giovani, si adirò con Lucia:

— Sei tu la sciocca, l'imbecille; vuoi star zitta? — e la respinse da sé.

Lucia andò a cadere su una sedia, ma non le pareva d'essersi sfogata abbastanza:

— Crede di essere un dotto...

— Vuoi stare zitta? — la interruppe la Lanucci minacciosamente.

Ancora per una mezz'ora Lucia continuò a singhiozzare.

La signora Lanucci non voleva apparire di dare importanza all'avvenuto e ne rise con Alfonso che davvero non seppe imitarla.

— Però voglio che in casa regni l'armonia e capisco che l'unico mezzo d'averla è di lasciare queste lezioni; peccato!

Poteva parlare del suo dispiacere senza dover temere di destare sospetti in Alfonso, perché al cominciare delle lezioni gli aveva spiegato quanto dalla sua istruzione sperasse per Lucia. Gli uomini, specialmente coloro i quali hanno il vero entusiasmo per lo studio, diceva la signora Lanucci con un inchino lusinghiero ad Alfonso, sono più idonei ad insegnare che non le donne le quali amano le cose piccole e si perdono in particolari inutili e perciò dannosi alla comprensione del tutto. Gli uomini però, ora se ne accorgeva, avevano altri difetti ed altrettanto dannosi. Ad onta di questi difetti ella rimase tanto gentile con Alfonso da sorprenderlo.

Lucia invece meno. Per otto giorni si astenne dal rivolgergli la parola. Lo serviva a tavola come la madre le ordinava, ma senza pronunziare una parola. La signora Lanucci, per consolarlo, gli faceva l'occhietto, rideva e rivolta a Lucia diceva ironicamente:

— Ma porgi dunque quel piatto al signor Alfonso. Lo odii tanto da volerlo lasciare morire di fame?

Lucia obbediva seria seria; altrettanto serio, con un ringraziamento freddo, Alfonso si lasciava servire.

Una sera, entrando nel tinello improvvisamente perché accompagnato da Gustavo che aveva le chiavi di casa, trovò il vecchio Lanucci e la moglie accigliati e Lucia con gli occhi rossi di pianto. Evidentemente i due vecchi s'erano uniti per farle la predica. Sedette a tavola facendo le viste di non essersi accorto di nulla.

Era pentito amaramente del suo contegno, ma non sapeva chieder scuse. Alla sera quand'era solo o in ufficio, ripensandoci, rivedeva le mute domande di scusa rivoltegli dalla povera fanciulla e doveva confessare che le sue ire erano state scioccamente brutali. Concludeva ch'era suo dovere di andare incontro a Lucia, chiederle scusa, e toglierle un dispiacere che, si capiva, la rendeva infelice. Invece quando si vedeva dinanzi quel volto sciocco, senza espressione, dagli zigomi sporgenti, serio, immusonito con tutta risolutezza, la buona parola che già aveva pronta gli ritornava in gola.

Senza guardarlo in faccia, dopo una lunga esitazione, Lucia andò a lui e stendendogli la mano gli disse:

— Mi scusi, signor Alfonso, ho avuto torto; facciamo la pace!

Alfonso, commosso, gliela strinse con vivacità:

— In gran parte il torto fu mio, mi scusi lei!

Lucia gli lanciò un'occhiata raggiante di riconoscenza che la rese meno brutta ed ebbe poscia il contegno tranquillo, disinvolto, da persona che dimentica i malintesi. Rideva spesso ed era ritornata immediatamente ai suoi costumi affettati e dolci.

Egli fu meno disinvolto; gli dispiaceva di essere stato vinto in generosità. Avrebbe dovuto cedere per il primo lui, la persona colta, il maestro. Questo dispiacere, per quanto lieve, continuò ad agitarlo anche quando fu coricato. Erano sempre questi fatti insignificanti che lo inquietavano nella sua vita del resto vuota d'avvenimenti d'importanza, e ogni sera aveva di che sognare su qualche sua parola detta troppo in fretta o su qualche parola altrui di cui appena allora scopriva il vero significato, per pentirsi di non essersi vendicato di una puntura o di aver risposto troppo brusco ingiustificatamente.

In tinello si parlava e, macchinalmente, egli ascoltò. Erano la Lanucci ed il marito; egli non distingueva che il suono delle voci e soltanto quando, per recarsi alla loro stanza, passarono dinanzi alla sua porta, udì chiaramente la Lanucci che esclamava, probabilmente a conclusione di quanto fino ad allora avevano discorso, con un risolino di buon umore: — Queste sono proprio dispute da innamorati.

Di sospetti ne aveva già nutriti circa gli scopi della Lanucci su lui, ma più che scopi, fino ad allora gli erano sembrate speranze che non potevano allarmarlo ma che dovevano lusingarlo. Quelle due parole giunte per caso fino a lui, conclusione di un discorso più lungo, gli parve provassero che non soltanto si sperava da lui ma che si congiurava contro di lui, contro la

sua libertà. Il contegno della madre e della figliuola era stato conforme a questo scopo. La madre aveva consegnato a lui che ingenuamente voleva insegnare, non una scolara ma una sposa.

Si rammentava di certe parole di raccomandazione che avrebbero potuto avere doppio senso. La figliuola poi aveva sopportato tutto meno che di veder interrotte le lezioni come egli aveva minacciato di fare. Ora la pace fatta con Lucia doveva avere rianimato le loro speranze.

Doveva indignarsene? Un tale attentato lo avrebbe meritato perché se fosse riuscito avrebbe apportato un enorme peggioramento della sua situazione.

Era però una situazione terribile quella in cui si trovava la famiglia Lanucci coi suoi due uomini incapaci di migliorarne le condizioni! Si sentiva tanto al sicuro dalle reti che gli tendeva la signora Lanucci, che poté liberarsi dalla preoccupazione per sé e riconoscere che avrebbe potuto vivere altri cent'anni e non offrirglisi più l'occasione di fare una buon'azione come sarebbe stata quella di sposare Lucia. Quale avvenire sarebbe stato quello di costei? Probabilmente sarebbe rimasta vecchia zitella e avrebbe conservato inutilmente sino alla fine della sua vita tutti quei suoi modi di società, come li chiamava la madre. Nei suoi sogni egli era capace delle azioni più eroiche, ma il giorno appresso ebbe un contegno meno disinvolto del solito ma non più affettuoso. Quando era solo vedeva la situazione con tutt'altri occhi che quando si trovava con Lucia. Prima scusava, perdonava, giungeva persino a sentire rimorso di non poter agire nobilmente, rammentava l'amore di Lucia che si era manifestato tanto nella pazienza con cui aveva sopportato le sue brutalità, quanto nella violenza del suo dolore allorché aveva dovuto riconoscere di non poter raggiungere la sua meta. Quando era dinanzi a Lucia ne vedeva gli zigomi sporgenti. Stava all'erta! Non sentiva desideri; era libero e voleva rimanerlo.

— Sono ammalato!

Per giungere a questa conclusione aveva dovuto fare molte osservazioni su se stesso. La sua profonda tristezza che tutto gli faceva apparire grigio, smorto, fino ad allora gli era sembrata naturale conseguenza del suo malcontento, l'insonnia derivava dall'agitazione in cui metteva il suo cervello con lo studio di sera e infine lo stato anormale, febbrile che qualche volta osservava nel suo organismo era, come egli aveva pensato sempre, il bisogno di fatica e di aria pura che i suoi muscoli ed i suoi polmoni si ostinavano a chiedere. Altre volte però gli bastava di essere libero per qualche ora per riavere la sua vivacità e la sua quiete. Ora, invece, una visione dominava sempre, monotona, e gli toglieva la facoltà di prender parte al presente, di udire ed esaminare la parola altrui. Sanneo, dopo che per lungo tempo gli aveva dato delle istruzioni, con voce mutata gli chiedeva: — Ha capito? — Quel mutamento di voce strappava Alfonso alle sue fantasticherie e diceva di sì tanto per venir lasciato più presto in

pace e ripiombare nei suoi sogni. Ma non aveva capito niente. Non aveva udito nulla e non era capace neppure d'inquietarsene. Se ne andava lento al suo posto con passo piccolo per guadagnare tempo e interrompere le care visioni il più tardi possibile. Si ostinava tuttavia di passare le sue sere in biblioteca, ma ne usciva come ne era entrato, senza idee nuove perché per l'idea nuova il suo cervello era chiuso. Non sapeva che rievocare cose vecchie e ciò per completare qualche sogno da megalomane in cui si vedeva far mostra della sua scienza dinanzi a terzi. I suoi nervi erano indeboliti per modo che gli davano persino qualità da pazzo. Temeva ed evitava i propri simili quando non li conosceva e bastava che di sera un uomo gli passasse accanto per farlo sussultare dallo spavento. Si sentiva male all'oscuro e il minimo rumore lo faceva trasalire. Rannicchiato nel suo letto, con la testa sotto le coperte, rimaneva per delle ore senza saper conquistare il sonno. Era una conquista difficile! Come pensare a nulla? Si coricava talvolta veramente stanco e gli pareva che a dormire non gli mancasse che di chiudere gli occhi. Gettatosi sul letto, il sonno lo abbandonava e quando dopo ore giungeva a chetarsi su un punto del letto, doveva accontentarsi di un sonno senza intensità in cui il cervello continuava un lavorìo sordo, indistinto, ma non perciò meno affaticante.

— Ella è indisposto, mi pare, — gli disse Cellani vedendolo pallido e stralunato, — si prenda qualche settimana di vacanza, se ne ha bisogno.

Alfonso non accettò subito e dovette alla sera andare a chiedere a Cellani quello che alla mattina aveva rifiutato.

Alquanto bruscamente anche Sanneo gli accordò il chiesto permesso. Già da parecchio tempo aveva dovuto dare un aiutante ad Alfonso nella persona di certo Carlo Alchieri tenente d'artiglieria, pensionato per debolezza di petto. Era entrato da Maller non bastandogli per vivere la piccola pensione che gli era stata accordata. Era un giovane dal volto da vecchio con barba intera d'un colore indeciso; all'apparenza del resto era robusto. Fu l'unico a bestemmiare allorché udì del permesso accordato ad Alfonso. Era spaventato perché sapeva che gli sarebbe toccato di sopportare tutto il lavoro da solo. Sanneo non era uomo da togliere gli altri corrispondenti dalle loro occupazioni abituali per dare aiuto ad uno temporaneamente ammazzato dal lavoro, — naturalmente — come si esprimeva Sanneo, cioè senza suo intervento, per il fatto che l'impiegato conciato in questo modo era supplente, rango ufficiale, dell'impiegato che mancava.

Bastò l'uscire all'aria aperta sapendo di poterci rimanere per parecchio tempo e di esserci per scopo di salute per togliere Alfonso alla sua inerzia. Aveva intero il desiderio di riconquistare la salute. Fino ad allora non s'era doluto del suo indebolimento sembrandogli come a certi religiosi dell'India che l'annientamento della materia apporti necessariamente un aumento dell'intelligenza. Ma non era da intelligente quello stato di noia in cui le cose gli apparivano monotone e grigie.

Il sole s'era appena levato che con violento sforzo di volontà Alfonso balzò dal letto. Non sapeva dove andrebbe e il caso lo avrebbe condotto; di montagne intorno alla città non ne mancavano.

Si propose da prima di seguire una compagnia di soldati che uscivano all'esercizio. Il suono del loro passo pesante e misurato sul selciato lo infastidì. Salì la via Stadion quasi di corsa per allontanarsi da essi che seguivano la stessa via. Voleva giungere all'altipiano. La fatica per quel primo giorno sarebbe stata bastante. Non aveva passato ancora le ultime case della città, dall'aspetto da villaggio, basse, qualcuna col fienile, colorite con colori vivaci per quanto poco puri, e aveva già mutato idea. Desiderava il verde del colle che giaceva alla sua destra, non il paesaggio sconsolante dell'altipiano. Varcò su un ponte di legno un torrente dal letto largo ma quasi asciutto; soltanto una piccola vena d'acqua limpida correva la sua via capricciosa in mezzo alle pietre bianche. Attraversò dall'altra parte un viale largo e sotto ai suoi piedi finalmente sentì la terra nuda, l'erba viva cedere al suo peso. Già stanco e affannato si gettò a terra. Si trovava in un boschetto di alberelli giovani dai tronchi sottili ma dalle corone abbastanza ricche mormoranti nella brezza mattutina. A questo rumore si univa il mormorìo di una piccola caduta d'acqua in un serbatoio, una casetta bassa distante da lui di pochi passi.

Lo riprese il desiderio di correre, l'ambizione di giungere lontano. Salendo, gli alberi divenivano più fitti e più robusti. Qua e là gli arbusti gl'impedivano il passo ed egli si faceva la via correndo con impazienza febbrile. Non sapeva più il passo calmo dell'uomo forte. Varcò un altro viale ed un altro boschetto sempre salendo senza meta. Il sangue gli turbinava nella testa e gli mancava il fiato, ma non si lasciò costringere che a brevissime pause. La stanchezza non lo vinse che dinanzi ad un'alta muraglia che gli chiudeva il passaggio. Saliva da meno di un'ora e si gettò a terra sfinito; il riposo gli sembrava ora ben meritato.

Per parecchi minuti gli durò la fatica greve che lo spaventò per il violento battito del cuore e alle tempie. Si levò la giubba, la stese sotto al suo capo e si coricò accanto ad una quercia. Poco dopo, pur continuando l'agitazione nel sangue, i polmoni gli si aprirono ad un profondo respiro. Da molto tempo non aveva respirato così profondamente. Guardò il piccolo prato intorno a sé e vedendolo così chiaro, verde, ridente, ne godette come se fosse stato suo, destinato a sua abitazione. Un lembo della città era visibile. Una ventina di case ammucchiate, poi altre singole sparse sul colle dirimpetto. In fondo un pezzo di mare azzurro con barche immobili. Il cielo chiaro senza nubi fino all'orizzonte, il verde della campagna, quelle case gettate là a caso gli ricordavano un'oleografia in cui i colori erano stati eguagliati dalla macchina, l'idea del pittore diminuita nella riproduzione e scomparsa la vita, il movimento.

S'addormentò come un bambino, sorridente e coi pugni chiusi.

Sognò fantasticamente di Maria. La riconobbe a certo vestito dai colori

vivaci. Gli diceva ch'ella già sapeva ch'egli all'appuntamento non aveva potuto venire per forza maggiore. Lo scusava e l'amava.

VIII

Alchieri agitato e smanioso, un fascio di carte in mano, correva verso la cassa quando vide Alfonso che col cappello in mano entrava da Sanneo ad annunziargli che ritornava all'ufficio. Diede un grido di gioia, volle fermare Alfonso che passò oltre senza accorgersi di lui, poi, immediatamente tranquillato sedette accanto a Giacomo, d'ispezione sul corridoio e tutto intento a compitare a mezza voce un giornale. Non trovando altri, fu a lui che Alchieri raccontò che da quindici giorni era la prima volta che egli si sedeva per riposare e non per scrivere.

Sanneo salutò Alfonso con cordialità e ritornando ad un enorme registro su cui gettava i suoi larghi caratteri gli chiese se stesse bene. Senz'attendere la risposta, a frasi interrotte dal lavoro che ad intervalli richiamava tutta la sua attenzione, gli parlò di alcune lettere che aveva lasciato in sospeso ma cui bisognava rispondere quanto prima possibile. Poi gliene consegnò alcune accompagnandole di spiegazioni che Alfonso non comprese che a mezzo. Sanneo si riferiva a cose avvenute prima della sua assenza, epoca che ad Alfonso sembrava lontana ben più di quindici giorni. Lo congedò con una buona nuova:

— Continuerà a farsi aiutare dal signor Alchieri che lavora benino… mi pare.

Alchieri lo fermò sul corridoio. Voleva abbracciarlo per ringraziarlo ch'era ritornato precisamente come aveva promesso:

— Non ne potevo più.

Poi anch'egli si mise a spiegargli degli affari e là, sul corridoio, gli consegnò tutte le lettere che egli aveva in mano per guardare dei saldi di conti o per avvisare delle tratte. Non vedeva l'ora di liberarsene.

Con quelle lettere in una mano, il cappello nell'altra, Alfonso andò a salutare Cellani.

Lo trovò che stava aprendo la posta. Con delle enormi forbici, con un solo taglio, apriva una parte della copertina, ne toglieva il contenuto che gettava da una parte e, prima di deporre la copertina, per prudenza, la guardava contro la luce. Anch'egli continuò a lavorare pur parlando con Alfonso, ma quando questi, sempre con la sua abituale timidezza, disse un grazie rammentando che il permesso lo doveva a lui, si alzò, e sul volto pallido un sorriso amichevole, andò a stringergli la mano. Sembrava che la sua figura lunga da sportsman in riposo, elegante ma debole, venisse portata più che muoversi da sola, tanto poca energia c'era nei suoi movimenti e tanto esattamente, senza esitazioni, passò per un piccolo spazio fra tavolo e sedia.

— Lei ha una cera bellissima — disse ad Alfonso guardandolo quasi con invidia nel volto toccato dal sole. Aveva fretta di ritornare al suo posto.

Stringendogli ancora una volta la mano, gli disse ridendo: — Adesso... — e con la penna nella sinistra accennò di scrivere con grande rapidità.

Alfonso trovò che Alchieri aveva diminuito i suoi sospesi e sedendo al suo posto incuorato dalla gentile accoglienza di Cellani si propose di definirli e di non lasciare che altri se ne accumulassero. In soli quindici giorni, Alchieri, che usciva da una caserma, aveva introdotto nel lavoro un sistema preferibile di molto a quello di Alfonso e ad Alfonso fu facile, almeno per il primo tempo, di conservarlo. La maggiore tranquillità nel suo organismo rinforzato dall'aria aperta lo rendeva capace di un'attenzione maggiore per quanto sempre forzata.

Anche essendo in ufficio continuava la sua cura d'aria aperta come egli la chiamava. Faceva ogni mattina una passeggiata di più ore e solitamente verso l'altipiano perché gli occorreva la fatica della salita. Col suo passo misurato, l'aveva riconquistato, percorreva tutta la lunga strada d'Opicina spaziosa e comoda, la quale, lunghissima, con debole salita, in un solo giro, enorme semicerchio intorno alla città, lo portava sino all'altipiano. Alfonso riposava ove da questa via si staccava un viottolo verso Longera.

Di là vedeva il vasto altipiano muto e deserto con le sue innumerevoli piccole colline di sassi, di tutte le forme, appuntite, rotonde, appiattate, mucchi di sassi piovuti dall'alto e disposti dal caso che aveva fabbricato anche lo stesso monte Re all'orizzonte, con la sua larga schiena e la dolce salita da una parte, dall'altra la caduta perpendicolare quasi.

Alfonso non varcava mai quel punto e ciò non soltanto perché il tempo gli mancava. Di là vedeva anche la città con le sue case bianche, il mare abitualmente tanto calmo di mattina come se le poche ore di giorno non fossero ancora bastate a destarlo. Il verde dei promontori a sinistra della città ed il colore del mare contrastavano singolarmente con i sassi grigi dell'altipiano.

Scendeva in città quieto come in altri tempi non lo era stato che uscendo dalla biblioteca. Passava senza entrarvi accanto a Longera, un villaggio oblungo, già quasi a valle, il quale si stringeva al monte come se vi cercasse riparo, le sue casette ammonticchiate, quando facilmente avrebbe trovato aria e spazio invadendo i campi circostanti. Nelle strade del villaggio a quell'ora cominciava il formicolìo e da lontano si vedevano accennate tutte le esteriorità dell'attività e dei destini umani in quelle poche figure che si movevano per le stradicciuole del piccolo luogo. La rapida corsa di un giovinetto che Alfonso poté seguire da un lato all'altro del villaggio, l'uscita dalla sua casa di un contadino in cappello e che prima di muoversi, con tutta calma esaminava il cielo forse per sapere se dovesse prendere seco anche l'ombrello; in una stradicciuola più remota un uomo e una donna che cianciavano insieme forse già a quell'ora d'amore; in un cortile si batteva del grano e là c'era tanto movimento che da lontano poteva prendersi per allegria. Poi Alfonso passava per il ridente San Giovanni con le sue case sparse, la sua chiesuola bianca, di settimana vuota

e abbandonata, di domenica tanto piena che tutti i devoti non ci capivano e le contadinelle vestite di lana nera marginata di larghe fascie di seta azzurra o rossa ingombravano il piccolo piazzale e facevano le loro devozioni all'aperto.

Il nuovo metodo di vita di Alfonso era dannoso ai suoi studi perché il primo risultato del suo spesso aggirarsi all'aria aperta fu il bisogno di quest'aria e l'incapacità di rimanere a lungo in quella rinserrata. Talvolta, uscito dall'ufficio si avviava verso la biblioteca, ma di rado sapeva vincere la sua ripugnanza fino a restarci oltre mezz'ora; lo prendeva un'inquietezza invincibile che lo portava all'aperto a incantarsi su qualche molo, senza idee e senza sogni, unica preoccupazione quella di assorbire molto di quella brezza marina di cui s'immaginava di sentire immediati i benefici effetti.

Poi se ne andava a casa e ancora a cena aveva talvolta il proposito di passare la notte su qualche libro, ma la stanchezza lo vinceva e dormiva le nove, dieci ore di sonno tranquillo, benefico tanto che non sapeva averne rimorso.

Eppure fu precisamente allora che la sua ambizione si concretò nel sogno di un successo. Aveva trovata la sua via! Avrebbe lui fondato la moderna filosofia italiana con la traduzione di un buon lavoro tedesco e nello stesso tempo con un suo lavoro originale. La traduzione rimase puramente allo stato di proposito, ma fece qualche cosa del lavoro originale. Il titolo intanto: L'idea morale nel mondo moderno e la prefazione in cui dichiarava lo scopo del suo lavoro. Era uno scopo teorico senza veruna intenzione di utilità pratica e questa gli sembrava già una novità per la filosofia italiana. Voleva, questo alla breve il contenuto del libro e fino ad allora Alfonso stesso non ne sapeva di più, voleva provare che l'idea morale nel mondo non ha altro fondamento che da un'imposizione necessaria per il vantaggio della collettività. L'idea non era molto originale ma il modo di svolgerla poteva divenirlo se esclusivamente inteso alla ricerca della verità senz'alcuna preoccupazione delle possibili conseguenze per la vita pratica: coraggio e sincerità non gli mancavano. Scrivendo aveva tutto quel coraggio che nella vita gli mancava e nei suoi studî fatti al solo scopo di imparare non poteva aver perduto la sincerità. Gli elementi che costituiscono il successo letterario non conosceva e poco curava. Voleva lavorare, lavorare bene e il successo sarebbe venuto da sé.

Lavorava bene ma lavorava poco. Ricorreva troppo di spesso col pensiero all'opera completa quando le frasi che ne aveva fatte si potevano contare sulle dita. Così, in sogno, vedeva aumentati i pregi di quest'opera che perché non ancora fatta non poteva essere stata danneggiata dalle resistenze della penna. Dopo qualche mese, vedendo che il risultato dei suoi sforzi era compreso tutto in quelle tre o quattro paginette di prefazione ove prometteva di fare e di provare ma ove nulla era fatto o provato, venne preso da un grande scoramento. Quelle pagine

rappresentavano il lavoro di mesi perché altro in quel frattempo egli non aveva fatto. Non una sola volta aveva stancato il suo cervello con lo studio e quelle pagine erano il solo progresso che egli avesse fatto verso la sua meta. Era tanto poco che equivaleva ad una rinunzia tacita ad ogni ambizione.

Pigliava anche più legittimamente l'aspetto di rinunzia per il fatto incontestabile che alla banca egli si trovava meglio e che odiava meno quel lavoro che da bel principio aveva scoperto in antagonismo a quello intellettuale cui voleva dedicarsi. L'aiuto e l'esempio di Alchieri avevano cooperato a renderglielo meno odioso ma anche, riteneva, la cessazione quasi intera dell'attività più intelligente.

Per lungo tempo inutilmente tentò di ripigliare le letture alla biblioteca civica, magari lasciando per allora in disparte il suo lavoro filosofico. Una sera Sanneo lo sgridò per un errore da lui fatto. Per quanto dovesse riconoscere di meritare quei rimproveri, si irritò del modo, di una parola più brusca. Altre volte, se ne rammentava, si toglieva all'avvilimento in cui lo gettavano tali accidenti della vita d'impiegato, applicandosi con maggior fervore ai suoi studi che dovevano toglierlo alla sua posizione subalterna. Fu quel fatto che dopo lunga assenza lo portò di nuovo alla biblioteca.

Si dedicò alla lettura di un giornale bibliografico italiano. La lingua non gli obbediva e bisognava darsi esclusivamente a letture italiane. Lesse per un'ora circa con attenzione spontanea, era effetto della brutalità di Sanneo, una discussione sull'autenticità di certe lettere del Petrarca e quando cessò rimase soddisfatto, rimpiangendo i tempi passati che la stanchezza del suo cervello gli ricordava, un rimpianto forte come se da allora la sua vita avesse mutato di molto.

Quando alzò il capo si avvide che a lui dirimpetto sedeva Macario che lo fissava indeciso.

— Il signor Nitti! — disse costui quasi domandandolo; doveva avere la memoria labile. Poi però gli porse amichevolmente la mano.

Uscirono insieme.

— Ci viene spesso? — chiese Macario occupato anche questa volta a raddrizzare il soprabito, una lunga mantellina grigia dai grandi bottoni d'osso.

Alfonso con tutta disinvoltura rispose che veniva ogni sera e, tacitamente, si propose di fare in futuro della bugia una verità.

— Io da otto giorni, ed è peccato che sia la prima volta che ci vediamo — disse Macario gentilmente. Gli chiese che cosa studiasse.

— Letteratura! — confessò Alfonso esitante.

Era lieto di poterlo dire a Macario, ma esitava conoscendo e temendone lo spirito maldicente. Spiegò ch'era sua abitudine di studiare ogni giorno qualche ora per svagarsi del lavoro della giornata.

— E che cosa legge? — chiese Macario che lo guardava con sorpresa.

Trovava che Alfonso, ad onta del viso bronzino, aveva l'aspetto meno

rustico di mesi prima. Parlava più disinvolto e, di più, Macario era abbastanza intelligente per comprenderlo, dinotava una certa superiorità di negare ogni importanza a degli studî fatti con regolarità.

Sapendo quanto disprezzo si avesse da certuni per filosofi e filosofia, Alfonso si astenne dal nominare i suoi autori prediletti e parlò soltanto di qualche critico. Macario doveva però accorgersi che aveva a fare con persona che si prendeva il lusso di giudizi propri e fu sorpreso di trovarlo alquanto maligno. Alfonso aveva i grandi entusiasmi per gli autori che a Macario non nominò.

Dal canto suo Alfonso seppe ben presto come fosse fatta la coltura di Macario. S'accorse con soddisfazione che ne veniva stimato tanto da indurlo a sottostare a qualche mal celata fatica per portare il discorso su quanto meglio conosceva onde poter fare con lui buona figura. Parlò di naturalisti moderni. Alfonso aveva letto qualche loro romanzo, poi qualche recensione e se ne era fatta un'idea sua con la calma dello studioso disinteressato ch'era stato allora. Ammirava qualche parte, biasimava qualche altra. Macario era un adepto risoluto e il suo entusiasmo bastò ad Alfonso per vagliare la sua mente. Così mentre Macario lo guardava con certo sorriso derisorio significante «I miei pochi studi valgono i tuoi molti perché ho buon naso», l'aspetto di Alfonso serio, attento, da scolare che riceve una lezione, celava la soddisfazione di sentirsi superiore. Evitava una discussione da cui non poteva sperare di riuscire vincitore contro la facilità di parola di Macario. La parte d'indifferente era però impossibile con un parlatore simile e, quasi involontariamente, Alfonso diede dei segni di assenso che per tranquillare la propria coscienza destinava alle singole frasi di Macario, non a tutta la sua idea. Alcune erano tanto belle che Alfonso sospettò fossero rubate. Parlava di creazione fatta dall'uomo, la quale, per i risultati, non aveva niente da invidiare a quella biblica. Nel metodo differivano alquanto, ma ambedue le creazioni finivano coll'arrivare alla produzione di organismi che vivevano a sé e che non portavano alcuna traccia di essere stati creati.

Macario raccontò che veniva in biblioteca per leggere con calma Balzac che i naturalisti dicevano loro padre. Non lo era affatto o almeno Macario non lo riconosceva. Classificava Balzac quale un retore qualunque, degno di essere vissuto al principio di questo secolo.

Erano giunti in piazza delle Legna camminando tanto lentamente che ci avevano messo mezz'ora. Per via Macario aveva trovato il tempo di ammirare il bel visino di una sartina e far arrossire una signorina sgranandole in faccia due occhi ammirati. Alfonso invece non aveva saputo far altro che ascoltare.

— Dove abita? — chiese Macario appoggiandosi al suo braccio.

— Da quelle parti! — e accennò vagamente alla città vecchia.

— L'accompagnerò un pezzo.

Come si poteva non essere lusingati di tanta gentilezza e come si poteva

mettersi in discussione per difendere Balzac dalla taccia di retore? In risposta alla gentile offerta, Alfonso risolutamente sacrificò Balzac.

— È retorico di spesso, certo!

Non entrarono in città vecchia ma ritornarono sul Corso.

— Sa che lei dovrebbe ora trovarsi divinamente in casa di mio zio? È divenuta tutt'altra casa; Annetta si dedica alla letteratura. Vuole che andiamo a trovarla? È ritornata dalla campagna da otto giorni e riceve quasi ogni sera degli amici; è sulla via di emanciparsi anche più di quanto lo fosse in passato.

— Davvero? — chiese Alfonso dimostrando sorpresa.

Cercava di trovare la risposta per rifiutare l'invito.

Macario fece come se Alfonso avesse già accettato. Seguito da lui attraversò il Corso e imboccò via Ponte Rosso. Alfonso era sempre ancora indeciso.

— La vedrà! È bellissima così. Passa mezza giornata a tavolino. Ecco almeno una vocazione che non inquieta nessuno; fra qualche mese non ne parlerà più. Credo le abbia turbata la mente la fama conquistata in Italia da altre donne. Queste donne! Una comincia e le altre seguono come le oche. L'esempio degli uomini non conta per esse. Imitano questa, imitano quella, e mai s'accorgono d'imitare, perché i loro cervellini ne sanno tanto di originalità da ritenerla equivalente ad esattezza, esattezza nella copia. L'originale fra loro è quella che per la prima imita gli uomini.

Alfonso rise.

— E la signorina Annetta?

— Della signorina Annetta quale scrittrice non so nulla, perché è tanto cauta che finché non avrà imitato qualche cosa con grande accuratezza non farà vedere nulla; quindi bisogna attendere dell'altro per dare un giudizio sicuro, perché si tratta di sapere chi avrà scelto per imitare. Già ella sa l'opinione che ho di Annetta. Qualità matematiche sviluppatissime… — e fece il suo gesto abituale per accentuare il sottinteso. — Adesso intanto andiamo a farle la corte.

Entrava nella via dei Forni; Alfonso lo fermò.

— Non vengo, non posso venire. Sono atteso a casa e poi in questo stato…

Aveva il viso infocato e parlava con troppo più calore di quanto abbisognasse per rifiutare l'invito di Macario.

— Io non ve lo costringerò di certo. Peccato però! Se qualcuno l'attende ella ha naturalmente ragione di rifiutare, ma se è per il vestito ha torto. Prima di tutto è pulito e poi ora che Annetta è letterata ama anzi i bohémiens. Venga dunque, via!

Ma Alfonso resistette! Aveva già compreso da quanto gli aveva detto Macario che Annetta lo avrebbe trattato con gentilezza, ma voleva farsi pregare. Non aveva potuto prendersi altra soddisfazione dell'offesa che gli era stata fatta e intendeva di esigere almeno quella.

— Ancora sempre si rammenta della freddezza di Annetta di mesi fa, — e quantunque Alfonso protestasse e asserisse che non se ne rammentava più, andandosene Macario lo sgridò amichevolmente trattandolo di fanciullo.

La sera appresso si trovarono di nuovo in biblioteca. Alfonso ci andò più volentieri. La conversazione con Macario lo divertiva e lo lusingava la sua compagnia.

Lo spirito di Macario la vinceva sempre sulla scienza di Alfonso e Macario era convinto di dare delle lezioni. S’ingannava. Alfonso se imparava da lui qualche cosa si era osservandolo quale oggetto di studio.

Aveva intanto compreso la qualità dello spirito di Macario. S’avvedeva degli errori suoi, non gli sfuggiva quando da lui un’idea veniva gonfiata per darle evidenza con maggior facilità, e, infine, se talvolta dimostrava ammirazione era perché ammirava la disinvoltura con la quale Macario negava o asseriva anche là dove menti superiori esitavano.

Macario cadeva spesso in contraddizioni, ma mai nel medesimo giorno. Era soggetto all’umore della giornata. Secondo quello si metteva in dati panni non suoi e ci viveva come se fossero stati suoi e non avesse avuto da smetterli mai più. Ciò gli era facile in grazia della sua cultura superficiale, abbastanza estesa per ricavarne i mezzi a creare un tipo da persona colta e stramba, non abbastanza profonda per dargli una ferma convinzione sua, tale da non potervi rinunziare neppure per ischerzo.

Quella seconda sera l’ebbe con la stampa. Diceva che scrivendo per la stampa si simulava sempre, non si era mai del tutto sinceri. In pubblico si diceva nuovo quello ch’era vecchio, meritevole di lode il biasimevole e così via. Fin qui era debole ma andava pigliando forza. A che serviva la scienza? All’infuori di coloro che si dedicano alle indagini originali in una data parte, gli altri hanno torto di curarsene troppo. Stancano il loro cervello e non ne hanno alcun vantaggio, perché chi ha compreso per bene una parte, ha il suo cervello altrettanto educato quanto colui che ne ha studiato più parti. La carta stampata danneggia quindi il cervello più che non lo avvantaggi. Quel quindi non era del tutto diretto, ma Alfonso non fece mostra di avvedersene e Macario si compiacque del proprio ragionamento.

— Bellissimo! — esclamò una sera Macario alla biblioteca, e pose dinanzi ad Alfonso un libriccino ch’egli aveva finito di leggere: Louis Lambert di Balzac.

Lo lesse anche Alfonso in due o tre giorni e la sua ammirazione non fu minore. Salvo una lettera di amore di una passione profonda e tanto sensuale da non esserlo più, egli non ammirò tanto i pregi artistici dell’opera, quanto l’originalità di tutto un sistema filosofico esposto alla breve ma intero, con tutte le sue parti indicate, e regalato dall’autore al suo protagonista con la splendidezza di gran signore.

Macario gli chiese come gli fosse piaciuto e Alfonso era in procinto di dirne con sincerità la sua opinione. Ma Macario con premura, quasi avesse

temuto gli venissero rubate le idee, disse e gl'impose la sua:

— Sa perché è un bel libro? è l'unico di Balzac che sia veramente impersonale, e lo divenne per caso. Louis Lambert è matto, è composto di matti tutto il suo contorno e, per compiacenza, l'autore in quest'occasione rappresenta matto anche se stesso. Così è un piccolo mondo che si presenta intatto, da sé, senza la più piccola ingerenza dall'esterno.

Alfonso rimase stupefatto a questa critica altrettanto originale quanto falsa. Doveva essere stata fatta con un metodo che Alfonso si trattenne dall'indicare, unicamente perché temeva di venir messo anche lui in quel piccolo mondo che si presentava da sé.

La sua compagnia doveva piacere a Macario. La cercava di spesso; qualche sera gli usò anche la gentilezza di andarlo a prendere all'ufficio.

Ad Alfonso non sfuggì la causa di quest'affetto improvviso. Lo doveva alla sua docilità e, pensò, anche alla sua piccolezza. Era tanto piccolo e insignificante, che accanto a lui Macario si trovava bene. Non si compiacque meno di tale amicizia. Le cortesie, anche se comperate a caro prezzo, piacciono. Non disistimava Macario. Per certe qualità ammirava quel giovine tanto elegante, artista inconscio, intelligente anche quando parlava di cose che non sapeva.

Macario possedeva un piccolo cutter e frequentemente invitò Alfonso a gite mattutine nel golfo. Nella sua vita triste, quelle gite furono per Alfonso vere feste. In barca gli era anche più facile di dare il suo assenso alle asserzioni di Macario e in gran parte non le udiva. Si trovava ancora sempre alla conquista della solida salute che gli occorreva, riteneva, per sopportare la dura vita di lavoro a cui faceva proponimento di sottoporsi, e gli effluvi marini dovevano aiutarlo a trovarla.

Una mattina soffiava un vento impetuoso e alla punta del molo, ove si trovavano per attendere la barca che doveva venirli a prendere, Alfonso propose a Macario di tralasciare per quella mattina la gita che gli sembrava pericolosa. Macario si mise a deriderlo e non ne volle sapere.

Il cutter si avvicinava. Piegato dalle vele bianche gonfiate dal vento, sembrava ad ogni istante di dover capovolgersi e di raddrizzarsi all'ultimo estremo sfuggendo al pericolo imminente. Alfonso da terra era colto da quei tremiti nervosi che si hanno al vedere delle persone in pericolo di cadere e fu solo per la paura delle ironie di Macario che non seppe lasciarlo partir solo.

Ferdinando, un facchino ch'era stato marinaio, dirigeva la barca. Lasciò il posto al timone a Macario il quale sedette dopo toltasi la giubba quasi per prepararsi a grandi fatiche:

— Ora fuoco alla macchina, — gridò a Ferdinando.

Ferdinando scese a terra e trascinò il cutter per l'albero di prora da un angolo del molo all'altro; poi, un piede puntellato a terra, l'altro sul cutter, lo spinse al largo.

Alfonso lo guardò tremando; temeva di vederlo piombare in acqua e,

per quanto piccolo, l’imminenza di un pericolo lo faceva sussultare.

— Che agile! — disse a Ferdinando.

Gli pareva d’essere in mano sua e aveva il desiderio quasi inconscio d’amicarselo. Ferdinando alzò il capo, giovanile ad onta del grigio nella barba e della calvizie abbastanza inoltrata, e ringraziò. Non essendo suo il mestiere, ci teneva molto ad apparire abile. Comprese però male lo scopo della raccomandazione. Trasse con forza a sé la vela e la fissò, aiutando poscia a tenderla con tutto il peso del suo corpo. Immediatamente il vento che pareva sorgesse allora la gonfiò e la barca si piegò con veemenza proprio dalla parte ove sedeva Alfonso.

S’era proposto di far mostra di grande sangue freddo, ma i propositi non bastarono all’improvviso spavento. Poté trattenersi dal gridare ma balzò in piedi e si gettò dall’altra parte sperando di raddrizzare la barca con il suo peso. Si tranquillò alquanto sentendosi più lontano dall’acqua e sedette afferrandosi con le mani alla banchina.

Macario lo guardò con un leggero sorriso. Si sentiva bene nella sua calma accanto ad Alfonso e per rendere più evidente il distacco tenne il cutter sotto la piena azione del vento. Alfonso vide il sorriso e volle prendere l’aspetto di persona calma. Segnalò a Macario all’orizzonte delle punte bianche di montagne di cui non si vedevano le basi.

Passando accanto al faro poté misurare la rapidità con la quale tagliavano l’acqua; diede un balzo sembrandogli che la barca andasse a sfracellarsi sui sassi che la contornavano.

— Sa nuotare? — gli chiese Macario con tranquillità. — Alla peggio ritorneremo a casa a nuoto. Ma — e finse grande preoccupazione — anche se si sentisse andare a fondo non si aggrappi a me perché saremmo perduti in due. Penseremo a lei io e Nando. Nevvero, Nando?

Ridendo sgangheratamente, costui lo promise.

Coi suoi modi da pensatore, Macario si dilungò in considerazioni sugli effetti della paura. Ogni dieci parole alzava la mano aristocratica, l’arrotondava e tutti i sottintesi che quel gesto segnava, cui nel vuoto della mano creava il posto, Alfonso lo sapeva, dovevano andare a colpire lui e la sua paura.

— Muore maggior numero di persone per paura che per coraggio. Per esempio in acqua, se vi cadono, muoiono tutti coloro che hanno l’abitudine di afferrarsi a tutto quello che loro è vicino, — e fece una strizzatina d’occhio verso le mani di Alfonso che si chiudevano nervosamente sulla banchina.

E passarono accanto al verde Sant’Andrea senza che Alfonso potesse padroneggiarsi. Guardava, ma non godeva.

La città, quando al ritorno la rivide, gli parve triste. Sentiva un grande malessere, una stanchezza come se molto tempo prima avesse fatto tanta via e che poi non lo si fosse lasciato riposare mai più. Doveva essere mal di mare e provocò l’ilarità di Macario dicendoglielo.

— Con questo mare!

Infatti il mare sferzato dal vento di terra non aveva onde. Vi erano larghe strisce increspate, altre incavate, liscie liscie precisamente perché battute dal vento che sembrava averci tolto via la superficie. Nella diga c'era un romoreggiare allegro come quello prodotto da innumerevoli lavandaie che avessero mosso i loro panni in acqua corrente.

Alfonso era tanto pallido che Macario se ne impietosì e ordinò a Ferdinando di accorciare le vele.

Si era in porto, ma per giungere al punto di partenza si dovette passarci dinanzi due volte.

Si udivano i piccoli gridi dei gabbiani. Macario per distrarlo volle che Alfonso osservasse il volo di quegli uccelli, così calmo e regolare come la salita su una via costruita, e quelle cadute rapide come di oggetti di piombo. Si vedevano solitarii, ognuno volando per proprio conto, le grandi ali bianche tese, il corpicciuolo sproporzionatamente piccolo coperto da piume leggiere.

— Fatti proprio per pescare e per mangiare, — filosofeggiò Macario. — Quanto poco cervello occorre per pigliare pesce! Il corpo è piccolo. Che cosa sarà la testa e che cosa sarà poi il cervello? Quantità da negligersi! Quello ch'è la sventura del pesce che finisce in bocca del gabbiano sono quelle ali, quegli occhi, e lo stomaco, l'appetito formidabile per soddisfare il quale non è nulla quella caduta così dall'alto. Ma il cervello! Che cosa ci ha da fare il cervello col pigliar pesci? E lei che studia, che passa ore intere a tavolino a nutrire un essere inutile! Chi non ha le ali necessarie quando nasce non gli crescono mai più. Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai e inutilmente starà a guardare come fanno gli altri, non li saprà imitare. Si muore precisamente nello stato in cui si nasce, le mani organi per afferrare o anche inabili a tenere.

Alfonso fu impressionato da questo discorso. Si sentiva molto misero nell'agitazione che lo aveva colto per cosa di sì piccola importanza.

— Ed io ho le ali? — chiese abbozzando un sorriso.

— Per fare dei voli poetici sì! — rispose Macario, e arrotondò la mano quantunque nella sua frase non ci fosse alcun sottinteso che abbisognasse di quel cenno per venir compreso.

IX

Annetta era ritornata in città un mese circa prima del padre, il quale dalla villeggiatura era partito per affari per la capitale. Passarono in quel mese per le mani di Alfonso diversi dispacci di Maller, pagine intere, redatte con negligenza, senza risparmio. Si trattava di affari e Alfonso non volle volontario sottoporsi al lavoro ch'era quella lettura. Un ultimo dispaccio gli venne fatto vedere da Starringer, lo speditore, per le mani del quale passavano tutti i documenti e che li leggeva tutti. Il dispaccio di Maller si chiudeva con le parole: «Avvertite la mia famiglia che arrivo domattina. La carrozza venga a prendermi alla stazione».

Il signor Maller doveva essere giunto da ventiquattr'ore e Alfonso ancora non lo aveva veduto. Si aspettava di trovarsi da un momento all'altro faccia a faccia con lui e camminava più timido che di solito per il corridoio.

Miceni venne ad avvisarlo che usciva appunto dalla stanza di Maller ove era stato per salutarlo. Il signor Maller lo aveva accolto con immensa cortesia e gli aveva stretto due volte la mano. Solitamente, parlando dei superiori, Miceni era velenosamente democratico, ma quel giorno, sotto l'impressione di quelle due strette di mano, era più dolce e pareva gli avessero fatto dimenticare lo scacco subito da Sanneo. Non soltanto lodava il signor Maller per la sua cortesia, ma anche da impiegato affettuoso si rallegrava di trovargli l'aspetto fiorente.

— Mi consigli di andarlo a salutare anch'io?

— Vanno quasi tutti; puoi fare come meglio ti sembra.

Alchieri ci era andato, ma non valeva quale norma, perché Sanneo lo aveva mandato in direzione per affari e così aveva salutato Maller occasionalmente. White tanto meno poteva servire d'esempio ad Alfonso perché le stanze dei direttori erano quasi stanze sue e ci passava metà della giornata.

Ballina non volle andarci. Non aveva dei dubbi lui:

— Gesù non si deride, i suoi vicari sì. Quando arrivò Sanneo andai a salutarlo perché sapevo che ci teneva e che non era tanto furbo da poter capire che io altro non facevo che un passo diplomatico. Il signor Maller deve pur avere qualche cosa in testa per poter essere il padrone di noi tutti ed io non mi permetto di scherzare con lui.

Alfonso rimase indeciso per tutto un giorno. Aveva dimenticato di chiedere consiglio a Macario che con una sola parola gli avrebbe tolto ogni dubbio. Tutto quello ch'era dubbio finiva col divenire importante per Alfonso. Andando temeva di seccare Maller e che glielo dimostrasse, e non andandoci, che la sua assenza venisse notata come una mancanza di riguardo.

Stava per uscire dalla banca rimandando la difficile risoluzione al giorno appresso, allorché questa gli venne resa più facile da parecchi impiegati che attendevano in corridoio di poter entrare da Maller per salutarlo. Rapidamente deciso si unì a loro.

Il vecchio Marlucci, un toscano che parlava sempre del governo granducale rimpiangendolo, uscì dalla stanza del principale. Sessantenne e seduto da una ventina d'anni dietro a un libro maestro, era l'amico intrinseco di Jassy. Venivano e andavano insieme riuniti dalla medesima sventura, la debolezza alle gambe; ma mentre Jassy aveva anche il cervello vacillante, le mani deboli, nervose, il toscano aveva l'occhio nero tranquillo, la parola sempre limpida, precisa. Schierava giornalmente nel suo libro la data quantità di cifre nitide, ordinate e nel suo libro non c'erano altre correzioni all'infuori di quelle rese necessarie dagli errori delle altre sezioni.

Alfonso, seguendo l'impulso datogli dalla sua preoccupazione, gli chiese:

— E che cosa si ha da dire al signor Maller?

— Se non lo sa stia zitto! — gli rispose Marlucci ridendo e passò oltre.

Non c'era altro impiegato che White accanto a Maller che gli dava delle istruzioni. Nel vano della finestra sedeva una donna; senza guardarla, Alfonso indovinò ch'era Annetta e sentì affluirsi il sangue al cuore.

Il signor Maller interruppe per un istante il suo colloquio con White. Tese la mano ad Alfonso e con un sorriso freddo gli chiese se stesse bene. Ritirata la mano si rimise a parlare con White.

Alfonso si avviò, ma una voce dolce, femminile, che in quella stanza stonava, lo fermò:

— Signor Nitti!

S'arrestò e si volse. Era Annetta. Portava un vestito grigio, la veletta grigia di un cappellino rotondo alzata sulla fronte bianca. Una figura casta ma matronale.

Gli porse la mano.

— L'ha con me che non volle vedermi?

Alfonso protestò che realmente non l'aveva veduta. Balbettava, ma disse più parole di quanto sarebbe stato necessario.

— Non glie ne faccio mica un rimprovero, — gli disse più a bassa voce e tanto confidenzialmente ch'egli trasalì per una sorpresa gioconda ma anche già preoccupato su quanto ne avrebbero pensato i presenti. — Ella ha ragione anzi. Mi dia la mano e un po' più amichevolmente dell'ultima volta.

Sorrideva guardandolo fisso, attendendo di vedersi corrisposta prontamente da eguale gentilezza. Con sforzo Alfonso le sorrise con gratitudine. Era lusingato ch'ella mostrasse di rammentarsi dei particolari di quella serata.

Ella guardò la sua mano chiusa in quella di Alfonso. Alfonso aprì la sua

e guardò anche lui. La manina bianca e paffuta di Annetta coperta a mezzo da un guanto giaceva nella sua ruvida, l'anulare, dalla parte dell'indice, nero d'inchiostro.

— Ella vede spesso mio cugino?

— Quasi ogni sera!

— Mi parlò tanto di lei!

— Grazie! — mormorò Alfonso.

Voleva quel grazie diretto a Macario.

— Sarà possibile di vederla qualche volta da me? Vedrà che si annoierà meno dell'ultima volta.

Alfonso mormorò delle parole poco chiare. Dal loro suono ella comprese ch'egli si metteva a sua disposizione.

— Venga domani a sera. Probabilmente vi sarà qualche amico. Senza complimenti ché a lei, a quanto me ne dicono, molto dispiacciono. La casa le è sempre aperta.

Ridendo Maller si levò in piedi:

— Cari amici, questa è la stanza destinata agli affari. Se volete chiacchierare andate in stanza dal signor Nitti.

Annetta non fu turbata di questa interruzione. Rispose al padre invitandolo di sbrigare presto gli affari o che se ne sarebbe andata senz'attenderlo più oltre. Congedò Alfonso con suono di voce più dolce, sorridendogli cortesemente, forse anche impietosita al vederlo arrossire fino alla radice dei capelli.

White poco dopo venne da lui e, essendoci Alchieri, per delicatezza gli parlò a bassa voce:

— Le mie congratulazioni per l'amicizia che ella seppe ispirare alla signorina Annetta. È una bella cosa ma pericolosa. Badi di non innamorarsene.

Macario lo condusse seco la sera appresso da Annetta. Entrando nell'atrio di quella casa, Alfonso si rammentò dello stato in cui ne era uscito mesi prima e quella visita gli sembrò che avesse una grande importanza nella sua vita. Infatti, agli esordi della sua vita in città, era stato avvilito da Annetta e il suo avvilimento aveva dato l'impronta a tutto quanto egli poscia aveva fatto. Aveva aumentato la sua naturale timidezza e aveva reso più difficili i suoi rapporti con Maller, con Sanneo, con tutti i suoi superiori. Finalmente in altro luogo che in casa Lanucci gli si concedeva di comportarsi altrimenti che da umile inferiore.

Macario, per via, gli presentava le persone che presumibilmente avrebbero trovato da Annetta.

Anzitutto Spalati, il professore di lingua e letteratura italiana dal quale Annetta prendeva delle lezioni. A giudicarne dalla descrizione che ne fece, Macario doveva amarlo poco. Era verista a credergli ma viceversa poi, quando si trovava alle prese con uno scrittore italiano, indagava pedantescamente se usava parole non legittimate dal Petrarca. Del resto un

bellissimo giovane, confessò Macario, e si capiva ch'era quella la qualità che lo privava della simpatia di colui che ne faceva la biografia.

Nel desiderio di contornarsi al più presto di persone conformi ai suoi novelli gusti, Annetta aveva attirato a sé le persone più intelligenti fra le sue conoscenze. Fra gli altri Fumigi, parente di Maller, quarantenne. Macario raccontava che si sapeva che dapprima la sua ambizione era stata di costituirsi libero col suo lavoro per dedicarsi interamente a certi suoi studî prediletti di matematica. Era negoziante, capo di una ditta importante, e le male lingue asserivano che la possibilità di questa libertà già sussistesse e anche Macario era di tale parere. Era naturale che il lavoro accanito di ogni giorno avesse terminato col togliere a Fumigi ogni altro desiderio.

— Credo non abbia più inclinazione che a quelle matematiche il cui risultato si possa toccare con mano. Conserva il suo aspetto da matematico perché non dev'essere disaggradevole di venir considerato quale il futuro scopritore della quadratura del circolo.

Frequentava le serate di Annetta un giovinotto medico, certo Prarchi, uscito recentemente dall'università, uno dei pochi a questo mondo appassionati del proprio mestiere e non dell'altrui, diceva Macario. Era una conoscenza fatta in un luogo di bagni e Annetta, per quel poco buon senso artistico di cui va a me debitrice, ama di sentir parlare di cose realistiche e quindi di medicina. Il giovinetto ha un grande difetto, l'esagerazione delle sue qualità. Parla tanto volontieri di medicina che talvolta parla anche di dosi. Annetta mi confidò, e questo resti fra di noi, che tutta questa compagnia di brave persone l'annoia. L'anno scorso quando aveva amicizia intrinseca con altre persone che valevano meno ma che vivevano meglio, la casa, bisogna confessarlo, era più allegra.

Giunti sul pianerottolo, udirono il suono del pianoforte. Macario chiese a Santo chi sonasse.

— La signorina Annetta! — e rispondendo come al solito più di quanto gli si chiedesse: — Da un'ora circa!

— Oh! ammirabile la pazienza di quei signori! — esclamò Macario rivolto ad Alfonso. Chiese a Santo chi ci fosse.

— Non c'è nessuno!

— È mercoledì quest'oggi? — chiese Macario perplesso.

— Sì, signore. La signorina fece però avvisare il professore Spalati, io lo so perché andai io stesso ad avvisarlo, che non venisse perché aveva una forte emicrania.

— Allora chieda alla signorina se è disposta a riceverci, perché forse l'emicrania c'è anche per noi.

Il suono del piano cessò e Annetta venne a riceverli alla porta del tinello.

— Senza riguardi, avanti! — gridò loro — l'emicrania è cessata.

Macario aveva preceduto Alfonso. Si fermò con risolutezza:

— A patto che tu non la procuri a noi. Devi prometterci di non suonare più!

— Sai bene che per farmi udire da te bisogna proprio che tu me ne preghi!

Entrarono. Annetta non si occupò che di Alfonso e lasciò che Macario si accomodasse da solo.

Ad Alfonso pareva di essere perfettamente libero da imbarazzi perché la cordialità di Annetta doveva averglieli tolti. Infatti pensava a sangue freddo delle belle frasi come se fosse stato solo nella sua stanza, ma quando volle dirle perdette la calma e le smozzicò balbettando.

Mormorò che volontieri avrebbe udito Annetta a sonare e si era proposto di dire, fermandosi al frizzo fatto da Macario, che se egli avesse avuto l'emicrania, il suono del piano gliel'avrebbe fatta passate. Annetta ringraziò dopo di averlo aiutato a completare la frase ed egli dovette riconoscere che era ben facile fare buona figura con persone che non hanno l'intenzione di farcela fare cattiva.

Precisamente l'emicrania, raccontò Annetta, l'aveva spinta al pianoforte. Macario non parlava e quei due che discorrevano insieme per la prima volta si tenevano allo stesso tema quasi avessero temuto, lasciandolo, di non trovarne altro. Annetta disse ancora che comprendeva che la musica potesse procurare ad altri l'emicrania, ma che l'attenzione che doveva metterci chi l'eseguiva lo distraeva da qualunque preoccupazione e da qualunque male.

Alfonso ammirò la verità di quell'osservazione e avrebbe voluto confermarla citando un suo filosofo che equiparava i dolori alle preoccupazioni e che suggeriva come rimedio ad ambedue la distrazione. Tacque invece inchinandosi con un sorriso di assenso. All'ultimo momento aveva preso paura di quelle frasi semplici ma concatenate e, eroicamente, aveva rinunziato a dirle, piuttosto che esporsi al pericolo di confondersi.

Contribuiva a togliergli la disinvoltura un esame accurato dei propri sentimenti. Aveva principiato a farlo dal momento che aveva varcato la soglia di quella stanza. Indifferente quella donna non gli era. Era pur stato addolorato per mesi per esserne stato maltrattato. Ora invece si scopriva straordinariamente freddo, scioccamente freddo. Indovinava che per conservare l'amicizia di Annetta egli avrebbe dovuto dimostrarsene un poco innamorato e non gli riusciva.

Annetta si alzò per porgere a Macario il pezzo di musica ch'ella aveva sonato e fu con gioia che Alfonso si sentì trasalire dal desiderio improvviso. Ella gli era tanto vicina che alzatasi egli non poteva vederla tutta. Vedeva un petto colmo e una vita elegante quantunque non sottile, chiusa solidamente nella stoffa grigia che Annetta prediligeva.

Aveva sonato una sinfonia di Beethoven ridotta per pianoforte.

— Chissà come l'avrai sonata!

— Non bene! — disse Annetta sorridendo.

— Dev’essere difficile! — osservò Alfonso guardando una facciata nera di note.

— Impossibile! — corresse Annetta. Raccontò che poco tempo prima ella l’aveva udita eseguita da un’orchestra. Non si poteva essere soddisfatti di un’esecuzione al pianoforte. — Del resto io mi accontento di molto meno che della perfezione. Di queste note per esempio ometto la metà.

— Però — fece Alfonso — deve bastare per il divertimento… specialmente per chi l’ha udita… le note che si omettono si sentono lo stesso.

— Ah! sì! per fantasia!

— Quando si ha la fantasia che ha dei doveri verso l’esecutore, — osservò Macario calmamente.

— Ella fa degli studî a quanto si racconta? — chiese Annetta con serietà.

— Qualche poco; quello che posso!

— Mi dicono molto anzi. Vorrei saperne fare come lei! Scrive qualche cosa? Pubblicherà presto qualche cosa?

— Per il momento, no!

In quei frangenti aveva pensato al suo studio sulla morale e se magari solo il primo capitolo fosse stato terminato ne avrebbe parlato.

— Le donne immediatamente vogliono i risultati! — disse Macario ridendo.

Lo difendeva e lo trattava con più rispetto che quando erano soli. Sembrava volesse che Annetta molto lo stimasse, e soltanto molto tempo dopo Alfonso comprese che Macario lo aveva portato in quella casa non per apportare vantaggio a lui ma divertimento ad Annetta di cui voleva la riconoscenza.

Dalla parte che, come Alfonso sapeva dalle spiegazioni di Santo, doveva essere quella della stanza di ricevimento di Maller, entrò Francesca. Alfonso si alzò con vivacità. Voleva dimostrare la sua riconoscenza alla sua vecchia amica, l’unica che l’avesse accolto subito bene in casa Maller.

Si capiva dal contegno della signorina che non intendeva di fermarsi in quella stanza. Corrispose con un cenno del capo al saluto di Alfonso.

— Rimanga comodo! — Non salutò Macario e rivolta ad Annetta le disse: — Se avesse bisogno di me, sono in stanza mia.

Aveva tutt’altro contegno del solito, meno libero, più riservato, ed era molto pallida e vestita più trascuratamente. La sua figurina accanto ad Annetta mancava di forme. Soltanto il colore caldo dei suoi capelli biondi dava luce alla sua faccia sofferente. Uscì senz’altro e Alfonso vide che Macario guardava con curiosità Annetta la quale, uscita Francesca, gli diede un’occhiata incollerita come per fargli ammirare l’enormità di quel contegno.

— Perché non pubblicare al più presto qualche lavoro per farsi un nome? Certi giovani per amore all’accuratezza diventano pedanti prima del tempo, preferiscono la lima alla penna e finiscono col non far niente. Io lo

so per descrizioni che me ne vennero fatte. Per adoperare la lima occorre, oltre che molto ingegno, molto senno critico. Quando si fa si è artisti, ma quando si lima bisogna essere artisti e scienziati.

Nell'ultima idea il suo volto, ancora molto serio dopo l'uscita di Francesca, si schiarì. Doveva essersi sentita soddisfatta di dirla. Era un'idea del resto della quale Alfonso sarebbe stato superbo. Ella maneggiava con grande libertà quei concettini critici.

— Ella che consiglia a me di pubblicare dà consigli ma non dà esempi. — Breve, breve, ma la frase era stata detta tutta senza esitazioni.

— Per noi donne vi sono altri riguardi. Però — aggiunse ridendo — spero che di qua a qualche mese non potrà più movermi un tale rimprovero.

Alfonso se ne congratulò. Macario diede un grido di sorpresa e volle sapere qualche cosa del lavoro che Annetta preparava e di cui nulla fino ad allora gli aveva detto. Conoscendo il carattere letterario di Annetta unicamente per la descrizione faceta che gliene aveva fatta Macario, Alfonso pensò che, poiché ella fino ad allora ne aveva taciuto, il lavoro doveva trovarsi in uno stato anche più embrionale del suo e che ne aveva parlato per soddisfare alla vanità stuzzicata.

Finalmente la conversazione deviò e per opera di Annetta stessa. Si parlò dell'imminente stagione dei teatri ma più del contegno nei palchetti e in platea che sulla scena, e Alfonso stette zitto. Macario e Annetta si divertirono a nominare e a descrivere alcuni giovanotti frequentatori della platea, e dal momento in cui Annetta fece dello spirito accompagnando i suoi frizzi di certe sue risate lunghe, fragorose che la facevano contorcersi, mettere in mostra un collo bianco, grassoccio, sul quale la tensione faceva visibili poche leggere pieghettature, Alfonso si sentì impacciato. Gli pareva di vederla di nuovo cantare quella canzone bizzarra e saltare dinanzi a lui con una spudoratezza simile a quella delle matrone romane dinanzi ai loro schiavi.

Ancora una volta si parlò di arte o quasi, come Annetta sorridendo disse al momento del congedo. Alfonso, che per poco che avesse frequentato il teatro s'era già accorto quale danno apportasse allo spettacolo il chiacchierio degli spettatori, proponeva di introdurre nei teatri il sistema dei teatri tedeschi, d'imporvi il silenzio e di abbassare nella sala i lumi. Gli spiacque di non poter più dare ragione ad Annetta per la semplice ragione ch'ella adottò il parere contrario al suo dopo ch'egli già lo aveva emesso. A teatro ad Annetta importava meno lo spettacolo sulla scena che quello in platea. Diceva che le piaceva osservare i suoi simili più che gli omicciattoli fatture di altri omicciattoli.

— L'arte ci perde, lo riconosco, ma l'arte a teatro è poi arte?

Fece una smorfia di disprezzo che lasciò Alfonso di nuovo ammirato Egli non sapeva abbracciare così ciecamente delle idee altrui.

Uscendo, Alfonso scorse una donna sul pianerottolo superiore, la quale,

al vedere Macario, si ritirò con precipitazione. Aveva la statura di Francesca, ma Alfonso non poté vederne il volto.

Si sentiva avvicinato a Macario più da quella visita che da mesi di relazione. Fu subito indiscreto:

— Strano che la signorina Francesca non sia rimasta a farci compagnia. L'altra volta mi era sembrata di carattere espansivo e allegro. Che cosa può avere da renderla così selvaggia?

— Mal di capo probabilmente, — rispose Macario brevemente e cambiò discorso. — Ha veduto che mia cugina è migliore della sua fama e dell'idea ch'ella se ne era fatta. Ha inteso il suo invito. Da oggi ella appartiene a quello che Spalati chiama il club del mercoledì. Procuri di diventare il buon amico di mia cugina perché è una amicizia che a lei potrebbe essere utile.

Parlava seriamente. L'utile a cui alludeva era la protezione di Annetta per l'impiego. Alfonso trovò l'allusione poco delicata e arrossì ma non protestò e si congedò anzi con una stretta di mano molto amichevole. Egli poteva dolersi di venir considerato quale una persona che tentasse di giungere per vie insolite al proprio utile; gli parve però di dover essere tanto più riconoscente a chi dimostrava di volerlo aiutare anche dopo di averlo riconosciuto per meno scrupoloso.

X

La signora Carolina scriveva ad Alfonso con grande regolarità. Dalle sue lettere trapelava la noia di scrivere e che non c'era che l'alta idea ch'ella s'era fatta della maternità per indurla ad inviare con regolarità al figliuolo le due paginette delle sue zampe di mosca. Soltanto per le persone colte lo scrivere può tenere luogo al parlare. Solitamente riempite da raccomandazioni, da saluti per proprio e per conto altrui, si comprendeva di quanto la scrivente venisse sollevata nella sua fatica quando c'era qualche grosso avvenimento, un matrimonio fra conoscenti nel villaggio oppure qualche morte. Allora le due paginette diventavano anche tre o quattro.

Ricevette una lettera dalla madre il giorno dopo la visita ad Annetta e anche nell'agitazione in cui si trovava il suo contenuto lo interessò vivamente. Era una lettera di quattro facciate di cui le due prime erano le solite perché fatte evidentemente senza che la scrivente sapesse di doverci aggiungere le altre due. Nell'ultima parte la signora Carolina raccontava che la signorina Francesca le aveva scritto chiedendole se avesse abbastanza posto in casa sua per cederle una stanza. La lettera della signorina Francesca doveva essere stata molto affettuosa e le doveva essere caduta dalla penna anche qualche parola triste. La signora Carolina, cui non faceva difetto intelligenza, ne era sorpresa e supponeva che la signorina Francesca dovesse sentirsi molto disgraziata per scrivere con tale affetto a persona che le era quasi del tutto sconosciuta. «Del resto, parla di questa sua venuta fra noi con tristezza. Io le ho concesso la stanza ch'ella mi chiede, ma avrei bisogno di una compagnia un po' più allegra.»

Certamente la causa che induceva la signorina Francesca a lasciare la casa di Maller era la stessa che le aveva fatto mutare a quel modo il suo contegno. Doveva esserci stata con Annetta qualche forte disputa, dopo la quale la più debole doveva abbandonare il campo.

Forse vedendo che ne conosceva tanta parte, Macario gli avrebbe comunicato anche il resto di quell'affare. Alla sera lo trovò che camminava accanto ad un uomo attempato, il quale gestiva raccontando qualche cosa che doveva essere molto interessante perché Macario ascoltava con attenzione. Ad Alfonso parve di scorgere fra quei due la medesima relazione che correva fra lui e Macario.

Non usava fermare Macario che di spesso vedeva con altre persone o camminare con passo celere assorto nei suoi pensieri, ma avendo da raccontargli qualche cosa che non doveva essergli indifferente, non ebbe riguardi. Gli si avvicinò:

— Avrei a dirle una parola!

Quando non aveva ancora udito la sua domanda Macario accennava di

passare oltre con un saluto cortese. Non appena uditala si volse al suo compagno per congedarsi, poi però chiese ad Alfonso se fosse cosa lunga.

— Un solo istante! — gridò Alfonso già pentito d'averlo fermato.

L'altro acconsentì di attendere.

Si trattava ora di essere conciso, esponendosi al rischio di venir corrisposto da Macario con una alzata di spalle per rimproverarlo di averlo fermato per cosa futile. Questo non avvenne anzi fu tutt'altro. Macario stette a udire attento e fece dei gesti di sorpresa. Alfonso, per aumentare l'importanza della cosa, si lasciò scappar detto anche delle osservazioni fatte dalla signora Carolina sulla tristezza della signorina Francesca. Supponendo che il tutto gli fosse stato raccontato per chiedergli un consiglio, Macario gli disse di pregare la signora Carolina che aiutasse la signorina Francesca in quanto poteva. Poi andò all'altro che lo attendeva e Alfonso si trovò di aver raccontato tutto e di non aver appreso nulla.

Pochi giorni dopo Maller lo fece chiamare. Non era stato mai tanto gentile con lui e parlò con semplicità senza volgere lo sguardo ad un canto o all'altro del suo tavolo come quando si ostinava a non guardare in faccia il suo interlocutore. Gli disse che non potendo scrivere ella stessa perché indisposta la signorina Francesca lo pregava di scrivere lui alla signora Carolina, che volesse scusarla e considerare nulla la domanda fattale pochi giorni prima. Alfonso, pronto, dichiarò che voleva scrivere sul momento.

Maller sorrise, s'inchinò ringraziando e prendendolo in parola gli disse che desiderava che la signora Carolina fosse subito avvisata del mutamento nelle disposizioni prese dalla signorina Francesca precisamente per evitarle i disturbi di preparativi inutili. Doveva però esserci anche altra ragione per cui desiderava tanta premura perché si abbassò fino a raccomandarla un'altra volta come se non avesse dovuto bastare una sola parola per dare ad Alfonso le ali.

— Posso dunque essere sicuro ch'ella scriverà oggi stesso?

— Ma certamente! — assicurò Alfonso meravigliato.

Scrisse infatti immediatamente alla madre comunicandole che la signorina Francesca aveva abbandonato l'idea di ritirarsi nel villaggio. Assorbito ogni altro pensiero dalla cura di eseguire al più presto l'ordine di Maller, la sua lettera divenne tanto secca che subito dopo dovette farla seguire da altra in cui le inviava notizie proprie e quelle assicurazioni di affetto immutabile che la signora Carolina voleva trovare in ogni sua lettera.

Aveva portato la sua lettera a Starringer per la spedizione immediata. Ritornando alla sua stanza s'imbatté sul corridoio in Maller che usciva. Per il desiderio di dimostrargli il suo zelo e levarlo da ogni preoccupazione circa l'esecuzione del suo ordine, gli disse sorridendo:

— Ho già spedita la lettera!

— Grazie! — disse Maller che per un istante rimase attonito quasi non ricordasse più di che cosa si trattasse. Anche il tono di voce era più freddo

di molto di quello usato mezz'ora prima.

Bastò per mettere Alfonso in agitazione. Aveva avuto torto di fermare con tale famigliarità il suo principale dinanzi ai servi e più ancora di riparlargli di un servizio che gli aveva reso, quasi a chiedergli di replicare i ringraziamenti.

In stanza sua non trovò che Alchieri già pronto per andarsene. L'agitazione rendeva Alfonso ciarliero. Non sapeva sopportarla da solo; la parola fredda di un indifferente poteva calmarlo. Raccontò ad Alchieri della lettera ricevuta da sua madre ed il colloquio avuto con il signor Maller. Alchieri lo stette a udire distratto perché impensierito da affari propri. Attendeva con impazienza l'esito che avrebbe avuto una sua domanda di aumento di paga inoltrata quel giorno al principale; minacciava di abbandonare il posto e dava ad intendere di avere altro impiego alle viste, mentre sarebbe stato un uomo ruinato se lo si fosse preso in parola.

— Ho fatto molto male di fermare il signor Maller sul corridoio?

E a questa domanda di Alfonso, Alchieri, che non aveva saputo dare la sua attenzione che a una parte di quanto gli si raccontava, rispose:

— Scommetterei ch'è la sua amante.

Questa supposizione di Alchieri era tanto probabilmente giusta che Alfonso si meravigliò di non averla fatta lui prima. Ad Alchieri era stata suggerita dalla sua malizia, ma diveniva giusta per le circostanze note ad Alfonso. Che cosa d'altro poteva essere accaduto da mutare di tanto i rapporti fra Annetta e Francesca e il contegno di quest'ultima? Per quanto fosse naturale che Maller venisse incaricato di parlare con lui, il modo era stato insolito in quella banca ove non si era abituati a ricevere che ordini e anche quelli brevi, concisi, con tono e parole di ufficio. Gli era stato detto che Maller era donnaiuolo, ma non gli era venuto in mente la supposizione fatta da Alchieri, perché, anche saputo dei costumi di Maller, la sua casa gli era apparsa circondata da un nimbo che non vi lasciava penetrare delle passioni umane che la superbia e la vanità. Era stato difficile ad Alfonso d'immaginare l'amore in quelle stanze fredde, tenute per lusso, in gran parte non abitate, o meno ancora nella stanza coniugale di Maller ove, come gli aveva raccontato Santo, c'era ancora il letto della moglie, lasciato intatto dacché ci aveva agonizzato la giovine signora. Bastò però il sospetto di Alchieri, un uomo che in quella casa non aveva mai messo piede, per toglierle quel nimbo, e la fantasia di Alfonso la popolò di amori delittuosi, resi più foschi dal lusso che li circondava.

Gli sembrava un delitto la seduzione di Francesca agevolata di troppo dalla posizione subalterna di costei. Provò qualche cosa di simile alla gelosia al figurarsi quella figurina bianca e bionda gettata fra le braccia di quel freddo Maller, un'avventura che a lei ruinava la vita, a lui invece non costava niente e non aveva che il valore di un passatempo qualunque.

Egli non comprendeva quale parte in questo romanzetto toccasse ad Annetta. Probabilmente aveva essa tentato di allontanare Francesca e non

le era riuscito.

Per la prima volta sognò di divenire l'amante di Annetta. La cosa gli pareva meno impossibile ora che la vedeva in mezzo a quelle tresche che non si curavano neppure di rimanere celate a lei; il sogno ne era reso più facile. Non seppe però sognare di venirne amato, perché su quel volto calmo, marmoreo non sapeva immaginare l'espressione dell'affetto o del desiderio. Fece un sogno da ragazzo vizioso. Ella si abbandonava a lui fredda, per compiacenza o per vendicarsi di un terzo oppure per ambizione. I suoi sogni sempre cominciavano col ricamare sul reale per poi allontanarsene completamente, e con facilità si figurava di valere tanto agli occhi di Annetta da venirne amato anche per ambizione.

Da solo non trovava la via per recarsi da Annetta. L'invito che gli era stato fatto non gli sembrava abbastanza concreto e il primo mercoledì non vi andò dopo di aver cercato per tutta la settimana inutilmente Macario acciocché lo accompagnasse. Quei suoi sogni su Annetta dovevano renderlo anche più timido pel timore di lasciarne trapelare qualche cosa.

Desiderava però di rivedere Annetta e più intensamente che non la prima volta allorché per lui si era trattato soltanto di farsi ben volere dalla figliuola del suo principale. Ora l'amava! Quello doveva essere l'amore, il desiderio di una persona e di nessun'altra. Egli sottilizzava sui suoi sensi agitati non potendolo su un sentimento qualunque che gli mancava. Nei pochi giorni in cui aveva inutilmente cercato di soffocare i suoi desideri dando loro altra direzione s'era sentito diventare uomo, adulto. Egli desiderava una donna, quella, e tutte le altre, per lui, per i suoi sensi, non esistevano. Si rammentava degli appunti ch'egli aveva fatti alla figura di Annetta e ora si meravigliava di non aver subito compreso che l'originalità di quella figura e la sua bellezza erano precisamente formate da ciò ch'egli aveva qualificato per difetti. Gli occhi poco neri! I capelli non abbastanza ricciuti! Annetta aveva una figura da Venere e quella testa con gli occhi azzurri, tranquilli, i capelli lisci quasi modestamente, era la testa dell'intelligenza. Un bacio su quelle labbra che non sembravano capaci di corrispondervi doveva essere tanto più delizioso!

Quando al mercoledì susseguente s'imbatté in Macario il quale per incarico di Annetta gli fece i più forti rimproveri perché aveva mancato la settimana prima, Alfonso trasalì dalla gioia. Veniva cercato, chiamato.

Poi anche Annetta gli fece dei rimproveri, dolcemente. Gli disse che Macario le aveva raccomandato di non intimidirlo:

— Altrimenti la sgriderei. Ha proprio da essere timido anche con me? Le faccio paura?

Queste gentilezze lo commossero però meno di quelle ch'ella gli aveva fatto pervenire per mandato. Avendola dinanzi agli occhi dimenticava i suoi sogni. Ella era tutta intenta alla formazione della sua società letteraria e la sua naturale freddezza, che nel ricordo poteva pigliare l'aspetto di qualità secondaria, là invece era imponente e dava il colore a tutte le altre

qualità sue. Non era una donna quando parlava di letteratura. Era un uomo nella lotta per la vita, moralmente un essere muscoloso.

Si stava bene in quel salotto specialmente perché fuori era scoppiata veemente la bora che in poche ore aveva spazzato via ogni ricordo dell'estate.

Alfonso e Macario trovarono Spalati venuto poco prima; Fumigi e il dottor Prarchi vennero subito dopo.

Il dottor Prarchi fece deviare il discorso dalla letteratura ove era caduto, raccontando del suicidio di un cassiere ch'essi tutti avevano conosciuto. Si trattava di uomo ch'era vissuto molto modestamente e che non aveva avuto altro torto che di frequentare persone troppo più ricche di lui. Ad onta della sua moderazione ciò era bastato a ruinarlo. Prarchi terminò la descrizione con una sentita parola di compassione. Egli aveva anche veduto il corpo del suicida.

Annetta si strinse nelle spalle con sdegno: — Peggio per lui! — Il tipo non le era simpatico; forse temeva che suo padre s'imbattesse in uno che gli somigliasse.

Alfonso si trovava veramente in lotta con Fumigi per poter rivolgere la sua attenzione alla conversazione generale. L'ometto gli si era cacciato accanto e lo interrogava sui suoi studî. Dovevano avergliene parlato molto perché il matematico lo ammirava, gli faceva la corte. Voleva sapere come avesse disposto l'orario per poter dedicare giornalmente a quegli studî una o più ore. Diceva di non aver saputo avere questa regolarità nelle sue occupazioni e di crucciarsene perché soltanto lo studio sistematico apportava qualche utile, non quello fatto a sbalzi.

Tutta l'attenzione di Alfonso era rivolta ad Annetta. Per quanto in sua presenza non sentisse desiderî ne era tuttavia preoccupato. Anzitutto era quasi addolorato di non sentirli e cercava di provocarli; studiava quel volto per vedere di metterci l'espressione della passione che mancava a far perfetto il suo sogno. Era mal scelto il momento, immediatamente dopo l'espressione spietata che le era sfuggita a proposito del suicidio di quel cassiere.

Gl'imponeva o almeno così gli parve di dover definire il rispetto che gl'impediva di notare quanto di falso, di affettato ci fosse nel suo contegno. Quando Macario per la prima volta gliel'aveva descritta, quella donnetta che si era sentita nascere improvvisamente una vocazione aveva destato la sua ilarità, per quanto da questa vocazione egli venisse avvantaggiato. Era ridicolo anche quell'apparato, quei preparativi per formare a sé d'intorno una società letteraria, e se egli non ne rideva non era per il nuovo suo sentimento. Egli scorgeva con facilità il lato ridicolo o falso nelle opere altrui, ma spesso gli accadeva di non saperne ridere perché per la soggezione in cui con facilità lo tenevano persone a lui del resto inferiori finiva col dubitare di sé, della giustezza del proprio sentimento o del proprio giudizio. Anche qui non si trattava d'altro. In Annetta gl'imponeva

la mancanza di dubbî, la sicurezza, l'incuria dell'impressione che potesse produrre in altri il suo contegno, infine l'aspetto di superiorità da persona che non si sente diminuita da nessuna inferiorità e magari nella stessa cosa in cui vuole eccellere, inferiorità di solito avvilente.

Prarchi parlò di un suo romanzo naturalista.

— Rimarrò medico — diceva — anche essendo romanziere. Si tratta di studiare un lento corso di paralisi progressiva. I medici cominciano a studiarla quando è già completa; io invece allora l'abbandonerò. La studierò nel suo formarsi. Carattere da paralitico, organismo da paralitico, idee da paralitico e che arrechino dei disturbi alle persone che lo contornano e… il romanzo è fatto.

— Sì — esclamò Annetta — il romanzo sì, ma il successo?

Ad Alfonso, che ne aveva qualche pratica, parve di poter arguire dalla descrizione di Prarchi che del romanzo ch'egli descriveva nulla ancora avesse fatto e che anzi giusto allora ne avesse avuto la prima idea.

Prarchi era un giovane forte senz'esser grasso. Non bello, aveva la testa grande quasi calva e sul largo volto piccoli mustacchi di un biondo troppo chiaro.

Fumigi avrebbe dovuto riuscire più simpatico ad Alfonso e prima di tutto perché quella sera dirigeva di preferenza a lui la parola. Ciò però avveniva soltanto perché parlava malvolentieri ad alta voce e stava piuttosto cheto, la personcina magra poggiata allo schienale della seggiola, ascoltando attento e dicendo la sua parola di rado a bassa voce e diretta al suo vicino. I capelli della testa aveva grigi, dei mustacchi e della barbetta ancora neri.

Alfonso penava per mettere la sua parola nel discorso generale e non gli riusciva. Fino ad allora Annetta aveva dovuto ammetterlo per letterato sulla raccomandazione di Macario. Egli non aveva saputo darne alcuna prova. Proprio quando si era sul punto di congedarsi comparve Francesca. Era pallida ma tranquilla. Strinse con effusione la mano ad Alfonso e gli chiese notizie di casa sua. Alluse con un sorriso, che ad Alfonso parve triste, alla lettera ch'ella aveva scritta alla signora Carolina. Sapeva dunque dell'incarico da lui ricevuto da Maller.

Annetta le rivolse la parola dandole del lei e Alfonso cercava di rammentarsi se prima non le avesse udite trattarsi con maggior famigliarità.

Sulle scale, alla domanda fattagli da Prarchi sulla ragione che poteva aver fatto desiderare alla signorina Francesca di abbandonare la casa Maller, Macario rispose:

— Donne!… — con grande disprezzo.

XI

Da allora Alfonso fece visita ad Annetta regolarmente ogni mercoledì. Macario lo aveva avvisato che poteva avvenire che un mercoledì o l'altro trovasse Annetta con opinioni e gusti del tutto mutati e la letteratura abbandonata, ciò che avrebbe significato anche la cessazione di quelle riunioni. Alfonso vi andava temendo di trovare avverata la predizione di Macario. Ci teneva molto a quella riunione altrettanto per la soddisfazione di vedere Annetta che per quella della sua vanità. In ufficio si sapeva che egli frequentava la casa del principale e veniva trattato con maggiore rispetto dai superiori. Anche il contegno di Cellani ne venne modificato. Più gentile non poteva divenire ma divenne più famigliare.

Non pareva che Annetta fosse vicina a dare compimento alla profezia di Macario e sempre più si esaltava per i suoi nuovi studî. Ogni settimana poteva raccontare di aver pensato qualche cosa di artistico, letto qualche libro che con le esagerazioni del neofita ella dichiarava il più importante nel genere, quando, per capriccio o avendovi scorto una parte più debole, non lo demoliva, e ciò sempre col suo abituale tono di competenza, ma spesso trovando detti spiritosi o giudizî acuti che non avevano che il difetto di non trovarsi tutti in buona armonia fra di loro.

Ospite insolito una sera venne Cellani. Era probabilmente la prima volta che compariva in quella compagnia perché Annetta dovette presentargli Spaiati. Non si trovò a disagio da quanto Alfonso poté giudicare. Non parlò affatto ma stette a udire con grande attenzione. Una volta in una discussione venne chiesto del suo parere. Egli si rifiutò a dirlo sorridendo e asserendo di non averne. Con Annetta sembrava avesse rapporti molto amichevoli. Per quella sera ella si occupò principalmente di lui con cortesia attenta tanto, che diveniva dimostrazione di un affetto rispettoso.

Prarchi interveniva meno spesso a quelle serate perché molto occupato. Fumigi mancava di rado, ma il più assiduo era Spalati. Come l'aveva detto Macario, Spalati era anzitutto un bell'uomo, una figura erculea accanto alla quale Alfonso pur alto e non magro doveva scomparire. Ad Alfonso non era simpatico. Rimproverava a Spalati la pedanteria, ma l'odiava per gelosia. Ne aveva qualche ragione. Spalati era il più innanzi nella confidenza di Annetta. Per circa un anno le aveva impartito delle lezioni di letteratura italiana e aveva saputo arrivare ad avere con essa la confidenza dell'insegnante, senza seccarla con troppa dottrina. La lasciava parlare, stava ad ascoltare, approvava o leggermente modificava, sempre contento di venir trattato da pari a pari.

Sentendosi sempre inferiore con la sua parola impacciata, Alfonso ebbe degli assalti violenti di gelosia, tempeste in un bicchier d'acqua. Al di fuori

nulla trapelava per la forzata abituale sua riserva nell'espressione dei suoi sentimenti, la quale tanto maggiore diveniva quanto più forti erano.

Una sera se ne andò via prima dicendo di essere indisposto. Voleva dimostrare il suo malumore e si adirò che nessuno lo comprendesse, che tutti credessero nella sua malattia.

Gironzò per le vie della città malcontento degli altri e di sé. Avendo l'abitudine quando era agitato di monologare, doveva accorgersi del ridicolo che c'era nella sua ira. Anche nel sogno più astratto una parola precisa pronunziata richiama alla realtà. Egli era giunto a desiderare Annetta, amarla, esserne geloso; ella invece sapeva appena appena quale suono avesse la sua voce. Con chi doveva prendersela? Lo aveva offeso più di tutto la stretta di mano di congedo ch'ella gli aveva dato freddamente e tenendo gli occhi rivolti a Spalati che continuava a parlare! Avrebbe forse voluto ch'ella si mettesse a meditare sulle cause dell'improvviso pretestato malessere? Un malessere infine non poteva dire nulla quando prima nulla era stato detto per spiegarlo. Poteva capitare a Spalati e andandosene neppure costui avrebbe potuto ottenere altro che l'augurio di buona salute.

Ironizzando su se stesso si trovò piccolo e malaticcio coi suoi desiderî tanto sproporzionati al possibile, perché egli aveva sognato di venir amato da Annetta!

Voleva abbandonare il giuoco! Era l'unica via che gli restasse aperta. Non avrebbe fatto più di quelle visite! Era tempo perduto, prima quello che passava in quella casa e poi dell'altro fuori, per l'agitazione in cui quelle visite lo ponevano. Lo avvilivano! S'era messo in una lotta in cui doveva soggiacere, lui non capace di parlare per piacere ma solo per farsi comprendere, e doveva soggiacere anche per le condizioni in cui si trovava poco atte a sedurre della gente ambiziosa come era quella con cui aveva a fare. Con una scusa qualunque, anzi procurando di non farla credibile, si sarebbe astenuto dal rimettere più piede in casa Maller. Erano quelle visite che lo avevano fatto deviare dai suoi propositi ferrei di lavoro continuato e senz'accorgersene l'ambizione, nata in lui da poco, andava mutandosi in vanità, il desiderio di venir tenuto da più di quanto non fosse.

Gli parve di essere già ritornato alla serietà di propositi che aveva avuta altre volte quando era frequentatore assiduo della biblioteca civica, ma col pensiero ricorreva alla casa donde usciva e sognava scene in cui veniva scongiurato di ritornarci.

Ci ritornò senz'esserne pregato, unicamente perché alla mattina del mercoledì Macario passando gli aveva gridato:

— A questa sera, eh!

Gli otto giorni gli erano sembrati lunghissimi, un intervallo di tempo pieno di avventure, mentre nella sua vita realmente nulla era avvenuto. Aveva pensato soltanto di aver già portato a compimento il suo proposito e sognato mille conseguenze da qualche suo atto energico. Poi s'era trovato libero di ritornare indietro o meglio di rimanere dove era e ne era stato

felice. Quegli otto giorni gli rammentarono la sua avventura con Maria. Questa volta il caso e nient'altro gli aveva impedito di fare qualche passo inconsiderato che avrebbe rotto la sua relazione con Annetta. Se l'avesse rotta, che cosa gli sarebbe rimasto? Sarebbe ridivenuto l'umile impiegatuccio di Maller e alle sue ire niuno avrebbe badato.

Si presentò in casa di Annetta una mezz'ora prima del solito e fu premiato della sua risoluzione perché per la prima volta trovò Annetta sola. Tutti s'erano fatti scusare, meno Macario ch'era ancora atteso. Annetta disse che supponeva non avessero saputo rinunziare ad una festa cittadina e dimostrò la sua gratitudine ad Alfonso dicendogli con dolcezza ch'era lui ad aver torto d'essere venuto a chiudersi in una stanza melanconica.

— Melanconica, no, certo no! — assicurò Alfonso guardandola arditamente.

Se ella non avesse mai saputo di essere bella, l'occhiata di Alfonso sarebbe bastata ad apprenderglielo. Egli confessò candidamente ch'era la prima parola che udiva di una festa cittadina per quel giorno.

— Tanto solitario vive? — chiese Annetta sorpresa.

S'erano seduti sul canapè accanto alla finestra, il luogo più illuminato della stanza. Attraverso ai pesanti cortinaggi entravano vieppiù mitigati i colori del tramonto.

Nella contrada parallela alla via dei Forni passava la banda cittadina. Non si udivano che le note dell'accompagnamento e il rombare della grancassa. Stavano zitti a udire.

— Chissà che cosa suonano? — disse Annetta e spalancò la finestra. La brezza gonfiò i cortinaggi e il suono acuto di una trombetta portò la melodia che era mancata.

Udirono anche per un istante il susurrio della gente dietro alla banda.

Ridendo Annetta volse la faccia ad Alfonso rimanendo piegata sul davanzale:

— Che fra questa gente vi sieno anche i nostri serî amici?

Dalla luce ove ella era, non poteva scorgere nella penombra Alfonso che l'ammirava senza ritegno.

Anche il mezzo lutto, il grigio era scomparso. Era vestita di bianco di lana molle e un cordone nero alla vita. Ad onta del loro sviluppo, le forme di Annetta erano molto caste, virginali, con quella schiena rigida, incavata verso il collo, e la faccia bianca con i tratti marcati dell'intelligenza e dell'attività.

Gli disse di venire anche lui alla finestra ove si respirava molto bene quella brezza nella quale s'era mutata la bora violenta della settimana prima.

La via era quasi deserta e soltanto su una cantonata c'era un gruppo di persone che guardava all'altra strada.

— Mi verrebbe quasi quasi voglia di andarci anch'io, — disse Annetta.

Alfonso era tutto intento a percepire il contatto del suo braccio su quello di Annetta, stuzzicando come al solito il suo desiderio; fece un movimento arrischiato per aumentare la dolce pressione e fu il suo ardire che gli cacciò il sangue alla testa non il contatto col braccio di Annetta poiché nulla aveva di differente da quello di un corpo senza vita.

Probabilmente Annetta non s'era accorta del suo ardire. Dapprima furono impacciati perché erano vissuti troppo poco insieme per poter trovare con facilità un argomento che ugualmente li interessasse. Quando però l'argomento fu trovato, per la prima volta in quella stanza, la voce di Alfonso echeggiò tranquilla, sonora, e per la prima volta Annetta udì sue frasi compiute. Se non sapeva discorrere con più persone, Alfonso almeno sapeva dialogare.

Sorridendo Annetta gli aveva chiesto:

— E la sua nostalgia? Me ne hanno parlato molto!

— Non esiste più! — rispose Alfonso.

La voce a sua sorpresa era soda, tranquilla. Quella prima frase rimase però ancora mozza perché egli avrebbe voluto fare un complimento e dire che in quel preciso momento non esisteva. Tutta la sua disinvoltura non bastava a fargli dire cosa ardita; piuttosto avrebbe potuto permettergli di farla.

Una delle affettazioni di Annetta dacché s'era data alla letteratura si era di far mostra di pigliar interesse a tutto e di voler conoscere i moventi di ogni cosa. Gli chiese di spiegargli che cosa fosse la nostalgia.

— È difficile! — cominciò Alfonso — ma qualche cosa credo di poterne dire.

Raccontò che prima di tutto era una malattia organica perché soffrivano i polmoni per la differenza dell'aria, lo stomaco per la differenza dei cibi, i piedi per la differenza del selciato. Quello che però rinunziava a descrivere era l'intensità del desiderio di rivedere i luoghi che si erano abbandonati, un muro nero, una via tortuosa col canale nel mezzo, infine una stanza incomoda mal riparata dalle intemperie; e non si poteva descrivere l'aborrimento per il palazzo in cui si abitava, alludeva a quello della banca, la via grande, spaziosa, e persino il mare:

— In quanto alle persone poi… è la stessa cosa.

— E me odiava molto?

— Odiarla no! ma avrei voluto essere molto lontano da lei, tanto lontano da essere a casa mia, e non soltanto per essere là, ma anche per non essere qui.

Temette che quel passato che descriveva con sincerità non sembrasse abbastanza passato e aggiunse delle spiegazioni. Egli odiava tutte le persone che si credeva obbligato di trattare in un dato modo; gli piaceva la libertà, e anche quelli che non erano suoi pari voleva poter trattare come tali.

Ah! era così bello parlare da pari a pari con Annetta. Sentiva la dolcezza

di confidarsi a lei con libertà come se monologasse e questa dolcezza diede colore alla sua parola che, per quanto impacciata, fino ad allora era stata da letterato, ricercata e fredda.

Annetta lo ascoltava sorpresa. Quel giovane sapeva dunque anche parlare oltre che studiare?

Ella gli spiegò che quando si desiderava qualche cosa nella vita bisognava sapersela conquistare. Alfonso riconobbe l'idea dominante di Macario.

— Non è difficile di conquistare la mia amicizia. È la prima volta che parla con me. Non se ne sarà accorto, ma è quasi sempre muto. Non era poi mio ufficio di farla parlare.

Rise togliendo così alle sue parole tutto ciò che avrebbero potuto avere di offensivo. Anche Alfonso rise trovando comico quell'uomo che attendeva di venir fatto parlare.

Furono queste le prime idee che diedero ad Annetta l'intenzione di fare un romanzo insieme. Quel caratterino che le si rivelava con tale ingenuità le sembrò meritevole di venir descritto. Disse con semplicità quale fosse la prima idea venutale improvvisamente, ed era certamente migliore delle modificazioni posteriori.

— C'era una volta un giovinetto che venne da un villaggio in una città e il quale s'era fatto delle idee ben strane sui costumi della città. Trovandoli in fatti differenti da quanto aveva ideato si rammaricò. Poi ci metteremo un amore. Ella è stato talvolta innamorato?

— Io… — e unicamente per la paura gli batté più forte il cuore.

Aveva avuto l'intenzione di fare una dichiarazione.

Annetta fece accendere da Santo il gas e Alfonso fu nello stesso tempo abbacinato dalla luce e messo in istato di misurare quanto falso fosse il passo ch'egli stava per fare. Annetta era sempre la stessa; dava seccamente degli ordini a Santo il quale, e c'era da meravigliarsene, li eseguiva muto.

Ella lo fece sedere al tavolo.

— Ci occorrerebbe penna e calamaio… ma preferisco affidarmi per le prime idee alla memoria. Metteremo poi il nero sul bianco. Come farebbe dunque lei a svolgere questo romanzo?

— Bisognerebbe riflettere a lungo.

— Ci vuole tanto? Racconteremo la sua vita, — e qui si trovava ancora perfettamente nella prima idea. — Naturalmente invece che impiegato la faremo ricco e nobile, anzi soltanto nobile. La ricchezza serbiamo per la chiusa del romanzo.

Con un solo balzo leggiero la prima idea era stata abbandonata del tutto.

— Bisognerebbe lasciar tempo all'immaginazione!

— Ah! sì! — disse Annetta con la sorpresa di uno scolaretto cui venisse ricordata una massima dimenticata. — Sa cosa faremo? Ognuno per suo conto, indipendentemente del tutto dall'altro, metterà in carta le sue idee.

Poi le confronteremo e ci metteremo d’accordo.

La proposta piacque immensamente ad Alfonso ed ebbe delle espressioni di gioia tanto ingenua che fece sorridere Annetta dalla compiacenza. Gli balenarono alla mente alcune buone idee per il romanzo ch’egli riteneva di aver compreso come dovesse essere per risultare conforme al desiderio di Annetta. Non vedeva che queste piccole buone idee, non il tutto. Non pensava del resto alla stampa e al pubblico. Per il momento non mirava ad altro che a fare buona figura con Annetta.

Parlarono dei lavori che fino allora avevano fatto. Annetta descrisse un suo romanzo, la biografia di una donna unita a un uomo non degno di lei. Si trattava di un’anima d’artista che col tempo faceva sì che il carattere del marito mutasse, e i due finivano coll’intendersela e vivevano insieme per molti anni in una felicità perfetta.

Ad Alfonso l’argomento non piaceva, ma Annetta accentuava che non poteva dire tutto quanto aveva scritto, che qui aveva descritto con grande accuratezza un paesaggio, là un’abitazione e Alfonso si mise ingenuamente ad ammirare quello che non c’era.

Alfonso descrisse il suo lavoro sulla morale. Parlandone gli pareva di averlo fatto tutto e seguendo un sistema opposto a quello di Annetta descrisse anche quello che non aveva fatto. Le indicò il nocciuolo dell’opera, la negazione anzitutto della morale come tutti l’intendono fondata su una legge religiosa o sul bene individuale.

— Se in una società fondata sulle nostre idee morali, — disse Alfonso — si trovasse un individuo avente l’energia di porsi al disopra di tutte queste idee, starebbe meglio di tutti, naturalmente avendo l’intelligenza superlativa occorrente per agire con astuzia e abilità nelle circostanze anormali nelle quali ben presto si troverebbe.

Annetta lo guardava meravigliata della singolare arditezza di tale assioma esposto con quella voce ch’ella fino a poco tempo prima non aveva udito che in un balbettio timido e tronco. Poi, con meno parole e meno energia, egli parlò anche del nuovo fondamento ch’egli voleva dare alla morale. L’esposizione della prima parte del suo lavoro aveva fatto impressione e non poteva sperare di ottenere un effetto eguale con l’altra in cui non si trattava di annientare delle leggi ma di fabbricarne, cosa noiosissima.

La gioia di vedersi legato in qualche modo ad Annetta fu tale che credette di poter correre a casa e stendere alla brava tutto l’argomento di un romanzo, fissandone anche i capitoli. Era cosa sorprendente quella di essere divenuto tutto ad un tratto il collaboratore di Annetta, e quando ripensava ai sentimenti per lui che nella settimana precedente egli le aveva attribuiti, gli sembrava cosa addirittura incredibile. Se si fosse imbattuto subito in Macario gli avrebbe gettato le braccia al collo per ringraziarlo della grande felicità di cui gli andava debitore e con l’espansione che dà la felicità gli avrebbe raccontato della proposta di Annetta e del valore ch’egli

attaccava a tale proposta.

Intanto quella stessa sera una parte del suo entusiasmo venne raffreddato. Stese l'argomento nel minimo spazio possibile: «Un giovane nobile impoverito viene a cercare fortuna in città... perseguitato dal principale e dai compagni... amato da costoro perché con atto intelligente salva la casa da grossa perdita... sposa la figlia del principale.» L'argomento in sé non era originale di molto, ma quello che più gli dispiacque fu la chiusa del romanzo che da Annetta non era stata neppure proposta per quanto naturalmente derivasse dalle premesse. Quel matrimonio poteva sembrare una proposta e allarmare Annetta rendendolo sospetto di scopi simili a quelli del loro eroe. S'accorse inoltre, allorché ebbe la penna in mano, che non sapeva per bene che cosa veramente Annetta volesse. S'erano ambidue accontentati di mezze parole, egli perché nella sua felicità non s'era rammentato della cosa insignificante ch'era il romanzo, Annetta forse perché tanto inesperta da non sapere tutto quello che occorreva per fare un romanzo.

Si rivolse a Macario pregandolo di comunicare i suoi dubbî ad Annetta. Macario aveva l'accesso libero in casa Maller e poteva parlare con lei prima del mercoledì.

Ma Macario parve ne avesse poca voglia. Non celò la sua sorpresa all'udire della loro intenzione di fare un romanzo in collaborazione. Quantunque Alfonso si fosse già moderato, avesse compreso che non era dignitoso di dimostrare troppa gioia e gli sembrasse anche che gli era riuscito di apparire molto freddo, Macario lo guardò con un cattivo sorriso ironico dicendogli:

— Le mie congratulazioni!

Alfonso accompagnò Macario al suo ufficio. Macario sembrava molto distratto e quando egli gli disse con serietà che si sentiva onorato dalla proposta di Annetta e che voleva corrispondere a tanta fiducia con un lavoro continuo e accurato, Macario si coprì la bocca con la mano come se avesse avuto da celare uno sbadiglio. Alfonso era abbastanza buon osservatore per non credere a quello sbadiglio; aveva veduto sotto la mano la bocca aperta ma inerte, non contratta dal movimento istintivo. Macario era geloso! Tanto la distrazione quanto lo sbadiglio erano affettati, intesi a nascondere un'ira, un dolore.

Alfonso continuò a parlare col medesimo calore perché quando s'accorgeva di qualche cosa che gli si voleva nascondere, sua prima cura era di dissimulare d'essersene accorto.

— Mi faccia il piacere di dire alla signorina Annetta ch'io sono disposto a cominciare subito il lavoro, ma che mi occorrerebbe di sapere un poco più precisamente quello che ho da fare.

— Va bene! — disse Macario che ad Alfonso sembrò un poco più pallido del solito — quando avrò l'occasione di vederla, glielo dirò.

Gli dispiacque di aver parlato con Macario. Certo era che sull'amicizia di

Macario egli non poteva più contare. Forse Macario non amava Annetta, Alfonso non poteva saperlo, ma era geloso di lui anche se solo per carattere geloso. Egli non aveva capito prima questo carattere perché era la prima volta che a Macario poteva aver dato ragioni di gelosia. Per il suo spirito e per la sua posizione sociale, Macario doveva essersi sentito sempre superiore a lui, ed era probabilmente appunto per avere più di spesso la soddisfazione di sentire e far sentire tale superiorità che aveva ricercato la sua compagnia. Probabilmente Macario lo aveva portato in casa Maller supponendolo tanto timido da non poter giungere giammai alla confidenza e all'amicizia di Annetta.

S'era dunque confidato ad un nemico e già gli aveva dato la possibilità di nuocergli, perché era probabile che Annetta desiderasse non si risapesse del loro progetto. Per quanto avesse voluto simulare freddezza, la sua gioia doveva essere trasparita e Macario era uomo capace di descriverla con esagerazioni ad Annetta. Lo vedeva riferire qualche frase sollevando quella sua mano talvolta più maligna della sua lingua e si figurava che bastasse per togliergli l'amicizia di Annetta, conquistata con tanta fatica. Si rammentava come era stato trattato quell'impiegato che aveva osato di corteggiare Annetta.

Anche quegli otto giorni furono poco aggradevoli, perché il timore di venir tacciato di poca delicatezza gli tolse la gioia dell'improvvisa amicizia di Annetta. Aveva atteso inutilmente di giorno in giorno qualche comunicazione da Macario in risposta alla domanda che gli aveva fatta; dunque costui non si curava neppure di celare il suo malvolere! Sembrava lo evitasse, perché in tutta la settimana non gli riuscì di vederlo.

Si recò da Annetta ansioso di apprendere come si fosse contenuto Macario; lo avrebbe appreso dall'accoglienza che gli sarebbe stata fatta.

Era adunata nel tinello tutta la compagnia composta di Fumigi, Spalati, Prarchi e Macario, e vi rimase per una mezz'ora anche Maller. Macario salutò Alfonso con un sorriso non cattivo, Annetta gli strinse la mano con calore. La sua amicizia non era diminuita dall'ultimo mercoledì. Alfonso venne portato improvvisamente ad altre idee ma non poté neppure gioire di essere stato tolto alle sue preoccupazioni perché la presenza di Maller lo disturbava, per quanto ne avesse avuto una stretta di mano amichevole per saluto.

Francesca sedeva in disparte sul canapè, con un ricamo in mano. Alfonso la salutò andando a lei che si alzò per dare maggior calore alla sua parola come sempre asciutta e alquanto brusca. Non si trovava mai in imbarazzo la signorina Francesca. Egli l'aveva udita parlare amichevole e allegra oppure irritata, sempre però brevemente con un fare deciso da persona che non si lascia imporre. Maller sedeva alla destra di Annetta, Spalati alla sinistra. Costui era sempre seduto accanto ad Annetta e sembrava che molto ci tenesse.

Alfonso, quantunque più degli altri turbato dalla presenza di Maller,

poté notare quanto costoro mutassero il loro contegno per tale presenza.

Era l'epoca in cui quando si parlava di letteratura necessariamente si discuteva di verismo e di romanticismo, comoda questione letteraria a cui tutti potevano prendere parte.

Maller era partitante del verismo, però, volendo sembrare piuttosto spiritoso che dotto, confessava che i veristi gli piacevano più che altro perché non erano morali. Del resto faceva mostra di disprezzarli perché pensava che coi loro metodi fosse facile di giungere alla popolarità.

Spalati, di cui le massime, per quanto Alfonso ne sapesse, non dovevano troppo bene accomodarsi ai gusti di Maller, trovò subito il punto di vista dal quale poteva consentire al giudizio di Maller:

— Sì, ella che legge unicamente per diletto ha ragione di trovarci gusto.

Prarchi volle fare troppo. Volle provare a Maller, che lo negava, che il piacere che trovava a leggere quegli autori immorali derivava da un senso artistico inconscio.

— Ella crede di amarli per la ragione che dice, ma è certo che, senza ch'ella se ne accorga, sono i pregi artistici di quei libri che glieli fanno piacere.

— Sarà come ella dice, — disse Maller che sembrava di non comprendere che i due letterati facevano del loro meglio per lusingarlo — non capisco però perché certe pagine, che io mi so, più mi piacciano. Saranno forse le più artistiche.

Se aveva compreso che lo si voleva adulare, derideva allegramente gli adulatori.

Quando Maller aveva cominciato a fare le sue confessioni letterarie, Annetta disse ad alta voce ad Alfonso:

— Stia attento perché ne sentirà delle grosse.

Alfonso stette meno attento precisamente perché agitato dalla frase che in quel generale discorrere gli perveniva come un regalo inaspettato.

Maller ben presto si alzò e salutò tutti con un inchino. Si diresse verso Francesca seguito dallo sguardo attento di Alfonso. Sembrava che Francesca non si accorgesse ch'egli si avvicinava, ma quando le fu vicino, senza curarsi di affettare sorpresa, alzò gli occhi dal lavoro, lo guardò calma e gli stese la manina ch'egli altrettanto calmo strinse nella sua:

— Perché si rovina la vista facendo di tali lavori?

Ella ritirò la mano ch'egli ancora avrebbe trattenuto:

— Non mi fa male.

Quando Maller passò ancora una volta dinanzi al tavolo per uscire, gli uomini si alzarono per salutare. L'unica che alla sua uscita non aveva né da sentirsi sollevata né da mutare contegno era Annetta.

Soltanto all'atto di congedarsi, Annetta sottovoce chiese ad Alfonso a che punto fosse il romanzo.

— Non ho saputo far nulla perché c'è il guaio che ancora non so che cosa fare.

Dopo aver riflettuto per un istante, Annetta gli disse a bassa voce:
— Venga domani alle sette; può?
— Certo! — e si sentì battere il cuore.
Così a bassa voce si davano anche gli appuntamenti amorosi.

XII

Alfonso venne accolto da Santo sulle scale.

— L'attendevo, — disse costui sorridendogli con grande amicizia.

Lo trattava con rispetto, lasciandogli il passo alle porte e inchinandoglisi profondamente dopo di avergli aperta la porta della biblioteca. Anche alla banca coglieva ogni occasione per provargli la sua deferenza.

In biblioteca trovò Annetta e Francesca, questa sul suo eterno ricamo, quella scrivendo.

— Facevo il primo abbozzo, — gli disse Annetta. — Venga, venga, mi aiuterà perché da sola non ci riesco.

Gli pose d'innanzi la carta, piccola e elegante carta da lettera, e una penna.

— Starà maluccio ma il posto è sufficiente quando c'è tanta voglia di fare come da noi due.

Il tavolo era troppo basso e non c'era posto perché ella non s'era curata di asportare giornali. Francesca supplì alla dimenticanza di Annetta.

— Capisco che se non vi aiuto, da soli non ne verreste a capo.

Prese un fascio di giornali e lo gettò in un canto.

Sembrava che le relazioni fra le due donne fossero migliorate. Francesca non aveva più l'aspetto da sofferente quantunque sul suo volto, ch'era sempre pallido, soltanto le labbra fossero meno bianche, e Annetta non evitava di rivolgerle la parola.

— Bada di non voler mettere la tua idea nel romanzo, perché si può ammettere di fare un romanzo in due ma non in tre.

Avevano anzi il desiderio di rivolgersi la parola di spesso come due persone che ad ogni istante bramano di rammentarsi che non si tengono più il broncio.

— Un paio di parole di prefazione! — disse Annetta con qualche gravità. — Vorrei spiegarle il metodo che penso si dovrebbe seguire nel lavoro per non lasciarvi troppo chiare le traccie di due menti, di due intenzioni differenti. Naturalmente che prima di tutto bisognerà far sì che le due intenzioni sieno meno differenti che sia possibile. Sarà la cosa più difficile, ma con qualche concessione da una parte e dall'altra credo che ci si arriverà. In quanto al metodo, bisognerà semplicemente dividere il lavoro.

Con mano nervosa tracciò dei cerchi sulla carta che aveva dinanzi per render chiara quest'idea della divisione. Aveva però delle esitazioni, almeno essa lo asseriva, per spiegare come la divisione dovesse venir fatta nel caso concreto, perché temeva che la parte ch'ella gli riserbava fosse trovata da lui inferiore di troppo.

— Dica senza riguardi, — le disse Alfonso con un sorriso e arrossendo,

— di lavorare m'importa assai, ma non tanto da farmi dimenticare ch'è già un onore per me di essere stato chiamato a suo collaboratore.

Il complimento non era stato detto male e Annetta ringraziò.

— Ecco, ella ha idee buone, questo lo sappiamo, e a lei daremo da proporre e sviluppare idee. Io che conosco meglio la società farò il dialogo e farò la descrizione. Ella visse già sempre fra libri.

Anche quest'osservazione era stata fatta per consolarlo di avergli negato la conoscenza della società. Molto lusingato, Alfonso accettò la proposta. Ogni singolo capitolo doveva venir fatto da lui prima e poi rifatto da Annetta.

— Spero almeno di essere da tanto di poter riconoscere e lasciare intatte le buone idee. — Più modesta non si poteva essere. — Oh! questo è stabilito! — ed ebbe un sospiro di soddisfazione come se con ciò parte del romanzo fosse stata terminata.

— Passiamo ora a stabilire il soggetto!

Anche qui bisognava fare delle premesse. Era necessario tenersi presente, avvertì Annetta, che a loro occorreva il successo. Avrebbero pubblicato con uno pseudonimo ma, se non c'era il successo, il piacere di tale pubblicazione sarebbe stato troppo piccolo. Non desideravano la gloria futura e non pensavano affatto alla posterità, ma volevano il pronto successo.

— Anche per raggiungere questo successo io so il metodo. Non ci vuole mica tanto, sa! Sono stata ad osservare per qualche anno quali opere avessero riportato il maggior successo a teatro o nel mondo dei lettori ed ho trovato che tutte erano fatte secondo la stessa ricetta: L'orso domato. Fa poco che l'orso sia uomo o donna, bisogna che venga domato per forza di amore.

Anche Alfonso dovette convenire che gli era già accaduto di commuoversi su lavori siffatti, commozione però che mai non aveva diminuito il suo disprezzo per il lavoro e per l'autore. Non era però il momento di far mostra di tale disprezzo. Giammai Annetta non gli era piaciuta tanto. China a scrivere, i capelli bruni, lisci, ravviati semplicemente, nella mano leggiadra la penna, la vedeva per la prima volta del tutto dimentica della sua bellezza, noncurante di piacere o meno, le labbra chiuse e la fronte increspata, la testa nobile in nobile atteggiamento.

Tutto accettò Alfonso. Con rapidità fenomenale ella aveva steso l'indicazione in succinto del contenuto dei primi dieci capitoli, poi, in due parole, l'idea generale degli altri. Egli non vi scorgeva né una posizione né un'idea originale, ma dinanzi al primo entusiasmo di Annetta ogni più piccolo dubbio sarebbe sembrato offensivo. Del resto gli sarebbe sembrato prematuro di dare dei giudizii; l'esecuzione poteva migliorare il soggetto.

Quando si trovò solo dinanzi al lavoro che s'era obbligato di fare ne sentì anche più fortemente la volgarità. L'orso era di genere femminino

questa volta. Annetta aveva proposto il romanzo di una giovine nobile che per essere stata tradita da un duca, nella prima ira, acconsente di sposare un ricco industriale. Non lo ama però e lo tratta con disprezzo. La virtù e l'alterezza dell'industriale, un brav'uomo di una robustezza di muscoli grande quanto la mitezza del suo carattere, finiscono col trionfare dell'avversione della moglie e i due vivono felicemente insieme per lunghi e lunghi anni. Nell'abbozzo di Annetta erano segnate delle «scene» là dove le sembrava di avere dei punti di grande effetto, e così somigliava anche maggiormente all'abbozzo di una commedia, la commedia di ogni sera.

Però il primo capitolo quantunque saltasse a piè pari in argomento, perché Annetta diceva che le lunghe preparazioni annoiano il pubblico, era indicato con parole tanto poco precise che Alfonso poté farne un capitolo di suo gusto.

«Clara, una contessina, apprende che il duca sposa la figliuola di un bottegaio; sua disperazione.» Bisognava raccontare i precedenti di tale situazione ed era quindi un altro romanzo in cui Alfonso aveva la mano libera. In poche parole espose lo stato d'animo della madre che riceve l'annuncio del matrimonio del duca e ne dà comunicazione alla figlia non sapendo quale tempesta tale notizia debba sollevare nel cuore della povera fanciulla, la quale sopporta il colpo con dignità e si sfoga soltanto quando si ritrova sola nella sua stanza. Là però, oltre che sfogarsi, pensa con dolore ai tempi passati, alla prima fanciullezza trascorsa col duca ch'era suo cugino, un bambino feroce che spesso l'aveva battuta ma che se ne era fatto amare. E giù una descrizione che ad Alfonso sembrò riuscita, dolce come un idillio. Erano brevi tocchi come se l'autore fosse stato persona che per altre gravi preoccupazioni non avesse saputo rivolgere tutta la sua attenzione al racconto e avesse lasciato correre la penna sulla carta, dandole ad ogni tratto la direzione e non inquietandosi di troppo se presto l'abbandonava. Egli sapeva che a questo modo tutto il romanzo non poteva venir condotto, ma intanto il capitolo era fatto.

Lo consegnò ad Annetta il mercoledì e Annetta raccontò a tutta la compagnia del lavoro ch'ella ed Alfonso imprendevano a fare. Spiegò poi a Spalati e a Prarchi perché non avesse scelto loro invece di Alfonso. Al primo disse che non lo aveva scelto perché col proprio professore si lavorava timidamente; aveva escluso Prarchi invece perché troppo risolutamente verista. Prarchi asserì ch'era meno verista di quanto egli stesso si dicesse e che per l'occasione avrebbe saputo sacrificare tutto quello che nelle sue opinioni vi fosse stato di esagerato. Parlò seriamente, proprio come se fosse stato ancora in tempo di convincere Annetta a recedere dalla sua risoluzione. Poi si mise a ridere:

— Per l'occasione sarei stato capace di collaborare ad un romanzo del tutto romantico.

Alfonso notò questo detto come un avvertimento per lui.

Fumigi accompagnò Alfonso per un tratto di via. S'informava con

timidezza sul loro modo di lavorare e sembrava s'interessasse molto all'argomento del romanzo, ma quando affettando indifferenza e guardando altrove chiese quante volte alla settimana si trovassero insieme, Alfonso provò la stessa sorpresa che gli aveva dato lo sbadiglio di Macario:

— Sono dunque tutti innamorati di Annetta?

Come erano rimasti d'accordo, andò da Annetta la sera dopo. La trovò in biblioteca che scriveva. Vedendolo fece un movimento d'impazienza soddisfatta. Poi però spinse in disparte il manoscritto e cercò di parlare d'altro, del tempo meravigliosamente mite per quella stagione. Alfonso, che non conosceva alcun motivo ad esitazioni, con un sorriso che domandava compatimento le chiese come le fosse piaciuto il suo capitolo. Era già poco lusinghiero ch'ella per prima non ne avesse intavolato il discorso.

— Non mi piacque! — gli disse Annetta guardandolo amichevolmente in modo da attenuare la crudezza della sua frase. — È bello di certo, ne riconosco i pregi, ma è grigio.

Gli raccontò che s'era messa a correggerlo ma che non le era riuscito, e che risolutamente aveva dovuto rifarlo perché doveva confessare che neppure allora sapeva per bene che cosa a quel capitolo mancasse.

— È fatto tutto di un pezzo!

Con questa espressione critica si entusiasmò perché sapeva che le cose fatte tutte di un pezzo meritavano lode, e ad Alfonso il cuore batté più leggiero.

— È però grigio, molto grigio. Chi vuole che legga volentieri queste filze di pensieri senza interruzione e senza ornamento? E poi ella racconta troppo poco; descrive continuamente anche quando crede di raccontare. Con questa premessa come faremo noi a andare avanti? C'è descrizione per mille parole e racconto per una, mentre era preferibile che fosse viceversa. Era più importante di esporre la base del romanzo, le prime idee di Clara al matrimonio con quell'industriale e il vecchio amore di costui per essa, che di descrivere quel salotto che il lettore non ha più da rivedere e dare tanti particolari sull'infanzia di Clara.

Gli lesse il suo lavoro. Evidentemente per un gentile riguardo, qualche parola, qualche frase di Alfonso era conservata, ma parole e frasi tanto poco importanti ch'egli non seppe essergliene grato; precisamente quelle parti di cui più gli sarebbe importato non avevano trovato grazia.

Finito di leggere, Annetta lo guardò in attesa di un entusiastica approvazione, mentre ad Alfonso con grande sforzo riuscì di mormorare una lode che fu troppo fredda. La diminuì ancora, perché non sapendo nascondere il dispiacere di aver lavorato tanto, inutilmente e non trovando prontamente una via per dare sfogo a questo dispiacere senza offendere Annetta, quando gli sembrò di averla trovata la batté risolutamente non curandosi di esaminare prima dove andasse a finire. Non parlò del lavoro proprio o di Annetta in concreto, ma dopo aver detto che infatti quello di

Annetta doveva piacere di più, attaccò le teorie, i propositi di Annetta. Era verissimo che con quelle teorie si sarebbe arrivati al successo, ma negava che valesse la pena di sagrificare ogni superiore scopo artistico a questa fame di un successo effimero.

— Scusi! — lo interruppe Francesca che zitta fino ad allora sembrava non seguisse il filo del discorso, — dal suo volto mi è sembrato di capire che il lavoro di Annetta non le sia dispiaciuto. Non dovrebbe quindi essere antiartistico nel modo che ella dice.

Ad Alfonso sembrò che Francesca accompagnasse la sua frase di un'occhiata che voleva forse invitarlo all'assenso e ne fu tanto sorpreso che non seppe subito distogliere lo sguardo da lei. Aveva collaborato anche Francesca a quel capitolo che lo difendeva? Era ora troppo chiaro che gli veniva imposto di ammirarlo ed egli con la buona grazia che seppe vi si adattò. Disse che il capitolo gli era piaciuto, che combatteva soltanto la massima. Il capitolo invece gli era sembrato brutto, nudo, declamatorio, e lo umiliò di essere costretto a fare quella dichiarazione esplicita; aveva abdicato al diritto di dire la sua opinione. Ebbe la meraviglia di vedere come Annetta non avesse alcun dubbio sulla sincerità della sua dichiarazione. Era dunque stabilito, ella gli disse, quel capitolo rimaneva intatto e per gli altri capitoli si sarebbe andati d'accordo nel modo istesso.

E infatti nel modo istesso ma più facilmente si andò d'accordo per il secondo e per il terzo capitolo. Alfonso li fece cercando d'imitare Annetta e Annetta li rifece senza molto curarsi della prima versione.

C'era in questa situazione una parte aggradevole per Alfonso. Conquistata e fatta riconoscere la sua superiorità, Annetta, essendosi accorta probabilmente che la sommissione costava molto ad Alfonso, volle compensarnelo dimostrandogli maggiore amicizia, talvolta anche una protezione commossa da persona superiore, una specie di affetto materno. Lo derideva per le sue debolezze, lo descriveva come un piccolo orso che non sapeva fare complimenti e che mancava di diplomazia; una sera disse agli amici del mercoledì, lui presente, che probabilmente c'erano già stati filosofi maggiori di Alfonso, ma nessuno che come lui avesse preso sul serio la filosofia e vivesse conformemente ai suoi dettami. Ne derivò — questo però quando furono a quattr'occhi — l'aggettivo di «rospo». Rospo quando balbettava mezza frase e non sapeva dirla tutta, rospo quando diceva che un successo letterario valeva poco perché veniva fatto dagl'ignoranti, infine rospo gli diceva quando egli le portava il suo abbozzo fatto per esser gettato via. Gli diceva questa parola con un sorriso così buono, guardandolo con ammirazione come un originale meritevole di venir studiato... ma non letto, sì che egli stava rigido, parlava poco, smozzicava le parole per meritarsi più volte tale qualifica. Ella rimase sempre ferma al suo primo giudizio, che Alfonso bensì disponesse di un maggior numero d'idee elevate, ma che non sapesse unirle a farne un buon romanzo. Era troppo greve e troppo grigio. Prima o poi si sarebbe conquistato un bel

nome con qualche buona opera filosofica ma con romanzi no, era cosa troppo leggiera per lui.

Però le noie del lavoro non erano piccole. Al secondo capitolo c'era una scena coniugale terribile fra Clara e il marito nella stanza nuziale, ma al terzo già, e ciò per volere espresso di Annetta, ambidue gli sposi sapevano di amarsi, mentre una grande, immensa fierezza li teneva ancora divisi. Tutto il resto del romanzo doveva trattare di queste due fierezze che bisognava domare perché questo era l'argomento del romanzo. Almeno avesse trattato di queste due fierezze, ma Annetta voleva innestare al romanzo mille altre storielle che coll'argomento principale nulla avevano da fare. Entravano in scena il suocero dell'antico fidanzato, il bottegaio, la moglie del nobile, la rivale di Clara, poi anche un fratello di Clara e una sorella dell'industriale i quali finivano con lo sposarsi, e infine diversi altri personaggi che prendevano parte a una commediola politica, un'elezione fatta per ingrossare la novelluccia a romanzo. Alfonso aveva proposto di omettere tutta questa roba inutile e di lasciare le due fierezze che Annetta aveva volute, una di fronte all'altra a sbrigarsela fra di loro; ne poteva ancora risultare una buona analisi della fierezza. Ad Annetta la proposta sembrò addirittura comica. Capitolo per capitolo doveva comporsi di lunghe chiacchierate, lotte fra le due donne, Clara e la moglie del nobile; ogni capitolo poi doveva essere adornato da una o più occhiate di amore fra marito e moglie. Si restava sempre là.

Il lavoro, per Alfonso, cominciava a somigliare straordinariamente al lavoro bancario. Alla sera vi si metteva con uno sbadiglio, lottando col sonno, unicamente attento a tenersi strettamente a quanto Annetta gli aveva ordinato di fare, lieto quando aveva terminato. Talvolta la noia del lavoro era tale che finiva coll'andare da Annetta senz'aver fatto nulla. All'ultima ora non aveva lavorato, risolvendo di mandare a scusarsi il giorno appresso e rinunziare di vederla per quel giorno pur di non aver da scrivere quella roba. Ma non sapeva rinunziare a vederla e andava da lei trovando qualche altra scusa.

Annetta lo accoglieva sempre gentilmente e non gli moveva un solo rimprovero. Gli faceva leggere quello ch'ella aveva fatto e poi lo lasciava parlare d'altro. Non le dispiaceva di sentirlo parlare. Egli non aveva più che timidezze di proposito perché aveva capito che certe timidezze con Annetta era bene di conservarle. Quando stava per lasciarle si rammentava degli avvertimenti di Macario, di quel piccolo cenno di Francesca, infine del contegno di Spalati, il più vecchio amico di Annetta, il quale se si prendeva delle libertà, lo faceva sempre con un aspetto tanto più rispettoso quanto la parola era libera. Era tanto abile Spalati che le mancava di rispetto soltanto quando l'adulava. Le sue adulazioni pigliavano in tal modo un aspetto ardito che le faceva apparire sincere. Era capacissimo di dirle ch'ella usava troppo l'aggettivo come Victor Hugo. Alfonso aveva capito il metodo, e il contegno gli era facilitato dalla comodità di poter simulare il

carattere che gli era stato attribuito. Dimostrando disprezzo per le forme esteriori, gli era lecito di trascurarne qualcuna, e poi non era il culto di tali forme che Annetta esigeva. Occorreva saper dimostrarle a tempo debito un briciolo di ammirazione o di entusiasmo.

Erano le serate più divertenti quelle in cui del romanzo nulla affatto si parlava, ma Alfonso s'accorse che a lungo andare la lentezza nel lavoro poteva dispiacere ad Annetta. Ne venne avvisato anche da Francesca che una seconda volta dimostrò di volerlo dirigere nella sua relazione con Annetta.

Lo accolse essa una sera, Annetta essendo ancora nella sua stanza.

— Non ha fatto nulla neppur oggi? — gli chiese con accento di rimprovero. — Badi che Annetta facilmente s'impazienta.

Per combinazione quella sera aveva fatto qualche cosa. Comprese l'importanza dell'avvertimento e se lo tenne per detto: da allora, e per parecchio tempo, ogni sera portò qualche prova di aver lavorato o pensato per il romanzo.

Ciò gli riusciva più che mai difficile. Alla banca aveva molto da fare. Aveva ora sulle spalle quasi tutto il lavoro di Miceni, così che quotidianamente c'erano furie di lavoro alle quali a fatica giungevano a bastare lui ed Alchieri. Sentiva più forte il bisogno delle lunghe passeggiate e poi di riposo.

La prima volta che gli accadde dopo la raccomandazione di Francesca di dover recarsi da Annetta senza apportare una sola pagina di scritto, quantunque venisse accolto da Annetta col solito gentile sorriso, temette ch'ella nascondesse l'ira di cui aveva parlato Francesca e, punto rassicurato, credette di esser congedato improvvisamente e per sempre. Nella paura non gli bastò di dire una scusa ma parlò del suo molto da fare, poi di un suo male di testa e persino di notizie inquietanti che aveva ricevute da casa sulla salute di sua madre e che gli toglievano la quiete necessaria per lavorare. Annetta lo stava a udire con l'aspetto di grande partecipazione, e ciò commosse profondamente Alfonso. Era avvilito di doversi scusare come uno scolaretto dove avrebbe voluto poter parlare altrimenti, e fu tale avvilimento che gli cacciò agli occhi delle lagrime, attribuite da Annetta alla sua preoccupazione per la salute della madre.

Per Annetta Alfonso dovette essere divertente quella sera più del solito. Dopo di aver parlato delle tante cause che gli avevano impedito di lavorare al romanzo, egli era passato a parlare del suo desiderio di dedicarsi a quel lavoro e poi ad asserire che la sua occupazione prediletta era di pensare, meditare per quella bellissima opera. Per la prima volta, non costretto adulava, ma era il momento in cui avrebbe fatto anche monete false per assicurarsi l'amicizia di Annetta. Descrisse le sue occupazioni alla banca e non avendo il coraggio di lagnarsi con la figliuola del signor Maller del lavoro bancario in generale, si lagnò che ancora non gli si affidava quel lavoro a cui egli credeva di avere diritto, più intelligente e più libero.

— Vuole che ne parli a papà? — chiese Annetta molto commossa. — Ella infatti avrebbe diritto ai lavori più difficili.

Egli non aveva preveduto tale offerta che sommamente gli dispiacque. Protestò che non voleva approfittare della buona amicizia di Annetta per ottenere protezione. Già una raccomandazione non bastava a rompere l'ordine gerarchico della banca, mentre a lui toglieva parte delle sue illusioni su quelle serate. Annetta volle sapere quali fossero queste illusioni.

— Quando sono qui — rispose Alfonso — non voglio rammentarmi che di essere suo amico e letterato. Per ora non sono altro.

Annetta lo ringraziò.

— Ella dunque si diverte qui, se ne potrebbe essere sicuri?

Passava a un tono più leggero di molto e Alfonso non se ne accorse subito, tutto occupato a rendere Annetta sicura ch'egli in quella casa sempre si divertiva.

Era stata una frase detta da Annetta in buona fede credendola molto cortese, ma bastò a procurare ad Alfonso parecchie ore di agitazione. Era cortese, ma tanto presto ella aveva dimenticato di aver visto piangere un uomo da non sapergli dire che quella frasuccia da conversazione? Egli non sapeva veramente perché quella frase gli sembrasse offensiva e per capirlo gli bisognò pensarci a lungo. Intanto provava un immenso malcontento di sé, quasi avesse rimorso per un'azione malvagia o ridicola. Egli aveva pianto ed ella s'era trovata in dovere di dirgli una parola gentile! C'era tale differenza fra l'importanza dei due fatti, ch'egli si vergognava di aver sparso quelle lagrime. Una donna che avesse provato un briciolo di affetto per lui avrebbe pianto con lui.

Era una bella serata dall'aria fredda ma calma e un cielo fosco con poche stelle. Egli rimase a lungo sulla via sentendosi incapace di trovar quiete in una stanza. Per la seconda volta ebbe il desiderio di rompere la sua relazione con Annetta e sempre per lo sconforto che lo invadeva, quando nella grande amicizia da essa dimostratagli trapelava l'immensa sua freddezza e indifferenza. Erano sorprese dolorose che lo scotevano dal vivere inerte più in un'abitudine che in un'idea o in uno scopo, e analizzava allora questo scopo, sorpreso di non esser vissuto più conformemente ad esso oppure di vederlo sotto tutt'altra luce, di trovarsi altrettanto lontano dal raggiungerlo quanto prima gli era sembrato di esserci vicino. Era una passione invincibile la sua da esporsi a tanti affanni per soddisfarla? Neppure al principio della sua relazione con Annetta aveva sentito tanto chiaramente che il suo amore era stato aumentato dalle ricchezze che circondavano Annetta, una specie di adornamento che abbelliva la bella figura come la legatura un diamante. Se ne rammentava ancora! Prima di conoscere la grazia e la bellezza di Annetta, lo aveva agitato, commosso il saperla figliuola di Maller, ed era stato da quell'agitazione e da quella commozione ch'era nato il sentimento ch'egli

chiamava amore.

Ma a quale scopo tale analisi? Egli s'era accorto della differenza che correva fra il suo modo di sentire e quello di coloro che lo contornavano e credeva consistesse nel prendere lui con troppa serietà le cose della vita. Quella era la sua sventura! Valeva la pena di arrovellarsi a quel modo per trovare un'uscita da un viluppo che naturalmente doveva svolgersi da sé? Se Annetta lo amava, egli aveva, è ben vero, molto da guadagnare, la sua vita ne sarebbe stata mutata; se non lo amava, nulla aveva da perdere.

Volle essere calmo, ma naturalmente i ragionamenti non lo liberarono né dai dubbi né dall'agitazione. Servirono a non fargli prendere risoluzioni alle quali lo avrebbe portato il suo carattere tanto turbato nelle situazioni esitanti, indecise, e lo salvarono dall'analisi dei propri istinti e del proprio carattere. Lo faceva soffrire il conoscersi.

Il giorno appresso s'imbatté sul Corso in Macario che correva verso il mare. Non si vedevano da più settimane. Macario ebbe la gentilezza di darne la colpa ad Alfonso:

— È tanto occupato del romanzo — gli chiese — che non è più possibile vederla?

Era la prima volta che Macario gli parlasse del romanzo e quel suo tono amichevolmente scherzoso diede una sorpresa aggradevole ad Alfonso. Fu di nuovo il buon amico cui piaceva tanto istruire Alfonso, il quale dal canto suo fece del suo meglio, ma invano, per riavere quel suo aspetto sommesso d'altre volte. Non sapeva più trattenere la parola che gli veniva spontanea a completare o rettificare le idee di Macario. Macario lo invitò a una gita in mare e Alfonso dovette rifiutare perché era vicina l'ora in cui gli toccava essere in ufficio. Lo accompagnò per un pezzo verso il molo.

Macario salutò una signora che non doveva essere di prima gioventù, grassa e greve ma ancora elegante.

— Ecco una signora — disse — della quale, a quanto si dice, si può divenire l'amante con facilità, e non sarebbe mica poco piacevole. — Da questa osservazione passò a ragionare ad Alfonso della seduzione in generale. — Per saper prendere una donna che vuole darsi ci vuol poco, ma già tanto che la persona più astuta non ci arriva. Bisogna sapere il quando, perché anche una donna che vuole non vuole sempre, e saputo questo quando, bisogna saper attaccare prontamente, cosa anche meno facile, perché per tale specie di risoluzione ci vuole più nervi che ad un generale per dirigere una battaglia. La risoluzione non diviene più facile per quanto si sappia di essere atteso e quindi sicuramente vittorioso. Con le donne indecise poi, alle quali bisogna apportare una convinzione e toglierne un'altra, è cosa tanto difficile che io che pur so fare non mi ci sono mai messo. Sono però convinto che anche là si tratta più di agire che di parlare. Parlare prima, molto tempo prima, ma i discorsi non portano nessuna donna al passo senza rimedio. Con le donne bisogna saper agire. Baciare per esempio, baciare una mano, un volto, un collo, un piede magari, quello

ch'è più vicino. I buoni parlatori non sono mai fortunati con le donne.

Sembrava fatta per lui quella predica, ma andando all'ufficio Alfonso rideva. Aveva sognato di aver preso sul serio i consigli di Macario e di aver agito con Annetta. Vedeva la bianca mano alzarsi minacciosamente e terminare la scena col suono di uno schiaffo. Macario aveva forse anche sperato che i suoi consigli venissero seguiti e Alfonso lo sospettava capace di tanto. Tanto meglio! Quella specie di agguato che Macario gli aveva teso diventava per lui un avvertimento.

Ebbe ben presto l'occasione di ripensare al consiglio di Macario. Una sera Francesca li lasciò soli, Annetta scriveva calma con la sua bella scrittura minuta ma a tratti decisi; teneva il braccio sinistro teso sul tavolo sul quale poggiava il petto, e la sua mano arrivava proprio sotto alla bocca di Alfonso. Era impossibile non pensare all'atto consigliato da Macario e Alfonso fremette accorgendosi che i peli del suo mento già avevano toccata quella mano e che non perciò veniva ritirata. Si ricordò che Macario aveva dichiarato che un uomo diveniva ridicolo agli occhi di una donna già pel fatto di arrischiate meno di quanto ella desiderasse. La decisione non era presa ch'egli per un movimento quasi involontario aveva poggiato le sue labbra su quella mano. Sentì il contatto di quella carne vellutata e se ne rammentò più tardi; per allora, spaventato del proprio ardire, non sapendo come riparare, tentava di prendere l'aspetto indifferente come un bambino quando vuole che di una propria cattiveria venga data la colpa ad altri. Il fulmine temuto non cadde! Egli vide che il volto di Annetta aveva cambiato colore e che la penna s'era fermata sulla carta. Forse Annetta rimase indecisa sul contegno da prendere. La mano si ritirò lentamente con movimento naturale come se ella ne avesse avuto bisogno per poggiarvi il capo. Un minuto circa durò il silenzio, un secolo per Alfonso. Finalmente ella parlò e non del bacio. Gli parlò con disinvoltura, guardandolo più volte sorridente e amichevole.

Egli era salvo! Più che salvo, felice! La dichiarazione era fatta! Almeno ella doveva ora sapere che non si trovava più dinanzi l'impiegato, né il letterato.

Quando egli soffriva per una parola fredda oppure per gelosia, poteva sperare ch'ella qualche cosa ne indovinasse. Voleva essere modesto, non dare altro significato al silenzio di Annetta che di una mite indulgenza, ma ne era già felice. Così si cominciava appena, ma il passo fatto era gigantesco. Per quella sera non ebbe dubbi. Egli amava Annetta e la voleva sua. Era bensì la via che aveva battuto per arrivare alla ricchezza, ma allora egli non ne sapeva nulla. Un sorriso di Annetta era la felicità! Gli era stato domandato un atto e la sua dichiarazione era stata un atto ardito ma non brutale: dolce, rispettoso anche più di quanto avrebbe potuto esser la parola.

Per parecchie sere, Francesca rimase presente alle loro sedute e ad Alfonso non dispiacque. Con gli occhi parlava ora: il linguaggio degli occhi

è come quello della musica; non concreta nulla quando non c'è la parola, ma quando c'è o c'è stata dice meglio e più che la parola stessa. Non erano sguardi arditi, ed egli né cercava più di scoprire una linea frugando con occhio indiscreto in quelle vesti morbide, né stringendole la mano accarezzava per soddisfarsi nel contatto. Quella dichiarazione, quell'uscita dal desiderio solitario aveva fortificato il suo amore, gli aveva fatto respirare aria pura. Egli non avrebbe però saputo dare un'appendice in parole a quel bacio.

Una sera, erano in biblioteca, Francesca nel bel mezzo della seduta si allontanò sulle punte dei piedi per non disturbarli. La sua assenza durò un quarto d'ora e quando ritornò li trovò al punto a cui li aveva lasciati. Alla sua uscita Alfonso era trasalito credendo, sempre secondo quanto gli aveva predicato Macario, di essere ora obbligato a dire qualche cosa. Rimuginò alcune ideuccie, ma Annetta gl'impedì di dirle parlandogli con tutta tranquillità del romanzo. Ella dunque nulla attendeva ed era bene non fare cosa da lei non prevista. Tacque dunque; la sua posizione era già bella ed egli altro non sapeva desiderare per il momento. Non parlava di amore, ma tutto quanto egli diceva ad Annetta veniva alterato dal suo sentimento. Se non faceva altro che dichiarazioni d'amore! Quando parlava ad Annetta, in modo ben diverso da Macario, accennava al sottinteso che c'era in ogni sua parola col suo sorriso o col suono della sua voce. Dicendo la cosa più semplice sentiva fondersi la sua voce in una dolcezza di cui non l'aveva saputa capace e la dichiarazione era così chiara, tanto ardita da sembrargli una presa di possesso, che lo scoteva tutto nell'ebbrezza del sogno realizzato.

Si ritrovò con Macario e costui con insistenza sospetta gli parlò di nuovo dei modi di prendere una donna. Alfonso stette a udire indifferente le brutalità che gli venivano suggerite, perché egli ora sapeva meglio quello che faceva al caso suo. Si trovava bene in quello stadio della sua relazione con Annetta e non voleva abbandonarlo senza sapere quale sarebbe stato lo stadio prossimo. Anche lontano da Annetta soffriva meno. Si annoiava nell'attesa della sera, ma non sognava tanto perché un sorriso di Annetta aveva scacciato quei fantasmi ch'ella stessa aveva creati.

Alfonso si figurava, che anche non amandolo, ella doveva essere lusingata dal suo amore e dal suo rispetto. Egli esagerava la sua timidezza perché la timidezza spiegava e rendeva possibile il prolungarsi della strana situazione.

Il lavoro letterario in mezzo a questi amori languiva ed era quello che più lusingava Alfonso, perché sembrava che anche per Annetta esso fosse divenuto cosa secondaria. Una sera avvenne che Alfonso portò del lavoro fatto e che Annetta si dimenticò di chiedergliene la lettura. In quanto procedeva però, era fatto del tutto secondo i propositi di Annetta e Alfonso sentiva ogni giorno chiarirsi più nullo il soggetto, più sciocco il romanzo. Pensava che aumentando la confidenza fra di loro sarebbe pur venuto il

giorno in cui avrebbe potuto dirle la sua opinione, ma per il momento non osava neppur di esprimere il dubbio più lieve. Non voleva esporsi al pericolo di veder diminuita la luce che brillava negli occhi di Annetta quando lo guardava. Per lui quel romanzo aveva minima importanza e per esso non avrebbe acconsentito a udire neppure una parola brusca dall'amata.

Venne strappato a quell'idillio non per suo volere e non per volere di Annetta; Macario glielo aveva creato senza saperlo, Miceni e Fumigi lo distrussero.

Miceni era colui che più palesemente invidiava Alfonso per la sua famigliarità in casa Maller. Naturalmente non glielo aveva detto e come al solito Alfonso si rifiutava di ammetterlo anche quando Miceni col suo carattere bizzarro lo lasciava trasparire all'evidenza. Le piccole punture di Miceni non arrivavano a ferirlo neppure quando costui aveva cominciato col parlare di un suo amore per Annetta e pretendere che sarebbe stato corrisposto se egli ci avesse messo maggiore impegno. Alfonso, da alcune parole dettegli da Macario, sapeva che cosa egli dovesse pensare di tale avventura. Quasi accordando ad Alfonso maggiore confidenza, un giorno Miceni gli raccontò anche la ragione per cui egli aveva smesso di fare la corte ad Annetta: per riguardo a Fumigi, perché sapeva che costui ne era innamorato. Fumigi era un suo vecchio amico che gli aveva procurato l'impiego da Maller e aveva quindi diritto a riguardi da parte sua.

Quest'asserzione lasciò Alfonso meno freddo dell'altra. Anch'egli s'era accorto che Fumigi era innamorato di Annetta ed era amore che aveva, doveva riconoscerlo, molta probabilità di giungere al suo scopo. A mente fredda comprendeva che, non troppo vecchio, Fumigi era un partito conveniente per Annetta.

Avvedutosi che Alfonso si turbava quando gli si parlava di Fumigi, Miceni si prese di spesso il piacere di stuzzicarlo liberandosi della propria gelosia alla vista di quella di Alfonso.

È più difficile apparire indifferente quando non lo si è, che appassionato essendo indifferente. Miceni cominciava di solito a parlargli di affari d'ufficio, il pretesto per recarsi in quella stanza. Quando veniva costretto a nominare Annetta, Alfonso cribrava ogni parola prima di emetterla e con una disinvoltura ch'egli stesso sentiva eccessiva e da cui doveva trasparire l'affettazione ne parlava come se l'avesse vista poche volte in sua vita. La diceva bella e, per colmo d'indifferenza, confessava di desiderarla come si desiderano tutte le belle donne. Ma quando gli si parlava di Fumigi, neppure la parola voleva più ubbidire al suo proposito d'indifferenza. Non gl'importava che Miceni credesse ch'egli fosse amato da Annetta, ma gli doleva profondamente che anche un solo uomo ritenesse che l'amato fosse altri. Diceva con calma visibilmente forzata ch'egli conosceva Fumigi e che non credeva che amasse Annetta. Allora anche Miceni perdeva la calma:

— Per qual ragione vorresti che io venga a dirtelo se non fosse vero?

Informati. In città lo sanno tutti all'infuori di te.

S'accalorava altrettanto lui per affermare quanto Alfonso per negare; ma Alfonso, quando s'accorgeva d'essere distante di troppo dalla sua parte d'indifferente, tagliava corto alla discussione dichiarando che la cosa poteva comportarsi come voleva, che a lui non importava niente. Le parole erano energiche, ma troppo, e l'aspetto del volto e il suono della voce tutt'altro che da indifferente.

Lieto come se avesse apportato una buona notizia, Miceni gli raccontò che Fumigi e Annetta si fidanzavano. Alfonso si mise a ridere calmo e questa volta sinceramente calmo.

— Ero ieri a sera in casa di Maller e me ne avrebbero prevenuto se fosse stato vero.

— Non è ancora ufficiale; ma probabilmente, mentre qui parliamo, Fumigi entra per la prima volta in casa di Annetta quale sposo.

La sua voce era divenuta subito acuta come se la tranquillità di Alfonso lo avesse offeso.

Alfonso non si degnò di discutere. La sera innanzi Annetta lo aveva trattato anche meglio del solito. Gli aveva raccontato della sua fanciullezza, della vita di collegio ove era stata mandata alla morte della madre. Erano confidenze e, sorpreso e beato, Alfonso ci vide un altro miglioramento della sua posizione. Da qualche tempo egli si ammirava come persona abile e uscendo quella sera dalla casa Maller mormorò:

— Questa è la vera arte. Progredire senza fatica.

Per quella sera non aveva da andare da Annetta, ma pur agitato dalle parole di Miceni si aggirò lungamente per via dei Forni. La casa conservava il solito aspetto. La lunga fila di stanze non abitate aveva le finestre chiuse ermeticamente, tutte le tendine calate; una finestra del tinello soltanto era socchiusa.

Uscendo dalla via dei Forni verso il mare s'imbatté in Fumigi. Per aver tanto pensato a lui, Alfonso, vedendoselo tutt'ad un tratto dinanzi, s'imbarazzò e gli parve che la confusione dell'altro non fosse minore.

— Ella... va? — chiese Fumigi balbettando e facendo un cenno verso la casa dei Maller da cui Alfonso veniva.

— No! — disse Alfonso con vivacità. Gli sembrava che Fumigi volesse accusarlo di un delitto. — Cammino da un'ora circa per fare del movimento. Se vuole farmi compagnia...

Sulla figurina di Fumigi, vestita di solito con tanta regolarità, c'era qualche disordine; la cravatta non voleva stare a posto, il collare del soprabito nero, del resto nuovissimo, non era spiegato.

— Andiamo al porto nuovo? — chiese. Guardò ancora l'orologio e dopo una piccola esitazione si mise a camminare accanto ad Alfonso.

Tacquero movendosi ai pallidi raggi del sole che tramontava. Dal piazzale della stazione si volsero verso il mare e si fermarono sul primo molo fatto da poco, dal selciato bianco, regolare.

— Splendido! — disse Alfonso guardando il sole e lieto di poter parlare. Mezza palla incandescente guardava ancora fuori del mare. Non sembrava che la luce tranquilla, bianca che illuminava le case alla riva, provenisse da quel corpo rosso. Esso dava i riflessi rosei all'orizzonte e arrossava a metà una nuvoletta bianca, immobile sulla città nelle cui contrade interne già imbruniva.

Veramente nessuno dei due aveva occhi per il magnifico spettacolo. Alfonso osservava Fumigi che era assorto nei suoi pensieri tanto da non curarsi neppure più di celare la sua preoccupazione. Guardò di nuovo l'orologio e mormorò alcune parole che Alfonso non intese; poi si cacciò le mani in tasca fremendo dall'impazienza e guardando l'acqua sotto ai suoi piedi. Aveva dimenticato persino d'essere accompagnato.

— Ha fretta? — gli chiese Alfonso.

— No! — rispose Fumigi — mi basta d'essere a un appuntamento per le sette e mezzo.

Quanto gli era stato raccontato da Miceni era dunque vero, e Alfonso pensò che l'appuntamento a cui Fumigi importava di giungere in tempo era con Maller. Fumigi attendeva una decisione e Alfonso si credeva ancora tanto sicuro del fatto suo che quell'impazienza febbrile gli fece compassione perché sapeva che al poveretto stava per toccare un dolore.

L'anormalità nel contegno di Fumigi era tale che per poter fingere di non conoscerne la causa non si poteva fingere di non avvedersene.

— Sta forse poco bene?

— No… sì, un poco di emicrania. Ma quello che mi disturba di più si è di dover stare all'aperto per essere sicuro di non mancare all'appuntamento. Del resto, a pensarci, l'assicuro che m'inquieto per cosa che assolutamente non lo merita.

— È cosa di piccola importanza? — chiese Alfonso stupefatto.

— No, di grandissima, ma insomma… — e diede un'alzatina di spalle la quale ad Alfonso sembrò volesse significare una sicurezza assoluta del fatto suo.

— Allora perché agitarsi?

Alfonso continuava a tranquillarlo, ma avrebbe dato molto per togliere a Fumigi quella fiducia che lo feriva profondamente.

Per brevi istanti Fumigi sembrò più tranquillo. Poscia ripiombò nelle sue meditazioni e dava tanto poco ascolto ad Alfonso che tutto ad un tratto si congedò interrompendo altra frase che Alfonso andava fabbricando per dargli calma. Aveva bisogno di rimanere solo, ma più che altro desiderava di perdere tempo, e si congedava avendo così qualche cosa da dire che non fosse quello che per sollevarsi avrebbe raccontato tanto volentieri. Si congedò con molte parole raccontando che anche prima dell'appuntamento doveva recarsi in altro luogo.

Alfonso lo seguì con occhio attento e non gli sfuggì in lui una lieve esitazione sulla via da prendere quando fu giunto nel bel mezzo della

piazza. Era chiaro! Il poveretto portava a spasso i suoi dubbi dolorosi; altro scopo non aveva di moversi.

E Alfonso da quella sola esitazione fu mosso a compassione e tolto all'ira destata in lui dalla sciocca sicurezza di Fumigi. Tant'oltre andò questa compassione ch'egli si perdeva a sognare sulle vie ch'erano aperte per conciliare la sua con la felicità di Fumigi. Non ve n'era, ma ciò non gli impedì di costruire su quella situazione un romanzo in cui a sé riserbava la parte non disaggradevole di amico di casa Fumigi. Disaggradevole per lui era il sentimento di aver cooperato a fare l'infelicità di Fumigi, di aver meritato l'odio di qualcuno per la prima volta in vita sua, lui consapevole. Bastava a procurargli un profondo disgusto della sua felicità.

Andò a lavorare al romanzo perché gli sembrava di meritare così meglio la sua fortuna, e si sottopose al disgustoso lavoro quasi avesse voluto placare l'invidia degli dei dimostrandosi meno felice.

Bastò una parola di Miceni per togliergli in parte la sua sicurezza.

— Probabilmente a quest'ora tutto è conchiuso!

Se in quello stesso istante ad Alfonso fosse stato annunziato che Fumigi, subito il rifiuto da Annetta, si era ucciso, non gliene sarebbe doluto affatto.

E il caso volle che per parecchi giorni rimanesse in tale stato d'animo. Quella sera non venne ricevuto da Annetta. Lo fermò sulle scale la cameriera per avvisarlo che la signorina Annetta non poteva riceverlo.

— C'è qualche cosa di nuovo? — chiese Alfonso spaventato. Poi, vedendo la sorpresa dell'altra, aggiunse a spiegazione:

— La signorina è forse indisposta?

— No! — rispose la cameriera, una donna vecchiotta, vestita con pretesa e che aveva trattato Alfonso sempre con grande indifferenza forse anche perché egli s'era dimenticato di farle un poco la corte — sta benone. — Corse via come se per il molto da fare non potesse rimanere in ozio neppure per pochi momenti.

Bastò per dare ad Alfonso il dubbio che la domanda di Fumigi fosse stata accolta altrimenti di quanto egli avesse supposto. Donde era derivata a lui quella sicurezza in cui si era cullato? Non sapeva nulla di nuovo, ma ora andava raccogliendo prove che la domanda di Fumigi era stata accolta favorevolmente e non più, come aveva fatto sino ad allora, indizii che fosse stata respinta. Persino la fretta della cameriera gli parve che provasse essere avvenuto un grave mutamento nella vita di Annetta.

Egli era ancora convinto che Fumigi dovesse essere stato rifiutato, ma soltanto perché non gli sembrava ammissibile che Annetta si adattasse a sposarlo; non per altro amore, non per amore a lui. Egli non c'entrava in quella risoluzione, questo ora sentiva. Era ora minacciato da una grande sventura, ma quando l'imminente pericolo fosse stato scongiurato egli non si sarebbe perciò sentito più sicuro.

Il giorno dopo Miceni gli disse che ancora nulla di nuovo sapeva, ma che

non aveva premura. La sua carta da visita per felicitazione sarebbe sempre giunta in tempo. Scappò via non permettendo ad Alfonso di dare una risposta ch'egli doveva prevedere poco gentile. Non s'erano detti una sola parola sulle relazioni di Alfonso con Annetta, ma Miceni agiva come se le conoscesse e Alfonso se ne accorgeva.

Andò alla sera da Annetta. Per la via si abbandonò alle maggiori speranze. Si aspettava di trovarla immutata e attendendolo in quella biblioteca ove poteva passare altre ancora di quelle serate indimenticabili.

Stava per deporre il cappello all'entrata già rassicurato, quando Santo, ch'era sul pianerottolo, lo chiamò:

— La signorina non può riceverla quest'oggi; è indisposta.

Alfonso impallidì. Ma Miceni aveva dunque ragione?

— Molto ammalata? — chiese a Santo. Anche con costui bisognava fingere.

— Oh! sa! le donne! — fece Santo con l'irriverenza che gli era propria quando parlava dei suoi padroni dietro alle loro spalle.

Non era ammalata! In quel tinello completamente illuminato come nelle serate di ricevimento, forse ella sedeva accanto a Fumigi, il quale gustava a pieno della gioia di quelle dolci espansioni, quella calma del possesso non più contrastato che Alfonso credeva fosse la suprema delle felicità.

Santo già gli aveva voltato le spalle. Fino ad allora e dacché lo aveva veduto in casa Maller, Santo lo aveva trattato con servilità anche seccante. Il suo disprezzo era segno evidente che lo considerava decaduto. Alfonso lo seguì per alcuni passi:

— La prego di dire alla signorina Annetta ch'io sono stato qui e che mi dispiacque molto di aver udito della sua indisposizione.

Scese le scale guardando dinanzi a sé e senza degnarsi di corrispondere al saluto che Santo pur gli fece. Il suo pensiero era ancora sempre rivolto a quei due che soli nel tinello forse si baciavano, ma finché non giunse sulla via camminò impettito badando di non lasciar trasparire neppure dal suo volto qualche cosa dei sentimenti che lo agitavano. Era possibile che in quella casa qualcuno lo osservasse per gioire del suo dolore.

Era un'idea sciocca; nessuno di lui più si occupava neppure per fargli del male. Piovigginava ed egli teneva l'ombrello chiuso in mano. Era irritato perché pensava al modo col quale avrebbe dovuto raccontare il fatto a Miceni e andava immaginando l'ironia atroce quanto facile di costui. Ma egli non aveva più da aver riguardi. Celare le illusioni sciocche, ora lo riconosceva, nutrite da lui fino a quel giorno, era cosa impossibile con Miceni. Ebbene, egli avrebbe cercato di descrivergli come queste illusioni erano nate e come Annetta le avesse incoraggiate.

Se tutto era finito come egli andava ripetendo a se stesso, molto ma molto era perduto per lui. Lo scopo della sua vita; perché che cosa gli restava? L'ambizione l'aveva dimenticata in quell'amore e non credeva che

in lui potesse rivivere, e per il suo destino in casa Maller non valeva la pena di vivere. Era stato un sogno magnifico quello di farsi trarre dal suo avvilimento con un bacio di donna. La vita perdeva quel suo aspetto di rigidezza ingiusta, mandava la fortuna e la felicità a chi la meritava e senza esigerne lotta; di lassù veniva una regola, per lui la ricchezza e l'amore.

Si ritrovò bagnato fino alle ossa e molto lontano da casa. Era poi vero? Egli riteneva che se non si fosse trovato nel dubbio, la sua agitazione sarebbe stata minore. Avrebbe deciso sul contegno da tenere e credeva di potersi ancora procurare qualche soddisfazione nella sua sventura. Poteva portare il capo alto, rimeritare l'indifferenza con l'indifferenza, essere ferito e ferire mostrando d'essere incolume. Annetta era capace di voler trionfare del dolore che aveva saputo apportargli.

Era proprio quale Macario l'aveva descritta! Fredda e vana, ed anzitutto vana. Non aveva egli in mano la prova palmare di quella vanità, in quel romanzo, un dettato della vanità in persona, dal concetto generale tronfio e vacuo alla singola frase enfatica, il volo di chi non sa camminare? Non era soltanto per spirito di vendetta ch'egli pensava di lei così. Caduta dall'altezza a cui il suo amore l'aveva posta, egli credeva ora di vederla quale era.

Giunto a casa trovò un bigliettino di Annetta col quale lo invitava a portarsi la dimane da lei.

«Mio buon amico!» Già l'intestazione sarebbe dovuta bastare a toglierlo dalla sua disposizione e dargli una gioia immensa. Invece lesse e rilesse cercandovi quello che non c'era: l'assicurazione ch'egli aveva avuto torto di temere di Fumigi e di dubitare dell'amore di Annetta per lui. Quel biglietto non escludeva la sua sventura, e se momentaneamente la escludeva non ne toglieva la minaccia. Alla calma non sapeva ritornare, ed anche il sentimento di essere tanto più felice che poco prima non era aggradevole. Specialmente quando è passato, il dolore ha delle attrattive seducenti, e ai deboli ambiziosi è soddisfazione di potersene vestire. Era felicità quella derivante da questa situazione quando il caso gli aveva rivelato quale sventura questa stessa situazione potesse apportargli? Poteva sempre esser gettato da parte come una cosa inutile, e non appena Annetta lo avesse negletto egli sarebbe ridivenuto il povero impiegatuccio al quale non sarebbe stato neppure lecito dimostrare il proprio dolore.

Non era più quel dolore che poco prima lo aveva cacciato per le vie della città, ma una grande commozione, un compianto di se stesso. Se Fumigi era stato respinto, la sua relazione con Annetta continuava immutata apparentemente; realmente la sua gelosia, i suoi timori, la minaccia che gli era stata fatta, gliela rendevano insopportabile. Non v'era che una via per uscire da tale situazione. Poteva essere lui il primo a ritirarsi e almeno, per quanto addolorato di dover fare una tale rinunzia, avrebbe potuto ripensare a tutta l'avventura senz'arrossire, senza sentirsene offeso. Neppure interrotta così però, il ricordo ne sarebbe stato piacevole. La

durezza e la vanità di Annetta che gli sembrava di avere scoperte allora allora non avrebbe mai saputo dimenticare. Era stata dura l'esperienza ch'egli aveva fatta e gli sarebbe servita per tutta la vita. Voleva ora ritornare alle sue abitudini da puritano, a quell'ideale di lavoro e di solitudine che nessuno gli contendeva. Quella era la felicità. L'abitudine e la regolarità gliela dovevano dare.

Ma quando si trovò con Annetta, quando ella gli strinse la mano affettuosamente, col medesimo dolce sorriso con cui lo aveva congedato pochi giorni prima, come se nulla nel frattempo fosse avvenuto da poter turbare i loro buoni rapporti, egli dimenticò questi propositi. Poteva uscire da quella situazione, ora lo comprendeva, anche altrimenti che abbandonando il giuoco. Altro rammarico non sentiva che di non saper dire prontamente tutto ciò che nei giorni precedenti aveva supposto e sospettato per provocare una spiegazione che poteva bensì togliergli l'amicizia di Annetta, ma forse anche raffermarla, migliorarla, svelarglisi quale amore. Intanto, per timidezza, al suo volto non lasciò esprimere che tranquillità e cordialità.

Erano nel tinello e soli perché Francesca era indisposta. Annetta parlò di un capitolo del romanzo, fece delle proposte per esso; Alfonso le approvò e senza sforzo poté mostrare di ammirarle. Non era il momento di accalorarsi per idee critiche. Annetta avrebbe però avuto bisogno di qualche consiglio perché trovava delle difficoltà a procedere in un argomento che tendeva all'assurdo. I suoi due eroi erano ancora sempre là, amandosi appassionatamente e per superbia non dicendoselo. Alla conclusione del romanzo non mancava che questa confessione e nella testolina di Annetta cominciavano a mancare le idee per tirare innanzi.

Improvvisamente Alfonso divenne ciarliero. Ciarlava per il bisogno di parlare, e parlò del romanzo e della sua ammirazione per le idee di Annetta perché d'altro non poteva. Quando si grida è indifferente quale parola si vesta del grido, lo sfogo si trova nell'emissione di voce. Alfonso nel fiume delle proprie parole si calmava e se tacque fu proprio per calcolo e con isforzo al pensare che se non lasciava parlare Annetta nulla da lei avrebbe potuto apprendere. Per ultimo e con una freddezza di calcolo che immediatamente lo portò allo scopo, descrisse con parola animata la sua vita di ogni giorno concludendo che di un anno intero le ore liete da lui vissute sommavano a pochi giorni quantunque contasse fra quelle tutte le ore passate in casa Maller.

Invitatane, Annetta descrisse come aveva passato l'ultima settimana. Quando ella cominciò, Alfonso arrossendo la guardò fisso, non sembrandogli sufficiente attenzione l'ascoltare. Voleva indovinare quando da quella esposizione ella sarebbe stata portata a pensare a Fumigi e voleva vedere come, pensandoci, atteggiasse il volto.

Quella settimana era stata due volte a teatro. Aveva però avuto anche parecchie sere di noia ed una sera era stata lì lì per mandarlo a pregare di

venir a sollevarla dalla noia con le sue idee filosofiche e la sua collaborazione al romanzo.

— Sarei venuto tanto volentieri! — mormorò Alfonso con voce soffocata dall'emozione.

— Sì? — chiese Annetta arrossendo ella pure — per un'altra volta, siamo intesi?

Fu questa gentilezza che diede un coraggio da leone ad Alfonso.

— Niente altro? — mormorò quand'ella ebbe finito di descrivere la sua settimana.

— Niente altro! — rispose Annetta sorpresa e tutt'ad un tratto impallidendo.

— Io ho passato una brutta settimana — disse Alfonso con voce profonda.

Le raccontò ch'era stato avvisato minacciargli una sventura e che dapprima non ci aveva creduto, ma che ad ogni passo aveva trovato indizii che sussisteva la minaccia e fors'anche la sventura in modo che quando seppe che quest'ultima era stata evitata non volle crederlo perché da troppo lungo tempo l'aveva ritenuta inevitabile. Ancora ne dubitava. La successione dei fatti era stata esposta con tale verità che, rammentandosi del dolore provato, gli vennero le lagrime agli occhi e si fermò per arrestarle.

Fu questa la dichiarazione e quando Alfonso più tardi ci ripensò dovette sorridere perché certamente non era stato l'amore che gli aveva cacciato le lagrime agli occhi ma bensì, come sempre da lui, la compassione di se stesso. Per quanto non parlasse più, le lagrime gl'inondavano le guancie e non le rasciugava perché un gesto le avrebbe mostrate ad Annetta la quale forse non se ne avvedeva. Era la seconda volta ch'egli piangeva dinanzi a lei e la prima non aveva avuto a lodarsi del risultato ottenuto.

— Lacrime! — esclamò Annetta commossa — ed io ne sono la causa?

Volle quietarlo e lo prese amichevolmente per mano. Il gesto, non il contatto, non la soddisfazione del desiderio, rese beato Alfonso. Distruggeva il malessere che aveva sentito pel sentimento della glaciale freddezza della sua relazione con Annetta, e ci correva tanto da quella sua visione di tali rapporti a quelli reali in cui Annetta prendeva la parte di consolatore, ch'era un salto da far chiudere gli occhi. Egli baciò la mano di Annetta senza moverla. Chinò la testa fino ad arrivarci con le labbra e anche questa volta ebbe cura di rendere rispettoso l'atto ardito. Appena appena giunse a sfiorare con le labbra quella mano; era un abbozzo di bacio ed egli non desiderava neppure di andare più oltre. Fin qui non erano avanzati che di poco e sarebbero potuti ritornare alla dolcezza dei loro rapporti quasi ingenui se con quel bacio si fossero separati.

— La spiegazione è sufficiente — disse Annetta con un sorriso, ma con voce rotta dall'emozione e che sorprese Alfonso. Ritirò la mano.

— Povero Fumigi! — esclamò Alfonso cui non riuscì di mettere nella

propria voce l’emozione che aveva sentita in quella di Annetta.

— Non tanto povero!

Disse ch’era uomo forte e energico il quale avrebbe saputo guarire presto di quella piccola ferita. S’era sentita onorata dalla sua domanda e non aveva accettato perché non voleva maritarsi.

— Anche il nostro ideale artistico mi fa prediligere la mia libertà, — e questa frase con quella prima persona al plurale cancellò in Alfonso l’impressione di freddo che gli aveva dato la precedente.

— Del resto, Fumigi rimane il mio buon amico, me lo promise! E adesso ritorniamo al nostro romanzo.

Ma non ci ritornarono. Lo stacco era troppo grande fra quella cosa fredda, voluta, e la loro passione che se ciarlava era per nascondersi. Alfonso vedeva Annetta di nuovo tranquilla, la voce soda e sicura, ferma la mano che teneva la penna.

— Che cosa vuole quest’imbecille? — chiese Alfonso alludendo all’eroe che passava accanto alla moglie che lo amava, in un corridoio oscuro, per dignità fingendo di non vederla. — Questa dignità esiste poi?

S’inginocchiò dinanzi ad Annetta e cercò di riprenderle la mano. Era detto ed era agito bene con aspetto di spontaneità mentre realmente si trattava di un’audacia calcolata. Ella si mise a ridere, ma avvicinò la sua alla testa bruna di Alfonso e nessuno dei due avrebbe saputo dire come fossero giunti per la prima volta a baciarsi sulle labbra. Egli lo aveva previsto tanto poco, che cessato il contatto gli parve di non averne sentito tutta la felicità che avrebbe dovuto e tentò di rifarsi in un secondo bacio. Ma ella aveva allontanata la testa e s’era alzata in piedi spaventata, non sembrandole, seduta, di essere al sicuro. Aveva però le guancie intensamente colorate dal sangue, gli occhi splendidi, lucenti e gli diede un’occhiata che ad Alfonso non parve d’ira quantunque Annetta dovesse avere avuto l’intenzione di intimidirlo. Così era assolutamente bella.

— Basta, signor Nitti!

Egli si alzò e restando fermo al suo posto, con voce sorda dall’agitazione, le disse per tranquillarla che veramente bastava, ch’egli avrebbe potuto viverle accanto tutta la vita e non chiederle altro.

Annetta sorrise per ringraziarlo; si sentiva di nuovo al sicuro accanto a quel ragazzo. Era stata proprio questa qualità di ragazzo che l’aveva portata con lui tanto innanzi. Che cosa aveva da temere da quella timidezza personificata? Era stata commossa dalla soavità di quell’amore senza parole, da quel silenzio timido perdurante anche dopo una prima arditezza lasciata impunita. Egli non aveva mai in nessun modo accennato a quel bacio rubato sulla sua mano, non aveva tradito impazienza ed ella ingenuamente aveva creduto ch’egli non chiedesse altro. Ingenuamente e superbamente. Ammetteva che il piccolo favore, perché venuto da lei, potesse bastare.

Avevano ora fatto un passo gigantesco innanzi e non c’era più via al

ritorno. Avevano parlato e quello ch'era peggio Alfonso aveva assistito alla commozione da persona debole di Annetta, aveva improvvisamente scoperto di essere lui il più forte.

Annetta non se ne accorse e non comprese, e con un sorriso che doveva attenuare il dispotismo del suo ordine gl'impose di mai più parlarle d'amore. Venne subito disingannata. Egli chiese per grazia di poterne parlare anche una volta e fece una dichiarazione in piena regola, mescolando ricordi di romanzi letti con frasi da lungo tempo rimuginate nel cervello e che non attendevano che l'occasione per venir rivolte ad Annetta. Era stato il suo più vivo desiderio di poterle parlare del suo amore e aveva pensato che quella sarebbe stata la sua prima creazione poetica; accompagnato sempre dalla parola intelligente, l'amore ne sarebbe stato nobilitato, elevato, ed era per essa che la differenza delle loro condizioni doveva essere dimenticata. Invece ora si accorgeva che il desiderio non ha parola. Mentre si abbandonava a delle sentimentalità di proposito, perché gli sembrava che così fosse suo dovere, ne sentiva la convenzionalità senza sangue e senza vita e se ne meravigliava non sapendo a che cosa attribuire tale freddezza. Soltanto quando parlò dell'intimità amichevole con Annetta, la sua voce si fuse e tremò in una commozione che gli toglieva il respiro. A questa dolce intimità pensava dacché aveva avvicinato Annetta per la prima volta, ma ora, parlandone, tutt'altro desiderio si vestiva della stessa parola e passandogli dinanzi agli occhi gli dava le vertigini.

— Io lo sapeva, — disse Annetta con sincerità — ma sarebbe stato meglio di non dirmelo.

Lo minacciò scherzosamente col dito e sul suo volto passò un'ombra di serietà. Del resto, come a lui che le diceva, a lei le parole di amore sembravano più fredde di quanto le aveva precedute e provocate; di quelle non temeva. Non erano che una soddisfazione alla sua vanità e lo interruppe dicendogli con grande dolcezza:

— Basta, basta! — così che se Alfonso non vi si fosse annoiato avrebbe continuato.

Per quella sera bastò, ma non per il seguito. Fino ad allora timido anche per calcolo, Alfonso s'era accorto quanto maggior felicità gli fosse derivata dal passo fatto. Con sufficiente chiarezza gli era stato indicato fino a quale punto gli era lecito di andare, e, se non oltre, voleva almeno trovarsi sempre là. Ne aveva conquistato il diritto. Ogni sera diceva ad Annetta la parola d'amore; se prima non lo poteva, andandosene, stringendole la mano per congedarsi.

Improvvisamente Francesca era ridivenuta la compagna indivisibile di Annetta. Assisteva sempre alle loro sedute ed ora che poco o nulla lavoravano al romanzo, ella prendeva parte attiva ai loro discorsi. Era scomparso ogni sforzo nelle sue relazioni con Annetta dapprima fredde poi esageratamente amichevoli, e le due donne cinguettavano dinanzi a lui di mode, di viaggi, di persone ch'egli non conosceva, lasciandolo imbarazzato

e muto. Rimaneva muto anche quando parlavano d'altro, perché proprio non si sentiva più di rivolgere ad Annetta né frasi banali, né disquisizioni critiche. Tutto ciò era troppo freddo, nullo e mancava di scopo. A che scambiare delle parole che a lui non importava di dire, a lei di udire? Egli rimuginava ancora delle parole, ma erano tali che dovevano ammettere, immediatamente dopo dette, qualche atto ardito e appassionato. D'altro non gl'importava. Il bacio sulla mano di Annetta gli aveva dato il bisogno di parlare, quello sulle labbra glielo aveva tolto.

Veniva sempre ricevuto in quel tinello perché c'era la stufa e là ogni oggetto gli ricordava i desideri e le soddisfazioni avute. Quella confusione di mobili diversi, ogni singolo oggetto, quei mobili grevi e comodi, erano indissolubilmente legati alle sue sensazioni, gli parevano parte di Annetta o specchi che ridavano sempre la sua figura. Quando lo si faceva attendere, lungamente solo in quel tinello, si cullava in tali sensazioni e divenivano tanto forti, la vicinanza di Annetta tanto sensibile, che se costei improvvisamente fosse entrata, l'avrebbe presa fra le braccia e trattata come cosa propria, dicendole una sola parola che gli sembrava che tutto dovesse spiegare e giustificare. Veniva invece prima Francesca e trovava Alfonso confuso, inceppato dalla parola che aveva preparata e che doveva rimanergli nella strozza.

Una sera venne Francesca e lo avvisò che Annetta era stata costretta ad accompagnare il padre da certi parenti. Non lo avevano potuto rendere avvisato in tempo, gli disse Francesca con un sorriso malizioso, ma lo pregava di rimanere perché ella gli poteva tenere compagnia. Alfonso non seppe reggere a tale disillusione. Stette lì impalato per un quarto d'ora a rispondere a monosillabi alle domande che la signorina aveva la bontà di fargli, poi, per levarsi dalla noia di dover fingere, se ne andò dicendo ch'era venuto soltanto per scusarsi che doveva mancare per quella sera perché indisposto. Francesca lo salutò con un inchino ironico ma benevolo.

Per l'impazienza il contegno di Alfonso perdette la correttezza che Annetta fino ad allora aveva amato in lui, e se non se ne adirò subito fu perché ogni sua sconvenienza veniva spiegata e scusata da sofferenze visibili. Quando Francesca soltanto si avvicinava ad una finestra per guardare sulla via egli improvvisamente diventava attivo, energico, mentre fino ad allora era rimasto ripiegato su se stesso, sui propri sogni e desiderî, assente del tutto. Le diceva la parola d'amore con una mezza voce che conservava le inflessioni del grido, un grido melodrammatico, rotto.

Agli occhi di Annetta il suo maggior delitto fu di non saper conservare immutato il suo contegno con i terzi. Dinanzi ad altra gente egli ridivenne muto come altra volta per timidezza e peggio anche perché appariva malcontento e irritato. Prarchi venuto un mercoledì gli chiese se stesse male. La domanda aprì finalmente la bocca ad Alfonso perché per descrivere se stesso poteva ancora parlare. Parlò commosso di una sua malattia che non sapeva definire, un'inquietudine che gli toglieva il sonno,

il piacere allo studio, la gioia della vita; tutto l'annoiava.

Con tutta serietà Prarchi diede il suo parere medico. Naturalmente qualificò la malattia indefinita per malattia di nervi e diede il consiglio di andare a passare un mesetto a casa sua, all'aria aperta. Annetta, quantunque dovesse aver compreso di quale malattia si trattasse, gli propose con dolcezza di chiedere per lui il permesso. L'offerta di curarlo in tale modo irritò Alfonso così che si lasciò trascinare ad esclamare:

— Dovrei andare molto lontano acciocché mi giovasse.

Se Prarchi non fosse stato tanto semplice da voler fare la diagnosi della malattia coi sistemi insegnatigli nelle cliniche, indubbiamente la frase di Alfonso sarebbe bastata per fargli capire di che cosa si trattasse.

Una sera la trovò sola, e quando egli, già turbato profondamente dalla combinazione insperata, si accingeva a mettere in atto un suo proposito ardito, ella gli lanciò delle parole brusche che fecero su lui l'effetto di una doccia d'acqua fredda. Gli disse che aveva trovato un sotterfugio per allontanare Francesca e parlare con lui a quattr'occhi. Era malcontenta di lui; era risentita del suo contegno divenuto fiero e noncurante degli occhi che sorvegliavano. Voleva comprometterla? Gli gettò un'occhiata diffidente di cui Alfonso intuì tutto il senso.

Ella aveva creduto di avere a fare con un timido profondamente innamorato e senza scopo. Ora lo esaminava con diffidenza temendo di scoprire in lui un abile ingannatore che volesse comprometterla.

Alfonso ne fu spaventato. Egli non aveva l'intenzione di comprometterla, ma aveva avuto, consapevole, lo scopo ch'ella gli attribuiva e ch'ella credeva volesse raggiungere compromettendola. Egli si attendeva ora che gli venisse proibito l'accesso in quella casa; sarebbe stata una conseguenza logica di quanto ella gli aveva detto. Non poteva scusarsi; era stato ardito, s'era contenuto male. Sua unica difesa fu di impallidire e di fare come se per bene non avesse compreso quello che gli veniva rimproverato.

Ma per Annetta il suo spavento fu la migliore scusa. Continuò a rimproverarlo ma affettuosamente, chiedendogli se più non gli bastasse la sua amicizia e se non pensasse che coi suoi modi si esponeva al pericolo di perdere anche quella.

— Sarò come ella vorrà ch'io sia! — disse Alfonso che si sentì sollevato vedendola lontana dal proibirgli l'accesso in casa sua. Era chiaro ch'ella non voleva che impedirgli di andare troppo oltre, intimidirlo. Ella stessa, presa da un capogiro, era andata fin dove a mente fredda non sarebbe giunta e rimpiangeva l'epoca in cui quel giovine forte e intelligente l'amava e l'ammirava timidamente.

Annetta provava la compassione sempre con grande vivacità. Gli si era avvicinata e stringendogli la mano, gli chiese:

— Vediamo, signor Alfonso, non si potrebbe vivere di nuovo da buoni amici, lieti, contenti, come altre volte? Che cosa le è accaduto da renderla

eternamente muto e proprio sempre occupato di far sapere alla gente ch'è malcontento?

— È che ho sempre delle parole qui, — e accennò alla gola, — e che mi viene impedito di dirle. — Sempre ancora chiamava parole quelle ch'egli aveva in gola! Era ridivenuto subito lieto quale Annetta da un mese non lo aveva veduto: da quella sera in cui per l'ultima volta avevano parlato insieme del loro amore. Il fatto si è che, colpito dalla rude lezione che Annetta gli aveva data, egli per il momento non era affatto travagliato da desiderî. Le baciò le mani ch'ella gli abbandonava e quest'abbandono non gli dava altro piacere che di sentirsi rassicurato del tutto, ma anche la noia di dover simulare un grande entusiasmo. Ella s'incalorì, perché l'agitazione della serata ridava a lui la parola vivace e originale che sempre riusciva a scoterla.

Se ne andò stanco ma calmo del tutto, così che la sua stanchezza somigliava a sazietà. Mentre Annetta aveva creduto d'intimidirlo e ricondurlo al rispetto ch'egli altre volte le aveva dimostrato, egli aveva sofferto al ritrovarla quale Macario l'aveva descritta. Quella sera l'aveva vista dapprima fredda e sdegnosa, evidentemente un contegno risultato dal calcolo, il timore di vedersi compromessa in un'avventura poco conveniente; poi lo sdegno non s'era mitigato, ma ella s'era agitata. Lo amava forse, ma la cura del suo interesse lottava con quest'amore e vittoriosamente sempre finché in lei non parlavano i sensi. Tutto ciò era tanto chiaro, si manifestava con tale evidenza che neppur sognando Alfonso non poteva non tenerne conto. Perché, come al solito, egli cercava di annullare il suo malessere spingendo la sua fantasia a deviare dalla realtà, ma questa volta era sogno che non valeva la pena di venir fatto. Poteva figurarsi che Annetta cedesse, sentisse gli stessi suoi desideri, ma per istanti. Erano commozioni precedute e seguite da freddezza glaciale e persino accompagnate da un freddo calcolo che segnava i limiti alla piccola passioncella che la signorina si accordava. Doveva dunque essere una lotta che dopo vinta bisognava sempre ricominciare.

E non era questo l'unico dolore che quella serata gli apportava. Fino allora e per quanto fosse stato conscio che la ricchezza di Annetta era stata la prima origine del suo amore, non s'era mai ideato l'impressione che in lui doveva produrre l'accorgersi che altri, anzi Annetta stessa, sapesse e forse esagerasse l'importanza di tale elemento. Egli l'amava! Anche nel soliloquio perdeva la freddezza per difendersi da quella taccia. Ora egli l'amava! C'era un'enorme differenza fra lui e quell'abile intrigante che Annetta sembrava sospettare in lui, perché quelli ch'ella aveva creduto che fossero mezzi per raggiungere i suoi scopi, la melanconia, l'inquietezza, erano invece derivati dal desiderio, dall'amore. Certamente il suo non era un amore rispettoso, e gl'impedivano di essere tale le durezze nel carattere di Annetta, ma l'amava e voleva convincersi che se avesse mutato di condizione l'avrebbe amata lo stesso. Lo sentì con tanta violenza che gli

parve di non averglielo mai espresso come allora lo sentiva.

Ad onta del suo amore rimase duro, persino ingiusto nel giudicare il carattere di Annetta. Perché se Annetta rimpiangeva le sue momentanee disfatte, non ne toglieva via la possibilità, vietandogli l'accesso in casa sua? Egli non ammise che Annetta si ripromettesse di trionfare della propria debolezza. No! Ella semplicemente fingeva di sfuggire quegl'istanti di smarrimento, ma li desiderava anche quand'era calma. Il disprezzo di Alfonso veniva aumentato da questa conclusione, ma ne venivano aumentate anche le sue speranze.

Da allora, come Annetta glielo aveva comandato, dinanzi ai terzi seppe in parte padroneggiarsi, ma quando con essa poteva trovarsi solo era ardito proprio per proposito, per calcolo e si costringeva all'arditezza non lasciandosi arrestare dal sangue che gli affluiva al core e gli toglieva la parola.

Una sera, dopo aver atteso invano che Francesca si allontanasse, avendolo Annetta accompagnato fino sul pianerottolo, egli risolutamente compì il piano che da parecchie sere s'era proposto. In piena luce, là, dinanzi a tutte quelle porte, l'una o l'altra delle quali improvvisamente poteva venir aperta, l'attirò a sé e la baciò sulle labbra. Annetta spaventata si tolse all'abbraccio, ma molto commossa e per niente irritata, mormorò con dolcezza:

— Mi lasci, Alfonso!

Se ne andò col passo da ebbro, ma nella grande agitazione sapeva con chiarezza perché Annetta non avesse trovato parole di rimprovero. Le piacevano gli ardimenti eccessivi, e le esitazioni che il rispetto impone non soddisfacevano che la sua vanità. Attirandola a sé egli aveva mormorato: — Se adesso mi uccidessero sarebbe pure la bella morte!

Era una frase melodrammatica che non ci sarebbe stato bisogno di pronunziare, l'atto si scusava già da sé agli occhi di Annetta o Alfonso aveva fondato motivo di crederlo.

La sera dopo ella si rifiutò di accompagnarlo oltre la porta del tinello, ma ridendo, con l'aria di persona che scherzando fa un dispetto a qualcuno. Si era riso molto tutta la sera perché Alfonso s'era fermamente proposto di rendersi aggradevole; era certo che ad Annetta gli uomini tristi e i malcontenti non piacevano. Non amava che le facce liete.

Non fu l'unico suo riguardo ai voleri di Annetta. Era stato sospettato di volerla compromettere ed egli voleva guardarsi da quella bassezza tanto più che sperava di non averne di bisogno. Specialmente con Macario fu guardingo. Sospettava che costui per suoi scopi particolari cercasse di sapere quali forme assumesse il loro lavoro letterario. Alfonso credette di dover dimostrare molto interesse a tale lavoro e, ad onta di ciò, di fingere che per solo spirito di dovere continuasse a frequentare casa Maller — perché davvero — assicurava — bisogna contenervisi con troppi riguardi che mi annoiano.

Sentiva però che l'altro non gli credeva.

Per salvarsi più facilmente dalle macchinazioni ch'egli temeva e anche per farsi un merito della sua discrezione, raccontò ad Annetta delle domande che Macario gli aveva fatte e delle proprie risposte. Ella non fu del tutto soddisfatta da queste e gli consigliò di esagerare meno per farsi credere più facilmente. Ella giudicava giustamente e Alfonso riconobbe che ad onta della delicatezza della sua onesta coscienza egli non aveva messo tutta la sua perspicacia a far credere Macario nella freddezza dei suoi rapporti con Annetta. No! Gli era bastato di tranquillare questa coscienza e aveva trattato la cosa come se fosse stata d'importanza secondaria. In fondo non gli dispiaceva di rendere Macario geloso.

Questa sua debolezza diveniva apertamente manifesta quando, in luogo di Macario, doveva ingannare Miceni. La cosa era facilissima, Miceni essendo ben lontano dal sospettare qualche cosa, tanto lontano che Alfonso se ne indispettiva e più volte provava il desiderio di farlo suo confidente e renderlo invidioso piuttosto che sprezzante, perché, era sempre più evidente, Miceni sembrava supporre che Alfonso amasse Annetta e non ne fosse corrisposto. Non sapeva del rifiuto dato da Annetta a Fumigi e anzi Fumigi doveva avergli detto tutt'altro che la verità per spiegargli perché non avesse avuto luogo la promissione di che gli aveva parlato. Era strano con quanta facilità Miceni, solitamente tanto malizioso, tenesse per vere le favole che gli erano state raccontate. Diceva ad Alfonso che Fumigi era in procinto di sposare un'altra ragazza più ricca e più bella di Annetta e che perciò aveva abbandonato quest'ultima.

Era reso più facile ad Alfonso tacere di sé e delle sue fortune con Annetta, all'accorgersi che per vendicarsi di Miceni, farlo stizzire, gli bastava deridere Fumigi e le sue pretensioni.

— Da un momento all'altro questo signore lasciò l'idea di chiedere la mano di Annetta? Strano! A me invece venne detto ch'egli abbandonò tale idea dopo averla già messa ad esecuzione!

Miceni allora diveniva rosso come un gambero cotto e rispondeva come avrebbe risposto a un'offesa personale, violentemente. Diceva che Annetta era una vanerella la quale avrebbe voluto veder morire qualcuno d'amore per lei, ma che fino ad allora non le era riuscito.

Alfonso non poté portare ira contro Fumigi che per breve tempo. Una mattina, andando all'ufficio, vide la piccola personcina trotterellare nella stessa sua direzione. Passò oltre fingendo di non vederlo, ma Fumigi gli corse dietro chiamandolo ad alta voce. Si volse e rimase stupito al trovarsi dinanzi una figura ben differente da quella a cui s'era atteso. Non era la magrezza né la pallidezza di volto che lo sorprendeva; era l'inquietudine dell'occhio, era uno strano movimento della bocca che masticava o meglio ruminava, ma più che altro era il vestito trascurato, indecente, una giacca troppo lunga che non sembrava fatta sul suo dosso, calzoni bianchi leggeri ad onta della temperatura ch'era di poco al di sopra dello zero, e sul

ginocchio destro una larga macchia d'inchiostro che Alfonso per cortesia non volle fissare.

— Le annunzio che mi sposo con… con — e parve che non rammentasse il nome della sua amata. Alfonso si congratulò esitante. Non capiva; quell'uomo più che di persona felice aveva l'aspetto di pazzo.

Ragionava passabilmente però e soltanto la lingua non gli serviva come avrebbe dovuto. S'era messo a discorrere furiosamente e Alfonso provava difficoltà a seguirlo, perché la pronunzia di Fumigi era fosca e poco precisa. Quando costui si accorse di non venir compreso, adirandosi si mise a gridare per divenire più esatto.

— Capisco, capisco! — disse Alfonso spaventato.

Fumigi gli raccontava dei suoi studî di meccanica. Aveva inventato un locomobile con il quale si risparmiava il settantacinque per cento di combustibile. Non era ancora sicuro del fatto suo perché gli mancava il mezzo per poter misurare con precisione il consumo di gas. Era una macchina a pressione d'aria.

— Sono pur disgraziato di mancare… di quel mezzo… per misurare… In teoria sono sicuro…

Alfonso, che di meccanica nulla sapeva, tanto per dimostrare che prendeva interesse a quanto gli veniva raccontato gli chiese:

— Perché non si serve di un gazometro?

L'altro lo guardò stupefatto:

— Proverò, — masticò. — Lei va ancora dalla signorina Annetta?

Pronunziava questo nome con tutta indifferenza.

— Di rado.

— Io non più perché mi manca il tempo. Tanto… tanto da fare.

All'orologio della piazza sonarono le nove. Fumigi contò i nove tocchi

— Già le nove? Devo andarmene.

Pose la destra mollemente in quella di Alfonso e ritiratala subito la lasciò cadere al fianco. La sua bocca non aveva dato alcun saluto subito di nuovo occupata a masticar e il suo pensiero era già tutto rivolto al luogo ove doveva recarsi: si voltò e trotterellò verso il mare traversando diagonalmente il Corso.

Quel giorno Miceni e Alfonso non litigarono. Profondamente commosso, Alfonso chiese a Miceni di quale malattia soffrisse Fumigi.

— Malattia? — chiese Miceni già col tono dell'ira, — non è malattia, è una sovreccitazione nervosa che si buscò dal troppo lavoro. Inventa macchine e continua a lavorare tutto il giorno in ufficio.

— Ne ho piacere! — disse Alfonso con sincerità. — Il medico ha assicurato che guarirà?

Aveva il desiderio di essere certo che la malattia di Fumigi non era grave.

— Ma sì! — rispose Miceni bruscamente.

Racconsolato, Alfonso sperò di veder ben presto di nuovo Fumigi e

guarito. Lo avrebbe trattato affettuosamente e nel modo che gli sarebbe stato possibile avrebbe cercato di lenire i dolori ch'egli aveva aiutato a procurare a quel povero ometto disgraziato.

La sera s'imbatté in Prarchi. Correva infuriato per il Corso; lo fermò — scusi, non ho tempo! — gli disse Prarchi cercando di passar oltre.

— Solo una domanda. Come sta Fumigi?

Immediatamente Prarchi dimenticò di non avere tempo.

— Come sa ella ch'è ammalato?

— Ho parlato questa mane con lui e mi parve che avesse un contegno strano di molto.

Prarchi esitò per un istante, poi:

— È vero — confermò — anch'io me ne sono accorto. Però nulla ancora posso dire. Finora lo si lasciò col solo suo medico di casa ed oggi soltanto vengo chiamato da Maller. Udii parlare di eccitazione nervosa ed è possibile. Un mese fa era eccitato e null'altro. S'era rimesso tutt'ad un tratto ai suoi studî e, quando lo consigliai di riposare, mi rispose con un'energia di cui non lo avrei creduto capace: Morire ma arrivare ad un risultato; son vecchio e ho fretta. Oggi non so. Chissà? Forse m'inganno e non si tratta che di eccitazione come la chiamano.

Di nuovo Prarchi esitò. Poi risoluto, commosso e con voce profonda disse:

— A lei posso dirlo. Vorrei ingannarmi, ma non lo credo. Si tratta di paralisi progressiva. La prego di non parlare di ciò con nessuno per ora.

Gli strinse la mano che Alfonso gli aveva porto prima di udire il terribile verdetto e se ne andò correndo.

XIII

La posizione finanziaria di casa Lanucci non voleva migliorare. Gli affari del vecchio avevano sempre il medesimo risultato e Gustavo era rimasto una seconda volta senza impiego. Aumentando la miseria, cresceva il malumore, e Alfonso, che aveva finito coll'essere più frequentemente dai Maller che coi Lanucci, soffriva di più della loro compagnia perché non abituato alla ruvidezza del bisogno.

Il giorno che Gustavo a faccia tosta venne ad avvisare che aveva abbandonato l'impiego perché il suo principale lo aveva insultato, ebbe luogo una scena brusca. Dapprima il vecchio aveva ammirato la fierezza del figliuolo e gli aveva anzi detto ch'era un vero Lanucci. Gli andò il sangue alla testa soltanto in seguito all'osservazione fatta tristamente dalla signora, che da questo fatto le finanze della famiglia venivano peggiorate. All'idea dell'aumento di miseria, il vecchio perdette la logica e la fierezza dei sentimenti. Gridò e imprecò sempre più irritato dalle risposte petulanti di Gustavo il quale cercava di salvaguardare alla meglio la propria dignità. Nella sua santa ira, il vecchio disse ch'era finalmente stanco di sopportare lui le spese di tutta la famiglia. La signora lo pregò più volte di non gridare tanto. Più colta, ella comprendeva quanto dovesse spiacere ad Alfonso quella scena e se ne vergognava, ma non trovò migliore mezzo per farlo tacere che di gridare più di lui. Di lì a poco, il sangue riscaldato, uscivano anche dalla sua bocca delle parole ingiuriose e dava libero sfogo all'amarezza che la tristezza della vita aveva accumulata nel suo cuore. Allorché il vecchio, cui mancavano altri argomenti, ripeté ch'era stanco di lavorare lui per tutti, ella senza ritegno gli disse che non era vero che lavorasse per tutti e ch'egli guadagnava appena tanto da sostentare se stesso.

Bastò per far tacere il Lanucci; avvilito, le labbra pallide, gli occhiali fuori di posto, perché male costruiti pendevano a destra quando egli dimenticava di sostenerli, dopo un lungo silenzio disse con dolcezza:

— Non era per te ch'io parlava ma per quel poltrone. È poi giusto ch'egli viva alle nostre spalle quando persino Lucia trova il modo di guadagnarsi il suo pane?

La signora Lanucci s'era subito commossa e Alfonso credeva ch'ella già rimpiangesse le dure parole lanciate al marito. Vedendo che il vecchio non voleva ancora quietarsi, ella s'adirò di nuovo e gli gridò imperiosamente:

— Basta, basta, — gettando un'occhiata ad Alfonso il cui silenzio interpretava sinistramente. Egli invece taceva per commozione e comprendeva la ragione di quei litigi. Prese le parti del vecchio e pregò la signora che gli venisse lasciata la libertà di difendersi. Allora ella, essendo sicura che ad Alfonso la vista delle loro dispute non destava né sdegno né

disprezzo, divenne più mite come sarebbe stata da bel principio, se non le fosse importato più di diminuire la cattiva impressione in Alfonso che di offendere il marito.

— Adesso basta! — ripeté però. — Tu, lo spero, ti degnerai di cercarti un altro impiego e così ogni argomento a litigi fra te e tuo padre sarà scomparso. Forse anche quello che oggi per noi è una sventura, domani può divenire una fortuna. Puoi divenire colui che ci renda un poco più ricchi e quindi più buoni!

Strinse la mano al marito e le lagrime le vennero agli occhi.

Al principio della disputa, dimostrativamente e gridando, Lucia s'era turate le orecchie con le mani, e unicamente il contegno di costei disgustò Alfonso. Se lo avesse dimostrato, la signora Lanucci non avrebbe più saputo gioire del compatimento da lui manifestato, perché se temeva di disgustare Alfonso era sempre perché non aveva ancora abbandonato le speranze riposte in lui per Lucia. Le sembrava che se un giovine come Alfonso fosse entrato nella sua famiglia, l'avrebbe riformata, e di più, per quanto Lucia lo negasse, ella supponeva che costei ne fosse innamorata; non le sembrava che potesse essere altrimenti. Ma Lucia aveva i gusti differenti e non sapeva scorgere in Alfonso le virtù che la madre ci trovava.

Naturalmente, non essendo cieca, da molto tempo le speranze della vecchia andavano diminuendo, ma vivevano sempre. Non ne aveva parlato con la figliuola che quando Alfonso aveva principiato a darle lezioni, e le spiegazioni della madre erano bastate a Lucia per sopportare quell'inferno di professore che le avevano imposto. Ciò era un segno della sua intelligenza, ma ancora maggiore fu quello ch'ella diede abbandonando ogni speranza molto tempo prima della madre. Colpita da qualche atto d'indifferenza di Alfonso, qualche volta la signora Lanucci dichiarava al marito di aver perduto le sue speranze, ma realmente erano anche allora piuttosto movimenti d'ira che di sconforto. Sarebbe stato troppo bello e secondo il comune buon senso era cosa che non soltanto poteva accadere, ma che doveva accadere, perché quando due giovini, amabili ambidue, si trovano continuamente insieme, è inevitabile che prima o poi si amino. Così le speranze della signora Lanucci vissero sempre non comunicate che al marito, a bassa voce, in letto, prima di chiudere gli occhi al sonno e sognarne.

In casa Lanucci fu dessa la prima a scoprire che Alfonso era innamorato di Annetta. Non la conosceva affatto, e prima che non le fosse divenuta interessante per la passione di Alfonso, ne aveva anche ignorato l'esistenza, ma di quest'amore aveva saputo quasi contemporaneamente ad Alfonso stesso. Lo vide inquieto, di umore variabile; ne trasse la conclusione, per caso giusta, che lo agitava amore, e l'altra che quest'amore fosse ispirato da Annetta Maller. Non le tolse le speranze questa scoperta perché giustamente pensò che la sua passione doveva apportare ad Alfonso molti dolori dai quali avrebbe potuto rifugiarsi fra le

braccia sempre aperte di Lucia. Quando Alfonso ancora passava buona parte del suo tempo con essi, ella s'era divertita a fare qualche allusione maliziosa allo scopo di saperne di più, e il contegno di Alfonso fu tanto balordo ch'ella, sulle indicazioni tratte da lui in questo modo, poté persino seguire le fasi per cui passò quest'amore, vicende solite ch'ella caratterizzò all'ingrosso come le sapeva: — Caldo… freddo… disputa… pace… lo amava!

Lo amava, certo, lo amava! Ella lo aveva letto sulla fronte di Alfonso quella sera in cui egli era ritornato beato dalla visita ai Maller, dopo tre giorni di disperazione in seguito all'avventura con Fumigi. In quei tre giorni ella aveva tutto sperato; dopo, ella fu là là per disperare perché il bacio di Annetta era quasi visibile sulle labbra di Alfonso: gli aveva mutato la fisonomia.

Ma subito la mattina appresso sperò d'essersi ingannata vedendolo in tinello, a colazione, molto triste. Gli si sedette accanto e con l'aspetto di affettuosa partecipazione gli chiese la causa dei suoi malumori, dei dolori da cui doveva essere travagliato a giudicarne dalla sua fisonomia. Egli rispose tristamente che era indisposto, ma quando la signora con un poco d'ira lo ammonì che delle signorine del gran mondo non bisognava fidarsi perché si compiacevano di lusingare civettando ma che alla fine abbandonano senza riguardi, egli rispose di non comprendere a chi ella volesse alludere perché egli non veniva lusingato da nessuno. Ebbe però un sorriso lieto e sicuro di persona che sa il fatto suo così ch'ella lo lasciò convinta di aver giudicato giustamente la sera innanzi. Annetta gli aveva detto di amarlo e forse lo amava. Per trarne delle conclusioni, ella voleva attendere di sapere che cosa ne pensasse il vecchio Maller, il quale con la sua opposizione poteva restituire Alfonso a Lucia. Comunicò al marito le sue osservazioni e vi appiccicò una lunga ragionata con la quale volle provare a lui, e nello stesso tempo a sé stessa, che Maller non avrebbe dato giammai il suo assenso al matrimonio della figliuola con un impiegatuccio.

Il Lanucci, invece, udì con gioia dell'avventura di Alfonso. Da lungo tempo egli non divideva più le speranze della moglie e non poteva non gioire di vedere un suo amico divenire il genero di Maller. Egli sarebbe divenuto il protetto di una persona altolocata e riteneva che gli sarebbe bastata una tale protezione per far bene nei suoi affari. Così mentre la Lanucci trattava Alfonso con maggiore freddezza, egli incominciò a dimostrargli della deferenza, e quando la moglie esaminava le parole di Alfonso cercando di vederne afforzate le sue speranze, egli indagava a quale punto Alfonso fosse arrivato, sempre desiderando di ricevere la buona novella che attendeva.

Anche Lucia divenne più amica di Alfonso, mentre prima, offesa della sua assoluta indifferenza, lo aveva trattato con affettato disprezzo. Mai bella, nell'ultimo tempo era divenuta più piacente; avendo passato l'epoca dello sviluppo, la sua bocca appariva più piccola e il volto quindi più regolare, le manine erano belle, i piedi piccoli sempre elegantemente

calzati. Qualche zerbinotto al Corso le aveva fatto dei complimenti, i quali la facevano risentirsi più fortemente dell'indifferenza di Alfonso. Quando le dissero, la madre non seppe tacere neppure con essa, che Alfonso era innamorato, ella divenne con lui più mite perché quest'amore le parve scusasse il suo contegno.

Gustavo fu il più franco. Andò diritto da Alfonso e gli raccomandò, per il caso che diventasse genero di Maller, di procurargli un posto di fante alla banca ove sospettava si stesse molto comodi. Costui era ancora l'unica persona della famiglia Lanucci che ad Alfonso non dispiacesse. Preferiva anzitutto la sua franchezza alla falsità degli altri, a quelle allusioni che pure per una o per altra ragione non erano disinteressate. Il carattere di Gustavo gli piaceva. Da lungo tempo il giovane Lanucci aveva cessato di lottare contro la propria poltroneria e per risparmiarsi i rimorsi l'aveva elevata a teoria. Così era divenuto tranquillo tanto, che a parlare con lui, vedendolo sempre quieto, contento di sé, senza dubbi, anche Alfonso trovava pace. Nei suoi lunghi riposi, Gustavo aveva fantasticato molto e il bisogno di denaro gli aveva dato delle idee originali e comiche. Il suo buon umore era inalterabile e non cedeva né alle sgridate dei cari genitori (non ometteva mai l'aggettivo), né ai rimproveri degli eventuali principali cui egli sempre attribuiva dei caratteri bizzarramente infelici: — Non sanno vivere! — diceva veramente sorpreso quando li vedeva adirarsi per un disordine in carte che avevano affidato alle sue cure oppure per qualche sua impertinenza. — Uomini che moriranno giovini — oppure: — Ecco un uomo che io non sposerei.

Macario rimase assente per tutto il mese di marzo e Alfonso fece le sue passeggiate alla mattina con Gustavo il quale era mattiniero, unica buona abitudine a cui si fosse riusciti di costringerlo. Erano passeggiate brevi a un colle situato circa mezz'ora di cammino lontano dalla città. Giuntivi, Alfonso cercava l'ombra e si sedeva, mentre Gustavo si sdraiava al sole come un gatto, e per certe sue teorie igieniche apriva la bocca per farvi entrare luce e calore. Stava zitto per delle ore come Alfonso sebbene per tutt'altre ragioni. Teneva gli occhi chiusi e si addormentava definitivamente, o cadeva in una specie di nirvana in cui nulla comprendeva pur ancora balbettando delle parole senza senso. Quando aveva denari, e per pochi che fossero, non abbandonava la città, perché preferiva di dormire in qualche bottega di caffè o stare a guardare per delle intere giornate a giuocare a bigliardo. Non giuocava perché non amava agitarsi, e non si ubriacava che di rado perché dopo una sbornia rimaneva indisposto per molto tempo. Aveva amici sobri, lavoratori, operai delle diverse officine per le quali era passato. Lo amavano molto perché buffone e più anche perché non aveva giammai gareggiato con nessuno.

Nell'ozio gli venne la buona idea di addossarsi volontario un lavoro che da prima non gli parve né difficile né faticoso: si propose di trovare il marito per la sorella. Diceva che l'età di Lucia domandava il matrimonio e

ch'era certo che se nessuno se ne curasse lo sposatore non si sarebbe trovato giammai. Chiese ai genitori il permesso di poter condurre in casa dei giovanotti suoi amici. Il padre glielo diede pronto, perché per lui il matrimonio di Lucia avrebbe significato l'eliminazione di una bocca dalla casa. La madre invece si oppose ma era a magro di argomenti non avendo il coraggio di dire delle sue speranze su Alfonso. Si rosicchiava le unghie. Aveva parlato con disprezzo degli operai amici di Gustavo.

— Non vuoi accordarla a un operaio? — chiese il vecchio sorpreso. — E a chi poi? Attendi qualche principe?

Da molti anni padre e figlio non s'erano trovati tanto d'accordo e marciavano uniti contro la povera donna che in cuor suo, mentre si difendeva alla meglio, malediceva Alfonso che ancora non aveva voluto innamorarsi dell'unica giovanetta del suo stato ch'egli avvicinasse. Finì col fare una buona proposta. In luogo degli amici di Gustavo, operai o peggio, bisognava trarre in casa gli amici di Alfonso, agenti di banca e scritturali.

— Anche quelli! — disse il vecchio approvando, — ma però quelli e questi perché così siamo più sicuri di arrivare al nostro scopo.

Diede formalmente a Gustavo l'incarico di condurre in casa i suoi amici, i più ricchi, possibilmente.

Intanto la Lanucci aveva ora l'occasione di parlare in argomento con Alfonso e non sperava poco da questo colloquio. Se il disgraziato, così ella lo chiamava, avesse tradito dubbi, dispiacere o la menoma esitazione, ella avrebbe trovato il modo di salvare Lucia dagli amici di Gustavo.

Egli aveva preso l'abitudine di ritirarsi nella sua stanza anche dopo pranzato per non essere obbligato ad assistere al vuoto chiacchierio dei Lanucci durante la mezz'ora di tempo che aveva prima di andare all'ufficio. Un giorno ella ve lo seguì. Vedendola, Alfonso che s'era già messo al tavolo, si alzò e stettero uno di fronte all'altra fra il tavolo e il letto.

Affettuosa come non era stata da lungo tempo con lui, gli disse ch'essendo già abituata a considerarlo quale figliuolo gli chiedeva un favore di quelli che non si chiedono solitamente che ai propri intimi.

— Dica! dica! — la incoraggiò Alfonso con gentilezza.

— Così presto non si può dire, bisogna che le spieghi parecchie cose.

Amava di parlare e mentre Alfonso con fatica si costringeva ad ascoltarla, ella cominciò a raccontare la storia della sua famiglia, alla quale, ella asseriva, competeva tutt'altra posizione di quella che occupava. Era impoverita per alcuni errori di suo padre, catastrofe ch'ella ingrossò descrivendo il loro stato anteriore come più elevato di quanto fosse stato in realtà.

— Quindi, — il discorso era stato preparato e aveva capo e coda, — non possiamo rassegnarci a vivere in questa posizione mentre se acconsentiamo di maritare Lucia ad un operaio o altra simile gente, — col suo disprezzo le pareva di fondare meglio il suo diritto a superiorità, — è un atto che definitivamente c'inchioda qui. — Continuò con un altro

«quindi» mentre Alfonso aveva pur finito coll'interessarsi alla questione perché temeva di vedersi improvvisamente aggredito con un'offerta di matrimonio. Ella indovinò la sua paura al suo aspetto imbarazzato, ma per quanto avesse anche compreso ch'era veramente paura e non speranza, la prova non le parve sufficiente. Dal tinello giungevano i suoni poco aggradevoli di una disputa fra Gustavo e Lucia ed ella fece un passo verso la porta per correre fra due litiganti, ma si fermò non volendo lasciare Alfonso nel sospetto che lo si volesse pigliare per il collo. Lo pregò di condurre in casa dei giovani, magari poveri, ma appartenenti alla classe intelligente. Poi, troppo attenta ad osservare il contegno di Alfonso, non sentì neppure il suono di uno schiaffo caduto certamente sulla guancia di Lucia, perché fu costei che ne accusò ricevuta piangendo e gridando.

— Desidera dunque ch'io conduca degli amici in casa? — chiese lieto Alfonso. — Ma le occorreva prendere una via sì lunga per chiedermi cosa tanto semplice? Non sono, come lo disse lei stessa, di famiglia e non devo, per quanto posso, aiutare ognuno di voi a raggiungere un poco di felicità? Non appena potrò le condurrò quanti amici vorrà.

Non pensava concretamente a nessuno dei suoi amici, ma l'offerta era fatta con spontaneità, e la signora Lanucci dovette ringraziare per quanto la prontezza di Alfonso l'addolorasse. Volontieri lo avrebbe ora esonerato da quell'ufficio, ma decentemente non lo poteva. Volle almeno diminuire il suo zelo:

— Non occorre premura. Abbiamo tutto il tempo necessario per fare le cose con calma.

In tale modo anche la vecchia fu indotta ad acconsentire ai piani di Gustavo ed anzi, nell'ira, le parve che il suo assenso bastasse per portare subito a compimento il matrimonio di Lucia.

— Adesso tocca a te di agire — disse a Gustavo, — e al più presto. Forse che così si riesce ancora a far morire di rabbia qualcuno. — Questo qualcuno era Alfonso.

Quel Gustavo aveva dei brutti amici. Portò per primo un rivenditore di libri usati ma ricchissimo. Alfonso ignorando che anche Gustavo avesse ricevuto l'identico suo incarico non pensava che fosse quell'uomo un candidato alla mano di Lucia. Non avrebbe potuto indovinarlo. Il candidato era cinquantenne, ma dimostrava un'età anche più avanzata avendo la pelle incartapecorita dal sole e dalle intemperie, alle quali, per il suo mestiere, doveva stare esposto. Gli occhi gli lagrimavano e non sapendo ch'era una visita da sposo che gli si faceva fare, aveva omesso di farsi togliere dalle guancie certo pelo bianco, giallastro che vi cresceva irregolarmente.

Quando se ne andò, la Lanucci ridendo guardò il marito e anche questi sorrise. Gustavo se ne sentì offeso e non seppe resistere al desiderio di difendersi subito:

— È però lucente d'oro, — disse. — I gusti delle donne non si sanno mai

e sarebbe stata una bella fortuna se a Lucia fosse piaciuto.

Il secondo amico che Gustavo presentò in casa fu il padrone di un macello, benestante, più giovine dell'altro ma non meno sucido. Era vedovo da poco tempo e Gustavo riteneva che cercasse moglie. S'ingannava. Il beccaio bevette di troppo del vino che c'era sul tavolo dei Lanucci e nella somma beatitudine, volendo dimostrare la sua riconoscenza ai novelli amici, esclamò:

— Ah! qui si sta bene! Sempre in compagnia di amici starei io! Adesso che grazie al cielo sono vedovo, posso finalmente permettermelo!

La Lanucci dichiarò che non voleva più rivederlo e desiderava anche che le visite degli amici di Gustavo cessassero. Il giovanetto si difendeva.

— Non posso mica dire ai miei amici di venire in casa mia per fare loro sposare mia sorella. Devo scegliere quelli che più mi sembrano inclinare al matrimonio. Un vedovo come il beccaio, per esempio, mi sembrava adatto. S'era pur sposato già una volta!

Parve ora ad Alfonso che gli altri presentati fossero stati invitati da Gustavo piuttosto per far mostra di avere fra' suoi amici delle persone rispettabili che per la speranza di vederli innamorarsi di sua sorella. Uno di questi fu il signor Rorli, un ricco fabbricante di paste di Napoli. Gustavo ne aveva da lungo tempo annunziata la visita e indotto la madre a preparare una cena copiosa.

Il signor Rorli non venne la prima sera in cui era atteso e non venne che otto giorni appresso dopo aver messo altre due volte in subbuglio la famigliuola con avvisi della sua venuta. Era giovanissimo, molto magro, il volto dalla pelle bruna sulla quale poco risaltavano i suoi baffi biondi. Era vestito bene, ma troppo riccamente; portava anelli alle dita e sul petto una catena d'oro la quale Gustavo disse valere trecento franchi e più. Parve che quella sera si divertisse molto. Spiegò la fabbricazione delle sue paste e rifiutò la rappresentanza della sua fabbrica al Lanucci che gliela chiedeva, dicendogli dapprima che non lavoravano a mezzo di agenti e poi che ne avevano già quattro, due buoni argomenti che naturalmente tolsero al vecchio ogni speranza. Mangiò molto, ciò che diede alla signora Lanucci una grande opinione della sua salute, perché diceva che le persone magre che molto mangiano sono le più forti. Quell'appetito le portò via la cena e a Rorli, che le chiese perché non mangiasse, rispose con grande distinzione:

— A sera non mangio mai. — Egli non se ne curò più oltre, come del resto non si curò di Lucia che gli stava seduta accanto. Parlò più che con altri con Alfonso che la Lanucci gli aveva presentato quale impiegato della casa A. Maller e C. e letterato. Una grandezza ingrandisce la casa ove abita.

Rorli si mise a chiacchierare di letteratura e naturalmente di romanzi francesi. Era entusiasta di Alessandro Dumas e di Paul de Kock, ammirazioni che Alfonso aveva dimenticate. Fra' due fece la peggior figura Alfonso, il quale aveva dichiarato di conoscere quella gente ma poi non

aveva saputo dimostrare di conoscerne tutte le opere, compresi dei lavorucci che per la prima volta udiva nominare, mentre Rorli ne sapeva raccontare alla Lanucci, che ci si divertiva un mondo, tutto l'argomento.

Era in fondo un grande ciarlatano che riportò l'ammirazione di tutti nonché di Alfonso, il quale, pur riconosciutolo ignorante, era rimasto impressionato da tanta facilità di parola. Poi fino a tarda ora, dalla sua stanza, udì le confabulazioni dei Lanucci e chiaramente che la vecchia dichiarava che il fabbricante molto le piaceva.

Ma il Rorli non si fece più vedere. Aveva forse capito di che si trattasse e, invitato da Gustavo, si scusava e prometteva di venire e mancava. Gustavo però aveva ottenuto un trionfo e lungamente se ne vantò.

Alfonso, tanto per darsi l'aspetto di occuparsene anche lui, portò seco un giorno Miceni sotto il pretesto di fargli vedere la sua stanza. Abituato a maggiore comodità ed eleganza, Miceni non seppe trattenere il riso dinanzi a quelle mura nude, quell'enorme letto di ferro e il tavolinetto di cui una delle quattro gambe era troppo corta.

La signora Lanucci lo fece accomodare in tinello e gli presentò la figliuola ch'egli salutò seduto, con un leggero cenno del capo ma molto amichevolmente, avvezzo come era a trattare con le sartine.

Fece però molti complimenti, ciarlò molto e di cose che alle donne piacciono. Persino ammirò il vestito di Lucia e lo paragonò a quello che aveva visto portato dalla signora Canciri, una delle più ricche signore del paese. Era un donnaiuolo per il quale ogni donna era desiderabile e ispirare un desiderio sempre una gioia.

— Ho da trattenerlo a cena? — chiese la Lanucci con voce angosciata ad Alfonso vedendo che la seduta si prolungava di troppo.

— Lo inviti! Non accetterà.

La Lanucci con imbarazzo lo invitò avvertendo subito che la cena era modesta ma che dove c'era da mangiare per cinque ci sarebbe stato abbastanza per sei.

Miceni rifiutò ringraziando, e comprendendo che la famigliuola era in procinto di sedersi a tavola prese commiato. Se ne andò accompagnato da Alfonso ch'era impaziente di sapere quale impressione avesse prodotto su lui Lucia. C'era da lusingarsi perché le aveva dimostrato tutt'altro che indifferenza.

Sulle scale, buie e di legno fino al primo piano, Miceni si appoggiò confidenzialmente al braccio di Alfonso e gli chiese:

— L'hai avuta?

Alfonso indignato protestò.

— Non adirarti. Se realmente non hai neppure provato è l'unica causa per cui non sei riuscito, e in questo caso devo confessare che sei anche più sciocco di quanto io non ti credessi. Una ragazza in quelle condizioni, posta accanto ad un giovine che vive in condizioni migliori, prima o poi gli si getta al collo, a meno ch'egli non accenni a respingerla.

Non si poteva adirarsi e Alfonso vergognandosi si scusò:

— Non mi piace!

— Davvero? — chiese Miceni sorpreso. — Allora non mi resta che deplorare che il tuo gusto non sia meglio sviluppato.

Ritornato in casa, Alfonso fu penosamente impressionato dalle buone parole che i Lanucci spendevano su Miceni. Anche Lucia diede a capire che non le era dispiaciuto. Alfonso la guardò indagando se fosse veramente tanto desiderabile come a Miceni era sembrata. Certamente non era più assolutamente brutta. Semisdraiata su una seggiola, la sua vita mostrava il profilo gentile, e la gonnella inamidata, gonfia, ingentiliva la sua magrezza.

Una sera d'aprile, Alfonso uscì dalla casa di Annetta alle dieci e fuori trovò, freccia del Parto dell'inverno, un vento indemoniato sorto da poco più di un'ora. Fischiava per le vie deserte di città vecchia inviperendosi ove si restringevano. Ospite inaspettato, frantumava le lastre non assicurate, spazzava dai tetti tutto ciò che non vi era solidamente fermato o che non vi apparteneva. Alfonso aveva freddo, ma in quel diavoleto portava seco la felicità di un bacio rubato ad Annetta.

Trovò la famiglia Lanucci ancora a cena con un nuovo ospite, certo Mario Gralli, proto in una tipografia. Era un giovane bruno, gli occhi piccolissimi, ma lo sguardo duro e fiero che lo qualificava furbo e tenace. Glielo presentarono con le solite parole, e Alfonso, poco lusingato di aver da fare la conoscenza di tutto il sobborgo, lo trattò con freddezza. Gralli si alzò per salutare e Alfonso ebbe qualche sorpresa di trovarlo più piccolo di quanto s'era aspettato al vederlo seduto. Era vestito accuratamente quantunque di stoffe rozze; il solino naturalmente giallognolo si adattava esattamente al collo e la cravatta frusta ma non sucida era annodata con una certa qual civetteria.

Parlava poco e evidentemente mal volontieri. Gettava qua e là qualche monosillabo di risposta contentandosi poi di guardare in faccia chi gli parlava, fisso ma disattento. Non erano gl'imbarazzi di Alfonso, il quale sempre aveva voluto parlare e non aveva saputo, ma indifferenza di piacere. Se ne andò poco dopo la venuta di Alfonso, forse seccato dalla nuova faccia quando appena cominciava a sentirsi bene con gli altri. Quando si alzò, ad Alfonso parve ch'egli abbandonasse la mano di Lucia tenuta nelle sue sotto la tovaglia. Così presto tanto innanzi?

Poi gli venne raccontato che Mario Gralli era veramente il primo candidato alla mano di Lucia. Era da qualche tempo intimo di Gustavo cui dava da guadagnare qualche poco facendolo incaricare della distribuzione di alcuni giornali agli abbonati, e a Gustavo l'impieguccio piaceva perché delle cinque o sei ore che passava in tipografia, di lavoro non ne aveva che una o due. Avendo da ciarlare per tante ore e facendogli difetto altri argomenti, Gustavo gli raccontò dei suoi propositi per l'avvenire della sorella e del desiderio che avevano in famiglia di vederla accasata al più presto. Un giorno, invitatane dal fratello, Lucia venne in tipografia a vedere

le macchine. Era vestita bene come sempre e il Gralli subito ne parve preso. La condusse a vedere le singole macchine. Al loro passaggio gli operai facevano posto rispettosamente e se a Mario, in Lucia, per allora, più che altro era piaciuta la teletta, a Lucia Mario piacque al vederlo contornato di tanto rispetto. Fu proprio così che i due si trovarono.

Il Gralli guadagnava molto e, contenta la figliuola, i genitori nulla potevano obbiettare. Del resto non erano stati interpellati, perché il Gralli aveva dichiarato a Gustavo di non poter formulare tanto presto la sua domanda ufficialmente, non prima di un anno. Direttamente coi genitori non ne parlò affatto, ma sempre a mezzo di Gustavo. Fece loro spiegare che nella sua posizione non era ancora abbastanza sicuro avendola ottenuta in seguito alla morte improvvisa di un suo capo e che non sapeva se gli sarebbe stata lasciata. Gustavo aggiunse di suo l'osservazione che non gli sarebbe sembrato decente d'insistere presso Mario acciocché facesse subito la domanda.

Tutto questo venne raccontato ad Alfonso dalla signora Lanucci. La stessa sera, con aspetto lieto, gli aveva detto d'essere molto contenta dell'avvenimento perché sempre aveva amato le belle lettere e le sembrava che la tipografia fosse molto vicina alla letteratura. Andò di nuovo da lui alla mattina allorché egli stava per uscire. Da prima, con l'aspetto della sera e veramente da persona che dà un annunzio giocondo, aveva detto la frase:

— Finalmente anche per noi si vede un po' di luce.

Improvvisamente mutò di aspetto e di modi. Parlò delle cure che domandava l'avvenimento vicino e avendo cominciato a lagnarsi continuò dicendo che le dispiaceva dover fidarsi di quanto risolvesse Gustavo e di quanto egli giudicasse. Infine si mise a singhiozzare disperatamente dichiarando che non aveva creduto giammai di dover accordare la figliuola a persona ch'ella non conosceva. Ella aveva passato una brutta notte e la sua dolce fisonomia di grassa anemica era scomposta; i suoi capelli bianchi in disordine aumentavano il suo aspetto da sofferente.

Alfonso cercò di calmarla dicendole che il Gralli aveva prodotto in lui ottima impressione.

Sempre piangendo, ella assicurò che anche a lei lo sposo di Lucia piaceva, e aggiunse che sapeva di aver torto di piangere perché il pianto era di malaugurio per un avvenimento simile. Il dolore era il più forte ed ella si lasciò trascinare a confessargli le speranze ch'ella aveva nutrite dacché egli era entrato in casa. Adesso poteva dirglielo perché non era più possibile che la sua confidenza venisse presa per un attentato e meravigliò Alfonso con la sua sincerità. Però, mentendo, e Alfonso lo sospettò, disse che delle sue speranze Lucia nulla aveva saputo. Fu del tutto e commoventemente sincera quando gli spiegò le ragioni per le quali aveva desiderato di vederlo innamorarsi di Lucia.

— Lei la conoscevo. Avrei avuto la certezza che quand'anche le cose loro

si fossero volte a male, lei avrebbe trovato sempre ancora la pazienza necessaria per trattare sua moglie con dolcezza. In due, così come me lo figuravo io, non si è mai del tutto infelici.

Alfonso non fu imbarazzato sul contegno da tenere. Più di una volta aveva sentito il desiderio, un desiderio molto platonico, di render felice quella povera vecchia e si credeva ora in diritto di simulare dispiacere di non poter più fare quello che non avrebbe fatto in nessun caso.

— Sarebbe stato un bel sogno, è vero, — disse Alfonso, — ma per ora non si poteva realizzarlo perché la mia posizione è anche più misera e malsicura di quella di Gralli. Saremmo morti di fame.

Quando fu solo ripensò commosso al tragico dolore della Lanucci. Quella povera donna in mezzo alle sue disgrazie aveva rivolte tutte le speranze all'avvenire della figliuola e perciò era stata sempre più rassegnata e più lieta che gli altri. Ora appena le sue speranze morivano. Sua figlia doveva subire il suo stesso destino. Sarebbe stata circondata da una famiglia di disgraziati per nulla migliore di quella da cui usciva.

— Signorina, — disse Alfonso alla sera seriamente a Lucia, — voglio essere il primo a farle le mie congratulazioni e perciò gliele faccio subito.

Lucia ringraziò cerimoniosamente.

— Non c'è ancora nulla da congratularsi perché Mario non fece ancora ufficialmente la domanda, — lo chiamava già confidenzialmente col nome di battesimo; — da lei però posso accettare delle congratulazioni in anticipazione.

Alla sera Alfonso s'addormentò insolitamente presto, dopo aver subito per due ore la noia mortale della compagnia dei Lanucci e di Gralli. Sofferse al vedere lo sposo privo di spirito e d'idee, ma come comprendeva che la vecchia ne soffriva, così anche capiva che Lucia non se ne avvedeva e che il suo sposo le piaceva così dignitosamente muto.

Alfonso si trasse le coperte fino al mento e a conclusione di una lunga riflessione sull'andamento delle cose umane mormorò:

— L'uomo dovrebbe poter vivere due vite: Una per sé e l'altra per gli altri.

Pensava che se avesse avuto due vite, ne avrebbe dedicata una alla felicità dei Lanucci.

XIV

Una sera Annetta annunziò ad Alfonso che pochi giorni appresso doveva arrivare suo fratello Federico. Gliene dava l'avviso acciocché si preparasse per contenersi con la massima prudenza. Federico l'amava molto e finché soggiornava in città sarebbe stato difficile che la lasciasse mai sola. Non commettesse dunque delle imprudenze, perché destando in Federico il più leggero sospetto avrebbero dovuto cessare di vedersi.

Alfonso le promise tutto ciò ch'ella gli chiese. Quella sera ella gli aveva molto permesso ed egli voleva contraccambiarla di eguale arrendevolezza; le chiese persino se ella desiderasse che per quel tempo sospendesse le sue visite e si dichiarò pronto di compiacerla. Tanto ella non volle, perché anche una tale improvvisa interruzione poteva destare sospetti. Non trovò necessario di dirgli che le sarebbe dispiaciuto di non vederlo per tanto tempo.

In certo modo le relazioni fra Alfonso e Annetta erano divenute meno affettuose. Ella non gli aveva detto giammai di amarlo. Se lo era lasciato dire, ma da qualche tempo neppure lui non provava più il bisogno di ripeterlo né essa s'accorgeva di tale mancanza. Pareva che perciò il loro contegno fosse divenuto più franco e che si trovassero in un accordo tacito che però realmente non sussisteva; perché Alfonso ancora sempre sperava qualche cosa d'altro e aveva riconosciuto, dolendosene, che la via sulla quale si trovava era quella che poteva condurlo alla conquista di una ganza ma non di un'amante o di una moglie.

In presenza di altra gente, egli aveva l'aspetto di corteggiatore, lanciava delle occhiate, faceva complimenti o chiedeva di essere per un solo istante solo con essa per poterle dire qualche cosa. Quando finalmente erano soli, con un sorriso in cui egli credette talvolta di scorgere l'ironia, ella gli diceva che poteva parlare. Senz'aprir bocca egli l'attirava a sé e furiosamente la baciava. A un dato punto ella si difendeva, ma con la calma energica della persona sicura di sé. Non avevano più dispute dacché Alfonso era divenuto più prudente dinanzi a coloro di cui Annetta temeva i sospetti. Sembrava proprio ch'ella stessa fosse disposta a divenire piuttosto sua ganza che sua moglie; si adirava per il suo contegno in pubblico, non per quello a quattr'occhi.

Lo si avvisò in ufficio ch'era arrivato Federico e ciò gli produsse una strana impressione di sgomento. A poco alla volta aveva conquistato l'amicizia di tutti coloro che frequentavano casa Maller. Era stata una conquista lenta e difficile che gli sembrava fosse riuscita per caso fortunato, per essere stata preparata prima dalla stima che gli aveva regalata Macario, poi dal rispetto che Annetta, un'ignorante, aveva credito di tributargli. Ora interveniva un nuova persona che sembrava usasse

pensare con la propria mente e chissà con quali massime. Era da temerne, visto che Annetta ne temeva per lui. Federico era di certo un ambizioso che avrebbe cominciato col disprezzarlo.

Per quella sera non andò da Annetta; non voleva farsi vedere troppo presto. La sera appresso gli sembrava che fosse un secolo dacché non l'aveva veduta e andò in casa Maller ingenuamente credendo che così dovesse sembrare anche agli altri.

Trovò soltanto Francesca e fece il viso di chi soltanto dopo di aver ingoiato un liquore s'accorge ch'è amaro. Francesca comprese.

— Per una sera, — gli disse sorridendo, — si contenti di parlare con me di Annetta. Ella ha dovuto uscire col signor Federico. Dunque ascolto! Mi racconti qualche cosa dei suoi rapporti con Annetta. — Stette zitta, attendendo ch'egli parlasse, mentre egli rimaneva muto, sorpreso dallo strano esordio col quale Francesca sembrava di voler estorcergli delle confidenze. — Credevo le facesse piacere di parlare di Annetta e con me lo può, visto che, come avrà capito, lo spero, sono la sua confidente. — Volle dargli una prova ch'ella sapeva tutto: — Mai più sul pianerottolo! — gli disse con una risata e minacciò con la bianca mano, la parte più perfetta del suo corpo. Alludeva a quell'abbraccio che Alfonso tempo prima sul pianerottolo aveva rubato ad Annetta.

A lui bastava la prova ch'ella gli aveva data, specialmente perché sentiva forte il bisogno di parlare di Annetta e di lagnarsi di lei. Disse dunque che dei suoi rapporti con Annetta, come li chiamava Francesca, egli non era affatto affatto soddisfatto. Annetta non era quale egli l'avrebbe voluta.

— Lei non avrebbe veramente delle ragioni a lagnarsi, — osservò Francesca in un tono che a lui sembrò ironico. — Sembra ch'ella non apprezzi come dovrebbe la fortuna toccatale.

Egli apprezzava come doveva la sua fortuna, ma non gli sembrava che tale fortuna fosse molto grande. Chiese di udire da Francesca in quali termini letteralmente Annetta le avesse fatto le sue confidenze; voleva sentire se almeno in quell'occasione fosse stato parlato di amore. Francesca asserì di non rammentarsene e perciò di non poter compiacerlo.

— Sa, — chiese Alfonso serio, serio, — che non mi ha detto mai di amarmi? Di Annetta davvero non so se mi ami o mi derida.

Parve che Francesca stesse per ridere della confidenza di Alfonso, ma poi molto seria lasciò cadere la frase pensata ad alta voce:

— Sono tutti così i Maller. La freddezza è il carattere di famiglia.

Alfonso non dimenticò questa frase che gli sembrò una conferma delle voci corse sul conto di Francesca e delle sue relazioni con Maller. Chi altri della famiglia poteva ella aver conosciuto freddo in amore?

— Però, e questo è certo, — continuò Francesca, — Annetta non la deride e posso dire di non averla mai vista come è ora. — Subito divagò e parve presa dal desiderio di esser creduta attenta invigilatrice di fanciulle

anche da Alfonso. — Se non compio quello che sarebbe il mio dovere raccontando ogni cosa a Maller è perché mi affido alla sua onestà e nell'onestà del carattere di Annetta. — Ad ogni modo gli consigliava di non lusingarsi di troppo sull'amore di Annetta ch'ella supponeva dovesse improvvisamente morire. Era la prima avventura di tale specie che le toccava, ma si poteva predirne la conclusione, e di nuovo Alfonso volle scorgere qualche cosa di amaro nel suo sorriso.

— Non mi faccio più lusinghe, so ch'è uno scherzo, — faceva il forte ma parlava con fatica.

Con compassione materna Francesca esclamò:

— Non sarebbe questo per lei il momento di ritornare a casa sua? Non s'è ancora avvisto che questa città non fa per lei?

— Perché? — chiese Alfonso che si commoveva vedendosi compianto.

— Se non lo capisce, non glielo posso spiegare. Anch'io vivrei volentieri in campagna e darei molto ma molto per non aver lasciato il suo villaggio, il nostro n'è vero?

Si guardarono inteneriti. La loro sorte simile li riavvicinava e li commoveva.

Francesca volle dargli un consiglio e lo pregò di ascoltarlo e seguirlo come se gli pervenisse da una madre. La premessa fece sperare molto ad Alfonso di questo consiglio e fu grande la sua disillusione allorché ella gli disse semplicemente che non comprendeva perché egli continuasse ad agitarsi il sangue con Annetta, quando finalmente doveva aver riconosciuto che a portare vita e passione in quella statua ci voleva ben altra arte che la sua. Ella gli consigliava di contenersi precisamente come glielo domandava Annetta, freddamente.

Era questo il grande consiglio? Se anche non con le stesse parole, tale consiglio gli era stato dato già da Annetta stessa e suppose che per desiderio di costei gli venisse ripetuto. Forse anche Francesca prendeva il suo ufficio di custode più seriamente di quanto egli fino allora avesse creduto e gli parlava così per diminuire il pericolo che minacciava Annetta.

Ma al momento di congedarsi, il linguaggio di Francesca mutò e gli disse due o tre brevi frasi di cui egli non comprese subito tutta l'importanza.

— Non capisce che le carezze senza conseguenze tolgono ogni influenza su noi donne agli uomini che le fanno? Baciucchiare! Ma è proprio il modo per non arrivare a baciare mai!

Lo guardò indagando se venisse compresa e abbozzò un sorriso, strizzando d'occhio a spiegazione di quanto aveva detto: un perfetto sorriso da complice.

Questo era il consiglio! Non lo aveva ancora capito e già aveva compreso che le supposizioni ch'egli aveva fatte sulle intenzioni di Francesca erano erronee. Ne fu sbalordito! Era forse per spensieratezza che quelle ultime frasi erano state pronunziate, ma più verosimilmente tutte le

altre erano state dette per mascherare queste ultime e darsi l'aspetto di persona di cui solo la lingua commette un errore. Quest'aspetto non era stato conservato perché quell'occhiata diffidente e indagatrice e quel sorriso furbesco lo avevano tradito. Gli era stato dato un consiglio e si capiva anche a quale scopo. Non per allontanarlo da Annetta. Gli veniva indicato un mezzo per trionfare di lei.

Non gli veniva consigliata cosa a lui del tutto nuova e si rammentava di un'affettazione di freddezza che Annetta aveva voluto dare all'eroe del loro romanzo, la quale essa diceva che doveva vincere le ritrosie della loro eroina; era precisamente quella la freddezza voluta da Francesca. Il consiglio era buono! Doveva essere piacevole seguirlo perché, se anche non lo avesse condotto a quella vittoria prevista da Francesca, sperava almeno di arrivare a quello ch'egli desiderava, conquistarsi l'affetto di Annetta. Immediatamente egli sperava di sentire dal contegno suggeritogli maggior soddisfazione che da quello aggressivo seguito fino allora. Il piacere di poter stringersi Annetta al petto o di baciarla, da lungo tempo non era più tale da pareggiare l'avvilimento che gli dava una sua parola brusca o una accoglienza fredda. Già dal solo proposito di assumere quel contegno sentiva cessare la tensione dei suoi nervi potendo finalmente uscire dalla lotta di ogni giorno nella quale si trovava da oltre un anno, lotta che aveva sempre il medesimo risultato, mai né una vittoria né una disfatta definitiva.

Per lungo tempo non poté mettere in atto il suo proposito.

Venne presentato a Federico Maller. Lo aveva già veduto altre volte e da lontano, sulla via, gli era sembrato un bel giovane elegante. Biondo, alto, slanciato, un volto meno che ovale, affilato, con occhi grandi intensamente azzurri e dolci, aveva un'apparenza aristocratica qualche poco effeminata. Da vicino invece l'occhio perdeva la sua dolcezza perché inquieto e inquadrato in certa pelle abbondante e oscura; sul volto giovanile sembrava andasse formandosi la ruga. Quel poco che alla sua fisonomia rimaneva di donna era da virago. Aveva capelli radi e disposti con arte per farli sembrate più numerosi.

Per Alfonso fu un disinganno che venne aumentato dai modi bruschi che Federico usò con lui. Dopo la presentazione Federico gli chiese se da suo padre si trovasse contento e la risposta balbettata di Alfonso non gli piacque troppo essendosi atteso un inno di lode alla banca Maller. Avvedutosi di aver errato una volta, Alfonso non seppe riacquistare la parola, e quella sera, per colpa di Federico, somigliò molto a quell'altra, la prima ch'egli aveva passata in casa Maller.

Uscendo s'imbatté sul corridoio in Annetta.

— Sono molto contenta di lei, — gli disse ella stringendogli con calore la mano. Voleva ricompensarlo del suo contegno prudente ch'ella credeva conseguenza delle sue raccomandazioni. Egli tentò di attirarla a sé, ma ella gli sfuggì con un grido di spavento e messasi al sicuro, minacciandolo con

la mano, gli disse:

— Incorreggibile!

Così egli se ne andò addolorato di non aver avuto sufficiente disinvoltura con Federico e forza di volontà con Annetta. Ella aveva le sue ragioni di essere soddisfatta di lui e tali che le avevano impedito di avvedersi quanto a disagio egli si fosse sentito quella sera! In quanto all'errore ch'egli aveva commesso con Federico si tranquillò pensando che non gli doveva importare di troppo. Prima di averlo avvicinato, lungamente egli aveva pensato a quella figurina aristocratica e l'aveva sognata entrare decisivamente in azione in suo favore. Ora riconosceva che nessuno dei Maller avrebbe fatto volontariamente un passo per lui ed egli ritornava con maggior desiderio a pensare al piano di Francesca.

Era difficile mostrare più freddezza di quella che Annetta esigeva da lui durante il soggiorno di Federico in città. Quando si trovavano soli, il tempo era troppo breve perché Alfonso potesse trovare l'energia di costringersi alla freddezza, e uno sguardo o una parola dolce lo portavano immediatamente ad aggressioni delle quali poscia non sapeva pentirsi.

In compenso Alfonso non ebbe alcuna ragione di lagnarsi di Federico perché dopo quella prima sera venne trattato da lui con aristocratica freddezza, ma non bruscamente. Poco dopo l'arrivo del fratello, Annetta aveva pregato Alfonso di fargli credere che non lavoravano più al romanzo. A Federico ne era stato parlato e sembrava ch'egli non si fosse mostrato soddisfatto di tale collaborazione.

Una sera, con un sorriso che voleva essere amichevole, chiese ad Alfonso:

— E quel romanzo perché non venne terminato?

— Non per colpa mia. Un bel giorno alla signorina l'argomento spiacque e lo lasciò. Forse si riprenderà!

Federico parlò contro i lavori fatti in collaborazione. Un lavoro non poteva essere buono se fatto in due e, se risultava buono, era segno che ogni singolo dei due collaboratori sapeva fare di meglio.

Alfonso non si sentì il coraggio di sostenere una discussione:

— Secondo i casi e i temperamenti, credo, — disse modestamente.

A modi amichevoli fra' due non si arrivò mai. Alfonso si sentiva specialmente seccato che Federico non sapesse ascoltare e non prendesse interesse che alle cose concernenti la propria personcina o che alla medesima potessero dare maggior risalto. Pensò che anche quella persona aristocratica doveva essere poco abituata a frequentare società e a subirne il peso, perché il primo risultato che si ha dall'abitudine di avvicinare i proprî simili, specie gl'intelligenti, è di saper sopportare la noia delle idee altrui. Bastava questo solo difetto di Federico per dividere definitivamente i due uomini, perché, dal canto suo, Alfonso, — era un frutto della sua ambizione letteraria, — esigeva talvolta di essere ascoltato attentamente. Sospettava che il contegno di Federico fosse tale soltanto in sua

compagnia, per disprezzo.

Anche dopo di aver riconosciuto che non v'era la possibilità di amicarsi Federico, di tempo in tempo veniva trascinato a dei tentativi a questo scopo dei quali unico risultato era il suo avvilimento. L'ultima sera in cui Alfonso dovette trovarsi col fratello di Annetta, nella gioia di vederlo partire, volle usargli una grande cortesia e stringendogli la mano gli disse con dolcezza:

— A rivederci, signor Federico!

Federico lo guardò con sorpresa impertinente e poco lusingato della cortesia dell'impiegato di suo padre. Poi s'inchinò anche lui cortesemente, ma non rispose che con un «buona sera» ch'era troppo poco per non essere villano in risposta all'amichevole saluto di Alfonso.

Neppure dopo la partenza di Federico, Alfonso non seppe affettare con Annetta la freddezza che s'era proposta. Lasciato di nuovo libero, solo con lei, si sentiva troppo bene di poter ritornare ai rapporti di prima per rinunziare volontariamente a quella felicità. Non valse a fortificarlo nella sua risoluzione qualche ammonizione che gli fece Francesca velatamente. Doveva essere molto seccata di vederlo sempre uguale a se stesso. Un giorno ch'egli non seppe trovare la soluzione di un indovinello, ella gli disse:

— Ella è meno intelligente di quanto io avessi creduto.

Gli sorrideva per farsi perdonare l'insolenza, ma nella sua voce tremolava ira o impazienza, qualche cosa di violento, mal rattenuto, così ch'egli comprese trattarsi di tutt'altra cosa che dell'indovinello. Poco prima ella lo aveva sorpreso molto vicino ad Annetta, il volto infocato, mentre Annetta aveva la faccia rosea tranquilla, e nello stesso tempo si ricordò che a Francesca la sua attitudine doveva dispiacere. Arrossì e si vergognò.

L'insistenza di Francesca a rammentargli il suo consiglio finì col fargli temere di costei come se ella avesse avuto il diritto di fargli dei rimproveri. La evitava, e per debolezza, non per proposito, dinanzi a lei trattava Annetta con maggior freddezza come se avesse voluto farle credere di aver finalmente adottato il suo consiglio. Ma Francesca non mancava di spirito d'osservazione e il disdegno sul suo volto pallido non scomparve.

Quando però egli per caso fu indotto a adottare quel sistema, fu dessa la prima ad accorgersene, anche prima che Annetta stessa, e fece leggere ad Alfonso sul suo volto l'approvazione ch'egli ancora non sapeva di meritare.

Alfonso aveva giurato, digrignando i denti dall'ira, di vendicarsi di Annetta per una parola offensiva ch'ella gli aveva detta. Una sera ella aveva avuto per lui maggior freddezza del solito. Aveva badato a Macario cui era riuscito di fare dello spirito con bastante fortuna e non s'era occupata niente di lui, ciò ch'era bastato a destare gelosia nell'animo dell'innamorato e come sempre a fargli perdere la parola dallo scoramento. Incorse poi in un errore grandissimo; con un pretesto nullo rimase anche quando Macario se ne andò, mentre Annetta aveva sempre voluto ch'egli

usasse la massima prudenza dinanzi a Macario. Non appena si vide solo con essa, volle tirarla a sé, ma ella si difese risolutamente e gli disse con disprezzo:

— Questi baciucchiamenti mi seccano.

La frase era molto offensiva. Con essa Annetta metteva a nudo il ridicolo da lui già sentito nella loro relazione e di più ella vi si sottraeva lasciandone tutto il peso sulle sue spalle. Così sorgeva una persona che poteva deriderlo, Annetta stessa.

Fu allora ch'egli si propose di secondare il volere di Francesca, e per vendicarsi prima di tutto. Voleva ricacciare in gola ad Annetta quelle parole e dimostrarle che, se v'era del ridicolo nella loro relazione, non ne aveva la colpa soltanto lui. Oh! egli ne era convinto: ella aveva bisogno di lui, di quella relazione e precisamente nella forma ch'ella aveva voluto deridere. Anche Francesca era del suo parere, si capiva. Gli dava una grande fiducia l'opinione altrui; senza di questo consenso, anche avendo la convinzione di aver ragionato giustamente, non ne aveva mai tanta da dargli la risolutezza necessaria per agire.

Poi, messosi risolutamente alla sua parte, si sentì bene. L'ira era ben presto scomparsa in lui, ma egli continuò nel contegno che gli era stato dettato da lei. Avvistasi dell'effetto prodotto dalle sue parole, Annetta subito era divenuta gentile ed egli pensò che ella volesse fargliele dimenticare. Per la prima sera ella non ebbe sorprese. Egli era quale ella aveva voluto che fosse; soltanto sorrise ironicamente quando egli se ne andò stringendole la mano con freddezza. Ella non credeva che la lezione che gli aveva dato servisse per molto tempo, e voleva far credere o credeva che essa per la prima sarebbe stata lieta d'ingannarsi.

Era stato gentile ma con difficoltà, perché non era facile per lui di ritrovare con Annetta quel tono di amichevole cortesia da lungo tempo abbandonato per il tono di passione che fino ad allora, quando gli era mancato spontaneo, aveva imitato con sforzo.

Ben presto s'imbatté in altra difficoltà e maggiore. Per continuare la commedia era necessario di trovare un argomento per passare le serate con Annetta senza lasciare ch'ella provasse noia o che egli, pur provandone, — vi si rassegnava, — la lasciasse trasparire. Fino allora gli erano bastate quelle piccole insidie che tendeva ad Annetta per riempire tutto il tempo; gli davano una tensione di nervi che escludeva la noia. Da lungo tempo avevano cessato di lavorare al romanzo e restava bugia quanto avevano detto a Federico soltanto perché mai quando si ritrovavano soli Annetta aveva tralasciato di preparare l'occorrente per scrivere. Fra di loro avevano sempre continuato a manifestare l'intenzione di continuare nel lavoro.

— Ci mettiamo al lavoro? — chiese ad Annetta.

Ella approvò, ma poiché egli subito voleva mettersi a scrivere, dovette far cercare una penna. Per manifestare l'intenzione di continuare il lavoro bastava preparare carta e calamaio e non la penna. Con tutto zelo egli si

gettò al romanzo perché sarebbe stato per lui una fortuna di poter distrarsi in altre idee e non avere a fare degli sforzi per essere indifferente. Del nuovo fecero poco perché per procedere oltre sarebbe loro bisognato di rileggere tutto il romanzo di cui qualche parte avevano dimenticata. Il fatto era tanto nuovo che trovandosi soli e così vicini Alfonso rimanesse tranquillo senza minacciare, che Annetta prese un movimento di Alfonso per un attacco e, avendo accennato a difendersi, arrossì accorgendosi che l'allarme era stato ingiustificato. Egli comprese il suo imbarazzo e fu quella la volta ch'egli dovette fare il maggior sforzo per non toglierla all'umiliazione ch'egli sentiva come propria. Ma resistette, e per quella sera Annetta rimase imbarazzata, meno disinvolta del solito, e Francesca, che poco dopo sedette al suo solito telaio, ebbe un lieve sorriso di soddisfazione fatto proprio acciocché venisse veduto da Alfonso.

In luogo di perdere tanto tempo inutilmente col rileggere il romanzo, Alfonso propose e Annetta accettò, di correggerlo insieme, esaminare frase per frase e poi appena terminarlo. Il lavoro era noioso, ma meno pericoloso per le relazioni letterarie fra' due collaboratori perché nessuno dei due aveva gusti troppo raffinati in fatto di lingua, e Alfonso, per quel poco che l'avrebbe voluta più sobria, si adattava facilmente al gusto di Annetta avendole già fatto altre concessioni e comprendendo che, svolto a quel modo, il romanzo non poteva essere vestito che di panni dello stesso gusto, melodrammatici e chiassosi.

Annetta doveva aver riflettuto lungamente allo strano contegno di Alfonso perché la sera appresso egli la trovò tranquilla e serena, sempre amichevole, con una certa aria di superiorità sorridente che le stava bene. Al vederli ora insieme, sembrava che per un tacito accordo fossero ridivenuti buoni amici e null'altro, Alfonso persino timido. Ah! invece egli soffriva già disperando, e rimpiangeva quelle serate in cui non ancora gli era stato consigliato di essere astuto. Era molto male ch'ella non gli tenesse il broncio. Non aveva sperato di aver a udire delle parole di rimprovero, ma neppure pensato che così presto ella avrebbe saputo far mostra di tanta indifferenza. Poteva ancora far dubitare della sincerità di tale freddezza unicamente il fatto che Annetta non gli dava alcuna lode di aver finalmente assunto il contegno ch'ella aveva desiderato. La lode gli sarebbe spettata e in Annetta era una mancanza del suo preteso freddo raziocinio il non avergliela data. Della novità nel contegno di Alfonso ella non parlò mai; cercava mostrar di non essersene accorta e questo silenzio fu l'incoraggiamento che indusse Alfonso a perseverare.

Una sera, otto giorni dopo, ella lo accompagnò fino alla porta del tinello e si ritirò frettolosamente con un piccolo inchino cerimonioso. S'era contenuto male! Già stanco e freddo perché gli mancava ogni stimolo, non s'era curato di usare ad Annetta gli altri mille riguardi di cui aveva riconosciuto che specialmente allora c'era bisogno con essa per non alienarsela del tutto. Aveva omesso di dimostrarsene innamorato! La sua

parte, da bel principio egli se lo era detto ed era stato per sciocca inerzia che della sua osservazione non aveva fatto miglior uso, la sua parte doveva essere sempre da innamorato ragionevole che si contenta di uno sguardo o di una stretta di mano, ma innamorato doveva apparire.

Ebbe, finché non la rivide, un'immensa inquietudine. Temeva che in una o altra forma ella gli desse quel congedo ch'egli già aveva temuto di ricevere per le sue arditezze; non avendolo ricevuto allora per quelle cause, era possibile che gli venisse dato ora per queste. Si vide ridotto a mal partito e se la prendeva nella sua mente con Francesca e il suo consiglio. Si propose di andare da Annetta a chiederle perdono raccontandole perché avesse assunto quel contegno. Non si sentiva colpevole e si riprometteva di convincerla che non lo era. Aveva voluto renderla più mite e più arrendevole e le avrebbe detto che non aveva fatto altro che imitare l'astuzia usata dal loro eroe stesso. La scusa era facile ed anzi dalla freddezza a cui s'era costretto in quei pochi giorni poteva forse già ritrarre qualche frutto.

Comprese dai modi riservati ma gentili di Annetta che il pericolo temuto era più lontano di quanto egli avesse creduto e la riservatezza di Annetta lo fece suo malgrado, per timidezza, continuare nel contegno che aveva risoluto di lasciare. Passò la serata molto aggradevolmente. Come sempre, gli bastava di uscire da un'incertezza, da un timore, perché il rivedere Annetta fosse per lui un'immensa felicità. A passare gradevolmente il tempo provvide la sua agitazione, essendo sempre là pronto a gettare le braccia al collo ad Annetta e a ritornare a quella sua posizione soggetta che gli offriva tante gioie. Non ebbe bisogno di sforzo per ricordarsi che ad Annetta sempre bisognava fare la corte. Egli l'amava, l'amava almeno per quella sera, e così non l'aveva amata dal giorno in cui aveva osato di baciarla per la prima volta sulle labbra. Erano di nuovo di quelle trepidazioni che aumentano il desiderio. Egli parlò meglio del solito e azzardò delle allusioni al suo amore come se altre volte non avesse già fatta la sua dichiarazione ardita. Si ritrovò balzato di nuovo a quella freschezza d'impressione che dà la cosa del tutto nuova e Annetta ascoltava e sorrideva. Mai ella non gli era apparsa tanto arrendevole. Altre volte s'era lasciata abbracciare mentre ora non accordava che parole e sguardi, ma prima, concedendo, aveva sempre dimostrato il dispiacere di non saper resistere, mentre ora dava prontamente quello che le si domandava e più.

Naturalmente egli fu subito riconciliato col consiglio di Francesca e la sua energia fu di nuovo quale era stata in seguito all'offesa di Annetta. Monologando come sempre quando era agitato, egli andava dicendosi beato che Annetta nelle sue mani abili diveniva cera molle cui egli avrebbe dato la forma che avrebbe voluto. Pensandolo moveva le dita come se avesse avuto in mano quella cera.

Ad Annetta non rimaneva che l'aria di superiorità, la parola più franca

quindi e che ancora talvolta sonava imperiosa. Realmente questa superiorità non sussisteva più e più visibile si manifestava la differenza nel suo contegno quando si trovavano dinanzi a terzi; fra tutti, egli restava sempre la persona di cui ella aveva maggior cura. Persino nelle discussioni che pur ancora avvenivano sul romanzo, egli, e per quanto poco gl'importasse, riportava sempre la vittoria.

Non sapeva se per questi mutamenti potesse nutrire grandi lusinghe, ma grande lusinga non gli sembrava sperare di portar la loro relazione al punto a cui già si era trovata, ma questa volta col consenso esplicito di Annetta. Egli rimandava da un giorno all'altro quel passo che prima o poi doveva fare e che gli avrebbe fatto conoscere con piena sicurezza i risultati ottenuti, ma otto giorni più tardi neppure pensava a fare tale passo perché troppo bene si sentiva come era. Egli aveva sperato di udire delle parole di amore, ma ora sarebbe stato poco abile a chiederle. Sarebbe equivaluto a retrocedere.

Erano stati per delle ore intere uno accanto all'altra non parlando mai di amore e sempre ambidue con la dolcezza nella voce e nel modo come se ne parlassero. Anch'ella interrompeva delle frasi incominciate perché poco le importava di compierle ed egli non aveva curiosità di udirle perché comprendeva ch'ella veramente nulla aveva da dirgli. Finalmente ella si trovava nella condizione d'animo in cui tante volte egli s'era trovato. Amava o almeno desiderava.

Di spesso, molto di spesso dacché era intervenuta quale consigliera, Francesca assisteva alle loro sedute ed era causa non piccola che i due amanti rimanessero stazionarii.

Nella felicità egli volle dimostrarsi riconoscente a colei cui egli credeva di andar debitore della sua felicità. Dimenticò il modo con cui il consiglio gli era stato dato e con quella franchezza che gli era propria quando credeva di fare un atto doveroso disse a Francesca stringendole la mano:

— Grazie, grazie.

— Di che? — chiese Francesca con isdegno. Poi quando spaventato egli si ritirava ritenendo che Francesca fosse sdegnata perché con quel ringraziamento si vedeva accusata di una complicità che non voleva ammettere, violentemente ella scoppiò nelle parole:

— Se tubano come colombi, non ne ho mica io la colpa.

Ancora sempre e di nuovo ella era malcontenta di lui e sembrava ch'egli non avesse perfettamente inteso il suo consiglio. Egli se ne adirò perché per il momento non si sentiva disposto a tendere dei tranelli ad Annetta. Andava dicendosi che Francesca s'ingannava credendo che per compiacerla egli avrebbe osato delle novità quando si sentiva tanto bene come era. In cosa di tanta importanza voleva avere il suo parere proprio.

Il suo proprio parere? Più tardi non avrebbe osato di asserire che le cose fossero camminate a quel modo per suo volere.

Il fatto si è che, calcolata per commovere Annetta, la sua freddezza

aveva apportato altrettanto danno a lui. I suoi sensi erano stati agitati dalle promesse mai mantenute ripetute ad ogni loro convegno. Prima nel tentativo di rubare una carezza o un bacio, la sua mente era stata conservata in una continua attività verso una meta e, questa meta raggiunta, i suoi sensi si erano calmati nella soddisfazione che, per quanto relativa, era però quella ch'essi avevano cercata. Ora invece gli mancava ogni attività e ogni soddisfazione ed egli nell'inerzia analizzava i propri desiderî mai soddisfatti né calmati e li rendeva più acuti. Ma anche per altre cause, naturalmente, erano divenuti più forti. Egli credeva ora che Annetta sentisse i suoi medesimi desiderî e quando pensava che acciocché questi due desiderî s'incontrassero bastasse il suo volere, il suo ardire, egli si sentiva rimescolare il sangue. L'idea della vicinanza di tanta felicità gli dava le vertigini. I suoi sogni prendevano sempre più l'aspetto della realtà. Conosceva o credeva di conoscere il suono di voce o lo sguardo con cui Annetta lo avrebbe amato. Una sera con gesto selvaggio volle attrarla a sé. Con un grido di spavento ella sfuggì all'abbraccio. Perché l'improvviso spavento? Ella sapeva prima di lui stesso ciò ch'egli voleva?

Quando era presente Francesca, Alfonso parlava molto e di cose che non aveva mai né amate né odiate. Comprendeva che Annetta seguiva il suono della sua voce e che con tutta vivacità, quella vivacità di cui Macario la credeva incapace, ella sentiva e viveva con lui. Questa sensazione ricordava, non le proprie parole, non la cosa di cui aveva parlato.

Eppure se anche agì in quell'esaltazione morbosa che per giornate intere lo faceva vivere in un sogno continuato, pure ebbe una freddezza di calcolo da persona che vuole sapendolo.

Aveva atteso con impazienza che Francesca si assentasse, ma non gli bastava che lasciasse la biblioteca, bisognava che uscisse dalla casa. Era l'unica persona che potesse disturbarlo e voleva assicurarsene. S'era domato per più di una sera e aveva osservato, roso dall'impazienza, ogni movimento di Francesca che usciva di spesso ma per rientrare subito. Era costei che aveva fatto tutto, così egli pensò dopo. Giacché egli non sapeva essere freddo come ella aveva consigliato, ella lo aveva obbligato a certi limiti con la sua continua presenza e il contegno che così gli aveva imposto era già bastato a condurlo dove ella aveva voluto.

Una sera capitò inaspettato. Avevano stabilito di non vedersi per quel giorno, ma dopo lunga lotta egli non aveva saputo rimanere lontano da quella casa. Le due donne avevano detto di voler uscire se il tempo fosse stato bello e da poche ore s'era offuscato; era quindi probabile che avevano dovuto rinunziare alla passeggiata.

Sulle scale incontrò Francesca che usciva sola. Ella lo salutò con maggior cortesia del solito e, guardandolo negli occhi con quel suo sguardo scrutatore quando si degnava di fermarsi sulle cose, gli disse ch'era sorpresa di vederlo e con aria di franchezza gli chiese se Annetta, quando la sera prima li aveva lasciati soli, gli avesse detto di venire. L'interrogazione

inaspettata imbarazzò Alfonso e non seppe cavarsela meglio che fingendo di non rammentarsi che con Annetta fosse stato stabilito di non vedersi per quel giorno. Così egli aveva fatto credere che Annetta ad insaputa di Francesca gli avesse dato un appuntamento.

— Annetta l'attende in biblioteca, — disse Francesca più seccamente dacché aveva saputo quello che aveva ricercato, e continuò a scendere. — Fra mezz'ora sarò di ritorno, — disse ancora.

Salendo, ad Alfonso tremavano le gambe. Avrebbe avuto l'energia di fare in mezz'ora quello che s'era proposto? L'azione in sé l'agitava meno che il vederla costretta in sì breve tempo.

— Finalmente soli, una volta! — disse egli, e non appena entrato l'attirò a sé, ma senza violenza, come se avesse voluto salutarla, stringerle la mano.

Ella poggiò la testa sul suo petto e con rimprovero dolce per la posizione da cui lo faceva, ma con serietà, disse con voce troppo soda e tranquilla per essere naturale: — Eravamo pur soli recentemente.

— Mi scusi! — balbettò Alfonso. Egli non voleva commoversi di più e la baciava dolcemente sugli occhi, calcolando fin dove avrebbe potuto condurlo quell'abbandono di Annetta.

La biblioteca non era illuminata che dalla lampada a petrolio sul tavolo e la sua luce, chiusa dal paralume, si proiettava tutta all'ingiù, in una larga macchia sul tavolo verde e in un fascio di luce che sfuggiva verso il pavimento. Si amava bene nell'austerità di quella stanza, in mezzo agli armadi neri e semplici e quella serietà dei libri che mostravano le schiene larghe con le cifre d'oro. Era una contraddizione che aguzzava maggiormente il desiderio di Alfonso. Alcuni grossi volumi legati senz'eleganza, forse raccolte di giornali, schierati in un canto emanavano un forte odore di colla.

L'aveva lasciata e tenendola per mano l'aveva tratta fuori della luce. Vedendolo così tranquillo, ella non ebbe sospetti e sedette accanto a lui sull'ottomana. Così, uno accanto all'altra o anche abbracciati al medesimo posto, erano già stati altre volte. Egli provò dispiacere che per caso ella si fosse seduta ove lo schienale mancava. Ma anche là lo accompagnava la sua timidezza. L'abbracciò stretta piegandola per indietro. Voleva esaminare in qual modo ella avrebbe resistito e gli pareva di fare una timida ma chiara domanda; se Annetta non reagiva egli poteva riferirsi a quella domanda per scusarsi. Per vigliaccheria le chiese anche «Sì...?» ma a voce tanto debole che non poteva sapere se ella avesse udito. E non fu la parola che avvisò Annetta del pericolo che correva. Ella pregò e minacciò ma con voce dolce e si difese, ma le braccia puntellate mollemente sul suo petto non impedivano nulla. Egli però non s'era atteso a resistenze e per deboli che fossero lo irritarono. La costrinse bruscamente, frettoloso e brutale, e in apparenza almeno fu un tradimento, un furto.

Ritornando in sé percepì di nuovo l'odore intenso di colla che regnava

in quella stanza ove gli sembrava di ritornare dopo una lunga assenza. Ella disse le prime parole: — Mio Dio, che cosa abbiamo fatto? — La sua era sorpresa e disperazione. Guardava gli oggetti intorno a sé come se avesse sperato ch'essi la richiamassero da quello che sperava un sogno. Il disordine nelle sue vesti, cui appena allora cercò di riparare, le diede la certezza ch'era perfettamente in sé. Si rialzò non senza dignità; chiamava in aiuto tutte le sue forze, ma non che un riparo non trovava neppure un contegno che le fosse piaciuto di seguire. Si padroneggiò e muta si asciugò le lagrime e si avvicinò al tavolo allontanandosi da lui.

Egli comprese ch'era suo dovere cercare di consolarla. Le si avvicinò e la baciò sulla fronte. Era un dovere e all'infuori di quell'atto altro egli non trovava. Che cosa doveva dire?

Ella lo lasciava fare, ma il dolore la vinse di nuovo, pianse ancora una volta e ripeté la sua frase disperata. Non gli disse una sola parola di rimprovero, e ciò provava che relativamente alle circostanze la sua freddezza era abbastanza grande. A lui nulla aveva da rimproverare perché egli aveva fatto quello a cui egli mirava da lungo tempo e ch'ella sapeva essere il suo scopo.

Alfonso ritrovò finalmente la parola. Le disse di amarla. Per quel bacio avrebbe dato la vita e non poteva quindi pentirsi della sua azione.

Pur lasciandosi abbracciare ella gridò:

— Sì, ma non ci vedremo più, mai più!

Fu allora che per un piccolissimo intervallo di tempo la sua lucida mente si offuscò. Non comprendeva che il passo fatto era irrevocabile e pareva credere potesse venir cancellato da quella sua risoluzione.

— Come vorrà! — gridò Alfonso ingenuamente.

Con quella fanciulla che piangeva si sentiva male e se non avesse temuto di spiacerle se ne sarebbe andato subito e magari promettendo di non ritornare mai più. Provava sorpresa al sentirsi così calmo e lontano dal desiderio che dieci minuti prima lo aveva condotto ad un'azione tanto arrischiata.

Venne Francesca e poté subito comprendere quello ch'era avvenuto perché Annetta non era ancora al caso di celarlo né degnava di provarvisi. Aveva gli occhi rossi dal pianto e guardava con ostinazione nel vuoto; si costringeva a riflessione intensa. Dal canto suo, Francesca non chiese nulla e non diede occasione a bugie. Alfonso imbarazzato volle andarsene. Francesca lo salutò con una stretta di mano e un inchino amichevole e anche rispettoso. «Onore al merito!» sembrava gli dicesse.

Sul pianerottolo egli fu trattenuto da Annetta che con improvvisa risoluzione gli era corsa dietro.

— Qui, qui, — ella gli disse duramente, — ho da parlarle.

Certo il suono della sua voce non rivelava che ella con quelle parole lo invitava a una notte d'amore ed egli comprese che fino ad allora ella non ne aveva avuto l'intenzione. Nella perfetta oscurità, immobile nel mezzo

della stanza, non avendo neppure il coraggio di sedersi per la tema di far rumore, egli venne assalito dai più strani pensieri. Gli si preparava un bel divertimento, le scene di una ragazza pentita; si propose di sopportare tutto con rassegnazione. Sapeva di meritate tutti i rimproveri che Annetta avesse potuto fargli.

Invece ella venne a lui e i suoi occhi non portavano più alcuna traccia delle lagrime sparse. S'era fermata alla porta con l'indice sulle labbra ascoltando se sul corridoio nulla si movesse, sorridente come un fanciullo che per gioco si nasconda a qualcuno, ed era bastato di vederla così per togliere ad Alfonso ogni timore. Aveva già compreso; un'altra volta in lei i sensi l'avevano vinta.

Fu per lui un'amante compiacente e appassionata. Gli chiese perdono delle parole brusche che poco prima aveva pronunziate.

— Senza dubbio le pensavo, ma riconosco di aver pensato scioccamente.

Senza che si potesse indovinare l'ordine delle sue idee, ella diede una definizione della sua vita. La vita era quella che le dava lui quando la baciava; il resto non valeva niente. Poi egli pensò che espressamente ella aveva voluto rinunziare a tutto il resto per il suo bacio. La baciò per dimostrarsi grato, ma pensava ch'ella lo disprezzava troppo, credendo che per essersi data a lui perdesse il diritto ad ogni altra felicità. Annetta ripeté la sua dichiarazione parecchie volte durante la notte mutandone la forma: — Sposare quel ragionatore ch'è mio cugino Macario perché è ricco!

Rise di questa pretesa che qualcuno pur doveva avere avuta.

Se c'era, la felicità di Alfonso veniva diminuita da un timore. Quella donna che in una sola ora aveva mutato di sentimenti e di opinioni era forse impazzita? Egli si sentiva ragionatore come al solito, calmo, trascinato dai sensi per brevi tratti e poi sazio, e non sapeva figurarsi che in altrui la commozione durasse sempre ugualmente intensa.

Una sola volta con rapidissimo passaggio ella ebbe un'espressione di tristezza anzi di disperazione come un'ora prima. Aveva nominato per caso una famiglia patrizia presso la quale i Maller erano stati ammessi da poco. Fu un solo istante, ed ella fece poi ogni sforzo per dimenticarlo e farlo dimenticare.

La cortina rosea della finestra era divenuta visibile per il primo raggio mattutino e, per quanto fosse ancora poca la luce che giungeva dal di fuori, faceva impallidire quella della candela che avevano lasciata accesa.

— Già! — esclamò Annetta stringendosi a lui.

Egli ripeté ipocritamente la stessa parola.

Dal piano superiore si udì il rumore del passo di un piede nudo.

— Poveretta! — mormorò Annetta, — le procurai dei grandi dispiaceri.

— È Francesca? — chiese Alfonso inquieto.

— Sì! — disse Annetta sorridendo, — ma tutto è riparabile ancora.

Lo abbracciò per fargli capire che l'opera buona ch'ella si proponeva di fare era dovuta a lui.

Egli aveva il tempo di essere curioso e Annetta gli raccontò che Francesca era stata l'amante di Maller e che costui aveva manifestato l'intenzione di sposarla. — Io risi in volto a Francesca e mi opposi come seppi… naturalmente… mi pareva un'offesa alla memoria di mia madre. — Il padre aveva trovato il modo di non iscambiare alcuna parola su questo proposito con la figliuola. Solo allorché Annetta aveva consigliato Francesca di lasciare la loro casa, Maller esplicitamente si oppose. I rapporti fra padre e figlia furono freddi per qualche tempo e non si migliorarono che quando Francesca giurò ad Annetta che fra lei e Maller non esisteva più alcun legame. Fino a quella notte Annetta ci aveva creduto. — Scommetto che m'ingannano, — pensò ad alta voce e molto tranquillamente. — Si capisce che per amore l'inganno non è inganno.

Alle quattro della mattina ella si alzò per accompagnarlo fino alla porta di casa.

Nell'atrio oscuro gli gettò ancora una volta le braccia al collo e gli disse che non si sarebbero riveduti finché non potevano farlo alla piena luce del sole. Ciò doveva avvenire al più presto. Si mise a ridere e con franca sensualità aggiunse:

— Avremo tanti giorni e tante notti da passare insieme.

Egli stette fuori a seguire gli sforzi ch'ella faceva per girare la chiave nella toppa; poi udì lo strisciare lento, impacciato delle pantofole sulle scale.

— Addio! — le gridò commosso.

— Addio, addio! — rispose Annetta a mezza voce.

Anche in quel saluto aveva messo quanto affetto le era stato possibile ed egli si figurò ch'ella gli avesse gettato dei baci con la mano.

Si diresse verso casa con passo frettoloso quando si sentì chiamare. Si volse. Una figura bianca, dalla finestra della stanza di Annetta, gli faceva segni di saluto con una pezzuola bianca. Egli salutò agitando alto il cappello. Il gesto era trovato, ma a lui mancava la sensazione corrispondente. Al vedere Annetta alla finestra s'era ricordato che così si usava in amore.

Poi volle sentirsi felice come la sua buona fortuna lo meritava e canticchiò un'arietta che non voleva riuscire allegra nelle vie vuote appena rischiarate da un sole invisibile nel cielo violaceo. Un malessere profondo lo fece tacere. Egli volle spiegarlo con i dubbî sull'avvenire della sua relazione con Annetta; da quella notte non ancora gli erano stati tolti. Ma Annetta era sua! Non era questo già molto, tanto che avrebbe dovuto sentirsi l'uomo più felice sulla terra? Egli aveva lungamente desiderato Annetta, l'aveva amata. Erano il sonno e la stanchezza che gli toglievano di godere della sua felicità e, salendo l'erta che conduceva alla casa dei Lanucci, egli andava persuadendosi che la dimane egli si sarebbe risvegliato all'amore e che avrebbe anelato di rivedere Annetta.

Si coricò e s'addormentò non appena poggiata la resta sul guanciale.

XV

Ma svegliandosi si ritrovò con quell'istesso malessere.

Riandando col pensiero su tutti gli avvenimenti della notte innanzi, il suo disgusto aumentava. Tutto gli dispiaceva, dal primo abbraccio che egli aveva rubato fino a quell'ultimo saluto cui egli aveva risposto costringendosi ad una finzione che, per quanto facile, gli era costata dello sforzo. Volle non ammettere la conclusione ch'evidentemente egli avrebbe dovuto trarre da questo suo sentimento. Nell'immensa felicità di possedere Annetta, egli si diceva che gli dispiaceva il modo con cui l'aveva conquistata. Non credeva che Annetta lo amasse; ella si piegava alle conseguenze di un fatto irrevocabile.

Tempo prima Macario gli aveva detto che lo riteneva incapace di lottare e di afferrare la preda, ed egli di questo rimprovero s'era gloriato come di una lode. Ora egli aveva provato che Macario s'era ingannato sul suo conto.

Vedeva con tutt'altri occhi la sua stanzetta allegra, ridente per il raggio di sole che, unico nella giornata, vi penetrava a quell'ora. Ci aveva pur passato delle belle ore! Era stata una felicità strana, una soddisfazione continuata del suo orgoglio a scoprire qualche debolezza in altrui di cui egli andava immune, a vedere gli altri tutti in lotta per il denaro e per gli onori e lui rimanere tranquillo, soddisfatto al sentirsi nascere nel cervello la genialità, nel cuore un affetto più gentile di quello che di solito gli umani sentono. Comprendeva e compativa le debolezze altrui e tanto più superbo andava della propria superiorità. Quando entrava in biblioteca o nella sua stanzuccia, egli usciva perfettamente dalla lotta; nessuno gli contendeva la sua felicità, egli non chiedeva nulla a nessuno. Ora invece questi lottatori ch'egli disprezzava lo avevano attirato nel loro mezzo e senza resistenza egli aveva avuto i loro stessi desiderî, adottato le loro armi.

Voleva combattere il proprio disgusto che, attribuito alle cause ch'egli si ostinava di dargli, era assolutamente irragionevole. Vestendosi pensava che se un suo simile l'avesse risaputo ne avrebbe riso. Egli era entrato nella lotta perché non gli era stato mai concesso di uscirne del tutto; anche la felicità modesta che aveva chiesta non gli era stata accordata intera. Oh! via! la sua era una vittoria che gli dava intanto la libertà! Se il suo affetto per Annetta, — così in parentesi già lo confessava, — non era quale avrebbe dovuto essere, la sua vita principiava appena da questo matrimonio ed egli doveva gioirne altamente.

La Lanucci, vedendolo accigliato, s'impensierì e, sapendo ch'era rincasato tardi, gli chiese se avesse passato la notte al tavolino da giuoco e perduto. Egli rise! Aveva infatti giocato, ma aveva guadagnato.

Durante la mattina, lavorando con lentezza e fermandosi a sognare nel

fissare un nome o una cifra, ebbe l'idea strana che forse a quell'ora l'amore di Annetta era già cessato e ch'egli non ne avrebbe più sentito parlare. Era ammissibilissimo, perché un amore nato così presto, il prodotto della necessità e della rassegnazione, poteva morire con la medesima rapidità con cui era nato. Non provò alcun timore che così potesse accadere! Se qualcuno glielo avesse annunziato come fatto avvenuto, egli non avrebbe avuto né sorpresa né dolore se anche non piacere. Sarebbe stato liberato dai dubbî ch'erano di molto più gravi di quelli ch'egli poteva sopportare. Sapeva che in questo caso Annetta, non che sua amante, non sarebbe stata più neppure sua amica e ch'egli sarebbe ricaduto fra il volgo degl'impiegati da cui non era distinto che da questa sua relazione. Ma anzitutto desiderava di riavere la sua pace e la sua tranquillità.

A casa lo attendeva una lettera. Era di Annetta; ne riconobbe subito la scrittura, certi tratti rotondi e piccolissimi ch'egli aveva avuto l'occasione di conoscere lavorando con essa al romanzo. L'aperse subito. Forse in quella lettera v'era la parola che lo avrebbe tolto alla sua tortura. Potevano esserci o nuove affettazioni d'amore, o scuse ricercate per liberarsi da lui.

S'ingannava! Nella lettera non trovò nulla di affettato.

Scritta per raccontargli qualche cosa ch'egli non ancora sapeva, era dapprima tutta dedicata a questo fatto, un'esposizione serrata con qualche piccola osservazione che doveva togliere dei dubbî o prevenire qualche opposizione. Annetta cominciava col premettere con poche, semplici ma affettuose parole, ch'essi formavano ora una sola persona in quanto a scopi e interessi e che perciò ella si attendeva ch'egli riponesse intera fiducia in lei. Avrebbe perciò anche agito senza fargli ulteriori comunicazioni che, ella lo comprendeva, non potevano essergli aggradevoli. Ma ora le occorreva il suo aiuto. Ella intendeva di andare dal padre e dirgli subito tutto. Sarebbe stata una brutta scena e non c'era da meravigliarsene perché la sorpresa e anche il dolore non dovevano essere piccoli nel vecchio Maller che per la figliuola, a torto, ella s'affrettava di aggiungere, aveva sognato tutt'altra cosa. Ella non poteva ripromettersi di fargli mutare così presto di parere, e così Alfonso, per breve tempo bensì, ne era certa, sarebbe rimasto esposto a degli sgarbi forse anche a delle brutalità. Amandolo, ella avrebbe sofferto per ogni parola meno che dolce che a lui fosse stata diretta, e, per il decoro di Maller, gli proponeva che abbandonasse per qualche tempo la città. Aveva già detto al padre che Francesca aveva il desiderio di mandarlo con un suo incarico al villaggio e Maller stesso aveva promesso di fargli offrire il permesso. Ella lo pregava di accettarlo.

La lettera si chiudeva, ma si riapriva in un poscritto, altre due facciate fitte fitte. Ella voleva rivederlo una volta, una sola volta prima della sua partenza e lo pregava di trovarsi la sera del giorno stesso accanto alla biblioteca civica, su quell'erta verso la villa Necker ove ella già altre volte lo aveva veduto. In casa sua non voleva perché prima della promissione desiderava di non trovarsi più sola con lui. Non gliene volesse male per

questo. Ella s'era scoperta debole una prima volta quando tanti riguardi e tanti timori avrebbero dovuto sostenerla; sapeva quindi che avrebbe ceduto egualmente una seconda volta quando questi riguardi più non fossero esistiti.

La lettera si chiudeva definitivamente con una frase con cui Annetta voleva spiegare e scusare la sua caduta: «Sai, caro, è l'amore che mi ha fatto cedere tanto facilmente, non il tuo coraggio, grande, a dire il vero. Io ti amavo da lungo tempo e tu lo sapevi. Quando mi abbandonavo ad una tua carezza ero altrettanto colpevole. Con te cedetti sempre, tu però non volesti sempre la stessa cosa.»

Questa lettera, segnata da capo a fondo da un grande affetto, commosse Alfonso, ma in tutt'altro senso di quello che Annetta avrebbe potuto sperare. Ai suoi occhi restava inutile quello sforzo di apparire non rassegnata ma lieta e di far credere che, se non fosse stato già fatto, ella sarebbe stata disposta a fare di nuovo e perfettamente conscia di sé il medesimo passo. No, ella era caduta e agiva come la persona che cadendo cerca l'atteggiamento più elegante e più dignitoso e dimentica di stendere le braccia per salvare il capo dalla botta. Quella testina, portata sempre fieramente ritta sul collo, aveva battuto malamente il suolo e Annetta rinunziava di levarla mai più in alto. In quella lettera a lui parve che, ove cessava la sensualità, cominciasse il contegno indicato da un ragionamento di necessità.

Ora, ora appena comprendeva perché, dopo raggiunto lo scopo cui aveva mirato da sì lungo tempo, anziché felice si sentisse inquieto e disgustato. Non era così ch'egli avrebbe voluto ottenere la ricchezza, anche rassegnandosi a riceverla da Annetta. Si rammentava di aver sperato di raggiungere il medesimo scopo per tutt'altra via. Annetta avrebbe dovuto dichiarargli serenamente ch'ella lo amava e che riconosceva di non saper porre il proprio destino in migliori mani che nelle sue! Molto tempo prima aveva riconosciuto ch'era inammissibile che il suo sogno si realizzasse ed era proceduto oltre trascinato dalla sensualità, non da altri scopi. Annetta era la più colpevole fra i due perché le scuse ch'egli aveva trovate per sé, per lei non sussistevano. Ella aveva agito per sensualità e per vanità, dal principio sino alla fine. Egli aveva sempre avuto il conato d'ingentilire il loro amore con la parola e coi modi mentre ella non aveva che tollerato in lui quest'amore senza mostrare di dividerlo. Così egli s'era ritrovato con un sentimento che aveva finito coll'essere simile a quello di Annetta: cessava quando cessava il desiderio. Eppure più di qualunque altro dubbio lo turbava la compassione che gli destava Annetta. Ella era stata colpita proprio nella parte più importante della sua vita, nella sua superbia, e prima o poi ne avrebbe sofferto orribilmente.

Non s'era mai sentito tanto infelice alla banca come quel giorno, quantunque dopo ricevuta quella lettera lavorasse rapidamente e bene quasi avesse voluto apportare qualche utile al signor Maller per

indennizzarlo della mala azione fatta in suo danno. Lo incontrò sul corridoio e gli s'inchinò profondamente per fargli buona impressione. Nel pomeriggio venne improvvisamente invitato da Santo di portarsi dal signor Maller. Trasalì. Maller ben di rado aveva bisogno di parlargli, e andando da lui, pensò che Annetta avesse parlato prima del tempo, lasciandolo impreparato dinanzi alla collera del padre. Si trattava invece di affari d'ufficio. Fu tanto imbarazzato che il signor Maller lo guardò con curiosità, certo pensando che la letteratura non era fatta per rendere i suoi cultori più disinvolti.

Il motivo ai suoi sogni ulteriori era dato precisamente da questo spavento. Si vedeva chiamato dal signor Maller, più addolorato di dover maritare a lui la figliuola che del disonore di costei. Lo accoglieva con rimproveri e insulti che non cessavano neppure quando egli dichiarava che, i fatti pur comportandosi a quel modo, le conseguenze da trarne non erano quelle che il signor Maller riteneva perché egli, se così si voleva, si sarebbe ritirato e avrebbe rinunziato ad Annetta conservando il segreto come una tomba. Ah! egli poteva fare ben poco per diminuire l'ira di Maller al quale la sua colpa doveva sembrare enorme. E per quanto egli avesse voluto imporre le sue condizioni, — rifiutare consensi strappati per forza, — non ne aveva alcuna libertà. Doveva assoggettarsi al volere di coloro nelle cui mani era posto il suo destino.

Durante la giornata sentiva ardente il bisogno di confidarsi con qualcuno. Gli costò molto di non parlarne affatto con Ballina, in stanza del quale passò metà della giornata, per non sentirsi tanto solo co' suoi pensieri. Provava il bisogno di sentire il parere di qualcuno non acciecato da utopie come, a quanto gli era stato detto di spesso, era lui. Il comune degli uomini pensava forse tutt'altrimenti e la parola di un amico avrebbe potuto alleggerirgli la coscienza se anche non portarlo a tripudiare di una cosa che non gli si confaceva.

Ma con Ballina seppe trattenersi. White abbandonava il giorno appresso la banca, e ne parlò a lui togliendo al fatto i nomi e ogni particolare più concreto. Gli raccontò che un giovane di sua conoscenza aveva corteggiata una ragazza molto più ricca di lui e che veramente di lui non ne voleva sapere, finché, colta in un momento patologico, gli aveva ceduto e mutato di parere per necessità. Il giovane a fatto compiuto esitava ad approfittare della sua cattiva azione per mettersi in circostanze che, lo prevedeva, non potevano di certo dargli la felicità.

White lo guardò col suo sguardo calmo, non uso ad offuscarsi per le preoccupazioni altrui e rispose:

— Bisogna conoscere altri particolari. Se il giovine ama la ragazza, l'affare è certamente buono; se non l'ama, pessimo.

Aveva proprio messo il dito sulla piaga e così, imposto da altri, Alfonso non poté sorpassare senza risposta quel dilemma che già dalla mattina gli torturava il cervello. L'aveva amata ma non sapeva se l'amasse ancora. Era

accaduto qualche cosa che avesse dovuto togliergli tale affetto? No, ma non l'amava! Per lui il quesito era sciolto, ma non volle dirlo a White.

— Se non l'ama, — continuò White, — gli consiglio di togliersi senz'alcun riguardo da qualunque impegno perché è affare sconsigliabile sempre e in tutte le circostanze. Non lo si crederebbe, ma pure ancora esistono a questo mondo delle cose che non si possono vendere.

Egli parlava gravemente e commosso, ma Alfonso comprese che la commozione non era destata dal quesito ch'egli aveva posto. White era disattento; si capiva che non sapeva rivolgere tutto il suo pensiero a rispondere ad Alfonso.

Il congedo da White fu molto affettuoso. Alfonso era tanto predisposto alla commozione che per commoversi fino alle lagrime non gli abbisognava che di una occasione qualunque, e sembrava che l'altro, di solito tanto freddo, si trovasse nell'identico stato. Raccontò ad Alfonso che non sapeva ancora precisamente a quale scalo del Levante egli verrebbe destinato, ma ad ogni modo molto molto lontano e in quel molto ripetuto la sua voce si spezzava dalla commozione.

Alfonso, che aveva dopo ufficio ancora mezz'ora di tempo prima dell'appuntamento, lo accompagnò a casa.

— E la signora...? — chiese accennando alla casa di White.

— Ella non mi accompagna perché... non lo vuole.

Per tagliar corto rispondeva subito anche ad altra domanda che Alfonso avrebbe potuto fargli e mutò subito discorso.

— Ah! in questa città sono stato molto più felice che a Parigi ed è doloroso doverla abbandonare per guadagnarsi la pagnotta. Oh! maledetto l'argento! — La parola francese dava meglio l'aspetto di sincerità all'imprecazione. — Se lei può attendermi ridiscendo subito e faremo un pezzo di strada insieme verso la stazione ove abita una famiglia dalla quale devo prendere congedo.

Ma Alfonso non poteva attendere perché aveva giusto il tempo di arrivare, come suo dovere, poco prima dell'ora stabilita.

I due amici si strinsero la mano e si guardarono per un istante senza parole negli occhi, White col suo volto regolare molto serio, gli occhiali quasi aderenti agli occhi. Poi si divisero ambidue con passo rapido e Alfonso sentì tutta l'importanza di tale separazione. Due esseri ch'erano stati avvicinati per caso, s'erano conosciuti e apprezzati e si dividevano per non rivedersi mai più. È sempre triste l'abbandono definitivo di una cosa o di una persona.

Si era sull'imbrunire. Alfonso sentiva una profonda tristezza. Ora appena comprendeva quanto in ogni caso egli perdesse dall'avventura della notte. White partiva ed egli se ne risentiva come se lo avesse abbandonato una persona che molto avesse importato nella sua vita. Si sentiva solo. Che cosa poteva ora essere la sua vita quando, ventiquattr'ore dopo raggiunto, riconosceva che lo scopo per cui era vissuto non dava la felicità?

Eppure ancora desiderava Annetta. Avvicinandosi l'ora in cui doveva rivederla, egli evocava la bella figura e esaminava con curiosità quale impressione gli producesse. Era di desiderio, ma un desiderio che non gli toglieva nessuna delle sue ripugnanze e gli parve una nuova ragione per apprezzare i propri sentimenti. Ora poteva vantarsi dell'odio al proprio misfatto perché pur desiderando, amando, egli diceva, Annetta, non provava meno ripugnanza per il modo con cui ne aveva conquistato l'affetto. E nella sua tristezza fu colto da una compassione commossa per Annetta riconoscendo che dagli avvenimenti di cui egli si doleva ella perdeva molto più che lui. Credette che questa commozione formasse la parte maggiore della sua ripugnanza.

Giunto vicino al piazzale si mise a correre temendo di arrivare in ritardo. Annetta non c'era ancora. Secondo quanto gli aveva scritto, ella doveva trovarsi dinanzi alla scuola, verso il Tribunale. Anche in quella sera, avendo paura degli sguardi indiscreti, non volle stare fermo e fece due volte con passo lento la piccola erta designata. Come si accingeva a risalire, venne chiamato.

— Signor Alfonso!

Era Francesca, non Annetta. Ella gli venne incontro, il volto leggermente arrossato e lo salutò con quella sua voce solita, inalterata che finiva col sembrare quella di una macchina.

— Avrei lassù, — e accennò verso villa Necker, — la carrozza nella quale si potrebbe parlare con piena calma ma preferisco camminare. Già, io sono perfettamente irriconoscibile.

Non lo era ad onta del fitto velo che le copriva il volto, e Alfonso pensò ch'egli avrebbe riconosciuto anche a grande distanza quel corpo gracile dai movimenti virili nel vestito nero, molle.

— E Annetta? — chiese rammentandosi finalmente di dimostrare disillusione.

Ella s'era messa a camminare con passo piccolo ma rapido verso villa Necker sull'erta ove a lui già una volta era mancato il fiato. Lo precedeva di due passi per far credere ai passanti che non si trovava in sua compagnia. Soltanto dopo il Tribunale lo attese e rispose alla sua dimanda. Annetta non poteva venire e lo pregava di scusarla; precisamente all'ora destinata per l'appuntamento, il padre per una disgraziata combinazione aveva avuto il capriccio di trattenerla con sé. Gli porse un bigliettino di Annetta, due parole scritte in fretta all'ultimo momento.

— Lo leggerà dopo, — disse con impazienza allorché egli accennò di volerlo aprire subito. — Non so che cosa pensi di me, — ella disse senza rossori e senza esitazioni, — ma la parte d'intermediaria mi è stata imposta; è il meglio che ora, per il bene di Annetta, mi resti a fare. Si deve giungere al più presto al risultato voluto.

Questo risultato voluto doveva essere il matrimonio; era l'unico sottinteso e quello per nessuna ragione necessario.

— Annetta dice... — continuò Francesca e già da quest'esordio si comprendeva che alle comunicazioni ch'era stata incaricata di fare avrebbe fatto seguire le proprie considerazioni e i propri consigli. Era evidente che Francesca aveva riflettuto a tutto quanto voleva dirgli e se dopo dimostrò sorprese e dubbî ciò avvenne perché il contegno di Alfonso fu troppo differente da quanto ella avesse potuto prevedere.

Annetta semplicemente gli faceva ripetere quanto già gli aveva scritto. Non voleva ch'egli avesse a subire degli affronti, voleva che si allontanasse per qualche tempo dalla città acciocché ritornando trovasse tutto regolato. Di nuovo soltanto c'era la comunicazione, ch'ella aveva avuto l'opportunità di parlare con Cellani e che sarebbe stato costui che gli avrebbe dato il chiesto permesso.

Francesca s'interruppe accorgendosi del mutismo di Alfonso ch'ella interpretò con la sua consueta rapidità:

— A lei questo piano dispiace? — e con soddisfazione calma aggiunse: — Oh! io lo prevedevo!

— No! non mi dispiace! — fece Alfonso esitante. Quello che maggiormente lo impensieriva era la paura che Francesca potesse comprendere ch'egli non dedicava alla questione l'interesse che avrebbe dovuto. Con voce che volle sembrasse addolorata aggiunse: — E sarà duro per la signorina Annetta di fare i passi di cui ella qui mi parla?

— Perché?

— Oh bella! può avere a udire qualche brutta parola!

S'era adirato, perché nulla è più irritante che non venir subito compreso quando si finge.

— Ad Annetta non può importare nulla di una parola dura ricevendola per una questione che ha per essa un'enorme importanza, quantunque a lei signor Alfonso pare non sembri così!

La sua voce si prestava molto bene all'ironia. Egli sentiva ch'ella era molto lontana dal sospettare quanto con quel rimprovero si apponesse al vero, ma l'ironia l'offendeva istesso.

— Lei può facilmente immaginare quanta importanza abbia per me questa faccenda, ma però a me non piace di lasciare la signorina Annetta qui sola a combattere anche per mio conto!

Ella lo guardò attentamente:

— Ella dunque non vuole partire?

— Io non voglio nulla, ma, mi sarà permesso, lo spero, di esprimere un mio piacere o un mio dispiacere?

Ella parve disillusa.

— Così...? Senta, voglio essere franca. Io non vedo la ragione per cui ella dovrebbe allontanarsi. Annetta è padrona in casa e alla prima parola ch'essa dirà, se sarà detta come si deve, nessuno avrà più nulla da opporre. Non vi sono dunque a temere degli affronti per Annetta o per lei. — Poi, vedendolo esitante e sorpreso: — Io non so come conquistarmi in sì breve

tempo la sua fiducia, ma ne ho di bisogno. Ella sta per commettere una sciocchezza ed io voglio impedirgliela. Dunque mi ascolti, segua un mio consiglio, non parta. — Gli disse che a lui voleva bene, che si rammentava sempre con uguale commozione del villaggio, dell'anno trascorsovi e della madre sua ch'ella aveva amata, tutto questo con la sua voce esile, dolce, ma calma e fredda, incapace di finzione. — Dunque abbia fiducia in me, non parta! — E parlò ancora. Gli disse ch'ella non aveva sentito dolore all'apprendere che Annetta lo amava, perché si trattava di lui, ma che se Annetta si fosse data a quel modo ad altri, ella non se ne sarebbe consolata mai più perché il tutto era potuto accadere soltanto per un suo errore, perché non aveva avuto il coraggio di far intervenire Maller a tagliare la tresca ch'ella sapeva incominciata. — Ho errato, ma, se la conseguenza del mio errore ha da essere il suo matrimonio con Annetta, il mio pentimento è ben piccolo. Mi accade proprio di venir premiata di un errore.

L'erta era finita. Più che a guardare ove andavano erano occupati ad osservarsi l'un l'altra. Quasi istintivamente Alfonso voleva attraversare la piazza perché tirando dritti si doveva passare per una via molto popolata, ma ella lo fece deviare:

— La carrozza mi attende là!

— Ma perché ho da agire contro l'espresso volere di Annetta?

— Insomma come lei stesso ha detto, è dovere di cavaliere di non lasciare a questo modo il posto. — Ella accettava un argomento che, per leggerezza, poco prima aveva distrutto. — E di più sarebbe da poco accorto.

Ella gli dava dunque il consiglio di rimanere acciocché non vi fosse pericolo per il matrimonio ch'ella già aveva dato prova di desiderare vivamente. Una seconda volta dava consigli, si rendeva, peggio che sua complice, sua istigatrice. Egli ne fu agghiacciato.

— Io non mi opporrò mai al volere della signorina Annetta. Obbedirò con scupolosa esattezza ai suoi ordini o desiderî.

Parlava col tono di chi vuole tagliar corto. Non portava argomenti lui; aveva deciso così e non si curava di sapere ove sarebbe giunto con l'obbedienza passiva di cui parlava.

Ella lo guardò stupefatta, non certa ancora di aver udito per bene. Poi parlò di nuovo e per la prima volta Alfonso udì quella vocina alterarsi; rimaneva sempre esile ma era rotta dall'affanno e, gridata, aveva perduto ogni dolcezza.

— Ma se seguendo i consigli di Annetta espone a grande pericolo la felicità ch'ella crede di avere in saccoccia? Ma quale amore crede lei di averle ispirato, forse di quelli delle dame antiche, amori che resistevano agli ostacoli e duravano per tempo infinito? — Rise perché volle ridere. — Ella si affida di lasciarla qui esposta ai consigli del padre e dei parenti? Se ne vada pure giacché lo vuole e ritorni anche dopo una sola settimana. Sarà ridivenuto il travetto della banca Maller e Annetta non si rammenterà neppure di averla conosciuta. — Le parole le erano uscite di bocca

compatte come un solo grido. Continuò più calma:

— Conosco i Maller. Crede ella che quando si sarà spiegato ad Annetta quello che oggi, ma oggi soltanto, ha dimenticato, crede che le rimarrà ancora fedele?

— Lo credo! — disse tranquillamente Alfonso.

A questa soluzione non aveva pensato durante la lunga giornata, ma non appena rammentata da Francesca la riconobbe quale la più probabile e nello stesso tempo la più felice. Infatti non era quasi certo che l'ambizione di Annetta, per breve tempo dimenticata, riconquisterebbe subito il suo posto avendolo occupato sempre fino ad allora? Era una soluzione felice perché, mentre egli aveva temuto di venir costretto a fare lui la parte di traditore, tutto ad un tratto diveniva il tradito e non gli restava altro compito che di dare generosamente il suo perdono, cosa facile e aggradevole.

— Allora per lei tutto è perduto! — disse Francesca con voce che per dare maggior serietà a queste parole ridivenne calma per un istante. — Io non capisco le ragioni per cui agisce così e non mi curo di conoscerle; se abbandona la città anche soltanto per pochi giorni, non rivedrà mai più Annetta.

— Devo partire se Annetta me lo ordina.

— È tanto evidente la giustezza di quanto le dico che non posso fare a meno di pensare che di Annetta nulla le importi oppure che tutto ad un tratto ella abbia perduto il lume dell'intelletto.

Parlava a casaccio senza molto riflettere a quello che diceva e Alfonso lo sentiva, ma non per ciò dimenticò di rispondere a quelle parole che lo colpivano nel vivo.

— A me di Annetta importa quanto della luce dei miei occhi, — e fu soddisfatto dalla frase. — Ma non voglio rubare il suo amore; voglio che mi venga dato spontaneamente. — Poi gli riuscì di trovate l'intonazione e la parola giusta. — Io non so che farmene di un amore che avrebbe a cessare nello spazio di otto giorni, ed ora che ella mi ha messo in dubbio, se Annetta stessa non avesse proposto questo viaggio, lo proporrei io.

Ella rise con disprezzo.

— Ha trovato il modo di dare il nome di dignità alla sua freddezza.

Era di nuovo giusto; per caso ella aveva capito quale parola maggiormente lo avesse offeso e insisteva alla cieca su quella per procurarsi la soddisfazione di offenderlo ancora.

Egli rimase inalteratamente calmo. Solo una volta si agitò allorché per errore, stanco di veder continuata la discussione sempre con le medesime parole, aveva dichiarato che la discussione fra di loro era inutile perché per non partire egli doveva trovare delle buone ragioni per convincere Annetta. Ella gliene suggerì dieci in un fiato. Alfonso si commosse perché gli balenava alla mente la possibilità che potesse venir costretto a rimanere; riconobbe il suo errore e senza perdersi a confutare le ragioni portate da

Francesca, con un'ostinazione che a lui stesso ricordò quella della gente di poche idee, dei contadini, si limitò a protestare ch'egli avrebbe fatto semplicemente il volere di Annetta senza indagare se ella avesse ragione di volere così o meno. Egli faceva un matrimonio d'amore, per parlare più a lungo si ripeteva, egli faceva un matrimonio d'amore e non voleva agire con l'accortezza di chi persegue un interesse.

Ella camminava di nuovo due passi dinanzi a lui e sembrava di aver rinunziato a convincerlo. Tutto ad un tratto rallentò il passo. Ebbe di nuovo il dubbio ch'egli diffidasse di lei. Era una supposizione non ragionevole, ma la sorpresa, il dolore di dover lasciarlo senz'aver ottenuto quello che le era sembrato tanto facile, la turbavano. Ella agiva inconsideratamente seguendo i primi impulsi.

Si mise a spiegargli perché ella prendesse tanta parte al suo destino e la voce calma doveva celare una grande agitazione che la portava a tali confessioni.

— È ben vero che io voglio bene a lei e alla sua famiglia, — incominciò con una freddezza che rendeva ironica la sua frase, — però non è soltanto quest'affetto che mi fa agire. Le conseguenze che devono derivare a me da questo matrimonio sono tali che ne dipende la felicità della mia vita. Ha capito o dubita ancora che i miei consigli sieno dati in mala fede?

Egli più non ne poteva dubitare; aveva compreso. Nel delirio della notte, Annetta gli aveva confessato ch'era stata dessa a opporsi al matrimonio di Maller e gli aveva anche fatto capire che, accettando lui per marito, non poteva più persistere in quell'opposizione. Francesca dunque aveva il maggior interesse acché questo matrimonio si facesse ed era spiegabile il suo furore al vedere che giunta tanto vicina alla meta, sorgesse qualche cosa di nuovo, imprevisto e irragionevole, a mettere in dubbio la sua vittoria.

Fu tanto scosso da questa confessione che ancora una volta deviò dal metodo seguito per difendersi: volle convincerla che la sua partenza non poteva essere di pericolo sì grande alla sua relazione con Annetta. Annetta lo amava, gliel'aveva ripetuto su tutti i toni, gliene aveva dato le prove. Perché dunque offenderla dubitando della serietà del suo affetto?

Ella cessò per la prima dalla lotta. Camminò ancora dieci passi circa oltre la carrozza di cui il cocchiere teneva aperto lo sportello. Non rispondeva ai lunghi discorsi di Alfonso e forse non li seguiva. Lo guardò tutto ad un tratto alzando con movimento rapido la testa:

— O non ama Annetta o ha una paura ridicola del padre.

A lui parve dignitoso non rispondere.

Ritornando alla carrozza ella mormorò:

— Non si è visto giammai una cosa simile. — Prima di lasciarlo, si volse a lui e mettendogli la fredda piccola mano nella sua, pronta a stringere con l'amicizia ch'egli altrimenti non aveva saputo dimostrarle, gli disse: — Ad ogni modo sono obbligata di fare il possibile per risparmiarle la sventura

ch'ella merita. Me ne dispiace.

Saltò in carrozza e aiutò il cocchiere esitante a chiudere lo sportello.

Era finalmente libero. Nessuno più avrebbe tentato di toglierlo dal suo proposito; sarebbe partito pur sapendo che con questo passo egli rinunziava ad Annetta. Francesca lo aveva convinto; la partenza equivaleva ad una rinunzia. Si sentì calmo e felice. Se quello che Francesca prevedeva si avverava, egli era liberato da ogni dovere e da ogni rimorso. Ella gli aveva detto che, abbandonato da Annetta, sarebbe ridivenuto il miserabile travetto di casa Maller. No! Egli sarebbe rimasto superiore anche alla posizione che Annetta aveva voluto fargli e la sua superiorità era stata dimostrata precisamente dalla sua rinunzia.

Alla banca egli si sentì meglio il giorno appresso. Lavorava volentieri perché sapendo che nulla d'inaspettato gli poteva capitare si sentiva calmo, libero dalle paure che il giorno innanzi lo avevano travagliato e, rammentandosi del bisogno che aveva provato di confidarsi con qualcuno per averne consiglio o appoggio, stupì. Ora stava bene chiuso in se stesso col suo segreto che gli appariva quale un episodio interessante della sua vita.

Cellani doveva parlare con lui, non egli con Cellani e così non temeva neppure quel colloquio. Non vedendosi chiamato fino a mezzodì ebbe una sola paura e cioè che Francesca, non avendo potuto convincere lui della necessità di rimanere, fosse riuscita a convincere Annetta ch'era preferibile di non farlo partire. Si trovava in mani loro e gli sarebbe toccato di ricevere da Maller i rimproveri meritati e poi, ciò ch'era ben peggio, assumere la parte di amoroso ardente.

A mezzodì il piccolo Giacomo lo avvertì che il procuratore lo attendeva nella sua stanza. Alfonso perdette un poco della sua calma perché già aveva dubitato di non venir chiamato, e le cose inaspettate lo agitavano sempre.

Il signor Cellani era solo e aveva il tavolo netto di carte. Per quel tavolo passavano tutti gl'innumerevoli documenti della banca e non lo abbandonavano che segnati da lui; già quell'ufficio di lettore delle lettere che arrivavano e di quelle che partivano doveva dargli un lavoro enorme.

Cellani era uomo che facilmente s'imbarazzava e perciò Alfonso trattava con lui con maggior disinvoltura che con Maller. Dapprima il procuratore gli chiese come stesse, poi, con la parola come al solito stentata, spiritosamente osservò che generalmente non usava accordare che i permessi che gli venivano chiesti e ch'era la prima volta che si trovava obbligato ad offrirne.

Visto che ne trattava tanto leggermente, si capiva ch'egli non era stato messo a giorno della ragione per cui veniva domandato quel permesso. Alfonso fu tanto tranquillo che fece anche lui dello spirito e trasse il procuratore dall'impaccio accusato.

— Le chieggo questo permesso che non può offrirmi.

— Accordato! — disse Cellani ridendo. — Non so bene di che si tratti,

ma pare importi sommamente alla signorina Francesca e un pochino anche alla signorina Annetta che mi pregò di permetterle di partire immediatamente. Sono sicuro che non abuserà di tale permesso e che la rivedrò di qui a quindici giorni. — Lo pregò di avvertire Sanneo e di mettersi d'accordo con lui per il lavoro; era forse anche necessario che per quel giorno lavorasse più a lungo del solito. — Infine se il signor Maller le chiedesse la ragione per cui domandò questo permesso, gli dica qualche motivo buono che non ammetta obbiezioni. Dica per esempio ch'è fortemente ammalata sua madre; del male con ciò non le farà. — Poi lo congedò affettuosamente.

— Si diverta e a rivederci.

Sanneo era ancora tutto al suo lavoro, chino su un foglio di carta che riempiva con la sua grossa scrittura mormorando le parole che scriveva. Alfonso entrò e attese rispettosamente.

— Dica pure! — disse costui senza alzare il capo.

Alfonso cominciò a parlare dicendo senza rimorsi che sua madre era ammalata e che il signor Cellani aveva voluto accordargli un permesso di quindici giorni. S'accorse che Sanneo continuava a scrivere e a mormorare con accanimento quello che scriveva; doveva essere una polemica e nel suo ardore, — qualche ira per conto della banca Maller e C., — non doveva avere udito nulla di quanto gli era stato detto. Alfonso s'impazientò e con voce mutata concluse:

— Parto domani.

— Come, come? — chiese Sanneo sorpreso e alzando finalmente la testa. — Lei parte?

Alfonso ripeté tutto quanto aveva già detto e Sanneo ebbe l'aspetto di persona seccata. La cosa aveva ora tutta la sua attenzione e depose persino la penna per staccarsi del tutto da altre idee. Il giorno prima aveva dato ordine ad Alfonso di assumere un nuovo lavoro, lo scontro di certi conteggi della liquidazione che, fino allora, dopo la dipartita di Miceni dalla corrispondenza, aveva fatto egli stesso. Era un lavoro che ogni quindici giorni lo costringeva a prolungare parecchio le sue ore di lavoro e dopo essersi risoluto di appiopparlo ad Alfonso, era spaventato di vederselo ripiombare addosso. S'era sottoposto a una fatica per consegnare il lavoro e insegnarlo ad Alfonso e diveniva ora fatica sprecata.

— Se il signor Cellani gliene ha dato il permesso, — volontieri lo avrebbe messo in dubbio, — ella è libero di partire. Venne chiamato con dispaccio?

— Sì! — rispose Alfonso seccato di dover dare dei particolari.

— Oh! allora non c'è nulla da obbiettare, — disse Sanneo, — quantunque io in questi casi usi di non partire immediatamente e di attendere conferma della notizia che talvolta è data da parenti troppo presto spaventati.

Però, visto che Alfonso nulla rispondeva a questa ch'era una proposta

velata, Sanneo divenne improvvisamente l'amico cortese che prende congedo. Gli augurò di trovare la madre in buona salute e, volendo cancellare il cattivo effetto che potevano aver fatto le sue esitazioni, aggiunse ridendo:

— Se anche trovasse sua madre in perfetta buona salute non rinunzi ad alcuna parte del permesso ottenuto. A rivederci dunque oggi a quindici.

Maller non c'era più e Alfonso dovette ritornare al pomeriggio per congedarsi da lui. Lo trovò solo in stanza che lavorava accanitamente anche lui, delle annotazioni in un libretto tascabile. Alfonso stava per dire la bugia suggeritagli da Cellani, ma Maller lo interruppe:

— Buon viaggio, signor Nitti, buon viaggio!

Alfonso uscì inchinandosi; era malcontento. Lo turbava il contegno freddo di Maller per quanto poco per il momento gli premesse di venirne amato e calcolasse anzi sulla sua decisa opposizione per esser liberato dai suoi obblighi con Annetta.

Gli unici impiegati che salutò all'infuori dei colleghi della corrispondenza furono Miceni e Starringer lo speditore. Salutò anche Marlucci, ma solo perché lo trovò in stanza con Miceni. Il toscano si contenne freddamente avendo compreso la ragione per cui Alfonso s'era ricordato di lui.

Miceni si contenne meglio di tutti. Starringer aveva chiesto tutti i particolari e di quale malattia soffrisse la vecchia e da quanto tempo e come avesse potuto avvenire che fino allora egli nulla ne avesse saputo. Poi, dimostrando soltanto che non sapeva mettersi nei panni di un figliuolo che riceve l'annuncio del pericolo che corre la madre, disse:

— Beato lei che va a casa, — e un'ombra di tristezza passò sul suo largo volto. Ah! egli non pensava che a se stesso, al permesso che aveva avuto il mese innanzi e che gli toglieva il diritto di chiederne altri per ben due anni. Ballina, dopo di essersi condoluto sentitamente, ebbe un grande dubbio:

— I denari per il viaggio le vengono anticipati dal signor Maller?

Con grande serietà, Miceni, che, si capiva, conosceva meglio gli usi del mondo, gli augurò di trovare la madre in buona salute. Lo esonerò poi dal seccarsi col salutare tutti gli altri impiegati e gli promise di scusarlo con essi. A lui Alfonso raccontò della fredda accoglienza che gli aveva fatta Maller, e Miceni fu al caso di tranquillarlo raccontandogli quali fossero le cause del malumore del principale.

— È uomo che ha molti pensieri e giusto adesso è afflitto da una sventura di famiglia e da un accidente finanziario.

Si trattava della demenza di Fumigi e del prossimo inevitabile fallimento della sua casa. Gli raccontò che, per affetto al nipote, Maller aveva dovuto addossarsi la liquidazione della sua casa, e che soltanto dopo assunta s'era accorto ch'era passiva per speculazioni sbagliate fatte da Fumigi nei due ultimi mesi. Miceni diceva che il disastro era stato apportato precisamente dall'indebolimento delle qualità intellettuali di

Fumigi. Quanto alla causa della malattia stessa, supponeva che fosse da ricercarsi nell'esagerata sua attività. — So io che questa estate lavorava dieci ore al giorno in ufficio e poi ancora dell'altro a casa, su certi problemi di matematica. Il suo debole organismo non resse alla fatica.

Alfonso pensò ch'egli conosceva meglio la causa di tale malattia. Doveva essere stata prodotta dal dolore per il rifiuto di Annetta. Comprese che se a Fumigi fosse toccata in sorte la sua fortuna ne avrebbe gioito ben maggiormente che lui e ancora una volta provò rimorso di non saper approfittare della sua fortuna.

Lo seccava ora grandemente di trovate una buona bugia per spiegare ai Lanucci la sua improvvisa partenza. Non volle dire che partiva per la malattia della madre perché gli sarebbero stati chiesti troppi particolari.

— Parto! — disse rivolto alla Lanucci che trovò seduta a tavola col vecchio. Lucia all'ora di pranzo era sempre a passeggio con Gralli.

— Quanto tempo rimarrà assente? — chiese il vecchio Lanucci alzando il naso dal piatto e molto spaventato.

— Quindici giorni! — gli disse presto Alfonso per tranquillarlo. Aveva compreso il motivo di tale spavento. — Parto per un affare... — Non s'era ancora risolto per uno o l'altro motivo di cui avrebbe potuto indicare parecchi, ma nessuno tanto verosimile da venir creduto senza esitazioni. Si rammentò in tempo che sua madre molto tempo prima gli aveva scritto che desiderava di vendere la loro casa.

— Vendiamo la nostra casa che per mamma è troppo grande e troppo lontana dal villaggio.

Il vecchio cessò ancora una volta di mangiare e drizzò gli occhiali, segno sicuro che voleva parlare di affari:

— E lei per questo parte! Lascia l'impiego per quindici giorni, e se basteranno!

Alfonso rispose che il signor Maller gli accordava volontieri quel tempo di permesso e ch'egli per quest'assenza nulla perdeva, ma il Lanucci non si diede così presto per vinto. Gli rimproverò di voler da solo accingersi ad un affare di tale importanza, pur essendo troppo giovine per saper contrattare.

— Il notaro Mascotti mi aiuterà, — rispose seccamente Alfonso.

Fra tanti mestieri del Lanucci v'era anche quello di sensale di case. Propose ad Alfonso che senza partire gli desse la descrizione della casa, gliene indicasse il prezzo per cercare un compratore in città.

Alfonso non accettò e dovette ridere pensando che correva il rischio di vendere la casa non avendone l'intenzione, senza perciò aver spiegata la sua partenza.

Alla sera la Lanucci lo aiutò a preparare degli effetti ch'egli doveva portare con sé. Anche durante quest'operazione, movendosi per la stanza con della biancheria sulle braccia e poi lungamente china sul baule affaticandosi a chiuderlo, gli parlò della felicità che attendeva Lucia. Quel giorno Gralli era stato dai Lanucci tre volte, una delle quali per pochi

minuti non essendogli concesso dal suo lavoro di rimanere di più. Aveva fatto un'oretta di cammino soltanto per vedere l'amato viso. In quel momento erano là accanto, in tinello, a ciarlare. — Chissà di che? — chiese la Lanucci alzando gli occhi dalla chiave del baule che tentava di far girare. E gettandosi con tutto il suo peso sul baule, aggiunse ridendo: — Parlano di qualche cosa che io non so più e lei non sa ancora.

Prima di coricarsi Alfonso andò nel tinello ove trovò Lucia semisdraiata sul sofà e Gralli sedutole dinanzi per terra alla turca, che l'ammirava. Anche dopo veduto Alfonso, ella rimase nella sua posizione, mentre Gralli con uno sforzo della sua figurina nervosa si alzò.

— Ella parte domani? Buon viaggio! — gli disse Lucia, e senza moversi, con gesto signorile gli porse la mano.

Dacché era promessa sposa aveva perduto il pudore perché glielo avevano comandato, ma il rispetto ad Alfonso in seguito a proprio ragionamento. S'era avvilita per tanto tempo lasciandosi maltrattare dapprima, poscia rinunziando a vendicarsi, che ora voleva fargli sentire ch'ella era indipendente, nulla attendendo da lui e non amandolo. Aumentava le sue sgarbatezze specialmente allo scopo di fargli dimenticare che in altra epoca il suo contegno aveva potuto fargli credere ch'ella lo amasse. Per le tante altre cose che Alfonso aveva avuto per il capo non s'era neppure avvisto degli sforzi che Lucia aveva fatto per offenderlo, e quella sera che dovette scorgere la sua freddezza pensò ch'ella aveva ragione.

Erano le dieci sonate allorché Santo gli portò un'altra lettera di Annetta. Annetta gli comunicava che Francesca le aveva fatto dubitare della opportunità del viaggio di lui. Lo lasciava libero di fare quello ch'egli preferisse ed ella sempre ancora desiderava ch'egli rimanesse al sicuro da qualsiasi offesa. Non vedeva d'altronde più la possibilità per lui di rimanere dopo di aver ricevuto alla banca il permesso di partire. Per il caso che partisse ella lo salutava addolorata di non aver potuto rivederlo prima.

Egli prima di rispondere non ebbe esitazioni. Voleva partire e i dubbî che Francesca aveva destati in Annetta non gli sembravano meritare la sua attenzione. Se Annetta stessa continuava ad essere piuttosto del parere ch'egli dovesse partire!

Scrisse la risposta con Santo in piedi accanto al tavolo e conservando, con sforzo, calmo il volto per non lasciar capire a costui che si trattava di tutt'altra cosa che della risposta ad un incarico ricevuto. Dovette coprire la sua lettera con altro foglio perché vide che Santo con tutta calma s'era levato in piedi e leggeva oltre la sua spalla. Vistosi scoperto, Santo non ebbe confusione di sorta e sedette sorridendo:

— Non guardavo mica la lettera.

Alfonso franco, senza rimorsi, aveva messo in testa alla lettera l'intestazione: «Amata sposa.» Poi: «Partirò!» esclamava col tono di chi si risolve a un sagrifizio. Partiva perché se anche per il premio che gli veniva

riservato non trovava offensivo alcun eccesso del padre «che a ragione mi odia», — non sapeva quanta indifferenza oggettiva vi fosse in questa frase, — partiva perché non voleva che per questi eccessi soffrisse anche colei per cui voleva sopportarli.

Gli parve di poter essere lieto di quel paio di frasi, ma rileggendo la lettera di Annetta dovette riconoscere ch'egli semplicemente aveva dimenticato di rispondervi. Annetta infatti gli comunicava che lo lasciava libero di partire o meno e egli le rispondeva che con grande suo dispiacere, perché ella glielo imponeva, sarebbe partito. Trovò poi che sarebbe stato obbligato a rispondere con maggior accuratezza e abilità a quella lettera. La sua risposta doveva finire col farlo considerare sciocco o indifferente ad onta delle frasi melodrammatiche, e, fatta a quel modo, non aveva scopo o lo sbagliava. Se ad Annetta ancora importava di studiare le lettere ch'ella riceveva da lui, facilmente con la sua intelligenza avrebbe compreso che Alfonso fingeva, e neppur prendendosi la cura di fingere abilmente. Questo fatto sarebbe dovuto spiacergli grandemente perché aveva tentato e sperato di riuscire a farsi credere lui il tradito, ma la sua indifferenza era tale che facilmente se ne consolò. Annetta non si sarebbe soffermata tanto a lungo a studiare quel biglietto.

Fu svegliato dal vecchio Lanucci che volle accompagnarlo alla stazione. Il Lanucci si alzava sempre a quell'ora e a quanto egli stesso raccontava dormiva una piccolissima parte delle poche ore che passava a letto.

Doveva essere circa la stessa ora a cui due notti innanzi egli era uscito dalla stanza di Annetta e quel chiarore mesto dell'aurora, quelle vie deserte in cui risonavano i loro passi, gli rammentavano la passeggiata ch'egli aveva fatta per rincasare tutto stupito non dell'avventura che gli era toccata, ma delle proprie strane sensazioni. Era giusto che una passeggiata ricordasse l'altra; questa era la conseguenza di quella. Il cielo non prometteva una buona giornata. Una nube nera pesava sulla città e l'aria tiepida rivelava lo scirocco.

Il vecchio Lanucci andava consigliandolo sul modo che aveva da tenere per vendere la casa. Doveva dapprima fingere di non avere premura e di non essere venuto nel villaggio espressamente a questo scopo perché altrimenti sarebbe stato strozzato; la voce ch'egli volesse vendere la casa doveva venir sparsa con arte. Al primo offerente si doveva dare a credere che si stava ad ascoltare la sua offerta per sola curiosità. Poi, secondo l'offerta, bisognava fingere di essersi lasciati sedurre da essa a trattare oppure far capire che su quell'offerta non si voleva neppure riflettere, ma che migliorata avrebbe trovato tutt'altra accoglienza. Il tutto con l'aspetto non di persona che chieda favori, ma che ne accordi.

Ma Alfonso non ascoltava quel vano cicaleccio. Attraversando la via dei Forni guardò la casa Maller bruna come tutte le altre e triste nel colore indeciso dell'aurora, a cielo annuvolato. Nella via grigia, vuota, essa conservava l'aspetto signorile essendo di soli due piani, le finestre più

larghe, con qualche tentativo di ornato, del resto priva di grazia. Egli fuggiva causa la tempesta che stava per scoppiarvi, e sentendosi più che mai lieto di poter allontanarsi volle scusare il proprio egoismo e lo fece con una ragione ch'era dettata dall'egoismo in persona: Non valeva la pena di soffrire per cosa che non desiderava.

Non ragionò più e non sentì più il bisogno di scusarsi quando si trovò solo nella carrozza di terza classe e allorché non vide più la faccia triste del vecchio Lanucci. Era libero finalmente! Per soli quindici giorni, ma durante i quali non voleva neppure ricordarsi della città ove aveva tanto sofferto. Voleva dimenticare le proprie azioni poco oneste e le proprie e le altrui sventure. Fuggiva Annetta, quella ragazza che gli si era data per una curiosità da adolescente e che lo perseguitava col suo amore fittizio, ma respirava anche all'uscire da quell'ambiente o di cattivi o di disgraziati in cui era stato costretto a vivere. Francesca che si era data a Maller perché il più ricco, e, simulatrice astuta, celava sotto un aspetto di sommissione un volere ferreo, un'attività intelligente nell'intrigo con cui tentava di risollevarsi; quella triste casa dei Lanucci ove si sentiva tanto male in mezzo a quegl'imbarazzi, accanto a quella ragazza che già amava colui che le avevano detto che nel suo interesse doveva amare. Oh! gente trista e disgraziata! Gli sembrava che la ferrovia correndo sull'argine piano lo portasse in alto ad un punto donde poteva giudicare tutte quelle persone che correvano dietro a scopi sciocchi o non raggiungibili. E di là si chiese: — Perché non vivono più quieti?

Si fece allo sportello. La città con le sue bianche case alla riva in largo semicerchio abbracciava il mare e sembrava che tale forma le fosse stata data da un'onda enorme che l'avesse respinta al centro. Era grigia e triste, una nube sempre più densa sul capo sembrava da essa prodotta perché a lei tinta dalle sue nebbie, l'unica traccia della sua vitalità. Era là dentro, in quell'alveare, che la gente si affannava per l'oro, e Alfonso, che là aveva conosciuto la vita e che credeva che così non fosse che là, respirò liberandosi con la foga da quella cappa di nebbia.

XVI

Nell’agitazione degli ultimi giorni aveva del tutto dimenticato che il suo viaggio non gli apportava soltanto il piacere di sfuggire i luoghi odiati ma anche la felicità di rivedere il suo paesello.

Lo evocò dinanzi alla mente e fu subito liberato da ogni amarezza. Si sentiva una gioia purissima all’idea del piacere inaspettato che apportava alla madre.

Il villaggio era un gruppo di case gettato là in un cantuccio dell’immensa e verde vallata attraversata diagonalmente dalla ferrovia. La stazione giaceva a un tiro di schioppo dal villaggio. Era un casotto da cantoniere elevato alla dignità di stazione in seguito alla domanda fattane dal deputato della regione. Prima si doveva lasciare la ferrovia alla stazione precedente e andare al villaggio in carretta. — Povera ma gente felice! — pensò Alfonso rammentandosi del gaudio che era regnato nel villaggio allorché ottenne la sua stazione. E la bella via che avevano costruito per congiungere la nuova stazione al villaggio! Diritta come sulla carta e larga che ci potevano correre simultaneamente tre carri.

La casa dei Nitti essendo lontana dalla stazione quanto il villaggio stesso, il padre di Alfonso per giungervi aveva voluto avere anche lui una via più breve che quella oltre il villaggio, e a questo scopo aveva fatto migliorare un viottolo già esistente che andava oltre ai campi dalla sua casa e che si ricongiungeva circa a mezza via alla strada comunale. A quanto Alfonso se ne rammentava, suo padre era stato uomo che aveva dovuto aver vissuto anche in centri popolati; eppure anche lui con quanta semplicità si compiacque che quel viottolo venisse denominato nel villaggio: «Via Nitti».

Alfonso voleva ricordarsi dell’esistenza di quel viottolo che doveva ora condurlo più presto fra le braccia di sua madre.

Dinanzi al casotto, appoggiato ad un grosso bastone, assisteva al passaggio del treno il notaio Mascotti. Era vestito con una giubba di velluto nero, pantaloni chiari e stivali altissimi. Tozzo e grosso ma alquanto curvo dall’età, una faccia abbrunata dal sole circondata da una barba corta grigia, era una figura da soldato ma da soldato in ritiro.

— Già qui? — chiese sorpreso ad Alfonso.

Alfonso altrettanto sorpreso di rimando chiese: — Ella mi attendeva?

— No! no! — fece il notaio portando lentamente l’indice alle radici del naso che fregò fino all’altezza dell’occhio. Alfonso comprese dal gesto, ch’egli ricordava, che il notaio rifletteva intensamente. Con naturalezza che ingannò anche Alfonso aggiunse: — Mi sorprende di vederla, ecco tutto! Non l’attendevo.

Scesero dall’argine sulla strada passando accanto al casotto abitato dal

cantoniere e dalla sua famiglia, la moglie e due figliuoli seminudi che guardavano con tanto d'occhi Alfonso come se fosse piovuto dal cielo. Dei due fanciulli, uno di sei anni vestito di una camicia e di calzoni che gli arrivavano al ginocchio, teneva in braccio l'altro di due al massimo, vestito della sola camicia fermata a mezzo il corpo da una fascia da cui pendeva un altro camiciotto. Un miscuglio di membra magre e brune perché anche quello che ancora non sapeva camminare da sé aveva la pelle annerita dal sole.

Alfonso non comprese subito quanto strano fosse il contegno di Mascotti, perché, tutto inteso a gustare le prime sensazioni che si attendeva dal rivedere il villaggio, non trovava il tempo di osservarlo.

L'autunno aveva già spogliata la valle e così nuda tradiva la vicinanza della regione dei sassi. La campagna non aveva il colore bruno della terra fertile, umida, ma era sbiancata dalla presenza della pietra bianca che pochi chilometri più in giù o anche più in su signoreggiava. Nei campi più vicini si vedevano i piccoli sassi misti alla terra, v'erano lasciati acciocché il vento boreale che anche qui infuriava non spazzasse via la terra libera; qualche masso maggiore era piantato solidamente e interrompeva la regolarità del solco o impediva nel suo sviluppo qualche albero che rimaneva gracile e con la corona povera.

Le case del villaggio, nella nebbia leggera che copriva la valle, erano appena appena visibili; visibile invece come una striscia lucida la via larga sulla quale doveva poggiare la casa dei Nitti e che senza mutare direzione diveniva la via principale del villaggio. Il paesaggio non gli dava alcuna sorpresa; se ne era rammentato nei minimi particolari. Di là dal villaggio vedeva biancheggiare la punta del colle di sassi, una cupola regolare senza case e senza vegetazione, alla sua destra un piccolo bosco di pini giovani piantato per lottare con una plaga di sassi. Ma dacché egli era partito il boschetto aveva fatto pochi progressi.

Ebbe una sola sorpresa. Aveva creduto che la sua casa si trovasse più vicina al villaggio; nel suo desiderio che la madre fosse meno lontana dall'abitato, aveva spostata la casa e la cercò ove non c'era. Giaceva proprio molto lontana, perduta in mezzo ai campi, sola, mentre il vecchio Nitti aveva sperato ch'essendo da quella parte la zona più fertile della valle ben presto sarebbe stata più abitata.

Alfonso accelerava impaziente il passo. Vedeva ora un lato della casa, rosso di terra cotta. La facciata era volta verso il villaggio ed era l'unico lato che avesse delle finestre meritevoli di tale nome; la postica aveva due buchi praticati dal vecchio medico in persona per agevolare il giro dell'aria. Arrivò al viottolo che portava direttamente alla casa. Doveva esser poco frequentato perché per brevi intervalli si confondeva nei campi e mai se ne staccava distintamente.

Mascotti, che aveva lungamente taciuto, dopo aver atteso invano di essere interrogato, parlò per primo:

— Badi che ho sessantacinque anni e che se corre tanto non potrò giungere, come voglio, a casa sua con lei! — Si appoggiò ad un albero per riposare. Poi con aspetto indifferente e tutto occupato a guardarsi il cappellone di felpa bianco che s'era levato di testa, disse: — Sua madre non sta del tutto bene!

Alfonso lo guardò attentamente e titubante. L'aspetto indifferente di Mascotti era sincero? Commosso chiese:

— Che cosa ha?

— Un difettuccio al cuore, non batte regolarmente, a quanto ne dice il medico, — rispose Mascotti che credeva di aver trovato la forma più mite per definire la grave malattia.

— Ella mi attendeva alla stazione; mi hanno mandato un telegramma? — chiese Alfonso che si rammentò della prima sorpresa di Mascotti al vederlo.

— Sì, ma grazie al cielo…

Alfonso non stette a udire che il sì:

— Ci rivedremo a casa, — e, col baule in una mano, il bastone nell'altra, si mise a correre non badando più a Mascotti che lo seguì per un tratto gridando qualche parola ch'egli non intese.

La notizia inaspettata gli aveva fatto battere rapidamente il cuore. Doveva essere ben grave se erano stati costretti a richiamarlo con tanta premura. Fu ben presto stanco dalla corsa e dall'emozione, ma continuò a correre sembrandogli che qualche parte della vita della madre dipendesse dall'esito di questo suo sforzo.

E correndo gli si rizzarono i capelli sulla testa pensando che forse egli correva ad abbracciare un cadavere; non poteva essere che fosse questo l'annuncio che Mascotti aveva voluto dargli gridandogli dietro?

Oh! egli da molto tempo l'aveva dimenticata quella povera donna che moriva. Erano tre settimane ch'ella non gli aveva scritto e lui tutto intento intorno alle gonnelle di Annetta non se n'era neppure accorto. Non avrebbe dovuto comprendere che solo un grave impedimento poteva averle fatto interromper l'invio di solito tanto regolare delle sue letterine?

Era giunto finalmente nell'orto dinanzi alla casa. Una vecchia alta e robusta vi raccoglieva delle ortaglie.

— Che cosa comanda? — gli chiese rizzandosi in tutta la sua lunghezza.

Era una faccia a lui del tutto nuova. La pelle di questo volto, che solo per la mancanza di peli si riconosceva appartenere a donna, era incartapecorita dal sole e tutta l'espressione della faccia si concentrava nei due occhietti neri, vivaci, da sorcio, inquadrati in quel legno.

— Come sta mia madre? — chiese Alfonso impaziente.

— Oh! il signor Alfonso! Ha fatto bene a venire, — disse con lentezza la vecchia, e venne a lui. — La signora, dice il signor dottore, sta meglio.

Stava meglio quando egli la credeva morta! Ad ogni modo gli veniva accordato il tempo per baciarla e dimostrarle l'affetto immenso che gli

gonfiava il cuore. Il caso lo trattava meglio di quanto egli meritasse.

— Entri! entri! — gli disse la vecchia che guardava con desiderio le sue ortaglie.

Egli non volle e la invitò ad andare essa la prima a preparare l'ammalata. Poi, vedendo ch'ella indugiava, le spiegò che doveva avvertire dapprima che c'era qualcuno, poi qualcuno che l'avrebbe grandemente sorpresa di rivedere, infine qualcuno che le sarebbe stato caro di rivedere, suo figlio.

Entrò con lei in casa. Le due uniche stanze che i Nitti avessero abitato nella casa relativamente vasta erano situate al pianterreno. Erano le uniche due che avessero luce a sufficienza e vano era stato il tentativo del defunto dottore di abituarsi ad una terza per servirsene di stanza di studio. Mancava di luce ed era troppo grande perché il vecchio medico co' suoi pochi mobili e la miserabile biblioteca non vi si sentisse troppo solo; la stanza rimase destinata a biblioteca, ma il dottore non studiò più nulla.

La stanza posta immediatamente all'entrata era vuota con un solo letticciuolo in un canto, mentre quando Alfonso l'aveva abitata era stata fornita di tutto quanto si poteva nelle condizioni della famiglia Nitti. Alle mura erano stati appesi i pochi quadri che la famigliuola possedeva e molte riproduzioni di quadri celebri, parecchi di Orazio Vernet, cammelli dai corpi enormi e fisonomie tranquille, pazienti, bestie più simpatiche degli uomini che li conducevano.

Nell'altra stanza avevano abitato i coniugi Nitti. Era ripiena di vecchi mobili enormi di legno semplice che stavano bene in quello stanzone e lo rendevano abitabile. Fra le due finestre v'era un orologio moderno a pendolo, l'ultimo oggetto che il Nitti avesse portato in casa. Durante i mesi di malattia del vecchio medico, la famigliuola, per fargli compagnia, aveva pranzato in quella stanza e nel mezzo era stato posto il tavolo che doveva ancora esserci, a quanto la signora Carolina aveva scritto ad Alfonso.

La tristezza che lo assalì in quella prima stanza, ove attendeva di venir chiamato e che riconosceva ad onta che non vi fosse alcun oggetto che aiutasse i suoi ricordi, non era tutta risultato del trovare sua madre ammalata. Questa a cui egli sentiva di andare ad assistere era una delle sventure della sua vita. Grandissima era stata quella della morte del padre! In quei luoghi, dinanzi al villaggio e alla casa e in quella prima stanza, dacché aveva abbandonato la ferrovia, egli si sentiva accompagnato dal suo ricordo. La bella gioventù che gli aveva fatto passare: quanto tranquilla, protetta! La famiglia doveva certo aver passato delle brutte epoche ed egli nulla ne aveva saputo, né durante la prima gioventù in villaggio, né poi in città ove il vecchio Nitti per qualche tempo aveva tentato invano di farsi una clientela. Quanta bontà e quanta rassegnazione! Non s'era lagnato mai il vecchio e le esperienze fatte dal padre non avevano rubato le illusioni al figliuolo. — È giusto! — aveva detto un giorno ad Alfonso che nelle vacanze era venuto a casa con uno splendido certificato, — la fortuna che non ho

avuto io l'avrai tu. — E Alfonso l'aveva creduto perché vedeva che i genitori, persone vecchie e d'esperienza, lo credevano.

La madre lo aveva chiamato con un grido in cui egli aveva riconosciuto l'emozione della gioia e la debolezza della malattia.

Volle gettarsi fra le sue braccia, ma, fatto un passo nella stanza, si trovò nella più profonda oscurità e non ebbe il coraggio di avanzarsi.

Si sentì preso ruvidamente per un braccio e tratto a sinistra. Comprese che la madre si trovava in quel letto e da lì ella gli chiese balbettando:

— Sei tu, Alfonso?

— Stai meglio, mamma?

— Sì, sì, molto. Apri la finestra, Giuseppina, acciocché lo vegga.

La vecchia spalancò dapprima la finestra più lontana dal letto e nella penombra egli riconobbe il volto della madre che gli parve poco mutato. Giaceva supina, non lo guardava e mormorava delle parole a bassa voce. Egli fu spaventato credendola febbricitante e la chiamò.

— Sono religiosa, — disse ella scotendosi, — non speravo più di rivederti e ringrazio chi fece che tu arrivassi tanto presto, — e lo attirò a sé sorridendo.

Egli conosceva questa voce e questo modo. La gravità e la serietà tanto pronte a fondersi nella dolcezza e nello scherzo. E ancora una volta rivide la fisonomia del padre che pensava e parlava proprio così, mai tanto vicino a sorridere come quando il suo volto si atteggiava a grande serietà e la sua parola risonava pateticamente commossa. Nei lunghi anni ch'ella aveva vissuto con lui se ne era assimilato i modi.

Giuseppina aperse anche l'altra finestra; la spalancò con un solo colpo, rumorosamente.

Neppure allora Alfonso si accorse di quanto fosse mutata la fisonomia della madre. La baciò in fronte quasi tranquillato:

— Hai un aspetto florido.

— Sono grassa, eh?

Senza riguardi Giuseppina intervenne con la sua voce poco aggradevole, bassa.

— Ma sì! lo dico sempre io che ha l'aspetto florido e che il dottore che la fa rimanere a letto è un asino.

La signora Carolina aveva attirato Alfonso di nuovo a sé e gli passava la mano attraverso ai capelli bruni.

— Tu sei divenuto anche più bello, ciò che Rosina sicuramente non avrebbe creduto che fosse possibile, — gli disse guardandolo con attenzione. — Abbiamo avuto torto di dividerci. Adesso sarei certamente in questa stessa situazione, ma avrei passato meglio la vita fin qui!

A quella distanza Alfonso aveva capito che cosa desse alla madre l'aspetto tanto florido. Era gonfia, una guancia molto più che l'altra, e su questa gonfiezza s'era riprodotta la trama della tela grossolana e di qualche cucitura irregolare del guanciale. La sua faccia ch'era stata ovale tendeva

ora ad arrotondarsi. I capelli bianchi che ancora le restavano facevano corona intorno ad un volto che sembrava infantile.

Ella comprese quale impressione dolorosa la vista di quella gonfiezza gli avesse prodotta e volle attenuarla.

— Oh qui non mi duole! — e con un dito si toccò con disprezzo la guancia. Vi produsse una cavità livida che rimase anche quando ella ritirò il dito. Quello non era nulla, gli spiegò, e non le dava sofferenze. Soffriva molto ai polmoni, non aveva aria a sufficienza. Era probabile che così si morisse. Trovandovisi tanto vicina, andava studiando il mistero della morte.

Egli cercò di provarle che s'ingannava e avrebbe dovuto essergli facile trovandosi di fronte alla nozione tanto imperfetta della malattia, ma non sapeva mettere tutta la sua intelligenza a ingannarla. Ella moriva, questo era il doloroso, non ch'ella lo sapesse. Aveva compreso che non v'era più rimedio. S'informava ancora di altri sintomi sempre sperando di scoprire degli indizi di benignità. Invano; si trattava proprio di un organismo che andava in isfacelo. Ella aveva sofferto già da anni di disturbi nei quali un occhio esperto avrebbe forse riconosciuto la malattia organica che ne era causa. Anche quando si avvide di avere qualche poco di gonfiezze ai piedi non s'era rivolta al medico, un po' per ignoranza e molto per riguardo e per economia. Quando finalmente s'era consultata con lui, egli l'aveva fatta rimanere a letto; non s'era alzata più, dicendo che vi si sentiva meglio che in piedi e che le ripugnava di vestirsi per vedersi il corpo sfigurato a quel modo. Ora non poteva più moversi. Quello che non aveva fatto la malattia era stato compiuto dall'inerzia e dalla mancanza d'aria pura. In quella stanza si soffocava. Allorché per un istante erano state aperte le finestre, era giunto fino ad Alfonso un soffio dell'aria di fuori, balsamica in confronto a quella della stanza.

— Giacché lei c'è qui posso ritornare in orto. Se avessero bisogno di me basta che picchino alla finestra, — disse Giuseppina e uscì.

— È l'infermiera? — chiese Alfonso. — E di solito ti lascia così sola come ti ho trovata poc'anzi?

La madre gli spiegò che l'aveva presa in casa da un mese anche perché la rimpiazzasse in quei piccoli lavori ai quali pur era d'uopo provvedere.

— Così la tolsi alla più squallida miseria. Mi pareva tanto buona e attenta!

Egli rilevò quell'imperfetto che accennava ad un presente in cui l'opinione su Giuseppina doveva essersi mutata, ed era tanto evidente che attorno a sua madre regnava un'incuria e un'indifferenza grande, sproporzionatamente alla gravità del male di cui moriva, che, incapace di frenarsi, egli scoppiò in singhiozzi.

Ella comprese perché piangesse, e, avendo immediatamente le lagrime agli occhi anch'essa, lo abbracciò stretto per ringraziarlo della manifestazione d'affetto a cui doveva essere poco abituata.

— Adesso ci sei tu e non ho bisogno d'altri.

Per tranquillarla volle indicare tutt'altra ragione allo scoppio del suo dolore e si lamentò che non lo si fosse avvisato prima perché egli avrebbe portato con sé qualche bravo medico della città il quale l'avrebbe fatta guarire prima e le avrebbe risparmiato molte sofferenze. Ma le sue parole non riuscirono che a commoverla maggiormente. Piangeva e il povero corpo a mezzo inanimato rimaneva immobile come inchiodato; la sola testa si piegava sul guanciale per avvicinarsi a lui.

Spaventato della commozione in cui l'aveva gettata, le assicurò che ben presto, con l'aiuto del medico che voleva chiamare quel giorno stesso, sarebbe guarita. Del resto incapace di rassegnarsi a quella situazione disperata, per quanto poco potesse ancora sperare, voleva pregare Prarchi di venire lui a curarla.

Ma ella aveva la mente più solida del figliuolo. Gli proibì di far venire altri medici perché ella ne aveva a sufficienza di quello che veniva a trovarla. Voleva morire in pace, e, presa fra le sue una mano di Alfonso, se la portò alla guancia e per poggiarvi la testa, con sforzo immenso si gettò su un fianco. Poi pianse chetamente senza singhiozzi, celandosi gli occhi con una mano.

Era proprio finita. Quale miracolo avrebbe più potuto regolare quel corpo che muovendosi gli si era rivelato informe del tutto?

Giacché salvarla non si poteva più, egli fece dei tentativi per distrarla. Come se vi desse importanza le chiese quali medicine le fossero state date.

— Dovrei prendere di quella, — gli rispose ella, — ma non ne voglio perché mi fa male. Dopo presa, oltre la difficoltà di respirare mi capitano giramenti di testa… qualche volta anche le convulsioni.

Ella non aveva ancora liberi gli occhi dalle lagrime che alzò il capo con vivacità e con malizia, sorridente, gli chiese:

— Diventi presto direttore? Come va alla banca?

Appena allora entrò il notaio e disse anche d'essere stanco per la corsa che Alfonso gli aveva fatta fare. Il buon uomo invece aveva la respirazione calma e sulla sua fronte increspata e bassa non v'era traccia di sudore.

Rimproverò e acerbamente Alfonso di aver fatto piangere la signora Carolina.

— Ella è intelligente e dovrebbe capire che le può far male.

— Ho pianto io, non è lui che mi ha fatto piangere, — disse la signora Carolina.

Ma Mascotti non udiva e ripeteva le stesse frasi forse lieto di potersi mostrare zelante mentre Alfonso soffriva al vederlo rumoreggiare senza riguardi in quella stanza come se si fosse trovato in piazza.

Con una risoluzione di cui non l'avrebbe ritenuta capace, per interrompere quel gridio, a voce alta la signora Carolina dichiarò che stava benone e premette il polso della mano sinistra di Alfonso; aveva ancora sempre sotto il suo capo la destra.

Alfonso avrebbe avuto il desiderio di sfogarsi con Mascotti, rimproverarlo di non averlo avvertito prima e fargli capire che non era soddisfatto del modo con cui la povera ammalata era stata trattata, ma per il momento non poteva. Provò una certa soddisfazione all'accorgersi che Mascotti stesso doveva sentirsi colpevole visto che cercava di scolparsi. Senza che nessuno lo avesse interrogato sulla ragione che lo aveva indotto a lasciar ignorare ad Alfonso la malattia della signora Carolina, disse che gli era sembrato inutile di avvisarlo, visto ch'essa era stata sempre in buone mani e ripeté questa frase come per far tacere qualcuno che avesse asserito il contrario. Egli veniva a farle visita ogni giorno, ben volontieri s'intende, e la Giuseppina ch'egli le aveva messo accanto era una buona infermiera.

Questo, che forse era vero, parve ad Alfonso tanto poco, che non seppe trattenersi e dinanzi alla madre lo rimproverò: — Avrebbe dovuto prevenirmi! — e lo guardò con sdegno proprio per fargli comprendere che aveva da fargli anche altri più gravi rimproveri.

— E la sua carriera? — chiese Mascotti. — Io, quale suo tutore, dovevo pur aver cura che non la interrompesse.

La signora Carolina non aveva badato a questi discorsi:

— Adesso capisco, — e sembrava che lungamente avesse studiato silenziosa, — adesso capisco perché hai l'aspetto tanto mutato. Vesti tutt'altrimenti. Ti sei messo alla moda. — Rise lieta di scoprire nel figliuolo l'apparenza da signore. Ammirò pezzo per pezzo, dal solino rigido fino al taglio dei calzoni, e così la discussione fra Mascotti e Alfonso venne interrotta. «Non abbandonata però,» pensò Alfonso, che avrebbe voluto trovare qualcuno su cui vendicarsi.

Poco dopo venne il dottor Frontini, un bel giovine vestito ricercatamente, dal volto ovale regolare ma troppo regolare e i mustacchi folti di color bruno con qualche bagliore d'oro. Fu cortese con l'ammalata ma, e gliene derivò un sentimento di antipatia per il dottore, Alfonso comprese ch'ella lo temeva. Ella giurò di aver presa la pozione due volte in quel giorno, mentre a lui aveva confessato che dalla sera innanzi non l'aveva toccata.

Come Alfonso più tardi apprese, il dottor Frontini era un giovine che aveva esordito in una grande città ove però, forse per mancanza di aderenze, non aveva saputo conquistarsi una clientela sufficiente e sbalestrato al posto miserabile di medico condotto si credeva uno spostato e non amava i suoi clienti.

Dopo di aver dichiarato che riscontrava qualche miglioramento nello stato dell'ammalata e raccomandato di prendere con regolarità la medicina, si avviò per andarsene.

Alfonso gli corse dietro e lo raggiunse in orto. Voleva sentire la sua opinione franca.

Il dottor Frontini dichiarò che la malattia era molto ma molto grave, ma

non escludeva la possibilità che il cuore potesse riprendere la sua attività regolare; ciò accadeva di spesso. S'era accorto dell'immensa angoscia impressa sul volto di Alfonso e aveva aggiunto la seconda frase per compassione. Vedendo che il medico lo guardava con attenzione, con la sua solita rapidità di percezione Alfonso comprese che la prognosi era stata modificata per risparmiarlo. Non poté lagnarsene. Egli conosceva quanto il medico stesso la gravità della malattia e il giudizio di costui non poteva tranquillarlo, ma per il riguardo che il dottore gli usava pensò di essersi ingannato sul suo conto. Certo almeno in quell'istante il dottor Frontini s'interessava all'ammalata. Era forse un vantaggio che alla signora Carolina derivava dalla venuta di Alfonso perché preziosa apparisce la vita di una persona prima di tutto per il valore che altri vi pone.

Alfonso passò il resto della giornata accanto al letto della madre. Soffriva di non poter andare nel villaggio a salutare degli amici e rivedere qualche parte del caro nido, soddisfare il lungo desiderio. Ma non poté allontanarsi.

Era rientrato nella stanza e la signora Carolina aveva ben presto espresso il desiderio di dormire; gli occhi le si chiudevano dal sonno. Egli si gettò sul letto del padre a guardarla addormentarsi. Ma per la signora Carolina era compito più difficile di quanto ella stessa sembrasse supporre. Precisamente quando stava per pigliare sonno, con un sussulto violento ritornava in sé. Qualche volta il sussulto era tanto violento ch'ella agitava le braccia come persona che perda l'equilibrio.

— Non posso! — sospirò, e già rassegnata lo pregò che le parlasse per farle passare il sonno che non poteva soddisfare. Pronto, egli si alzò e si sedette accanto al suo letto. Anziché parlarle d'altro come ella avrebbe voluto, cercò di convincerla di tentare ancora di dormire. Ella chiuse gli occhi per compiacerlo ed egli rimase fermo a guardarla. Quando da un movimento quasi impercettibile del braccio egli comprese ch'ella stava per destarsi col solito sussulto, incapace di rimanere spettatore passivo, le afferrò nella sua la mano e ve la tenne stretta solidamente. Vedendo che l'ammalata si acquietava afferrò anche l'altra mano. Sorpreso e beato la vide addormentarsi di un sonno quieto, ristoratore, ma anche nel sonno, se egli soltanto rallentava la stretta delle sue mani, ella appariva subito meno sicura.

Qualche vantaggio le poteva dunque ancora apportare e ne fu tanto lieto che per qualche tempo dimenticò il brutto pronostico fatto dal medico e la propria disperazione. Da lungo tempo non aveva provato una gioia così intensa e così pura! Pensò con disprezzo ai dolori che aveva sofferto in città. Che importanza poteva loro accordare in confronto ai sentimenti da cui era invaso accanto al letto della povera donna moribonda? Godeva ripensando alle parole di Francesca per le quali poteva credere che abbandonando la città tagliasse definitivamente la sua relazione con Annetta. Ora, a quel letto, non sentiva né rimorsi né rimpianti. La sua

indifferenza dava il medesimo aspetto incolore tanto al suo amore per Annetta quanto alla ripugnanza che aveva sentito per essa. Tutta l'avventura mancava d'importanza, e se ne aveva, era unicamente per il fatto che casualmente era stata dessa che lo aveva portato più presto al suo posto, presso sua madre.

Nelle lunghe ore ch'egli passò là, inerte, ragionò anche una volta sui motivi che lo avevano indotto a lasciare Annetta, ma come sempre il suo ragionamento non era altro che il suo sentimento travestito. La sua ripugnanza per Annetta, egli andava dicendosi, era spiegabile, anzi naturale. Non v'era nulla di comune fra lui e quella donnetta ch'egli aveva potuto conoscere tanto esattamente come se gli fosse stato dato di saperne ogni azione, ogni parola, ogni pensiero da lei avuto dacché era nata. Quando ella parlava dimostrava più che altro il desiderio di piacere, quando scriveva era vana, e vana e sensuale quando amava. Egli faceva dei confronti fra lei e la povera donna di cui sosteneva il sonno. Anche in quello stato la signora Carolina tradiva quanto avesse amato il marito e in quale modo; tanto umilmente che ancora ne conservava, ricordo vivente, i gesti, i modi che inconsciamente imitava, persino qualche cosa della fisonomia. Per lui sarebbe stata una tortura di vivere accanto ad Annetta. Lo avrebbe reso ricco e avrebbe ritenuto suo diritto di averlo a schiavo; la vanità e i sensi che l'avevano gettata fra le sue braccia potevano farla cadere anche con altri.

— Ti sei seccato molto? — chiese la signora Carolina aprendo gli occhi verso sera. Nel debole chiarore del tramonto quegli occhi lucevano ridenti. Da lungo tempo non aveva dormito così bene e, dicendolo, per gratitudine, baciò le mani che Alfonso ora poteva ritirare.

— Chissà, forse potrò vivere ancora! — Doveva sentirsi meglio di molto per parlare così e non occorreva di più per dare grandi speranze ad Alfonso. La baciò lungamente sulla fronte e le disse che avrebbero sempre passato insieme la vita che loro rimaneva; identificava le sue alle condizioni della madre per fortificarla nelle sue illusioni. Neppure allora ella non aveva speranze tanto grandi. Dichiarò che non sperava più di poter correre, saltare, forse neppure uscire di casa; magari in letto, ma voleva vivere.

Cenò con lui che stava a guardarla estatico, meravigliato di vedersi svegliare in lei prontamente col desiderio la capacità di vivere. Volle non vedere nella fame svegliatasi improvvisamente nella madre che la naturale reazione di un organismo indebolito che vuole rifarsi, mentre la fretta con cui ella ingoiava il poco cibo che le riusciva di prendere dinotava piuttosto il vivo desiderio d'illudersi, la fretta di usare vantaggiosamente della tregua accordatale. Ben presto con ribrezzo volle allontanato l'apparecchio. Si stese nel letto e fu difficile capire se fosse veramente lieta di poter dire: — Da lungo tempo non ho mangiato tanto.

La Giuseppina annunziò la visita del medico, ciò che scosse la signora Nitti. Meravigliata e seccata, disse ch'era la prima volta ch'egli sentisse il

bisogno di venirla a vedere due volte in un giorno. Alfonso ridendo le chiese se volesse fargli il rimprovero che quel giorno veniva due volte oppure che gli altri non veniva che una. Con disprezzo ella rispose ch'egli non capiva nulla della sua malattia e che avrebbe fatto meglio a non venire affatto.

Poi ella lo subì e non seppe o non si curò di nascondere che la sua visita l'annoiava. Egli si dimostrava premuroso, chiedeva notizie, dava consigli, ma non riceveva in risposta che monosillabi, e vedeva ricevuti i suoi consigli con silenzio interrotto da qualche esclamazione poco entusiastica:

— Sì... sì... proverò anche questo se vuole. — Alfonso cercò di riparare alle mancanze della madre dando lui le risposte che il medico voleva dall'ammalata, ma comprese all'aspetto pallido di costui, al suo imbarazzo, all'interruzione improvvisa della visita, di non essere riuscito nel suo intento. Spaventato dall'ira ch'egli credeva covasse sotto all'affettata freddezza, gli corse dietro e con la franchezza che credeva essere la migliore politica gli chiese se fosse adirato per il contegno della madre. Attese con vera ansietà la risposta. Nelle vicinanze non essendoci altri medici gli premeva di renderselo amico. Il giovine medico ebbe il torto di esitare per un istante e poi quello maggiore ancora di dire con disprezzo, lisciandosi affettuosamente con una mano i grossi baffi:

— Oh! questi vecchi, specialmente quando sono ammalati, perdono la testa! — Poi nulla aggiunse e non rispose nulla alla promessa di Alfonso che avrebbe indotto la madre a portare maggior rispetto a chi lo meritava. Il giovine medico era offeso e aveva anche l'intenzione di farlo sentire.

Ritornato dalla signora Carolina, Alfonso volle convincerla che il dottor Frontini meritava di venir trattato meglio.

— Ma sì, ma sì — rispose ella annoiata, — lo tratterò meglio, ma poi non due volte al giorno. — E immediatamente dimenticò il medico.

Non aveva più voglia di dormire altro e passarono metà della notte a fare dei piani per l'avvenire. Ella doveva venir a vivere con lui in città. Per adescarla meglio a sperare, facendole credere nella sincerità delle sue speranze, le descrisse la vita in città cercando anche di abbellirla. Così dovette raccontarle molta parte delle proprie avventure e, visto che ne era la più importante, non seppe omettere completamente tutto quanto si riferiva a quella con Annetta. Raccontò della sua amicizia col vecchio Maller e con Macario e anche come passava le sere a scrivere il romanzo con Annetta. Quest'Annetta che subito diede sospetto alla signora Nitti egli disse essere brutta molto e per di più promessa sposa di un suo cugino; non si poteva trovare meglio l'accento dell'indifferenza.

In città, in due, sarebbero vissuti felici e comodi perché il ricavato della vendita della casa e dell'orto li avrebbe aiutati. Non sarebbero andati dai Lanucci, gente troppo triste; sarebbero rimasti soli perché volevano vivere allegri. Forse nessuno dei due sinceramente sperava, ma intanto era una bella musica che ascoltavano. Le parole non sembravano irragionevoli.

Perché abbandonando quei luoghi ella non avrebbe potuto lasciarvi la malattia?

Furono ben presto richiamati alla triste realtà. Per un quarto d'ora alla signora Carolina riuscì di celare che si sentiva male. Alle domande di Alfonso, il quale della sua inquietezza s'era avvisto, ella rispondeva che stava bene quantunque agitata. Volle anche reagire. Premeva una mano di Alfonso come se in quella stretta cercasse sollievo e teneva chiusi gli occhi avvertendo che voleva dormire. Ma questa resistenza durò poco e con un grido di dolore si levò a sedere.

— Non ne posso più! — mormorò sordamente. Aveva il respiro frequente e breve. — Fin qui, — disse accennando a un punto del petto, — l'aria non giunge più oltre. — Da questa espressione soltanto egli comprese che cosa ella sentisse.

Come ella volle, l'aiutò ad alzarsi dal letto e sedere su un seggiolone comodo su cui il vecchio Nitti aveva passato parecchie ore d'ozio all'aria aperta e che ora era accanto al letto, destinato proprio a ricettare l'ammalata nelle sue ore peggiori. La coprì, mentre livida, coperta da un sudore freddo, ella abbandonava la testa sullo schienale; apparentemente non vedeva ciò ch'egli andava facendo. Di tempo in tempo dava un grido con voce alterata, o anche, con sommo sforzo, esprimeva qualche parola con la quale si lagnava o imprecava.

Per parlargli ella non trovava tanta voce quanto per lagnarsi. Due volte egli non comprese che cosa ella gli chiedesse. Voleva aria, voleva ch'egli aprisse la finestra e, dopo compreso, avendo egli esitato temendo per essa del freddo, esasperata con un'occhiata di risentimento, ella mormorò:

— L'aprirò io.

Non lo fece perché non le riuscì di alzarsi dal seggiolone.

Dalla finestra ch'egli aveva spalancata, entrava ora l'aria in abbondanza. Ad onta della mortale agitazione in cui si trovava, egli se la sentiva entrare benefica nei polmoni assetati. La respirazione della madre continuò frettolosa e superficiale.

Egli si rammentò che avrebbe potuto avere bisogno di Giuseppina. Corse nella stanza vicina e la trovò che dormiva con le coperte fino al mento. La chiamò gridando, ma inutilmente, e impaziente dovette risolversi a scuoterla per un braccio.

— Che c'è? — mormorò ella, e si capiva che a mezzo desta lottava per continuare a dormire perché tentava di sottrarsi alla mano che l'aveva afferrata, e si faceva piccola piccola contro il muro.

— Mamma sta male. Si alzi e accenda il fuoco.

— Ma se non serve! Bisogna lasciare che passi da solo.

Senza dubbio ella era quasi del tutto desta, ma usava della poca capacità di ragionare che così aveva acquistato, per tentar di provargli che sarebbe stato bene di lasciarla nel suo letto.

— Si alzi! — ripeté imperiosamente Alfonso e dovette correre via

chiamato da un grido della madre.

La signora Carolina era ritornata da sola nel letto e premeva la bocca sul guanciale. Lo pregò ora di chiudere la finestra perché il caldo forse le avrebbe fatto bene e poco dopo gliela fece riaprire, sempre sorpresa che da tanti tentativi non le venisse alcun sollievo.

— Ho fatto accendere il fuoco. Vuoi un tè che forse ti calmerà?

— Sì, sì, — gridò ella con una gioia come se le avessero proposto di star bene.

Giuseppina era ancora in letto e di nuovo addormentata. Furibondo egli la trasse con violenza per il braccio che pendeva penzoloni fuori del letto; era l'unica parte che avesse obbedito alla prima chiamata. Irritata e quindi ben desta, Giuseppina si mise a gridare ch'era una vergogna che dopo una giornata in cui aveva molto lavorato non la si lasciasse dormire. Poi però fu spaventata.

— È matto? — chiese a mezza voce vedendolo saltare per la stanza e gettarle raggomitolate le sue gonnelle.

— Si levi immediatamente e faccia un tè, — le gridò furibondo, — altrimenti la getto fuori della porta.

Ella si apprestò ad alzarsi senza mormorare più oltre.

L'affanno doloroso avuto dalla madre era diminuito; aveva ancora la respirazione celere ma non si lamentava più. Qualche poco di sangue era ritornato a colorirle il volto. Così supina con le braccia inerti sembrava dormisse. Badando di non far rumore egli chiuse la finestra. Allorché venne Giuseppina col tè, volle impedirle di andare al letto, ma la signora Carolina la chiamò. Bevette qualche cucchiaiata di tè senz'aprire gli occhi e Giuseppina, vedendola calma, disse agramente:

— Non era dunque tanto grave!

— Esca! — gridò Alfonso indignato al vederla tanto indifferente.

— Perché ti adiri tanto? — chiese la signora Carolina quando Giuseppina fu uscita. — Già non serve! Non capisce nulla!

Ella dunque soffriva dell'imbecillità e indifferenza del suo contorno.

Per altra mezz'ora ella non si mosse, ma quando egli già sperava che si fosse addormentata la sentì parlare. Era un pensare ad alta voce.

— Non dicevo niente! — rispose all'interrogazione ch'egli le fece. Ma poi senza ch'egli altro domandasse, soggiunse: — Pensavo quale sciocchezza sia quella di fare dei piani per l'avvenire trovandosi nelle mie condizioni.

Cercò d'incoraggiarla e mancando di migliori argomenti parlò della medicina prescrittale dal medico. Quella doveva darle la salute e, visto che non l'aveva mai presa regolarmente come si doveva, bisognava tentare. Fu il primo ad essere convinto dalle proprie parole. Infatti il più forte dei suoi doveri, quello che gli altri avevano trascurato, era di convincerla a seguire la cura. Se la salvezza era ancora possibile, non poteva venire che da quella.

Le portò un cucchiaio della pozione fin sotto le labbra quando ella non

aveva ancora assentito. Stringendosi nelle spalle ella si lasciò convincere.

Un'ora dopo stava meglio.

— Sì, sì, — disse ella per calmare gli entusiasmi di Alfonso, — anche il mese scorso la medicina mi giovò la prima volta che la presi, mentre poi non mi fece che male.

Egli si sdraiò vestito sul letto del padre e si propose di non dormire. Il sonno lo vinse e non si svegliò che a giorno chiaro.

— Come stai? — chiese alla madre ch'era stata a guardarlo a dormire.

— Meglio, meglio! — rispose essa con un sorriso di gratitudine, — ho preso un'altra cucchiaiata della medicina e mi sento alquanto sollevata.

Poi gli chiese se non avesse desiderio di vedere il villaggio e salutare i suoi vecchi amici. Lo assicurò che per una o due ore poteva rimanere sola.

Egli raccomandò a Giuseppina, che trovò già occupata di nuovo nell'orto, di badare alla madre ed ella glielo promise. Le parlò con dolcezza. Già spaventata al vederlo, la contadina s'era affrettata a raccontargli che stava raccogliendo erbaggi per il pranzo. Ella non era una poltrona, ma preferiva lavorare la terra che servire un'ammalata, e il torto era di chi l'aveva destinata a infermiera.

La casa stranamente volgeva uno dei lati alla strada maestra ed era unita a questa da un viottolo costruito dal piede dei passanti.

La campagna era ancora bianca dalla brina che il sole autunnale non aveva saputo sciogliere. Visto da quel punto, il villaggio sembrava molto più insignificante di quanto fosse; pareva composto di due semplici file di case. Una curva della strada maestra nascondeva la parte meno regolare ma più popolata. Dalla parte della valle v'era ancora una via della lunghezza di metà della principale a cui era parallela e poi, addossato a quella, un mucchio disordinato di casette sucide ove abitava la parte più povera della popolazione. Nel suo piccolo, il villaggio aveva in embrione tutte le sezioni della città.

Alfonso si agitò e accelerò il passo vedendo alla finestra la testa nera di Rosina, il suo primo amore. Non l'amava più, questo era certo, ma quale dolce e giocondo sentimento al rivederla!

Era una giovinetta che serviva la vecchia parente presso la quale abitava, ma in casa aveva tanto poco da fare che viveva come una signorina, meglio di qualunque altra ragazza del villaggio. Alfonso aveva ballato con lei ad una sagra e l'aveva prescelta prima di tutto perché egli la vedeva bellissima e poi perché per cultura e vestire gli sembrava superiore alle altre. Poi s'era sviluppata fra di loro una buona amicizia che si manifestava in alcune parole che scambiavano giornalmente, ella sulla finestra e lui sulla via. Qualche sera chiacchierarono insieme fermandosi un poco più in là della casa, dunque fuori del villaggio, ma nella completa oscurità egli non s'era arrischiato neppure di baciarle la mano. Le aveva fatto delle lodi esagerate della sua bellezza, ma non le aveva neppure detto di amarla. Il suo ideale non era realizzato in Rosina ed allora non aveva

ancora rinunziato a trovarlo. Non aveva dunque mai avuto l'intenzione di andare più oltre, mentre nel villaggio si disse, e la signora Carolina lo riscrisse ad Alfonso, che Rosina aveva provato una forte disillusione alla sua partenza.

Si avvicinò meravigliato ch'ella non lo avesse riconosciuto subito pur avendolo veduto:

— Signorina, non mi riconosce?

— Oh! il signor Alfonso! — disse Rosina con sorpresa calma, e fece un leggiero inchino esitante forse perché non ancora lo aveva riconosciuto oppure perché non s'era ancora risolta a riconoscerlo.

— Non mi dà neppure la mano?

— Eccola!

Ma non gliela diede ancora. Prima di sporgersi dalla finestra guardò a destra e a sinistra per accertarsi che nessuno la vedesse.

— Come sta la signora Carolina? — chiese essa ritirando la mano che per un solo istante aveva lasciata inerte in quella di Alfonso.

— Oh! male! male! — disse Alfonso commosso stranamente da quegli occhi neri e dai capelli lisciati alle tempie e a chiocciola sulle orecchie. Quello che le mancava nel vestire e nel parlare le dava quella freddezza che rendeva tanto desiderabile il sorriso amichevole di cui altre volte non era stata parca.

— Rimane qui ora?

— No! — rispose Alfonso, — soltanto finché mamma per la sua malattia non possa moversi; poi ci stabiliremo in città.

— Io sono promessa sposa, — disse ella con semplicità.

Visto che di questa comunicazione nessuno l'aveva richiesta, era evidente che la faceva per avvisarlo che poco le importava della sua partenza dal villaggio.

Egli quasi si dimenticava di chiederle chi fosse lo sposo felice.

— Gianni.

Gianni era il figliuolo di Creglingi il bottegaio. Un bel giovinotto che sorvegliava l'amministrazione dei campi del padre, il quale non aveva mai voluto lasciare la sua bottega ove aveva fatto i danari. Rosina faceva una bella fortuna, certamente maggiore che se avesse sposato Alfonso.

— Le mie congratulazioni! — disse Alfonso un po' troppo tardi perché potessero venir credute sincere.

— Tanti saluti alla signora Carolina, — fece improvvisamente Rosina e si ritirò senz'altro.

Compresе subito la ragione di tale fuga. Dallo svolto della via si avanzava il notaio Mascotti accompagnato da Faldelli, il proprietario di una delle due osterie esistenti nel luogo. Era un vecchio vestito sordidamente e i cui vestiti pendevano dalle membra scarne. Doveva aver freddo perché teneva le mani ritirate nelle maniche della giacca.

Lo salutarono ed egli si avvicinò loro. Faldelli alzò un braccio

stendendo la mano fuori della manica e strinse con una stretta forte ma breve quella di Alfonso; poi riparò la mano di nuovo nella manica. Non era cortese, e quando Mascotti chiese ad Alfonso come stesse la madre egli si trasse in disparte e guardò attorno distratto.

La domanda cortese di Mascotti fece pensare ad Alfonso ch'era quella l'occasione di rimproverare a costui la sua poca cura per la signora Carolina.

Molto serio cominciò a raccontare della triste notte trascorsa e dello spavento avuto, e subito con l'accento di grande amarezza e d'ira parlò del modo tenuto da Giuseppina alla quale era stata affidata la vita della madre.

Certamente Mascotti doveva avere già compreso ch'era a lui che si voleva tenere la predica. Risoluto pronunziò le parole bonarie:

— Eh! un poco poltroni siamo tutti a questo mondo. Giuseppina se la sarà presa comoda vedendo che lei c'era là, perché non occorre mica essere in quattro accanto ad un ammalato!

Non era più il modo con cui s'era difeso il giorno prima e Alfonso ne fu sorpreso. Lo vedeva risoluto e si capiva preparato, perché così presto aveva compreso e respinto l'attacco. Non negava più che intorno alla signora Carolina ci fosse stata poca cura, ma trattava tutta la faccenda come cosa di piccola importanza. Era il curatore, ma si poteva provargli che perciò avrebbe dovuto occuparsi della salute della signora Carolina? Alfonso temette che se gli avesse detto qualche brutta parola, di quelle che aveva pensate durante la notte, nell'ira contro Giuseppina, Mascotti non gli rispondesse brutalmente. Tacque perciò.

Il notaio gli comunicò che Faldelli aveva messo da parte dei capitali e che aveva l'intenzione di comperare dei terreni. Pareva che questa comunicazione dovesse venir seguita da altre che potessero avere maggior importanza per Alfonso. Faldelli lo interruppe per salutarli. Disse a Mascotti stringendogli la mano:

— Non c'è mica fretta, sa, signor notaio!

Si avviò con passo frettoloso verso la sua osteria situata di faccia alla bottega del Creglingi nella piazzetta triangolare.

— Ella fa una passeggiatina per rivedere i luoghi natii, — disse Mascotti di buon umore. — L'accompagno a patto che non si metta a correre.

Alludeva scherzando a quel brutto momento quando Alfonso aveva perduto la testa all'annunzio dello stato in cui trovavasi sua madre.

Sulla via principale, casa per casa era rimasta inalterata coi colori immutati perché maggiormente non potevano sbiadirsi, le identiche insegne, alcune finestre sempre chiuse, altre sempre aperte. Ad Alfonso il villaggio sembrava vecchio come un oggetto di museo, che non viene toccato che per farvi i lavori necessari per conservarlo come è. Tutta l'attività degli abitanti si riversava fuori del villaggio, sui campi.

Una sola casa era stata mutata, aumentata di un piano e sul fianco si distingueva la fabbrica nuova dalla vecchia per il colore annerito della calce

che copriva quest'ultima. Era ora abitata dal Selini, fornaio, ma la casa in villaggio si chiamava ancora sempre casa Carli, dalla famiglia che prima l'aveva posseduta.

Facilmente ad Alfonso riuscì di togliere col pensiero dalla casa tutto quanto vi era stato sovrapposto e rivederla più piccola, nera, triste, casa disgraziata in cui in pochi giorni erano morti meno uno tutti i membri della famiglia Carli: due ragazzi coi quali Alfonso aveva giuocato, una fanciulla di tre lustri e il padre, un buon amico del vecchio Nitti, lindo, sempre vestito di una giubba bianca tanto candida che non vi si distingueva la farina onde era aspersa. Alfonso si rammentava di tutti i particolari di quella sventura, la quale nella sua gioventù aveva segnato una traccia indelebile. In faccia a tutti quegli organismi sani e forti distrutti o creati inutilmente, egli aveva avuto i primi dubbî.

Una sera il vecchio Nitti era rincasato più tardi del solito e aveva raccontato che Guido Carli, il più giovine dei figliuoli, era stato colpito dal tifo, tanto violentemente che il dottore supponeva che non avrebbe resistito. Il giorno prima Alfonso aveva parlato col giovinetto che ora era moribondo. I Nitti abitavano dirimpetto ai Carli e più volte durante la notte Alfonso andò alla finestra a vedere la bruna casa di cui una sola stanza era illuminata, quella ove si lottava con la morte.

Pochi giorni dopo il giovinetto morì, e quando Alfonso andava meditando quali segni d'affetto egli potesse dare all'amico che sopravviveva, per consolarlo della perdita del fratello e consolare se stesso, apprese che anche questi e la sorella e il padre erano stati colpiti dal medesimo terribile male. Ogni giorno dalla casa usciva una bara; la prima racchiudeva il cadavere della fanciulla, la seconda quella del padre e la casa rimaneva muta indifferente come se fosse abbandonata da una merce qualunque.

Soltanto quando non vi fu più alcun capezzale a cui vegliare, dietro alla bara dell'ultimo figliuolo si aperse finalmente una finestra e vi comparve, trattenuta da due uomini che Alfonso mai non aveva visti, la madre che gridava di voler saltare dalla finestra per raggiungere i suoi. Era una donna ancora giovine. Pregava di lasciarla e sembrava meravigliata che la si trattenesse. Anche ad Alfonso la violenza di quei due uomini che le impedivano di morire sembrò odiosa.

La casa fu messa in vendita, ma nessuno voleva comperarla perché vi era accaduta tanta sventura, e si finì col venderla a un prezzo miserabile al Selini venuto allora a stabilirsi nel villaggio. Neppure la signora Carolina volle saperne di comperarla, mentre i Nitti avrebbero fatto un affare di gran lunga migliore a comperare quella casa invece di quel casone tanto distante dall'abitato.

Certamente anche il notaio, passandovi dinanzi, pensò al contratto a cui aveva dato luogo quello stabile, perché ingenuamente facendo pensare Alfonso alla somiglianza che c'era fra' due affari, gli disse:

— Faldelli mi disse che volontieri avrebbe comperato la vostra casa.

Alfonso trasalì:

— Non è in vendita! — disse seccamente.

— E che cosa ne vuole far lei?

La grossolanità del notaio fece capire ad Alfonso in quale maggior misura avesse avuto influenza su lui il lungo soggiorno fra’ contadini che non gli studî universitari.

— Ma, e mamma?

Il notaio si trovò portato a tutt’altro ordine d’idee e si capì ch’era sorpreso che la signora Carolina venisse ancora considerata come viva. Si rassegnò con buona grazia a tale finzione:

— Sua madre mi diceva che aveva l’intenzione di andare ad abitare con lei!

— Ci penserò! — disse Alfonso con tristezza. La notte passata presso alla madre gli aveva tolto ogni speranza e le parole di Mascotti avevano fatto rivolgere il suo pensiero alle conclusioni che si dovevano trarre da quello stato di cose. Infatti, rimanendo solo, che cosa avrebbe fatto della casa?

— Vive ancora la vecchia Doritti?

Quella donnetta caratteristica, laboriosa, in altri tempi sempre indefessa al lavoro al campo o in casa ove faceva di tutto pur di non aver a chiamare aiuto dal di fuori, tanto che in villaggio si diceva ch’ella covava persino le uova assieme alle galline per averne più presto i pulcini, veniva ricordata ad Alfonso da una casetta dai colori sbiaditi, verdognoli delle finestre, grigio sucido delle mura qua e là sgretolate. Dicevano che la casuccia non cadeva perché indecisa da quale parte, ma essa aveva fondamenta salde alquanto petulantemente fuori della linea delle altre case.

In quella casa il vecchio Doritti, marito della vecchia, aveva tenuto per molti anni a pianterreno una bottega di commestibili e a quanto si diceva ci aveva fatto molti denari. Creglingi era sopravvenuto, e con la sua bottega nel centro del villaggio e fornita più abbondantemente di merci gli aveva portato via i clienti. Doritti dapprima non aveva voluto credere che fosse permesso di rovinarlo a quel modo; fuori di sé dall’ira litigava con mezzo il paese, con Creglingi e gli avventori che sorprendeva in atto di tradirlo, cioè facendo degli acquisti alla bottega del suo concorrente, accanto alla quale di spesso si appostava per sorprenderli. Poi s’era quietato. Aveva atteso senza impazienza che i due o tre clienti che gli erano rimasti consumassero le ultime provvisioni della sua bottega e aveva chiuso la porta e ritirata l’insegna. I due vecchi poi avevano vissuto ancora qualche anno insieme e non avevano trattato con nessuno, perché per il torto ch’era stato fatto loro odiavano tutti gli abitanti del villaggio. Il vecchio era morto senz’assistenza di medico, e da allora la Doritti non era uscita di casa che la domenica per andare a messa, vestita con un abito di seta nera sul quale

v'erano dei ricami in nero, girigogoli che davano alla stoffa l'apparenza di molto pesante. Essendo quello giorno di settimana, era certo ch'essa stava dietro a qualche finestra a fare la calza o a filare. Era una vecchietta simile alla sua casa, piccola, curva, ma vigorosa.

Alfonso aveva dimenticato quei due tipi e rammentandosene n'ebbe sorpresa come di cosa nuova.

— Dovevano pur essere vissuti felici quei due vecchi.

Uscendo dal villaggio da quella parte, v'era ancora per un chilometro di un verde molto contrastato, poi subito il colle di sassi che annunciava la «Sassonia» come la regione dei sassi era detta in villaggio.

Il cimitero era dietro al villaggio, già in altura. Allegro, fresco, tutto di un color verde intenso che non era neppur troppo spesso interrotto dalle lapidi bianche. Almeno là i morti dormivano molto vicino ai vivi e la morte sembrava una separazione meno grande.

Mascotti volle venire con lui a vedere come stesse la madre, ma poi alla porta della casa si fermò:

— Mi attrista troppo, — asserì. Quando Alfonso venne a dirgli che la madre stava poco bene, vedendolo tutto sconvolto: — Povero ragazzo! — gli disse. Ad onta della sua commozione se ne andò saltellando per iscaldarsi e giunto alla via maestra vi salì con un salto da giovanotto.

La signora Carolina infatti non stava bene e Alfonso si faceva dei rimproveri di averla lasciata sola per un'ora intera.

Sentendosi sollevata dopo presa la medicina datale da Alfonso, naturalmente ella aveva attribuito la miglioria a questa e, secondo le prescrizioni mediche, ne aveva presa un'altra cucchiaiata dopo mezz'ora. Venne assalita dal malessere che già conosceva, molto differente da quello avuto nella notte ma non meno doloroso. Era una stanchezza enorme, proprio il sentimento che i singoli organi si rifiutavano alla vita. Aveva i sudori alla fronte come durante l'assalto di mal di cuore, ma l'occhio anziché semispento, brillante, dilatato dall'angoscia. Non seppe dare spiegazioni ad Alfonso ma le sue parole di compianto la fecero piangere:

— Quella maledetta medicina! — mormorò dimenticando i beneficî che le aveva apportati.

Fu una pessima giornata come era stata una cattiva notte. Ella non giunse a dichiarare di star meglio del suo nuovo male perché verso sera fu ripresa dall'affanno che le durò quasi l'intera notte.

Da allora non ci furono più neppure delle migliorie passeggiere. Quanto più l'ammalata peggiorava, tanto più desiderava la vita, ed era sempre facile convincerla a prendere la medicina che, secondo il medico, era l'unica che potesse ridarle la vita. Era un continuo soffrire per la malattia stessa o per la cura. Un altro segno dell'aumentato suo affetto alla vita era il suo contegno divenuto più cortese col dottore Frontini. Il male suo era tale che aveva rotto ogni sua resistenza e fattole dimenticare ogni antipatia. Le avevano detto che la salvezza doveva venire dal dottor

Frontini ed ella ci aveva creduto.

Il dottore veniva perciò più di spesso e si fermava per delle ore a ciarlare con Alfonso più d'altre cose che della malattia della signora Carolina. Non aveva saputo mostrare la sua scienza su quella e cercava di mostrarla parlando d'altro. Alfonso era lieto di vederlo fermarsi lungamente in camera dell'ammalata perché se durante quel tempo la signora Carolina si sentiva peggio, per quanto Frontini poco o nulla potesse aiutare, egli si sentiva più tranquillo.

Mascotti veniva di spesso, ma si fermava alla porta, le gridava qualche parola d'incoraggiamento, ma non entrava. L'ammalata si avvide della sua ripugnanza ad entrare e chiese ad Alfonso:

— Puzzo tanto che mi si evita così?

Era divenuta sempre più pesante l'atmosfera in quella stanza e persino Alfonso si sentiva sollevato quando poteva correre per una mezz'ora all'aperto. Non si poteva più ventilare la stanza perché in pochi giorni, dopo una nevicata, la temperatura si era sensibilmente abbassata, tanto che le lastre delle finestre erano coperte di fogliami capricciosi di ghiaccio. Anche quando si sentiva mancare il fiato l'ammalata non chiedeva più si aprissero le finestre perché una volta che dall'aria aveva sperato sollievo poco mancò che quel freddo tagliente non la ammazzasse.

Era una vita ben strana quella ch'egli conduceva in quella stanza, tutto il giorno occupato a convincere l'ammalata che il suo male non era grave o a tentare di alleviarglielo. Un giorno era tanto simile all'altro ch'egli non avrebbe saputo dire da quanto tempo si trovasse nel villaggio. Era tanto lontana l'epoca in cui aveva amoreggiato con Annetta!

Un giorno il postiere Marco gli portò due lettere. Una, a quanto disse Marco che nelle sue lunghe gite nei dintorni si divertiva a fare degli studî sui caratteri degl'indirizzi, doveva essere di donna. Ricevendole Alfonso ebbe un sentimento spiacevole. Non a tutti dunque sembrava che il tempo passato fosse tanto da far dimenticare avvenimenti e persone!

L'altra era di uomo, la caratteristica calligrafia di Sanneo, ma firmata da Cellani. Veramente una lettera della banca Maller e C. e anche quanto a contenuto. Con la forma fredda e misurata che la banca usava per fare ai suoi clienti delle comunicazioni d'affari, gli veniva annunciato che dal telegramma a lui indirizzato, firmato «Mascotti», la direzione aveva saputo della gravità della malattia di sua madre e che perciò, spontaneamente, portava il permesso accordatogli da quindici giorni a un mese. La forma burocratica dello scritto, firmato da Cellani con quel segno ch'egli usava per gli avvisi alla contabilità, non sorprese Alfonso. Fu grato per il mese di permesso e immediatamente lesse la lettera alla signora Carolina, la quale trovandosi in un istante di disperazione mormorò foscamente:

— Un mese basterà!

L'altra lettera era di Francesca.

«Quello che io prevedeva è già accaduto o sta per accadere. Non so

veramente con precisione a quale punto sieno giunte le trattative tra padre e figlia, ma queste trattative si fanno, giornalmente, e che siano già abbastanza avanzate ho la prova nel fatto che Annetta a me nulla ne dice. Suppongo che nel suo interno sia già d'accordo col padre, ma siccome fino a pochi giorni fa ella era ancora sinceramente vostra, può essere che si vergogni di avervi dimenticato del tutto.

«Subito dopo la vostra partenza, ella parlò a lungo col signor Maller il quale, a quanto me ne disse Santo che origliò, gridò molto, tanto che Annetta pianse, per la prima volta, credo, in sua vita. Poi, vedendo che con me ella non apriva bocca, io la guardai con aria di rimprovero che mi costò grande fatica come mi costa grande fatica tutto quanto faccio in vostro vantaggio. Annetta mi disse ch'ella vi amava sempre, ma che avrebbe avuto molto da lottare con suo padre per ridurlo ad accondiscendere alla vostra unione. Mi pregò perciò di scrivervi pregandovi di trovare un pretesto qualunque per rimanere più a lungo nel vostro villaggio.

«Badate, Alfonso, ch'è un brutto indizio che non volle scrivervi direttamente. Accettai l'incarico e non vi scrissi nulla sperando di vedervi capitare inaspettato oggi ch'è trascorso il vostro permesso; io lo so bene perché contai i giorni. Non giungeste invece! Al primo vostro errore andate aggiungendo degli altri fino a ruinarvi. Vi scrivo per mandarvi un ultimo ammonimento. Forse partendo immediatamente arrivereste ancora in tempo, perché nulla ancora è perduto. Annetta esita, combattuta dal desiderio di compiacere al padre che adesso piange e scongiura, e dall'amore per voi, perché vi ha amato. Non garantisco di nulla ora, e al vostro arrivo potreste ricevere la comunicazione ch'ella è fidanzata a Macario. Non so se questa mia raggiungerà lo scopo per cui fu scritta. Feci con voi più del mio dovere. Se ad onta di questo avvertimento esitaste a partire, sarebbe del tutto inutile che rispondiate o che scriviate ad Annetta. Da voi non attendo parole, scuse inutili. Non vi servirebbero a nulla. Soltanto la vostra presenza qui può salvarvi, salvarci.»

Questo ch'ella diceva essere un ammonimento somigliava molto a una domanda di aiuto, ed egli ne fu scosso. Naturalmente non poteva neppur pensare a lasciare il villaggio e abbandonare la madre moribonda, così che egli veniva salvato da ogni dubbio, e per quanto Francesca ammonisse e gridasse egli non poteva darle ascolto. Ma era ben triste che con un atto, che a lui era sembrato naturale e necessario ma che ad ogni altro uomo sarebbe parso irragionevole, egli si fosse posto sulla via che Francesca con tanta energia perseguiva. Le aveva lui impedito il cammino mentre ella aveva sperato di trovare in lui un alleato nella sua lotta alla quale anche in nome dell'onestà e della giustizia si doveva augurare la vittoria. Maller l'aveva sedotta ed era troppo giusto che la sposasse. Era l'unico rimorso che avesse Alfonso. Più che Annetta egli si rimproverava di aver tradito Francesca.

Stette per un'ora circa accanto al letto della madre assorto nei suoi

pensieri.

— Quella lettera ti dà molto pensiero? — chiese la signora Carolina che da lungo tempo lo osservava.

Ella parlava poco perché le dava fatica e le poche parole che diceva erano qualche volta pronunciate molto tempo dopo pensate. Forse ella era stata ad osservare il suo volto dal momento in cui egli s'era abbandonato alle sue riflessioni.

Egli trasalì.

— No! — rispose, — è un amico che mi chiacchiera su cose che non mi fanno ridere.

Ella non chiese altro. Le costava un grande sforzo rivolgere la sua attenzione alle cose di fuori ed era facile ingannarla.

La lettera di Francesca gli portava del resto una buona notizia. Proprio come essa lo aveva preveduto, la sua partenza dalla città era equivaluta a una rinunzia ad Annetta. Ora ne era sicuro, sarebbe stato lui l'abbandonato e la parte gli piaceva molto più che quella di traditore. Intuiva che invece Annetta non avrebbe sopportato di essere l'abbandonata e che era ad ogni modo più soddisfatta di essere dessa la prima a lasciarlo. Così da quella parte non aveva rimorsi.

Mettendosi a scrivere la risposta che doveva dare a Francesca per quanto ella non l'avesse chiesta, comprese che la difficoltà principale, per renderla efficace, per non attirarsi anche l'odio di Francesca, era di persuaderla della gravità della malattia della madre. Sembrava che alle due donne non fosse stata fatta alcuna comunicazione in questo riguardo dalla direzione della banca. Finì col trovare la nota giusta. Evitò ogni artifizio e fu breve come persona che espone dei fatti veri non curandosi di addurre prove della propria veracità. Disse che sua madre era in pericolo di vita e ch'egli per il momento non aveva testa per altro. Chiuse con una frase che gli parve ed era realmente una trovata. Finse di non credere che la sua presenza in città fosse tanto necessaria come lo asseriva Francesca.

«Annetta, come me lo conferma nella sua lettera, mi ama. Perché avrebbe da abbandonarmi? Se resto qui non faccio che il mio dovere.»

Dopo spedita la lettera si sentì sollevato. Era un sollievo, e se anche in minore grado, simile a quello provato alla partenza dalla città. Ritornava al villaggio dopo di essere stato ripiombato in quegl'intrighi, e non giungeva a rubargli interamente la gioia di esserne salvo la vista della faccia cadaverica della madre.

Alla sera, in un istante di pace dopo una giornata di terribili sofferenze, ella gli chiese:

— Hai scritto alla tua amorosa? Non negarlo, perché sarebbe male che così non fosse.

Ma negli occhi semispenti le passò un lampo di gelosia.

Egli non negò. Conoscendosi uomo dai rimpianti amari e dai rimorsi, s'era dato cura in tutti quei giorni di portarsi in modo da non avere a

rimproverarsi né una parola né un cenno brusco verso la moribonda. Bisognava dunque dimostrarsi confidente, toglierla alla curiosità e non dirle bugie perché sarebbe potuto dolergli anche di quelle. Non le disse l'intera verità per riguardo al segreto altrui o almeno così si scusò con se stesso. Le raccontò che amava una fanciulla, ma che l'aveva scoperta tanto civetta e leggera che voleva togliersela dal cuore, ciò che gli doveva riuscire facilmente del resto.

— È la signorina Lanucci? — chiese la signora Carolina con un sorriso forzato.

— No! — rispose serio come in confessionale, — è una ragazza ricca che tu non conosci.

— Molto ricca?

— Così così! più ricca di me ad ogni modo!

Egli non voleva confessare che, abbandonando colei che aveva dichiarato civetta, respingeva da sé una grande fortuna, perché, sapendolo, la madre gli avrebbe dato torto.

Per quella sera ella non ne parlò più, ma a quelle parole doveva aver riflettuto lungamente:

— Si capisce che tu non le vuoi bene, — gli disse il giorno dopo, — non avresti tanto facilmente compreso ch'è leggera e civetta o, comprendendolo, glielo avresti perdonato.

Dopo un assalto in cui era sembrato che da un momento all'altro rimanesse soffocata, grata per l'aiuto ch'egli le aveva dato, gli disse:

— Non amarla e non amarne alcuna. Le donne non ti meritano.

Per quanto egli credesse che degl'intrighi in città nulla affatto gl'importasse, pure, dopo ricevuta la lettera di Francesca, il suo pensiero era per ore intere rivolto più a quelli che alla madre. Se, come Francesca, con quel suo tono che non ammetteva dubbî, glielo diceva, Annetta lo lasciava per sposare suo cugino, quali sentimenti avrebbe avuto per lui? Di odio, era certo. Il ricordo della caduta di Annetta faceva anche a lui ribrezzo, ma che cosa avrebbe dovuto produrre nell'animo di Annetta maritata ad un altro? Onta e odio e forse, per il timore di veder divulgato il segreto, un odio attivo; lo avrebbe fatto scacciare dalla casa Maller e avrebbe tentato di rendergli impossibile la vita in città. E come si sarebbe comportato lui di fronte a tale odio? Reagire, difendersi? Ma gli sembrava di non averne il diritto! Fantasticava su tali persecuzioni e si commoveva sulle sventure ch'egli immaginava gli dovessero toccare.

La madre vide ch'egli aveva le lagrime agli occhi.

— Perché piangi?

— Ho bruciore agli occhi, non piango!

Ella tacque e credette ch'egli piangesse al vederla tanto soffrire, mentre egli lagrimava sognandosi scacciato dalla banca con ingiurie da Maller e da Cellani e vedendosi uscirne col capo basso sotto il peso di una colpa, ma non quella ch'essi gli addebitavano pubblicamente.

Spesso quando ella aveva bisogno di lui doveva chiamarlo più volte acciocché egli udisse.

La povera donna aveva continuamente bisogno di aiuto perché da sola non sapeva più neppure voltarsi nel letto. Il suo corpo era piagato in più luoghi dal giacere continuato e il dolore che le causava la pressione su quelle parti le faceva sentire continuamente il bisogno di mutare posizione. Per renderle possibile il difficile movimento, Alfonso aveva trovato un modo ingegnoso. Egli si piegava innanzi fino a mezzo il letto e con ambe le mani ella si attaccava al suo collo; egli allora si spingeva verso quella parte ove voltandosi ella doveva venire a poggiare, e l'ammalata faceva l'evoluzione così sospesa, semplicemente ritirando dal suo collo una mano. Grande sollievo ella non provava che quando, sospesa al collo di Alfonso, sul letto non poggiavano che i suoi piedi. Egli veniva tolto ai suoi sogni per andare a lei e per aiutarla a sospendersi al suo collo, ma quando non aveva che da sostenerla, mentre ella gridava e piangeva nel fare il primo sforzo per sollevarsi, egli di nuovo sognava di Maller, di Cellani e di Annetta.

Ben presto però le sofferenze della signora Carolina aumentarono in modo che non gli lasciarono più tempo a sogni, perché ella non ebbe più un istante di requie e abbisognava continuamente di lui, non solo della sua forza per sostenerla, ma anche della sua intelligenza per trovare nuovo modo di soccorrere a nuovi mali. Non soltanto non poteva più sognare, ma neppure riflettere, perché l'imminenza del grave avvenimento che andava compiendosi sotto ai suoi occhi gliene toglieva la facoltà.

I disturbi più dolorosi provenivano alla signora Carolina dai turbamenti del suo sistema nervoso. All'ammalata sembrava che il materasso si piegasse da una parte in modo da farla sdrucciolare fuori del letto e per quanto fosse diritto bisognava elevarlo da quella parte mettendoci sotto dei guanciali. Naturalmente tutti gli sforzi finivano col provare all'ammalata che il male risiedeva nel suo organismo e non negli oggetti che la offendevano. Alla destra del suo letto v'era una finestra ch'ella volle venisse coperta con un lenzuolo perché la luce da quella parte l'offendeva. La bianchezza del lenzuolo continuò a molestarla e anche quando Alfonso sostituì al lenzuolo un panno nero ella non ebbe pace.

— Capisco, capisco! — gemette e non chiese altri mutamenti, ma da quella parte anche quando vi aveva rivolta la schiena continuava a venirle un malessere indefinibile.

Una sola volta ancora Alfonso si trovò tranquillo tanto da poter uscire. Aveva fretta perché non voleva rimanere troppo tempo lontano dall'ammalata e desiderava di andare almeno fino al villaggio. Fu quindi seccato d'imbattersi all'uscire di casa nel giovine Creglingi, lo sposo di Rosina. Accompagnato da due contadini, andava verso i suoi campi situati di là dalla casa di Alfonso; occupavano una metà della plaga più ubertosa della valle.

Alfonso non seppe celare del tutto che l'incontro non era stato da lui molto desiderato ma, ed egli se ne accorse, neppure Creglingi ebbe subito il modo più amichevole, e anzi, se Alfonso non si fosse mosso per il primo ad incontrarlo vergognandosi di passare accanto al suo antico amico senza neppur salutarlo, Creglingi non avrebbe dimostrato di essersi accorto di lui.

«Tanto mi è dispiaciuto di trovarlo sposo di Rosina?» si chiese Alfonso sorpreso del proprio odio e non dell'altrui.

— Come stai? — gli chiese Creglingi, un giovine forte, dai tratti volgari, la pelle macchiata dal sole e nel viso quasi rotondo gli occhi piccoli dell'astuzia. Dimostrava qualche imbarazzo e Alfonso gli attribuì della gelosia per Rosina.

— Le mie congratulazioni, — disse subito Alfonso, e gli strinse con forza la mano per non lasciar dubitare della sincerità dei suoi auguri.

Ma Creglingi ricevute tali congratulazioni parve non si trovasse meglio col vecchio amico e lo lasciò asserendo che doveva essere di ritorno a una data ora dopo aver fatto tagliare del fieno in un campo per giungere al quale doveva camminare ancora parecchio.

Era un'amicizia di prima gioventù ed era durata fino alla partenza di Alfonso ad onta che con l'avanzarsi dell'età la differenza fra i due giovani fosse divenuta sempre maggiore. L'intelligenza di Creglingi era stata poco sviluppata o meglio soffocata dal lavoro manuale. Mai Alfonso si sarebbe risolto a tagliare quella relazione conservando un culto superstizioso alle memorie della sua prima giovinezza. Ebbe qualche avvilimento al vedersi lui respinto. Creglingi era il possessore di due o tre idee in tutto e dovevano servirgli per tutta la vita e Alfonso lo aveva sopportato per una certa simpatia per la forza e risolutezza che scorgeva in lui.

Gli parve che i tre uomini ridessero discretamente di lui. Il sangue gli salì alla testa e, voltatosi, era in procinto di dire loro qualche insolenza, ma essi camminavano quieti uno accanto all'altro, Creglingi in mezzo con la testa bassa. Dubitò di avere inteso male. Poi comprese che il riso dei contadini era stato provocato dalla scappellata ch'egli s'era creduto in dovere di dare loro ad uso cittadino.

«Imbecilli!» pensò per tranquillarsi, «all'occasione spiegherò loro lo scopo di tale gesto.»

Era trascorso il mese di permesso e all'ultimo giorno egli si rammentò di chiederne la prolungazione scrivendo direttamente a Cellani una lettera affettuosa in cui ringraziava per la pazienza che fino ad allora si era avuta con lui e chiedeva addirittura un altro mese di libertà. Aveva l'intimo convincimento che quindici giorni sarebbero bastati, ma, visto che non si potevano sperare migliorie nello stato della signora Carolina, non volle mettere in iscritto un termine troppo breve quasi il desiderio di vederne abbreviata la vita. Nella lettera parlò della sua speranza di una guarigione perfetta e aggiunse, per scrupolo, che forse gli sarebbe bisognato di chiedere anche un'altra prolungazione.

Nell'ultima settimana le sofferenze fisiche della signora Carolina erano diminuite, ed era proprio l'indizio dell'avvicinarsi della grande pacificatrice. Il suo organismo era divenuto incapace persino di dolore.

Una mattina, dopo una notte di veglia inquieta e durante la quale l'ammalata più volte si perdette non nel delirio ma nell'indebolimento spaventevole dei sensi, Alfonso le trovò la voce mutata, il timbro più profondo e meno sonoro. Questa voce era interrotta dalla respirazione frequente e insufficiente, ma l'ammalata sembrava non ne soffrisse. In un istante di lucidezza disse con voce angosciata che moriva. Le sembrava che i muri si piegassero e minacciassero di cadere; di fuori, per essa, infuriava la tempesta e una volta, fuori di sé, chiese che si mandasse al villaggio a vedere se era ancora in piedi. Poi volle definire quello che sentiva e per ore invano andò cercando la parola adatta. Era strano e terribile, diceva, perché si sentiva martoriare e non erano dolori.

Perdette totalmente la conoscenza verso sera così che Alfonso credendola morta si mise a piangere senza riguardo. Quella lunga giornata di sofferenze nuove, il sentimento della propria immensa impotenza gli parve rivelassero cose sorprendenti ch'egli non aveva saputo esistessero. Il male a cui il povero organismo della madre soggiaceva finì col sembrargli un essere personale. Egli lo aveva visto colpire a intervalli, deridere tutti gli sforzi che contr'esso si erano fatti, poi baloccarsi con chi sapeva non potergli sfuggire e accordare tregue illusorie, infine, ora, uccidere.

Giuseppina aveva toccato il corpo della padrona e trovatolo freddo aveva avuto l'idea ingegnosa di rianimarlo riscaldando il letto artificialmente. Infatti ancora una volta la signora Carolina aperse gli occhi e guardò d'intorno supplichevole. Implorava grazia da qualcuno.

Giuseppina andava vantandosi del miracolo da lei fatto, ma durò poco. L'ammalata forse sentì l'avvicinarsi della morte perché, alzato il capo quasi avesse voluto salutare con cortesia, mormorò:

— Questo non ho mai provato! — Furono le sue ultime parole. L'affanno si mutò in rantolo. Alfonso credette che finalmente le fosse dato pace e che i polmoni riprendessero il loro lavoro regolare; le voleva trattenere una mano per appoggiarla e la trovò irrigidita.

Il dottor Frontini capitò per combinazione proprio allora. Constatò il decesso dopo un esame accurato come se si fosse ancora trattato di apportare rimedio.

— È finita! — lo avvertì Alfonso per risparmiargli la fatica.

Dovette dare il medesimo avvertimento a Mascotti ch'era accorso chiamato da Giuseppina e che non voleva credere alla morte. Mascotti voleva confortare e cominciava un discorso per provare ch'era meglio che la signora Carolina fosse morta. Ma Alfonso di conforti non aveva bisogno. Non faceva eccessi, non gridava, aveva la voce soda e tranquilla. Era meravigliato della rapidità con la quale era cessato un tanto male, quell'orribile affanno. La morta era adagiata nel letto che più non la faceva

soffrire, da cui più non sdrucciolava. La bocca era spalancata ma non per gridare. Sembrava aperta per un lungo sbadiglio.

Vedendo Alfonso tanto calmo, Mascotti si trovò subito bene in quella casa ove era entrato col timore di dover assistere a delle scenate. Volle rimanere e invitò anche Frontini a far compagnia ad Alfonso. Giuseppina, senza esserne stata incaricata, portò il tavolo dalla stanza della morta nella sua, vi pose intorno delle sedie e approntò del vino.

Appena seduti, Mascotti propose ad Alfonso di andare a stare da lui.

Alfonso rifiutò dicendo che sarebbe rimasto in quella casa finché non lasciava il villaggio. Lo disse tranquillo ma risoluto e Mascotti non insistette oltre.

Tanto Mascotti che Frontini tentavano di far deviare la conversazione, ma parlarono del vino che bevevano, della posizione della casa, della neve abbondante caduta il giorno innanzi e della temperatura rigida di quel giorno, e poi ricaddero a parlare dell'avvenimento che li aveva riuniti in quella stanza.

Giuseppina aveva incominciato raccontando quanto alla signora Carolina fosse giovata la sua assistenza. Se ella non ci fosse stata, la poveretta sarebbe morta mezz'ora prima.

Mascotti stava a sentire con curiosità:

— Strano! La vita dunque proprio non era che un poco di caldo.

Parlava come un contadino, mentre Frontini asseriva che, se la paziente era ritornata in sé, ciò non poteva esser dipeso unicamente da quel poco di calore che le era stato fornito da Giuseppina.

Il dottore poi assicurò che per l'ammalata erano stati eseguiti tutti i dettami della scienza, ma che già dallo scoppio del male egli aveva compreso che non c'era più rimedio. Lo aveva detto a Mascotti.

— Non era forse vero?

Mascotti confermò.

Alfonso stava a udire comprendendo a metà, infastidito dalle loro voci. Non bevette affatto e parlò poco, soltanto quando era costretto a rispondere a una domanda diretta. Non era commosso, ma sembrava riflettesse profondamente; una grande stanchezza nelle membra e nella testa lo accasciava. Certo, Mascotti dovette pensare che quel figliuolo aveva poco cuore.

Non c'erano letti in casa all'infuori di quello del padre, e quello si sarebbe dovuto scomporre per trarlo fuori dalla stanza della morta. Mascotti rinnovò la sua proposta che Alfonso andasse a dormire per un paio di notti da lui, e Frontini, con un poco più di energia perché a lui non costava niente, lo appoggiò. Alfonso, stanco, adottò il partito che gli costava meno parole, accettò. Giuseppina promise di far dessa la guardia al cadavere. Non era mai stata tanto pronta e attiva. Ella aveva avvisato il curato e s'era data un gran da fare intorno alla morta a cui aveva posto fra le mani un crocifisso e messo a canto due candele.

Prima di uscire da quella casa Alfonso volle baciare la madre, e vedendo che Mascotti e Frontini non badavano a lui tentò di entrare non visto nella stanza vicina. Mascotti glielo impedì dicendogli che avrebbe potuto porgere l'estremo saluto alla defunta il giorno dopo. Il pover'uomo ancora sempre temeva di scenate. Frontini fu del parere di Mascotti e Giuseppina, nel suo nuovo zelo, prese Alfonso per la giacchetta e addirittura lo trasse indietro. Ma Alfonso si ostinò e finì con lo sforzare il passo violentemente. Nella lotta gli vennero copiose lagrime agli occhi. Aveva da lasciare sua madre come se l'avesse fuggita?

Non era più la fisonomia ch'egli aveva amata e allibì baciando una fronte già gelida. Aveva baciato una cosa non una persona.

Poi fu docile e fece quanto volle Mascotti. Uscì dalla casa senza fare alcuna raccomandazione a Giuseppina; le lasciava poca cosa in custodia. Camminò in mezzo ai due a capo chino. Erano anch'essi silenziosi perché, dopo di aver visto colare dai suoi occhi quelle due lagrime strappate dalla loro ferocia nel consolare, il suo dolore senza parole li commoveva.

La neve ghiacciata scricchiava sotto ai loro piedi e la luna piena nel cielo sereno inondava dei suoi raggi la vallata bianca, abbagliante in tanta luce fredda. La cima del monte di ghiaia, di là dal villaggio, sembrava incendiata, circondata da un fuoco pallido, immoto. Nel villaggio erano stati fatti dei tentativi meschini di spazzare via la neve e poche macchie più oscure della terra denudata interrompevano finalmente la terribile uniformità bianca.

Le case erano silenziose e oscure; solo da una stanza a pianterreno dell'osteria di Faldelli uscivano da due finestre dei fasci di luce intensa e il suono di voci forti.

Si fermarono dinanzi alla casa di Mascotti situata accanto all'osteria. Frontini si congedò da Alfonso dicendogli qualche parola che non venne da lui udita; dovevano essere ancora delle consolazioni.

La figlia del notaio, una vecchia zitella bruttina, aperse la porta e quantunque già sapesse della disgrazia toccata ad Alfonso, subito dopo strettagli la mano in segno di condoglianza, gli disse una frase ch'era preparata da chissà quanto tempo e a cui ella non aveva saputo rinunziare per quanto fosse fuori di luogo:

— Non aveva proprio trovato il tempo sinora di farmi una visita; in un mese!

Egli volle scusarsi, ma Mascotti lo interruppe ordinando bruscamente alla figliuola di andare a preparare il letto per Alfonso. Costei obbedì, ma dopo di essersi sorpresa che non la si fosse avvisata prima dell'ospitalità che ora tutt'ad un tratto le si chiedeva. Vincendo la sua enorme stanchezza, Alfonso sarebbe uscito da quella casa se ella non avesse resa più cortese la sua frase dicendo che, non essendo stata prevenuta, egli si sarebbe trovato molto male nella stanza e nel letto ch'ella doveva destinargli.

Infatti, lasciato solo in una stanzuccia di una finestra, si sentì molto male. Dovette aprire subito la finestra perché l'aria era più umida che fuori. Un forte odore di muffa aumentava la sua tristezza. Gli sembrava che intorno a lui tutto marcisse. La stanza era a pianterreno e la finestra dava sulla via principale. Quando si ritirò dalla finestra, l'odore nella stanza era forte come se l'aria non vi si fosse ancora mutata. Fu in procinto di fuggirne facendo un salto sulla via. Ebbe paura di non poter dormire neppure quella notte mentre dal sonno sperava sollievo; lo desiderava per essere almeno per qualche ora libero dalla tristezza che gli sembrava non lo avrebbe lasciato mai più.

Ma avrebbe dormito! La sua stanchezza era enorme; la testa non rimaneva più ritta sul suo collo. Se avesse lasciato quella casa non sarebbe giunto fino a casa sua ma si sarebbe addormentato sulla neve.

Nel letto si sentì a disagio. La tela delle lenzuola era di grana grossolana e per di più anche il letto gli parve umido; subito dopo chiusa la finestra nella stanza putiva fortemente. Erano i muri, erano i mobili vecchi ch'emanavano quell'odore.

Non sentì l'avvicinarsi lento del sonno ristoratore. Il malessere ch'egli ancora sempre attribuiva alla puzza e alla mancanza d'aria aumentava. Egli di nuovo risolse di levarsi e uscire dalla casa. Era tanto risoluto di agire così che andava immaginando delle scuse alla sua fuga, da dirsi il giorno dopo a Mascotti. Gli parve anche d'essere stato in procinto di porre ad esecuzione il suo progetto e di aver sollevato il busto. Il fatto si è che non ricordava di essersi steso di nuovo e che ben s'avvedeva di trovarsi ancora sempre nel medesimo letto e premendo sul guanciale la testa che gli doleva.

Si sentì tutt'ad un tratto meglio, più comodo nel letto e senza dolori. Stette immoto temendo di far svanire il suo benessere. Certamente non dormiva ma riposava aggradevolmente.

Non si rammentò mai come il passaggio fosse avvenuto, ma improvvisamente egli si vide in tutt'altro luogo e in stato d'animo ben differente.

Giaceva nel suo letto, a casa, nello stanzone bene arieggiato e il sole d'estate entrava da una delle finestre aperte. Era convalescente di una lunga malattia e debole tanto che non gli riusciva di spostare le coperte che gli opprimevano il petto. Ma questo era l'unico disturbo, perché del resto si sentiva lieto, allegro. Fissava il fascio di luce che illuminava un'immensità di corpuscoli sospesi nell'aria, una nebbia leggiera che il sole scopre nell'atmosfera più pura. Era lieto perché sapeva che di là a pochi giorni gli sarebbe stato permesso di uscire all'aria e al sole. Era lieto perché nella cucina vicina sentiva moversi la madre giovine ancora e la quale canticchiava lavorando per lui. Di là gli giungeva il suono monotono che la madre produceva pestando della carne con un coltello, ma nelle orecchie aveva un altro rumore monotono, un ronzìo dolce, una nota tenuta che lo addormentava.

Doveva essere entrato qualcuno nel piccolo corridoio perché sulle pietre sentiva il suono di un piccolo piede e il fruscio di una veste. Proprio dinanzi alla sua porta risonò una dolce voce di donna: — Come sta Alfonso? — Per quanto dolce diveniva disaggradevole quella voce perché si ripeteva e risonava in tutti i vuoti della grande casa. Di chi era che gli sembrava notissima? La mise in relazione con tutte le voci di donna che conosceva e con nessuna s'accordava. — Ah! sì! Francesca! — e lo colse un profondo malessere e pensò: — Se s'è stabilita nel villaggio ruberà la quiete a tutti i suoi abitanti.

La porta s'era aperta e subito la stanza era stata invasa da un tumulto di suoni dei carri che passavano sulla via e dei gridii prolungati dei carrettieri. Con movimento istintivo egli aveva chiuso gli occhi per isolarsi. Era sua madre. Prima ch'ella giungesse al suo letto egli la vide e vide il suo sorriso soddisfatto al trovarlo tanto quieto. Ella si chinò su lui e lo baciò, ma giusto sulla cavità dell'orecchio. Egli sentì un acuto dolore come se dentro qualche cosa fosse scoppiato e si svegliò.

Fu abbagliato dalla luce ch'entrava dalla finestra. Già giorno? La sorpresa era maggiore perché si sentiva ancora stanco come se avesse dormito un'ora al più.

Accanto al suo letto c'erano Mascotti e Frontini e parve che non si fossero accorti ch'egli aveva aperto gli occhi.

— Quanto può durare? — chiese Mascotti pensieroso e accarezzandosi il naso con l'indice.

— Chi lo può sapere? Anche quindici giorni. È probabilmente una tifoidea.

— Io tifo? — chiese Alfonso.

— Vede che capisce e che si sente meglio? — gridò Mascotti contento.

— Ha la febbre ma lieve, — disse Frontini rivolto ad Alfonso. — Deriva probabilmente dalla stanchezza e dal dispiacere. Le garantisco che non è cosa seria. Adesso mi pare che stia molto meglio.

Era dunque ammalato e si sorprendeva di non essersene accorto prima. Aveva la febbre che continuava con brividi alla schiena, tutto il corpo caldo e asciutto, una tendenza a ridere nelle mascelle. Non era disaggradevole come non erano stati disaggradevoli i sogni ch'essa gli aveva dati.

— Sta meglio eh? — chiese Mascotti, e si chinò su lui forse desiderando che Frontini non udisse. Alfonso non dimenticò mai né quanto aveva sognato né quanto ora udiva. — Io la terrei ben volontieri qui, ma non ho nessuno che possa avere per lei le cure di cui abbisogna. Giuseppina sì, quella saprebbe fare da infermiera perché ne ha la pratica.

— Sì, sì, a casa mia, — gridò Alfonso cui la febbre non toglieva di vedere la paura che aveva il pover'uomo di dover tenersi in casa un ammalato.

Udì ancora che Mascotti s'era rivolto a Frontini per fargli constatare ch'era Alfonso stesso che desiderava di ritornare a casa sua.

Ricadde nel sogno ma non interamente. Lottava con la febbre e ad ogni

tratto ne usciva trionfante. Sentiva la voce della madre che gli chiedeva come stesse e poi subito gli riusciva di vedere il biondeggiare dei mustacchi di Frontini. Era molto assiduo Frontini. Ogni qualvolta Alfonso apriva gli occhi lo vedeva accanto al letto che gli tastava il polso o ponevagli alla testa delle pezze ghiacciate. Doveva essere una buona persona e nella febbre Alfonso si commoveva per quel povero uomo che egli aveva odiato.

Poi la febbre aumentò di nuovo e vi si aggiunse un forte mal di capo. Si sentì affanno e ne soffrì.

«Oh! povera madre mia!» pensò rammentandosi di quell'altro affanno a cui egli aveva assistito e che doveva essere stato tanto più doloroso del suo.

Doveva aver perduto la nozione del tempo perché riaprendo gli occhi trovò notte oscura. Un lumicino brillava accanto al suo letto e Giuseppina semiaddormentata era sdraiata su un sofà posto sotto alla finestra, parallelo al suo letto. L'avevano chiamata dunque anziché mandare lui fuori di casa. Anche Mascotti era una buona persona.

Aveva una forte sete e mise un piede fuori del letto per andare a bere da una bottiglia d'acqua ch'egli tanto presto aveva scoperta perché vi si rifletteva il piccolo chiarore del lumicino.

— Vuole rimanere nel suo letto? — gridò improvvisamente Giuseppina minacciosa andando verso di lui.

Spaventato ritirò la gamba.

— Non volevo che acqua! — disse per iscusarsi.

— Ah! è in sé! — disse Giuseppina riflettendo comodamente ad alta voce. — Scusi! — aggiunse e quella sua voce grossa d'uomo non sapeva chiedere scusa, — mi hanno raccomandato di stare molto attenta! — Gli diede dell'acqua quanta ne volle.

Dovettero essere più giorni che passò in quello stato perché più volte aprendo gli occhi rimanevano sorpresi dalla luce del giorno mentre s'erano chiusi di notte.

Una volta aprendo gli occhi ebbe la sorpresa di trovarsi sulla via, dinanzi alla casa di Mascotti, sostenuto da Frontini e da Giuseppina. Dubitando non fosse un sogno, non dimostrò la sua sorpresa e non chiese spiegazioni. Venne fatto salire su una carrettella che subito si mise in movimento lentamente ma non evitando perciò, inevitabili sul selciato irregolare, le scosse onde egli si risentiva come di legnate. Fu lieto quando altre visioni scacciarono quella e anche quando si riebbe di notte quella gita gli parve frutto del delirio.

Ma alla mattina sentendosi tranquillo come dopo un lungo riposo e la mente quieta, alquanto intorpidita, ma già rivolta del tutto ai fatti che avevano preceduto la sua malattia, s'accorse che non era stata una visione. Vedeva esattamente in tutti i particolari la stanza di casa sua, i mobili vecchi, l'orologio a pendolo che camminava e che segnava le otto, e i due letti. Vi era anche quello della madre. Ne avevano asportato il cadavere e lo avevano rifatto come se la persona che ne era uscita avesse avuto da

coricarvisi di nuovo la sera. Il guanciale era il medesimo ed egli lo riconosceva a una grande macchia di caffè ch'era stata fatta dalla defunta allorché respinse una tazza offertale in un momento in cui le sofferenze l'avevano esasperata.

Bastava per evocargli dinanzi agli occhi tutti i terribili avvenimenti a cui aveva assistito negli ultimi quindici giorni. Gli vennero le lagrime agli occhi, proprio dolcissime, di compassione. Il dolore di sentirsi ora tanto solo nel mondo non lo faceva piangere. Piangeva per la povera vecchia ch'era morta amando la vita e che molto tempo prima aveva saputo di doverla abbandonare. Egli viveva e continuava a vivere, ed era cosa dolce questa vita quando il fluire del sangue, il macchinismo su cui essa riposava, per la sua regolarità non si sentiva e si aveva la calma e la certezza di vivere, il sentimento di durare eternamente.

Si mise a ridere vedendo Giuseppina, perché si rammentava di averla vista all'opera quale infermiera.

— Il vecchio dunque mi ha gettato fuori di casa? — Giuseppina protestò:

— L'ha fatta trasportare con tutta comodità in carrozza.

Da quanto Giuseppina gli raccontò, egli comprese ch'era stato allontanato dalla casa di Mascotti per il timore che Frontini non aveva saputo distruggere in costui che si trattasse di tifo. Era stata la figliuola del notaio a chiedere con maggior violenza il suo allontanamento, e un giorno, spaventata da un'emicrania che le durò poche ore, dinanzi a Frontini, pose al padre il dilemma:

— O fuori lui o fuori io!

Frontini aveva chiesto due giorni di venia e al terzo, giungendo, lo aveva trovato già trasportato sulle scale, così che non aveva potuto fare altro che aiutare al trasporto e assumerne la direzione acciocché venisse fatto con prudenza. In tutti i dettagli era realtà quello che ad Alfonso era sembrato sogno. Sulle scale egli aveva resistito, debolmente perché mancava di forze, ma dopo la prima boccata d'aria fresca s'era quietato, aveva guardato d'intorno con aria di sorpresa e senza dire una parola s'era lasciato adagiare nella carretta a grande gioia di Mascotti che gridava:

— Ma se sta bene, ma se si può trasportarlo senza pericolo alcuno magari fino in città.

— Che birbante! — mormorò Alfonso indignato al pensare che per oltre tre anni sua madre non aveva avuto quale protettore che quell'individuo.

Frontini venne poco dopo e fu oltremodo sorpreso al trovarlo perfettamente in sé e sentendo che lo era da parecchie ore. Ad onta di ciò poco dopo asserì ch'era naturale che così fosse e ch'egli lo aveva preveduto. Era un medico che doveva essere abituato a commettere degli errori perché la sua sorpresa non era molto grande quando trovava che i fatti non erano stati docili abbastanza per conformarsi ai suoi responsi.

Però s'era comportato molto bene durante la malattia e Alfonso con le

lagrime agli occhi gli si disse riconoscente. Gli era anche riconoscente se non altro per la soddisfazione che alle sue parole gli vide brillare nel volto.

Nelle ore pomeridiane venne Mascotti e parve non volesse affatto parlare del viaggio che durante la malattia aveva fatto fare ad Alfonso. Alfonso volle essere freddo e Mascotti se ne accorse presto poiché lo aveva già visto tenergli il broncio e sapeva quale aspetto gli desse l'ira. Gli spiegò che aveva voluto farlo trasportare perché la stanza in casa sua non era affatto adatta ad ospitare un malato. Poi, vedendo che Alfonso non mutava fisonomia, s'imbrogliò alquanto e disse che veramente era stata la Lina, sua figlia, a volerlo fuori di casa. Alfonso taceva ancora sempre e allora Mascotti finì coll'indignarsi:

— Siamo vecchi, — dichiarò, — ma desideriamo di vivere per qualche anno ancora.

Era più di quanto occorresse per rendere Alfonso mite e amichevole.

Mascotti cambiò subito discorso. Parlò della vendita della casa ora divenuta necessaria. Creglingi, il promesso sposo di Rosina, ne offriva diecimila franchi tutto compreso, persino i mobili che vi erano.

— A me l'offerta non sembra cattiva, — disse Mascotti. Poco dopo se ne andò.

Rimasto solo, fu la prima volta che Alfonso ripensò alla sua avventura in città. Il suo cervello aveva trovato riposo nella malattia e il pensiero ad Annetta gli sembrava quasi nuovo. Non poteva appassionarsi per cose avvenute tanto tempo prima e delle quali quasi non voleva riconoscersi responsabile. Egli ora era un uomo nuovo che sapeva quello che voleva. L'altro, colui che aveva sedotto Annetta, era un ragazzo malaticcio con cui egli nulla aveva di comune. Non era la prima volta ch'egli credeva di uscire dalla puerizia.

Se al suo ritorno in città avesse trovato che Annetta ancora lo amava, l'avrebbe sposata perché egli aveva piena coscienza dei suoi doveri. Ma l'avrebbe prevenuta e avrebbe cercato di dimostrarle quale enorme errore essi stavano per commettere unendosi. Le avrebbe detto:

— Io sono fatto così e voi così, ma divenendo legalmente vostro padrone userò di tutti i mezzi che saranno a mia disposizione per modificarvi, farvi abbandonare i vostri gusti e le vostre abitudini. — E inoltre: — Certo, vi amo, ma non tanto da amare e da tollerare i vostri difetti. Dacché vi conobbi, lungamente vi odiai e vi disprezzai, qualche volta anche quando vi dimostravo amore.

Sentiva che questi pensieri gli agitavano il sangue. Aveva il sudore alla fronte e la vista gli si oscurava. La lotta a cui stava per accingersi era grave, e, immediatamente dopo di essere vissuto nella dolce febbre che lo aveva fatto vivere tra fantasmi cari, ne sentiva maggiormente l'asprezza.

Se invece, come Francesca aveva preveduto, Annetta non lo avesse amato più e si fosse già impegnata con altri, egli si sarebbe ritirato nella sua solitudine ove si viveva tanto calmi e tanto felici. L'avventura non

avrebbe avuto altra conseguenza che di togliergli la possibilità di avanzare alla banca Maller. Non era una grande sventura perché la sua paga gli bastava quale era. D'altronde le sue attitudini al commercio non gli davano il diritto a grandi avanzamenti e, perdendo per altre cause la possibilità di averne, perdeva ben poco.

Sorrise all'ombra della madre che gli parve approvasse i suoi propositi. Aveva la coscienza tranquilla. Faceva ciò ch'era giusto secondo la morale più certa perché da una parte si dichiarava pronto a corrispondere ai suoi impegni verso Annetta e per quanto rimpiangesse di averli assunti, dall'altra rinunziava alla ricchezza perché non voleva averla se rubata.

Se Annetta non lo amava più egli usciva dalla vita, vi perdeva ogni interesse e nella vita contemplativa cui intendeva di dedicarsi non avrebbe avuto il bisogno di adulare o di fingere e non correva il pericolo di ritrovarsi un bel giorno nel cuore un amore nato dalla vanità o dalla cupidigia. Sarebbe vissuto con la sua franchezza natia, coi desiderî semplici, sinceri e perciò duraturi.

Alla sera il dottore gli trovò qualche poco di febbre ed espresse il timore ch'essa potesse riprendere forza. Alfonso non ebbe questo timore perché conosceva meglio di lui le cause del peggioramento, e infatti, dopo un sonno lunghissimo e senza sogni, si trovò la testa libera e aumentato tanto di forze da poter rimanere tutto il giorno seduto in letto.

L'ultimo giorno che passò a letto, ricevette la visita di Creglingi che veniva a trattare l'acquisto della casa. Il caso diede che mezz'ora prima fosse capitato Mascotti ad avvertire in tutta fretta che Faldelli faceva un'offerta migliore di quella di Creglingi. Faldelli voleva aprire in quella casa un'altra osteria e usare dei locali superiori a granai e degli inferiori, ve n'erano due spaziosissimi, a cantine. Offriva dodicimila franchi. La visita di Creglingi fu inattesa perché Mascotti aveva promesso di avvertirlo lui che non si era disposti a firmare il contratto in base alla sua offerta. Alfonso però sarebbe stato dolente di veder destinata ad osteria la casa di suo padre e pregò Mascotti di portare Creglingi ad aumentare la sua offerta. Al primo vederlo credette che Creglingi venisse dopo aver parlato con Mascotti, mentre invece lo vide sorprendersi e alterarsi al sentire che lo si invitava ad aumentare la cifra offerta. Alfonso spiegò che Faldelli aveva offerto di più e che quindi, per quanto lo avesse desiderato, non avrebbe potuto dare a lui la preferenza. Era sincero! Se non avesse temuto di esser deriso da Mascotti, avrebbe accettato l'offerta di Creglingi senza trattare ulteriormente. Gli piaceva lasciare la sua casa alla bella Rosina, e ciò che maggiormente lo avrebbe indotto a preferire Creglingi era il timore che costui lo credesse suo nemico perché sposava la sua antica amorosa. La differenza di duemila franchi gli sembrava insignificante. Allorché egli parlò del suo desiderio di favorirlo, sul largo volto di Creglingi passò un sorriso ironico voluto. Alfonso ne fu ferito profondamente.

— Quand'anche volessi, — gridò, — il mio tutore non mel perdonerebbe

se accettassi la tua offerta.

— Può essere! — disse Creglingi insolentemente, — ma prima di risolvermi ad aumentare la mia offerta voglio parlare con Faldelli.

Non si curava neppure di fingere che credeva alle parole di Alfonso.

— Senti, — disse Alfonso cui nella sua debolezza l'ira aveva spinto il sangue con grande veemenza alla testa, — se tu arrivi ad uscire di questa stanza, ti prevengo che considero rotta ogni trattativa fra noi.

Creglingi s'inalberò e disse che negli affari egli non aveva riguardi e non cedeva ad alcuna pressione:

— Gli affari non si concludono mica così su due piedi!

Faldelli, venuto solo, trovò Alfonso ancora nell'ira. Senza leggere il contratto che Faldelli aveva portato seco, Alfonso firmò immediatamente e quantunque tanta fretta non gli venisse domandata. Alcune clausole furono riempite più tardi e trovando il suo contraente tanto pronto, Faldelli diminuì la sua offerta. I mobili, diceva, erano più vecchi di quanto egli avesse creduto.

Quantunque avesse appreso che il contratto era stato già firmato, Creglingi venne da lui ancora una volta e con lo scopo aperto di fargli dispiacere. Due o tre volte gli disse che se gli si avesse dato il tempo necessario per riflettere egli avrebbe pagato molto di più. Quest'asserzione lasciò Alfonso tranquillo e sorrise con disprezzo, ma Creglingi interpretò questo disprezzo in modo che Alfonso non avrebbe voluto.

— Già, — mormorò avvilito vedendo che la questione del denaro non toccava Alfonso, — a te la cosa che più importava era di fare un dispetto a me.

Alfonso non si difese perché riconosceva che, in qualunque modo si fosse comportato, l'inimicizia di quell'individuo ci avrebbe trovato ragione ad aumentare. Si divisero bruscamente per non rivedersi mai più.

Rivide Rosina e provò un senso di ripulsione come se si fosse imbattuto in Creglingi stesso. Fece uno sforzo per vincersi; non volle identificarla al suo promesso sposo e le fece un saluto sorridente. Si levò il cappello per abbondare anche in cortesia. I grandi occhi neri di Rosina si allargarono dalla meraviglia ed ella salutò esitante. Era certo che quella forma di saluto non sarebbe divenuta mai famigliare in villaggio.

Qualche giorno prima della sua partenza, Mascotti lo pregò di andare a fare una visita d'addio alla sua figliuola, ma Alfonso non vi andò quantunque glielo avesse promesso. Non serbava rancori, ma gli seccava di andare a udire sciocchezze o villanie. Mascotti divenne molto freddo verso di lui e non fu che l'ultimo giorno che si rasserenò.

Quel giorno Faldelli portò tutti i denari, un franco sull'altro, come egli diceva. Mascotti voleva andarsene, ma Faldelli ch'era giunto inatteso lo pregò di rimanere per assistere allo scambio dei documenti. Versò, invece di dodicimila franchi, novemila soltanto e, in luogo dei mancanti, consegnò una ricevuta di Mascotti con diversi allegati. Nella prima sorpresa, Alfonso

alquanto offeso chiese a Mascotti perché non avesse atteso d'incassare da lui la somma che gli era dovuta. Mascotti alquanto confuso dichiarò che aveva agito così per evitare a lui delle seccature e Alfonso ebbe il tempo necessario per convincersi che sarebbe stato indecoroso di perdere una sola parola a lagnarsi dell'elevatezza della somma prelevata e non esaminò gli allegati che allorché si trovò solo.

V'erano i conti del farmacista, la maggior parte, quantunque tutti insieme non arrivassero a formare oltre qualche centinaio di franchi, poi una ricevuta di Giuseppina per una somma che Alfonso non trovò superiore a quella ch'ella poteva credere di aver meritata, una ricevuta di Frontini per un importo che avrebbe fatto sorridere dal disprezzo il più misero mediconzolo della città. Ultimo un piccolo bollettino di Mascotti che doveva giustificare la mancanza del resto, ben più della metà. V'erano due parole in matita delle quali Alfonso non seppe decifrare che una: «Tutela» e poi la cifra.

Parve che il contegno di Alfonso fosse piaciuto a Mascotti perché, senz'esserne stato invitato, volle accompagnarlo nella visita che, prima di partire, Alfonso fece al cimitero:

— Lasciarla solo in quel luogo, col suo dolore? Non ne ho la coscienza!

La sua presenza contribuì a togliere ad Alfonso la commozione. L'aveva attesa e fu sorpreso di non venirne colto. Stava là immobile dinanzi al monticello di terra nuda, la tomba della madre, mancante ancora del sasso ch'era stato commesso, e si trovò tanto freddo che cercò di scusarsi verso se stesso. Che cosa v'era là sotto? Un corpo distrutto che forse non portava più neppure la traccia di chi lo aveva abitato. Questo chi, anima o forza occulta, la fede dei filosofi, non era in quella tomba.

Il cimitero era disposto come un altro campo qualunque, recintato da un muro. Le tombe, per la maggior parte fornite di piccole croci di pietra, erano disposte regolarmente una dietro all'altra con le iscrizioni verso la strada maestra cui il cimitero volgeva uno dei lati più corti. Sembrava un campo oblungo su cui l'aratro avesse fatto i solchi lunghi, regolari. Era diviso da una sola viuzza che conduceva a una piccola cappella posta rimpetto all'ingresso.

La tomba del vecchio Nitti era vicina all'entrata, ma per due file di tombe distante dalla via divisoria. Per arrivarci, Alfonso dovette camminare su quelle tombe. Giunse dinanzi a un sasso levigato con suvvi il nome del medico e gli anni della sua nascita e della morte. Quante lagrime Alfonso non aveva sparse su quella tomba! Quanto semplici e quanto vivaci erano stati i suoi sentimenti alla morte del padre!

La sera prima della partenza, Giuseppina gli raccontò che Faldelli l'aveva presa al suo servizio e che le aveva descritto quanti mutamenti egli volesse fare nella casa. Il nuovo padrone avrebbe utilizzata quell'abitazione meglio di quanto non avessero saputo fare i Nitti. Intanto la parte che i Nitti avevano completamente abbandonata doveva essere per lui la più

utile: — Nelle mani di costoro, — aveva detto a Giuseppina, — questo era un capitale morto. — Ciarlava volontieri dei suoi piani come tutti gli uomini intraprendenti.

Alfonso venne quasi cacciato dalla casa. Alla mattina alle quattro lo svegliò il Faldelli in persona e lo avvisò che gli avrebbe permesso di continuare a dormire e che veniva soltanto a chiedergli di poter accatastare in quella camera tutti i mobili che c'erano nella casa. Alfonso si alzò e prima di recarsi alla stazione stette per una mezz'ora a guardare gli operai che trasportavano in quella camera dei mobili ch'egli neppure rammentava che più esistessero.

— La vuole lei? — chiese Faldelli porgendogli una pipa lunga, di legno, con una testa di schiuma.

Egli la riconobbe. Il padre non l'aveva usata negli ultimi anni di sua vita e perciò era un ricordo dei più begli anni, quando in casa i genitori avevano avuto la salute e lui la prima gioventù. Non l'accettò per superbia, ma volle mostrarsi riconoscente a Faldelli e si congedò da lui stringendogli affettuosamente la mano. L'altro fu gentile ma distrattamente, e tutto ad un tratto lo abbandonò per lanciare una bestemmia e un calcio a un contadino che movendo il tavolo aveva rotto una lastra della porta. Alfonso sorrise vedendo che quando Faldelli si stendeva tutti i vestiti gli divenivano troppo corti; abitualmente vi si teneva raggrinzito.

Durante il viaggio Alfonso rimase sempre solo nella sua terza classe.

Ad una stazione intermedia udì delle voci di persone che litigavano. Guardò dallo sportello e vide un individuo vestito molto male che con un solo balzo usciva da un carrozzone. Ne era stato gettato fuori, e il conduttore raccontò ad Alfonso che non aveva pagato il passaggio e che per bontà non lo si era fatto arrestare.

Quando il treno si mosse, il povero diavolo era ancora al medesimo posto pulendo con la manica il cappello logoro che nel salto gli era caduto a terra. Guardava dietro al treno con intenso desiderio. Che cosa avrebbe fatto in quel villaggio nel quale capitava per caso e ove non conosceva nessuno?

XVII

L'arrivo in città fu triste. Mentre fuori fioccava la neve bianca e allegra, dal mare soffiava lo scirocco e in città piovigginava monotonamente. Alfonso ebbe il triste sentimento che quel tempo non avesse più a cessare. Non erano nubi distinte su quel cielo, ma fino all'orizzonte un solo strato grigio sucido.

Stava per uscire dalla stazione quando venne fermato da Prarchi accorso correndo e che nella fretta, quantunque si trovasse al coperto, aveva dimenticato di chiudere l'ombrello.

— Hai visto Fumigi?

— Io no!

— Che sia già arrivato? — e lasciò Alfonso per andare a parlare al capostazione.

Ritornò ad Alfonso che non aveva compreso come tanto presto il capostazione avesse potuto dare notizie di un singolo passeggiero.

— Non arriva oggi! E lei che cosa fa da queste parti?

— Arrivai or ora! — rispose Alfonso stupefatto che non si sapesse della sua lunga assenza.

— Ah così! — Poi anch'egli dolente di dimostrare tanta ignoranza dei destini di Alfonso, volle correggersi. — Sono tanto distratto io! Se sapevo ch'ella era assente! Me lo avevano detto Macario e Maller.

S'incamminarono. Attraversarono la piazza e infilarono la via Ghega che s'internava nella città da quella parte compatta, circoscritta. Con pochi passi si arrivava alle vie maggiormente abitate.

— In lutto? — chiese Prarchi con sorpresa che riteneva legittima.

— Sì, per la morte di mia madre.

Prarchi gli fece le sue condoglianze, poi, seccato di non saper parlare a tono, volle congedarsi. Ma Alfonso aveva troppo grande desiderio di udire al più presto notizie di casa Maller e gli offerse di accompagnarlo da qualunque parte si fosse diretto.

Poi, vedendo che Prarchi rimaneva muto, gli raccontò che da oltre un mese era assente dalla città e che nessuno si era curato di dargliene notizie; lo pregava intanto di voler raccontargli se qualche cosa di nuovo fosse accaduto ai singoli membri del club del mercoledì. Abilmente faceva credere che quelle non erano che parte delle notizie che gli premevano, mentre con una sola parola Prarchi avrebbe potuto togliergli ogni altra curiosità.

Ma Prarchi non la disse e parlò di Fumigi. Ripeté in parte cose che Alfonso già conosceva. Dopo la liquidazione forzata della casa di Fumigi, s'era manifestata in costui una malattia che Prarchi subito aveva definito per paralisi progressiva quando gli altri ancora erano incerti fra questa e

spinite. La voce di Prarchi non isvelava commozione che quando raccontava di qualche sua risposta con la quale velatamente aveva dato dell'ignorante a un medico notissimo. Il triste destino di Fumigi aveva dato delle bellissime soddisfazioni al giovine medico e parlava di queste non di quello. Prarchi aveva fatta un'altra asserzione giusta e ch'era stata confermata dai contabili di Maller. Non la malattia di Fumigi era stata la conseguenza della sua rovina commerciale, ma invece quella era stata la causa di questa; i primi sintomi della malattia s'erano manifestati precisamente nei suoi affari.

— Oh! un fatto tragico! — e qui Prarchi si commosse di una commozione chiassosa. — Il lavoro di tutta una vita perduto per qualche nervetto che si è corrotto. Quell'imbecille, pur sentendosi ammalato, ha voluto continuare a lavorare e in poche settimane ha saputo fare di tali speculazioni che la saggezza di tutta la sua vita non compensa. Chiamare il medico in tempo è talvolta un grande vantaggio.

Sempre fermo nel suo pensiero unico, Alfonso trovò il modo di costringere Prarchi a parlare di Annetta.

— Non è per amore ad Annetta che s'è attirato questa malattia?

— Non lo credo! — rispose Prarchi. — Forse è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma sono malattie che si formano lentamente. Chissà da quanti anni essa minava l'organismo di Fumigi! Lavorò troppo e visse da celibe; non mi pare che occorrano altre spiegazioni. Oggi noi possiamo seguire i progressi della paralisi, ma certo è da molto tempo ch'essa s'era messa in marcia. È caratteristico che anche adesso egli continua a fissare con le cifre.

Attraversarono via dei Forni muti ambidue. La casa Maller, vista attraverso a quell'atmosfera satura d'acqua, aveva il medesimo aspetto che attraverso alla nebbia il giorno della partenza: grigia, solenne, chiusa. Gli abitanti di quella casa, ad onta dell'ora avanzata, dormivano ancora.

Prarchi non guardava da quella parte. Egli pensava ancora a Fumigi.

— Adesso me lo confidano, — disse con amarezza, — quando è già passata la fase più interessante. Non che prima avrei potuto apportargli giovamento, ma adesso assisto al processo con piena indifferenza perché è processo descritto le migliaia di volte con tutta esattezza, mentre prima deve essere stato interessante di assistere all'offuscarsi di quella mente solida abbastanza per avere dei conati alla resistenza.

Alfonso non apriva bocca disperando di poter apprendere da Prarchi delle notizie su Annetta. Se avesse avuta la coscienza tranquilla avrebbe potuto chiederle esplicitamente, ma non osò.

Congedandosi, appena Prarchi cadde su quell'argomento. Salutò Alfonso di là dal ponte, gli strinse la mano e a bruciapelo gli disse ridendo:

— Basta che la signorina Annetta non abbia fatto un'altra vittima! — e guardava fiso Alfonso. — Già era da prevedersi che Macario avrebbe finito col prendersela. Lei è abbastanza intelligente per averlo preveduto come

l'ho preveduto io.

Invece, per quanto Alfonso fosse stato prevenuto, la notizia gli diede due sorprese. Una la notizia stessa alla quale non s'era atteso e l'altra al sentirsi trasalire dolorosamente per una gelosia amara. Come al solito, studiò il contegno da prendere acciocché Prarchi non si avvedesse della sua emozione e gli parve che troppa disinvoltura avrebbe potuto dare sospetto.

— Davvero? — chiese sorpreso ma, sembrò, aggradevolmente. — È però ufficiale? — Non volendo mostrare di dubitar della verità della notizia, aggiunse per spiegare la sua domanda: — Si può subito congratularsene?

Gli parve tutt'ad un tratto che non potesse essere vero.

Prarchi gli disse che non era ufficiale e che egli non ancora s'era congratulato con Macario, ma che però era sicuramente vero. Il club del mercoledì non esisteva più ed era venuto Federico da Parigi per assistere alla promissione della sorella.

— Forse subito agli sponsali, — aggiunse Prarchi ridendo, — perché si dice che Macario abbia grande fretta e che neppure ad Annetta piacciano le cose lunghe.

Che il club del mercoledì più non esistesse e che Federico improvvisamente fosse venuto da Parigi non erano prove sufficienti che Annetta fosse promessa sposa, e, perché non erano tali, ad Alfonso ben presto sembrò che provassero addirittura che il tutto fosse falso, inventato di pianta.

Prarchi se ne andò convinto d'essersi ingannato sui sentimenti di Alfonso per Annetta e Alfonso ebbe la soddisfazione d'esser riuscito a far credere a Prarchi nella sua indifferenza. Ciò lo calmò; nell'istesso modo si sarebbe sempre contenuto e, come Prarchi, avrebbe ingannato tutti.

Appena rimasto solo comprese, indovinò che Annetta già allora doveva essere fidanzata a Macario. In quel fatto non v'era nulla che potesse sorprenderlo. Era stato avvisato che così sarebbe avvenuto ed era strano che ricevendo la lettera di Francesca, quella che gli aveva portato tale avviso, egli non avesse provato la fitta al cuore che dinanzi a Prarchi quasi gli aveva fatto dare un grido. Anche questo spiegò. Là nel villaggio, viste da lontano, le cose perdevano della loro importanza. Lo aveva agitato più l'odio di Creglingi che non le minaccie di Francesca.

Attraversò la piazza, assente in mezzo al frastuono delle venditrici di frutta e d'erbaggi. Si trovava circondato da crocchi di domestiche che facevano le loro provviste. Tranquille, avevano l'aspetto franco cui l'oretta d'indipendenza dava loro diritto. Qualche padrona o qualche signorina passava affaccendata accompagnata dalla fantesca. Egli non chiedeva di passare; attendeva a lungo che i gruppi si sciogliessero per lasciargli libera la via o anche che una singola di quelle persone, vestita trascuratamente ma gli stivaletti neri, lucidi, spostasse il grande ombrello, per fargli posto. Nel suo stato d'animo era lieto di dover camminare tanto lentamente.

Ma egli si trovava in città allorché Francesca lo aveva avvertito di

quanto stava per succedere e l'impressione da lui provata allora era stata tanto debole. Certo! Egli aveva fatto bene a partire e anche allora lo riconosceva perché non aveva mica dimenticato tutte le ragioni che lo avevano indotto a quel passo! Dunque perché sorpresa e dolore e gelosia?

Quello che ancora poteva sorprenderlo era che la scelta fosse caduta su Macario. Annetta non aveva dimostrato mai una grande simpatia per il cugino, e a sua volta Macario aveva parlato di Annetta in modo che si poteva credere che l'amasse e desiderasse, ma non che avesse l'intenzione di sposarla. Odiava pur tanto le facoltà matematiche di Annetta e le sue pretensioni e i suoi capricci! Ragionevolmente doveva spiacergli che Macario divenisse il marito di Annetta piuttosto che un altro perché Macario era o era stato suo amico e questa relazione rendeva più difficile il suo contegno. Si vedeva invitato a nozze o magari scelto da Macario a testimonio! Come romanzo non sarebbe stato male, ma in realtà quante noie e quante finzioni!

Non era questo che lo affliggeva. Con se stesso non sapeva mentire. Soffriva di gelosia, un dolore acuto, un profondo avvilimento, ed era cosa molto sciocca. Soffriva dei risultati dell'opera sua! Dacché egli aveva abbandonato Annetta, nulla avrebbe dovuto addolorarlo di quanto seguiva dalla sua rinunzia fatta da lui liberamente, e se anche nessuno ne aveva saputo, doveva bastare al suo orgoglio di essere perfettamente conscio di essere stato lui a rinunziare. Una volta su questa via volle anche andare più oltre. Quello che adesso succedeva non lo concerneva affatto; alla sua felicità doveva bastare di sapersi liberato da Annetta. Era libero! Ripeté più volte la parola a mezza voce: Libero da quella donnicciuola che lo aveva abbandonato con la stessa rapidità con cui gli si era data.

Quando uscì dalla piazza, egli aveva quel suo passo marcato, lungo, delle grandi risoluzioni e guardò se non s'imbattesse in Macario perché avrebbe voluto congratularsi subito con lui per il lieto avvenimento. Lieto? Povero Macario! Era veramente lui il tradito!

Ad onta di tutti i ragionamenti rimase triste. Una volta di più, così raccontava a se stesso, quel fatto gli provava l'imbecillità della vita e non pensava in questo fatto al torto di Annetta o di Macario ma al proprio, di sentire in modo strano e irragionevole.

Poi in casa Lanucci la sua tristezza ebbe altro alimento. Già gli appartamenti piccoli e bassi lo rattristavano perché di nuovo s'era abituato all'abbondanza di spazio del villaggio.

Gli parvero più misere del solito anche le persone. Lucia che ricamava nel tinello lo salutò appena; appariva anemica e sotto agli occhi aveva marcata una macchia verdastra. Il vecchio Lanucci era a letto da due settimane per un reuma di cui non doveva forse più guarire: nuova, grave sventura per la povera famiglia. Gustavo non era in casa.

Parve che la vecchia Lanucci soltanto un'ora dopo si rammentasse della sventura toccata ad Alfonso. Molto stanco, egli si era gettato sul letto

allorché ella picchiò alla sua porta. Seccato, egli le andò incontro. Non comprese perché ella dirottamente piangesse; i singhiozzi le impedivano di parlare.

— Che cosa ha? — le chiese spaventato.

— È morta, la poveretta, e ha tanto sofferto!

Si tranquillò all'apprendere che la Lanucci non piangeva che per la morte di sua madre.

— Sì, è morta e mi ha incaricato di salutarvi tutti!

Egli aveva le lagrime agli occhi, ma solo perché i suoi occhi delicati si riempivano di lagrime al veder piangere. Dovette raccontarle tutti i particolari della morte della madre e allora realmente si commosse.

— E della casa che cosa ne ha fatto?

— Venduta, — e le disse quanto ne avesse ricavato.

Il colloquio divenne patetico. La signora Lanucci lo abbracciò e gli stampò due caldi baci sulle guancie:

— Adesso sarò io sua madre e di cuore.

Certo in quell'intervallo di tempo ella doveva aver sofferto molto e da bel principio egli s'era accorto che una tristezza nuova alterava quella fisonomia. Pensò che soffrisse per la malattia del marito. Volendo consolare Alfonso dopo essere stata dessa ad agitarlo, ella sorrise e rise ma erano smorfie. Invece prima, anche nelle ore più tristi della sua triste vita, il sorriso sulle labbra vizze non era mancato mai.

Poi comprese. In casa, oltre alla malattia del Lanucci, v'erano altre novità. Da due settimane Gralli non veniva più da Lucia. S'era congedato formalmente con una letterina che la Lanucci trasse di tasca tutta gualcita. Comunicava con essa che, essendo stato sospeso il lavoro nella tipografia dove egli aveva occupato un ottimo posto, non poteva neppur pensare ad accasarsi.

Mentre egli leggeva, la Lanucci lo guardava con attenzione studiando il suo volto per vedere quale impressione gli facesse quella lettura. Era molto pallida e si rosicchiava le unghie.

— È poi grande questa sventura? — chiese Alfonso costringendosi a ridere per consolarla più facilmente.

Disse male di Gralli, un tipo che mai gli era piaciuto, persona che certamente doveva essere violenta e poco sincera con quella sua figurina tutta nervi e niente carne e niente statura.

— Oh a me non duole mica molto del suo abbandono, — e volle ridere, ma di nuovo il volto prese quell'espressione di allegria voluta, una contorsione come di persona poco abile che voglia fare ginnastica.

Gli faceva pena. Per liberarsene chiese di andare a salutare il vecchio Lanucci, ma ella rispose che l'ammalato dormiva. Prese allora una decisione che gli costava fatica, con aspetto tranquillo come se non avesse fatto altro che rammentarsi di un suo dovere. Si apprestò ad andare subito alla banca. Già era cosa che prima o poi bisognava fare e valeva meglio

liberarsi subito da quel pensiero.

Avviandosi, per acquistar tranquillità e forza volle porsi dinanzi agli occhi le peggiori eventualità cui andava a esporsi. Non ne vide che una. Esser congedato dall'impiego. Era piccola sventura, ma gli dispiacque tanto tutto quell'odio che doveva supporre nutrito dalle persone che lo avrebbero scacciato, che, per salvarsi dal malessere che provava, fantasticò sulla probabilità che venisse del tutto risparmiato da tanto odio. Francesca gli aveva scritto che a Maller tutto era stato raccontato, ma Francesca non aveva assistito al colloquio fra padre e figlia e forse era stata ingannata da Annetta la quale aveva delle ragioni per ingannarla. Da due ore sapeva che Annetta lo aveva abbandonato, ma erano bastate per abituarlo a tale idea; ora, ricordandosi di altre sue osservazioni sul carattere di Annetta, gli sembrava tanto naturale ch'ella tanto presto lo avesse dimenticato che per spiegarlo non gli occorreva neppure supporre l'intervento di Maller. Prima anche di parlare col padre, ella s'era ravveduta del suo fallo e se, come Francesca aveva scritto, in quella casa c'erano state delle scene violente, avevano avuto luogo per tutt'altra ragione. Forse, mentre Francesca aveva creduto che Annetta combattesse per lui, costei lottava per poter sposare suo cugino che al vecchio Maller non poteva soddisfare del tutto perché non ricco. Sarebbe stato pur bello! La sua avventura non avrebbe lasciato alcuna conseguenza fuori che il ricordo. E non brutto ricordo, doveva confessarlo. Poteva divenire brutto per le sue conseguenze, ma, tagliata così, l'avventura non gli aveva apportato che godimento e esperienza. Negli anni suoi più tardi, in quella vecchiaia ch'egli desiderava, avrebbe potuto raccontare di aver vissuto anche nel senso usato dagli altri.

Santo, la prima persona in cui s'imbatté nel corridoio della banca, lo salutò con grande amicizia e gli raccontò che durante la sua assenza era stato parlato molto di lui. Si era udito con dispiacere della morte di sua madre.

Ringraziò Santo con grande calore perché quest'amicizia che gli veniva dimostrata dal servo di Maller poteva essere un indizio dei sentimenti nutriti per lui da Maller stesso.

Il signor Maller non c'era e anche quest'assenza ad Alfonso sembrò una fortuna. Affrontarlo senza sapere che cosa pensasse di lui gli faceva venire la pelle d'oca; in qualunque caso era meno disaggradevole avvicinarlo preparato e dopo aver studiato il contegno da seguire.

Il colpo giunse inaspettato e da Cellani, dal suo miglior amico fra' superiori. Costui lo accolse con una freddezza eccessiva. Non cessò di scrivere e non alzò il capo che una sola volta per guardarlo in faccia biecamente.

— Le raccomando di lavorare molto, — disse ad Alfonso interdetto, — procuri di riguadagnare il tempo perduto. — Alfonso aveva già aperta la porta per uscire allorché venne chiamato: — Signor Nitti! — Rientrò pieno di speranza attendendosi da Cellani, col carattere mite e espansivo che gli

conosceva, qualche parola più amichevole di saluto, o cortese di conforto. Invece Cellani, dopo assicuratosi che lo aveva di nuovo dinanzi a sé, lo avvisò, sempre freddamente, ch'era stato incaricato da Maller di fargli le sue condoglianze e di avvisarlo che lo esonerava dal fargli quella visita di saluto d'uso dopo una lunga assenza. Sembrava che attendesse con tutto il suo pensiero a scrivere perché macchinalmente la sua voce si modulava secondo i movimenti della penna. — Il signor Maller è molto occupato! — aggiunse con voce sorda quasi gli fosse sembrato che anche questa spiegazione era stata di troppo.

Alfonso di nuovo avrebbe avuto bisogno di restare solo per riflettere, comprendere chiaramente quali conseguenze egli avesse da trarre dal contegno di Cellani. Uscì da quella stanza indeciso; certo egli avrebbe dovuto dire qualche parola, lo sentiva, ma non sapeva quale. E chiusa la porta di Cellani ebbe un rimpianto.

Non si poteva ritornare indietro ed egli certo non s'era contenuto come avrebbe dovuto.

Non seppe come egli si fosse trovato in speditura, la stanza situata di faccia a quella di Cellani. Con la sua voce solida, sicura, ma non aggradevole, Starringer gli disse che si condoleva con lui per la morte della madre e gli strinse la mano quasi fino a schiacciargliela. Poi, non sapendo ch'era venuto giusto allora e che non aveva ancora cominciato a lavorare, gli chiese:

— Ha posto lei questa lettera sul mio tavolo?

— Sono in ufficio da cinque minuti, — rispose Alfonso.

Ballina lo fermò sul piccolo corridoio dinanzi alla sua stanza.

— Sono cose — gli disse — che accadono a tutti, è doloroso ma… — e non terminò che stringendogli fortemente la mano forse per il timore di dire qualche sciocchezza.

Nella sua stanza si trovò per pochi minuti solo. Poi venne Alchieri a condolersi. Costui voleva anche sapere come la malattia della signora Carolina si fosse sviluppata, con quali sintomi; aveva udito dire ch'era morta di male di cuore, e, temendo fortemente per se di quello stesso male, voleva approfittare dell'occasione per farsi istruire. Alfonso rispose a monosillabi, e Alchieri attribuì questo laconismo al dolore e alla ripugnanza di parlare di quell'argomento.

Alfonso invece aveva sempre fitto nella mente il medesimo pensiero: Esaminare quali cause potessero aver imposto a Cellani, persona buona e cortese, quel contegno villano. Non distrazione e non proprî dispiaceri perché, era stato facile avvedersene, quella freddezza e quella mancanza di riguardi erano volute.

Egli s'era posto dinanzi al suo tavolo dall'aspetto immutato come l'aveva lasciato, nella casella di mezzo un foglio di carta, una lettera sbagliata che non si era potuto spedire, il calendario a destra con i giorni cancellati fino a quell'ultimo in cui Cellani con cortesia sorridente gli aveva

offerto il permesso.

Era odiato da Maller e da Cellani. Prima di abbandonarlo Annetta lo aveva denunziato al padre. Chissà con quali parole era stato descritto! Risoltasi ad abbandonarlo e a sposare Macario, Annetta doveva odiarlo intensamente, e a lei stessa egli poteva sembrare un seduttore, forse violentatore, perché niente è più facile che di cancellare dalla mente una propria colpa quando non è stata né parlata né scritta. Egli sarebbe rimasto rappresentato quale il solo colpevole, e Maller e Cellani certo pensavano di lui ch'egli aveva preso Annetta a tradimento.

Come si sarebbe difeso se gli si fosse lasciata la parola? Semplicemente avrebbe esposto con sincerità i fatti, tutto quanto era succeduto dacché Annetta con tanta benevolenza lo aveva accolto in casa sua. L'aveva amata e non era stato riamato ma tollerato; ciò aveva contribuito a esasperare i suoi sensi. Avrebbe alterato la verità soltanto per non divenire l'accusatore di Annetta, non per far apparire minore la propria colpa, perché in verità era stata dessa a fargli perdere la testa con le sue civetterie e dessa anzi aveva battuto per la prima quella via che li aveva traviati.

Alchieri gli chiese se avesse salutato Sanneo. Se ne era infatti dimenticato. Andò alla stanza del capo correndo, paventando d'imbattersi improvvisamente in Maller o di nuovo in Cellani.

Aveva temuto per un istante di trovare anche da Sanneo il trattamento subito da Cellani. Fu ben presto disingannato perché Sanneo lo accolse con la cortesia esagerata che usava trattando d'oggetti estranei all'ufficio. Gli fece le condoglianze su un tono amichevole, trovò che il suo aspetto era tutt'altro che florido e aggiunse ch'era da sperarsi che in ufficio, nella quiete del lavoro, ben presto si sarebbe rimesso. Lo pensava sinceramente; non aveva detto queste parole per rendere più attivo il suo impiegato. Poi appena passò a parlare del lavoro il suo tono divenne più freddo. Lo aveva atteso con impazienza. Voleva che Alfonso assumesse il lavoro che gli era stato destinato nei giorni prima della sua partenza, dunque anche la liquidazione e di più qualche poco di corrispondenza tedesca.

Alfonso accettò. Sapeva ch'era troppo, ma non gli dispiaceva. Col suo lavoro si sarebbe reso indispensabile alla banca e gli balenò alla mente la speranza di farsi amare da Maller come impiegato poiché come uomo ne veniva odiato. Anche più tardi ci pensò. Che cosa c'entravano gli affari d'ufficio con quelli di famiglia? Per Alfonso i suoi con Annetta erano affari di famiglia.

La notte prima era morto Jassy dopo una malattia di pochi giorni di cui aveva passato la metà in ufficio. Il poveretto aveva sempre creduto d'essere indispensabile ed era morto con questa convinzione perché la malattia non gli aveva lasciato il tempo di misurare quanto indifferente fosse la sua assenza alla banca Maller e C. Il toscano Marlucci diede ad Alfonso l'annunzio del decesso invitandolo, nello stesso tempo, a sottoscrivere per una corona mortuaria con la quale gl'impiegati in comune volevano

onorare la memoria del vecchio collega.

Non tutti gl'impiegati sapevano dell'assenza di Alfonso di un mese e mezzo. Quando Alfonso raccontò a Marlucci che non poteva aver saputo della morte di Jassy essendo stato assente, il toscano non celò la sua sorpresa, e, quando apprese che durante questo tempo era morta la madre di Alfonso, non si rammentò di dimostrare partecipazione. Rasciugando la firma che Alfonso aveva apposto al foglio, sempre badando a fare lentamente per non macchiarlo, comunicò ad Alfonso che il funerale di Jassy doveva aver luogo il giorno appresso.

Poco dopo venne Sanneo portando seco un pacco di lettere, tutti gli arretrati che durante l'assenza di Alfonso non si erano potuti sbrigare.

— Mi metto a lavorare subito, — disse Alfonso, ma tanto esitante ch'era una chiara domanda di esser lasciato libero per quel giorno. Aveva da metter in ordine la sua stanzetta e, quello che gli premeva di più, voleva depositare presso un'altra banca i suoi denari.

Sanneo imitò Alfonso. Gli disse che per quei sospesi non c'era premura, ma ebbe l'aspetto malcontento così che Alfonso rapidamente deciso si mise subito al lavoro. Incominciava subito la sua opera di rendersi amici i suoi capi.

Miceni venne a salutarlo e fu il primo che trovasse il tono sentito dell'amico che si conduole. Disse che sentiva profondamente il dolore di Alfonso essendo anche lui recente dell'identica sventura e raccontò commosso della morte della propria madre.

Cambiando di tono raccontò ad Alfonso delle novità della città, le stesse cose che gli erano state raccontate da Prarchi. Fumigi ammalato e Annetta promessa sposa. Non aveva l'intenzione di rendere Alfonso geloso o di apportargli dispiacere e sembrava avesse del tutto dimenticato che in altra epoca egli lo aveva ritenuto aspirante alla mano di Annetta.

Trovava che il matrimonio di Annetta con Macario era bellissimo, come condizione e stato dei due sposi, e come statura, e volle con tutta ingenuità che Alfonso si dichiarasse del medesimo parere.

— Oh! certo un bellissimo matrimonio! — disse Alfonso molto convinto.

Ridendo, Miceni aggiunse:

— A te toccheranno ora delle seccature. Quale amico di casa dovrai fare delle visite di felicitazione, forse dei regali di nozze.

Lasciò Alfonso più turbato che mai. Infatti, se altro a lui in proposito non veniva detto, era segno che si voleva ch'egli si contenesse in modo da non destare sospetti, come il solito, come se nulla fosse avvenuto. Avrebbe dunque dovuto fare ancora almeno una visita in casa Maller e sarebbe stata ben altrimenti imbarazzante che non la prima. All'occasione avrebbe anche dovuto avvicinarsi a Macario per stringergli la mano. Tutte cose da far gelare il sangue.

Il lavoro lo distrasse. Vi era ingolfato fino agli occhi. Sapeva ancora il metodo ma gli mancava la mano, così che per procedere con qualche

rapidità dovette dare al suo lavoro tutta l'attenzione. Quando verso sera la penna finalmente cominciò a scorrere più rapidamente, egli provò una specie di riconoscenza per il lavoro meccanico sul quale aveva passato tanto bene quella giornata che già s'era rassegnato a qualificare quale una delle più brutte della sua vita. Anche cessato di lavorare, si sentiva più tranquillo che alla mattina. Poteva presentare a Sanneo un enorme pacco di lettere risposte e contava almeno sulla sua riconoscenza.

Infatti Sanneo fu molto cortese con lui. Dovette fargli qualche osservazione sul modo onde era concepita una o l'altra di quelle lettere, ma ragionava con dolcezza e non gridava, interpolando parole di lode alle poche di biasimo. Per qualche istante Alfonso ne fu veramente felice; erano le prime parole buone che udiva alla banca dopo il suo ritorno.

Ma giunto all'aperto, là ove di solito faceva quel piccolo sforzo di volontà per dirigersi verso la biblioteca civica, sentì con terribile evidenza la disgrazia della sua posizione. Quale importanza poteva avere la simpatia di Sanneo in confronto all'odio immenso che doveva essersi scatenato contro di lui più in alto? Non bastava lavorare molto e con intelligenza per diminuire quell'odio. Disse a se stesso che l'unica via per sottrarsene era dimettersi dal suo posto, ma non sentì così. Era quell'odio e quel disprezzo che gli dispiacevano, non il timore delle persecuzioni che gliene sarebbero derivate. Un'altra volta ancora non fu sincero con se stesso e non giunse ad essere perfettamente conscio della vera ragione per cui non abbandonava l'impiego. Non si disse che l'unica sua speranza era di poter attenuare quell'odio e farsi stimare da chi lo disprezzava, ma voleva convincersi che rimaneva da Maller perché ancora non sapeva se quell'odio si sarebbe manifestato e di più se realmente sussistesse. Forse una sua tacita rinunzia, come voleva farla, poteva bastare per accontentare tutti.

Stava per entrare in casa quando venne chiamato. Era Francesca che lo aveva atteso lungamente in mezzo alla via.

— È da mezz'ora che vi attendo. — Lo aveva chiamato senza muoversi ed ora appena andava a lui col suo passo deciso, senza fretta. — Ho l'incarico da Annetta di dirvi che procuriate di dimenticarla; ella farà altrettanto.

La brevità dell'annunzio era stata certamente premeditata per dargli maggior sorpresa e dolore.

Egli però era preparato a peggio e accolse quasi con gioia chi finalmente veniva a dargli delle spiegazioni.

— Sono rassegnato! — rispose e non trovò altro da dire. Esitò tanto che Francesca si accinse ad allontanarsi ma egli la fermò; era l'unica persona dalla quale potesse sperare di avere esatte notizie sui sentimenti che in casa Maller si nutrivano per lui e, perduta quell'occasione, sapeva che non tanto facilmente ne avrebbe trovata altra di parlare con lei.

— Ma perché, perché? — chiese con voce strozzata. Non era quella la domanda ch'egli avrebbe voluto fare; se non gli fosse sembrato

sconveniente, avrebbe chiesto senz'altro che cosa allora si chiedesse da lui.

— Dovete conoscerne la ragione; ve l'ho spiegata per lungo e per largo prima che il fatto avvenisse. — Anche la sua voce aveva tremato ma d'ira. — La vostra partenza somigliava ad una fuga da donna che volesse accalappiarvi, e Annetta ha avuto ragione.

— Ma è morta mia madre! — protestò Alfonso. — Non basta questo a spiegare la mia assenza?

Francesca rimase fredda.

— Voi non sapevate ch'era ammalata quando partiste o me lo avreste detto. Fuggivate le noie della vostra fortuna, o almeno così mi sono spiegata io la vostra fuga.

La figurina sempre composta, il volto pallido sempre uguale, ella andava sempre più adirandosi senza gestire affatto ed egli sentiva l'ira nel suono della voce che già conosceva. Quanto poi gli disse erano cose che soltanto l'ira poteva averla spinta a confessare così esplicitamente.

Ella abbandonava il giuoco per perduto. Premise che la sua principale sventura era stata d'imbattersi in gente della specie dei Maller, ma poi era stato Alfonso a decidere della sua sorte.

— A quest'ora sarei moglie di Maller, se non mi fosse capitato fra' piedi l'imprevisto, voi, un uomo simile al quale spero ne esistano pochi a questo mondo, un imbecille!

Egli già sapeva che Francesca era l'amante di Maller e le rivelazioni di Francesca non gli apportavano che la sorpresa di udirle dalla sua bocca, ma bastò per fargli dimenticare di trarre da costei le notizie che aveva tanto desiderate. Stette a udirla estatico, meravigliato dinanzi a quella donna energica che nella sventura non sentiva che l'ira di non esser riuscita meglio nei suoi scopi.

Ella parlò ancora. Gli raccontò che pochi giorni dopo la sua partenza Annetta aveva riacquistato la calma e che probabilmente s'era rimessa ad influire sul padre contro Francesca. Ella se ne era accorta al mutamento nel contegno di Maller e aveva allora scritto ad Alfonso quella lettera ch'egli subito aveva compreso essere una domanda di aiuto.

— La maggiore consolazione nella mia sventura si è di saper sventurato voi pure.

Lo lasciò con queste parole ed egli non cercò di trattenerla. Sarebbe stato inutile chiederle di qualunque altra cosa che non fosse stata quella che la preoccupava. Come mai avrebbe ella potuto avere il tempo di spiegargli quali intenzioni avessero i Maller in suo riguardo e quale contegno da lui esigessero? Non era venuta con l'intenzione di apportargli conforto o calma; con voluttà s'era incaricata di un'ambasciata di Annetta credendo di addolorarlo e vi aveva aggiunto di suo quanto aveva creduto dovesse rendergliela più dolorosa.

Eppure questo colloquio gli diede qualche tranquillità. Di tutte le parole di Francesca gli rimaneva soltanto l'impressione delle prime, l'ambasciata

di Annetta. Ella mandava a pregarlo di dimenticarla! Dunque voleva che tacesse e nient'altro. Era già quanto bastava per adottare il contegno che da bella prima gli era sembrato il più naturale e quello che poteva in qualche parte rendergli più facile la sua posizione. Non si sarebbe curato né di Annetta né di Macario; scomparivano almeno le inquietudini dategli dalle parole di Miceni.

Ritornò in città; provava intenso il desiderio di riflettere ancora. Aveva il sentimento disaggradevole di non avere ancora compreso perfettamente la situazione e gli sembrava che ogni nuova parola che udiva ne mutasse perfettamente la fisonomia.

Nel suo impieguccio egli si trovava bene, — pensava a quella giornata passata tanto aggradevolmente al lavoro — e vi sarebbe rimasto. Se Annetta gli chiedeva il silenzio, certamente Maller stesso non avrebbe voluto altro e si sarebbe guardato dal fare alcun passo che ai terzi potesse rivelare le cause dell'odio che gli portava.

Sarebbe vissuto tranquillo in mezzo a quell'odio. Avrebbe fatto alla banca il suo dovere, ma non dal lavoro avrebbe atteso che quell'odio diminuisse, bensì dal proprio contegno. Si proponeva di contenersi in modo che si terminasse col credere ch'egli tutto avesse dimenticato. Era più di quanto gli era stato domandato.

Amata non l'aveva giammai; ora la odiava per le inquietudini di cui ella era causa. Se non chiedevano altro da lui che di dimenticarla, li avrebbe accontentati.

Trovò per la via Gustavo che lo salutò.

— Finalmente! Non speravo più di rivederti. Ci toccarono delle belle durante la tua assenza. Mamma ti ha già raccontato? E poi hai visto papà?

Alfonso lo guardò attentamente per vedere quale impressione avessero prodotto in lui tante sventure. Aveva l'aspetto solito, una sigaretta in bocca, sucido, ma il cappello con civetteria sull'orecchio destro. Soltanto chiedendogli se la madre gli avesse già raccontato dell'abbandono di Gralli ebbe negli occhi un lampo d'ira.

Nel tinello dei Lanucci c'era una tristezza enorme. La tovaglia giallognola, le poche e miserabili stoviglie e tutti quei volti pallidi anemici intorno al tavolo, ne facevano la degna abitazione della miseria sconsolata.

— Maledizione, — mormorò Gustavo, — con tanti musoni anche quel poco che si mangia non si digerisce. — Poi rivoltosi a Alfonso: — Io sarei come al solito, ma al vedere costoro…

Alfonso dal canto suo volle secondarlo nel tentativo di scuotere le due donne dalla loro tristezza inerte.

— Infatti, — disse, — neppur io non capisco perché siate muti.

La signora Lanucci che portava un pezzo di allesso alla bocca lo rimise nel piatto; le ripugnava il cibo. Lucia alzò gli occhi e girò intorno la faccia per farla vedere sorridente e smentire Gustavo, ma il sorriso non le riuscì; scoppiò in pianto, si nascose il volto nella pezzuola e, non bastandole, per

sottrarsi agli sguardi di tutti uscì lentamente, singhiozzando con violenza. Inutilmente il vecchio Lanucci le gridò dietro di non muoversi dal tavolo mentre si cenava perché era un disordine ch'egli non voleva tollerare. Il disordine gli dispiaceva specialmente perché egli non poteva moversi; per un'esagerazione della cura prescrittagli dal medico, onde guarire più presto, quando era alzato, si faceva fasciare le gambe in coperte pesanti.

— È sempre per quella storia di Gralli, — disse la Lanucci con la voce soffocata da lagrime rattenute. — Capirà che una ragazza non può mica sopportare a sangue freddo di esser lasciata a quel modo, senza ragione, perché è certo ch'ella, poveretta, non gliene diede alcuna. Gli voleva bene.

— Avevo offerto di andare a rompere la testa a quell'omiciattolo ma essi me lo proibirono, — gridò Gustavo. Voleva dimostrare che non rimaneva passivo dinanzi alla disgrazia della sorella.

— No! — disse la signora Lanucci, — atti estremi no! Può ancora pentirsi di averla abbandonata, e finché non vi sono state delle brutalità tutto ancora può regolarsi.

Ad Alfonso spiegò, che, quantunque a lei da principio Gralli non fosse piaciuto, doveva ora dividere le speranze di Lucia perché dalla sua tristezza comprendeva che n'era innamorata.

In seguito a proposta del vecchio non ne parlarono più, ma non parlarono neppure d'altro.

Il Lanucci fu il primo a ritirarsi, e mentre camminava, lentamente, appoggiato al braccio della moglie, si lagnava di varî dolori, ma la sua compagna non li sentiva e impaziente lo costringeva a andare innanzi quando si capiva ch'egli avrebbe voluto fermarsi a prender fiato.

Affaticato prima dal viaggio e poi dal lavoro e dalle agitazioni della giornata, fu una vera felicità per Alfonso potersi stendere nel suo letto. Spense in fretta il lume e si gettò su un fianco respirando profondamente dalla soddisfazione. Sembrava un uomo stanco di godere.

Dopo aver chiesto pulitamente il permesso, entrò Gustavo.

— Già spento il lume? Sei molto stanco?

— Sì! molto!

Lentamente e con sforzo gli disse ch'era stato ammalato e che la malattia lo aveva lasciato molto debole. Credette che Gustavo si fosse allontanato e fu là là per addormentarsi. Invece, molto vicino a lui, Gustavo parlò lungamente senza chiedere sue risposte. Egli comprese quello che gli veniva detto, ma nella sua stanchezza i fatti che gli venivano esposti non lo sorprendevano. Non si agitava neppure pensando alla sua relazione con Annetta che le parole di Gustavo gli richiamavano alla mente.

— Oh! poche parole! — disse Gustavo a bassa voce. Dichiarò che a lui non piaceva affatto quel grande dolore di Lucia per un uomo che non lo meritava. — Qui gatta ci cova! — disse abbassando ancora minacciosamente la voce. — Non è naturale che per l'abbandono di un aborto simile Lucia si rammarichi. — Dichiarò che a lui parlava come ad un

fratello. Supponeva che Lucia per troppa fiducia si fosse data a Mario Gralli. — Ma io l'ammazzo, e se anche mi costasse la galera. — Si ripeté a voce più alta: — Io l'ammazzo se abusò in tale modo della nostra fiducia.

Alfonso aveva compreso, ma l'unico suo desiderio fu che Gustavo al più presto si allontanasse. Ragionava però ancora e si sentì in dovere di protestare a nome di Lucia.

— Lucia è una ragazza dabbene e tu hai torto, — disse senza sollevare la testa dal guanciale.

— Dabbene? — gridò Gustavo — ma è una ragazza e debole quindi.

Dal tinello si udì un grido e poi il rumore di un pianto affannoso. Alfonso sentì la voce della signora Lanucci dapprima bassa: si capiva che voleva tranquillare Lucia, poi più alta: chiamava Gustavo. Costui uscì e chiuse dietro di sé la porta. Poi Alfonso li udì discutere accanitamente, una voce cercava di soffocare l'altra mentre li accompagnavano i singhiozzi di Lucia deboli e continui. Questi tutto ad un tratto cessarono e Lucia parlò con voce limpida, scandendo le sillabe, battendo su singole parole: Giurava o prometteva. Tutto ciò non giunse a scuotere Alfonso dal suo torpore; si sentiva tanto debole e tanto indifferente che credette il tutto non fosse altro che suggestione della febbre che di nuovo lo avesse afferrato. Gli parve che un'altra volta ancora si aprisse la porta della sua stanza o che Gustavo lo chiamasse ma a bassa voce, evidentemente soltanto per accertarsi ch'egli dormiva.

Non rispose, incapace di scotersi.

Alfonso si alzò rinfrescato dal sonno. Sapeva ora molto bene che la sera innanzi aveva assistito a una scena reale, ma non ne aveva afferrato i particolari in modo da poter comprendere quale importanza dovesse dare ai dubbi che Gustavo aveva avuto tanta fretta di comunicargli. Certo il suono della voce di Lucia non era stato quello di una colpevole e ad Alfonso bastò per credere nella perfetta sua innocenza. Non appena desto, era stato riafferrato dalle sue preoccupazioni e non poteva rivolgere tutta la sua intelligenza a studiare dei fatti che direttamente non lo riguardavano.

In tinello non trovò che Gustavo il quale a sorsellini beveva il suo caffè.

— Scusa sai se ieri a sera non stetti ad ascoltarti, — gli disse con franchezza, — ero tanto stanco che mi addormentai mentre tu mi parlavi e neppure prima d'addormentarmi non arrivai a comprendere nulla. Che cosa volevi dirmi?

Gustavo alzò gli occhi dalla scodella e gli gettò una occhiata diffidente.

— Tanto meglio, — gli disse, — io ero un po' brillo e chissà quello che ti dissi.

Non era vero che fosse stato ubbriaco, ma Alfonso non pensò di cercare la ragione per cui gli veniva detta una menzogna. Forse, era l'interpretazione più benigna, Gustavo mentiva per iscusarsi di aver detto e pensato cose non vere.

XVIII

Alla banca, passando il corridoio per recarsi alla sua stanza, Alfonso provò la stessa acuta sensazione di malessere del giorno innanzi. Non incontrò nessuno che gli dispiacesse, ma fu lieto quando si trovò nella sua stanzuccia. Si stava molto male là dove si poteva trovarsi d'improvviso a faccia a faccia con Maller.

Alchieri lo salutò col suo modo brusco e sempre scherzoso. Gli raccontò che aveva letto il copialettere e che s'era meravigliato del grande numero di sue lettere che ci aveva trovate.

— Bada di non lavorare troppo perché danneggeresti gli altri!

Quest'osservazione soddisfece Alfonso. Se Alchieri s'era accorto della quantità enorme di lavoro da lui fatto, tanto più facilmente se ne sarebbe avvisto Maller che ad ogni lettera doveva apporre la firma.

Verso le dieci, Alchieri si preparò per andare ai funerali di Jassy. Si doleva dei cinque franchi che gli avevano fatto sborsare:

— Almeno voglio assistere ai funerali e stare per un'ora lontano dall'ufficio.

Ci andò come ad una festa.

Invece ad Alfonso sarebbe dispiaciuto di dover andarci perché certamente v'interveniva anche il signor Maller. Venne levato d'imbarazzo da Sanneo il quale gli disse che lo pregava di rimanere lui alla banca, visto che tutti gli altri della corrispondenza, per aver avuto più intima relazione con Jassy, desideravano di rendergli l'ultimo omaggio. Era necessario che qualcuno rimanesse alla corrispondenza perché, quantunque fosse probabile che il signor Maller andasse anche lui al funerale, espressamente non lo aveva detto e poteva, rimanendo alla banca, aver bisogno di qualche lettera o informazione. Alfonso trasalì in modo che Sanneo se ne accorse.

— Oh! non le chiederà gran cosa! — gli disse per tranquillarlo; — alla peggio ella avrà un poco da correre per la banca a cercare qualche documento.

Rimanendo alla banca correva dunque i medesimi pericoli che andando ai funerali.

Sarebbe stato pur bello che lo si fosse sempre lasciato tanto tranquillo. Mentre di solito, per quanto la stanza fosse appartata, vi pervenivano dal corridoio e dagli altri uffici dei rumori spesso indistinti ma sempre, per la loro continuità, seccanti, quel giorno non si sentiva che il passo o la voce di qualche singolo individuo e a riprese, con lunghi intervalli. Il cortile sul quale dava la finestra della stanza era sempre muto.

La sua solitudine non durò a lungo. Si picchiò alla porta ed egli sorpreso e spaventato si alzò gridando di entrare.

Era una donna, probabilmente una sartina; sulla testa bionda aveva un

velo nero e il vestito appariva alquanto uso ma decente e portato con cura e buon gusto. Ella lo guardò attendendosi di venir riconosciuta.

— Non mi conosce più? — e rimase esitante accanto alla porta forse già dolente d'essere venuta in quel luogo. — Le fui presentata dal signor White.

— Ah! la signora White! — gridò egli sorpreso e offrendole una sedia. Adesso si rammentava della figura bionda e pallida che aveva vista china al telaio in casa di White. Volle togliersi dall'imbarazzo: — Mi scusi se non la riconobbi, ma ne è colpa quel velo che le vedo per la prima volta in testa e che le muta la fisonomia.

Ella ebbe un sorriso che non era soltanto forzato ma anche negletto; non aveva la mente rivolta a prepararlo. Gli disse che veniva da lui perché riteneva ch'egli sapesse qualche cosa di White suo amico. Parlava alla perfezione il dialetto.

— Non scrive a lei? — chiese Alfonso molto sorpreso.

Egli non s'era rammentato che, partito White, la sua donna era rimasta. Una bella figura quella della francese. Alta, ritta, dalle forme precise; delle linee femminili su un corpo virile.

— Le ultime lettere le ricevetti da Marsiglia — gli disse essa arrossendo.

Completata dal suo rossore, quella frase era una confessione, il racconto come White aveva rotto senza riguardi quella relazione da un giorno all'altro, e questo modo faceva apparire per molto leggeri i rapporti ch'erano esistiti fra di loro.

Egli finse di non aver compreso:

— Forse non sarà ancora giunto a destinazione!

Sapeva bene che in quel tempo White avrebbe potuto fare il giro del mondo.

— Oh! so che vi è giunto perché da altra parte, da suo fratello, da Londra, mi venne annunziato. Lei non sa ove ora si trovi?

Per il bisogno di dimostrare la sua partecipazione, Alfonso tradì quanto aveva compreso.

— Non lo so e mi dispiace, — disse con violenza, — perché se lo sapessi glielo direi ad onta della mia amicizia per lui.

Prendeva con tanta risolutezza partito per essa perché gli sembrava di trovare qualche somiglianza fra il dolore di quella signora e quello di Lucia.

White, dall'aspetto tanto signorile, faceva un'azione peggiore di quella di Gralli.

Gli occhi azzurri della signora si riempirono di lagrime che però non traboccarono; senza che le avesse rasciugate scomparirono riassorbite. Ella non fece delle confidenze, ma parlò come se ad Alfonso avesse già raccontato tutto.

— Egli crede di soddisfare ad ogni suo dovere verso di me assegnandomi una pensione. — Rizzò il capo con fierezza. — Spero di guadagnare abbastanza fra qualche mese da poter fare a meno anche di quella.

Entrò Alchieri cantando, lieto della passeggiata fatta. Vedendo la signora si confuse e chiese scusa.

Erano finite le confidenze tanto bene avviate.

Alfonso la trattenne ancora alla porta per consigliarle di rivolgersi a Maller il quale doveva sapere ove White si trovasse. La bellezza e la fierezza di quella donna facevano aumentare in lui il desiderio di aiutarla.

Ella rispose ch'era già stata da Maller e che le aveva dichiarato di non saperne nulla.

— Essi sono d'accordo, — soggiunse con disprezzo. Poi, forse umiliata di aver destato la compassione che Alfonso le dimostrava, aggiunse: — Del resto non capisco neppur io perché cerchi di avere quest'indirizzo. Non saprei farne altro che lanciarvi qualche insolenza, cosa inutile perché egli deve sapere che cosa gli direi se potessi.

Alfonso sarebbe rimasto più a lungo commosso da questa strana visita se, andandosene, la signora White, come egli si ostinava a chiamarla, non gli avesse fatto un saluto freddo, non più che cortese e che bastava a dimostrargli quanto poco ella ci tenesse ai suoi conforti.

Sanneo chiamò Alfonso per ringraziarlo e per chiedergli se durante la sua assenza nulla di nuovo fosse avvenuto.

Ritornando al suo posto, s'imbatté per la prima volta nel signor Maller. Avrebbe potuto evitarlo perché Maller che ritornava appena allora dal funerale lo aveva preceduto e si dirigeva alla sua stanza, ma credette di esserne stato visto e non volle lasciar credere di temere quest'incontro. Accelerò il passo, sorpassò Maller e lo salutò inchinandosi; non ne fu sicuro, ma gli parve che Maller chinasse anche lui il capo. Prima d'infilare il piccolo corridoio a sinistra, si volse e vide che Maller stava voltandogli la schiena per entrare nella stanza. Il principale aveva il volto intensamente rosso e Alfonso rimase in dubbio se quel rossore era prodotto dall'agitazione per essersi imbattuto in lui o se era il solito colore alla cui vista egli non era più abituato.

Da quest'incontro rimase agitato tutto il giorno e dall'agitazione risultò un aumento del suo lavoro. La sua attività stava sempre in rapporto diretto alle inquietudini che gli apportavano le sue relazioni con Maller.

A mezzodì non osò uscire immediatamente dall'ufficio temendo di vedere di nuovo il signor Maller che a quell'ora andava alla borsa.

Ballina lo trattenne con le sue chiacchiere. Alchieri aveva detto ad Alfonso che il buon umore di Ballina da qualche tempo era diminuito. L'ex-ufficiale non aveva compreso per bene quale mutamento fosse avvenuto nell'umore di Ballina, ma aveva sentito bene ch'era mutato. Ballina era ancora allegro e rideva molto, ma più volontieri alle spalle altrui e con un po' di veleno. La sua posizione non era peggiorata e non era stato colpito da nessuna sventura, ma si diceva stanco di lottare con la miseria.

— Quando penso quello che a dieci anni pensavo di divenire a trentacinque e quando considero quello che sono mi vengono i sudori

freddi, — aveva detto ad Alfonso allorché questi gli aveva chiesto notizie della sua salute. Era la sua idea fissa.

Da poco era entrato alla corrispondenza un nuovo impiegato, certo Bravicci, un giovinetto che non sapeva far nulla, ma ch'era stato raccomandato tanto bene che lo si era messo subito in paga e con una paga superiore a quella di Alfonso. Andava vestito trascuratamente e spesso sucidamente; lavorava di schiena a quel lavoro di copiatura a cui Sanneo lo aveva relegato. Dai colleghi non era amato e Ballina gli dedicava il suo odio speciale.

— Possiede cento o duecentomila franchi e viene qui a togliere il pane di bocca a noi poveretti.

Alfonso non voleva crederlo.

— Infatti, — disse Ballina, — sarebbe difficile crederlo e, se non si sapesse che tanto più denari si posseggono tanto più imbecilli si diventa, sarebbe impossibile.

Poi dimenticando Bravicci, in uno slancio di vecchio buon umore senza fiele, asserì che anch'egli faceva più sciocchezze ai primi del mese, appena ricevuta la paga, che alla fine; intanto agli ultimi del mese non spendeva che quello ch'era necessario e non più.

Il lavoro alla banca ora bastava ad Alfonso perché fatto in misura enorme e con attenzione intensa, sempre nuovamente stimolata da un incontro con Maller o da un saluto brusco di Cellani. La sera usciva dalla banca esausto, tranquillo, soddisfatto del lavoro compiuto, e anche fuori d'ufficio con la mente vi ricorreva volontieri. Meravigliato egli stesso, si chiedeva talvolta se sulle proprie qualità non si fosse ingannato e se quella vita non fosse precisamente la più adatta al suo organismo. La sua antica abitudine di sognare rimaneva la medesima, da megalomane, ma evocava fantasmi ben differenti. Quando allora sognava si attribuiva tratti di diligenza straordinaria i quali necessariamente dovevano venir lodati da Sanneo e dalla direzione. Dovevano essere tratti di diligenza che salvavano la banca dalla rovina.

In seguito alla sua attività, anche per altre ragioni, si sentiva meglio al suo posto. Se anche non come sognava, Sanneo lo aveva lodato, ciò ch'era già molto in confronto ai modi che il capo usava di solito con gl'impiegati per non guastarli con lodi. Ebbe per Alfonso dei riguardi in lui del tutto inusitati. Diede ordine al piccolo Giacomo di servirlo e di correre per lui per la banca a cercare i documenti necessari o i copialettere di cui abbisognava. Alfonso gliene fu grato sommamente perché odiava più che mai quelle lunghe ricerche, lavoro di cui non restava traccia e del quale quindi la direzione nulla poteva sapere.

Senza le ire che gli avevano apportato le ricerche inutili, la sua vita divenne anche più tranquilla. Durante la giornata parlava poco e sempre con le solite persone. Sulla via si sentiva a disagio e non la passava che correndo per portarsi all'ufficio o a casa.

Si trovava, credeva, molto vicino allo stato ideale sognato nelle sue letture, stato di rinunzia e di quiete. Non aveva più neppure l'agitazione che gli dava lo sforzo di dover rifiutare o rinunziare. Non gli veniva più offerto nulla; con la sua ultima rinunzia egli s'era salvato, per sempre, credeva, da ogni bassezza a cui avrebbe potuto trascinarlo il desiderio di godere.

Non desiderava di essere altrimenti. All'infuori dei timori per l'avvenire e del disgusto per l'odio di cui si sapeva l'oggetto, egli era felice, equilibrato come un vecchio. Certamente, egli ne era consapevole, la sua pace era il risultato delle strane vicende degli ultimi mesi le quali avevano gettato su lui come una cappa di piombo che gl'impediva ogni divagazione; tutti i suoi pensieri erano a quelle vicende o per ammirare la grandezza del sagrificio ch'egli aveva fatto o per studiare come sottrarsi ai pericoli ch'egli pensava lo minacciassero. Era sempre più quieto che negli anni di malcontento passati prima alla banca, inquieto e ambizioso vivendo alla cieca secondo le sensazioni del momento. Ora aveva dimenticato i sogni di grandezza e di ricchezza e poteva sognare per ore senza che fra' suoi fantasmi apparisse una sola faccia di donna.

Sognava che la sua pace ancora aumentasse. Sognava di rimanere come era e di dimenticare del tutto Annetta e di venirne dimenticato da lei e dagli altri. Sognava anche di diminuire l'odio di Maller e di vedersi accolto da lui un'altra volta come quella sera nella sua stanza ove lo aveva chiamato per incoraggiarlo con tanta dolcezza. E Macario? Sapeva anche costui quante ragioni avesse a odiarlo?

Non sognava miglioramento della sua posizione alla banca. La rendita ch'egli poteva ricavare dal suo piccolo capitale unitamente al suo emolumento doveva bastare e dai suoi principali non attendeva altro che di esser lasciato tranquillo al suo posto.

Intorno a lui, alla banca stessa, si lottava con un accanimento che gli faceva sentire meglio l'elevatezza della sua posizione, lontana da quella lotta tanto accanita quanto meschina. Erano lotte dal basso tra' fanti per i posti presso i direttori fin su a quella che giusto allora si combatteva per il posto di fondatore e direttore della filiale che la casa Maller stava per stabilire a Venezia.

Per il posto a Venezia lottavano due vecchi: il dottor Ciappi e il liquidatore Rultini, ambidue persone con le quali fino allora Alfonso poco o nulla aveva avuto da fare.

Il dottor Ciappi era da pochi anni impiegato della banca Maller. Aveva bensì fatto regolarmente i suoi studî, ma essendo di famiglia povera e non avendo protezioni non gli era riuscito di procurarsi una clientela bastante per viverne, e dopo lunghi anni d'inutili tentativi aveva accettato il posto che gli era stato offerto da Maller, di dirigente dell'ufficio contenzioso e di avvocato della banca. Era un posto che non gli dava l'utile che poteva sperare da quello di dirigente della casa di Venezia.

Anche Rultini era entrato da Maller già vecchio. Era stato messo al posto di liquidatore più per deferenza ai suoi capelli bianchi che per la sua abilità, ma quello ch'era peggio, e tutti lo sapevano, egli stesso si sentiva insufficiente al suo posto perché poco rapido nel lavoro e mal pratico dei conteggi di borsa. Era la ragione principale per cui concorreva al posto di dirigente a Venezia, perché, la nuova filiale dovendo dipendere in tutto dalla casa madre, quel posto era bensì di fiducia ma non di difficoltà.

I quattro vecchi della banca, Rultini, Ciappi, Jassy e Marlucci, erano stati grandi amici, riuniti dall'età circa eguale essendo spostati fra' giovanetti che invadevano la banca, ma specialmente nota e ammirata era stata l'amicizia fra Rultini e Ciappi. Rultini, linguista di prima forza, aiutava Ciappi quando l'ufficio contenzioso aveva da redigere delle lettere che chiedevano maggior purezza o proprietà di lingua, e in giornate di liquidazione Ciappi era spesso accanto a Rultini per aiutarlo ad attraversare le terribili complicazioni di quella giornata. Ma al funerale di Jassy, il più vecchio dei quattro, si osservò per la prima volta che le due teste bianche si tenevano lontane. Il dottore (per antonomasia Ciappi veniva chiamato così) guardava di nascosto verso Rultini in attesa di essere avvicinato da lui; il professore invece, Rultini (per i suoi studî linguistici, con qualche ironia, veniva detto professore), guardava altrove, duro, impettito. Da allora non scambiarono più una sola parola, il che destò generale sorpresa perché la questione per il posto di Venezia durava già da lungo tempo e da principio i due vecchi avevano affettato anche maggiore amicizia che di solito.

Ciappi raccontava che c'era stata una disputa alla quale egli non credeva che Rultini avrebbe dato tanta importanza; era scoppiata all'osteria per un motivo futile, una parola detta da lui leggermente, senza malizia. Un giorno, trovandosi nella stanza di Alfonso, provò il bisogno di parlare anche a lui delle sue relazioni con Rultini. Alfonso comprese ch'era una mossa diplomatica astuta ma sbagliata; Ciappi lo credeva ancora sempre amico in casa Maller e sperava conquistarsene la simpatia e influire col suo mezzo su Maller.

— Rultini mi odia ora, ecco la ragione per cui un semplice battibecco, quali ne abbiamo avuti insieme parecchi, possa essere degenerato in tale modo. A lui sembra che io l'abbia tradito, ma per amicizia a lui io non poteva mica sacrificare la maggior fortuna a cui io possa mai aspirare. Io però volevo restare suo amico e si poteva limitare la rivalità a quel solo punto. Egli invece perdette la testa in modo indegno.

L'indignazione di Ciappi era bellissima, umana, ma alla banca si diceva ch'era lui che aveva le maggiori probabilità di vittoria, e infatti, con la sua scienza legale, doveva apparire più idoneo al posto di dirigente che l'altro con la sua filologia, e perciò Alfonso, pur dicendo di dargli ragione, pensava che al posto di Rultini neppur Ciappi sarebbe stato tanto ragionevole e calmo.

Ebbe anche l'occasione di sentire dall'altro le sue ragioni. Era andato in contabilità a cercarvi un copialettere e s'era fermato a parlare con Miceni, mentre Rultini in un canto con Marlucci discuteva focosamente ma a bassa voce. Miceni fece cenno ad Alfonso di tacere e stettero ambidue ritti ma in attitudine di parlarsi, così che gli altri due infervorati sempre più non si accorsero di essere ascoltati.

Rultini per primo alzò la voce:

— Egli sapeva che io assolutamente avevo bisogno di quel posto perché la mia posizione qui non è sostenibile, mentre a lui il mutamento apporta poco vantaggio. Il suo è quindi un tradimento.

Anche Marlucci gridò per farsi udire, ma pacatamente, da persona cui è facile vedere le cose oggettivamente. Disse che non si poteva esigere da nessuno che rinunziasse ad una tale buona fortuna per amicizia e ch'egli dava torto a chi per primo aveva fatto di una rivalità d'affari un'inimicizia privata. Sarebbe stato dovere di Rultini di fare al più presto la pace con Ciappi.

Rultini gridò ch'era disposto a tutto, magari a rinunziare volontariamente al posto ambito, ma non a fare questa pace. Asseriva che questo suo odio non era nato per il solo fatto della loro rivalità in affari, ma perché all'osteria, dinanzi ad altre persone, senz'alcun riguardo, gli aveva rimproverato un errore fatto nell'ultima liquidazione.

— Egli è astuto! si dà l'aria d'indifferente, ma intanto lavora quieto all'ombra, rubandomi quel poco di considerazione di cui ancora posso godere.

Aveva sul suo volto grasso, ancora senza rughe, una grande sorpresa dolorosa che sentendosi tanto infelice gli venisse anche dato torto, e ad Alfonso fece compassione.

Uscito Rultini, Marlucci, con certo risolino cattivo, si rivolse a Miceni:
— Gli ho detto la mia opinione.

Avvenne l'imprevisto. Maller accordò il posto di dirigente della filiale di Venezia a Rultini. La filiale di Venezia non doveva occuparsi che passivamente di affari di Borsa, accettare cioè ordini e trasmetterli alla casa madre, e forse un motivo che aveva fatto prendere a Maller tale decisione fu precisamente il desiderio di liberarsi da un liquidatore incapace.

Il primo annuncio che si ebbe di tale scelta fu precisamente nel contegno dei due vecchi. Parve che avessero scambiate le teste come per incanto. Rultini, che da tanto tempo era triste e brusco, divenne allegro e amichevole. Sembrava che si trovasse in una festa continua; stringeva con calore le mani che gli venivano offerte per congratulazione e s'inquietava quando vedeva faccie tristi. Fermò un giorno Alfonso col quale fino allora non aveva scambiato che poche parole, e gli chiese la ragione della sua tristezza. Trasalendo Alfonso voleva pur dire qualche cosa in risposta, ma Rultini, nella sua gioia inquieta, non ebbe il tempo di attendere. Se ne

andò gridandogli:

— Non inquietarsi mai; questa è la massima più importante per essere felici. — In fondo, della tristezza altrui poco gl'importava, ma lo sorprendeva: — Come? C'era ancora chi si lagnasse?

Eppure, anche all'infuori di quella di Alfonso, alla banca esistevano altre tristezze. Soltanto cinque giorni dopo Ciappi venne all'ufficio; per quei cinque giorni s'era dichiarato ammalato. Il primo giorno rimase soltanto per un'oretta in ufficio e ne venne scacciato dagli sguardi indiscreti dei colleghi, i quali sapevano che a lui stesso la disfatta doveva aver apportato sorpresa e volevano vedere come la sopportasse. Non senza dignità, e dopo alcuni giorni tutti dovettero riconoscerlo. Quando si mise a lavorare, apparve non troppo triste, lavoratore esatto come sempre. Per affari d'ufficio parlò anche con Rultini, mentre costui prima del suo successo aveva evitato di venir a contatto con lui anche per tali affari. Per completare la sua felicità, Rultini non desiderava che di fare la pace col suo vecchio amico e gli gettava degli sguardi amorevoli, ma Ciappi faceva il sordo e lo trattava con una freddezza glaciale. Anche quando era costretto a parlargli per affari d'ufficio, non lo guardava in faccia.

— Ah! così? Adesso che mi ha ammazzato vuole la mia amicizia?

Rultini confessò a Marlucci ch'era pentito di aver questionato con Ciappi, ma che però in lui l'ira era stata giustificabile, perché se Ciappi fosse stato il preferito sarebbe stata un'ingiustizia palese. Ciappi non aveva alcun diritto di serbargli rancore.

— Che mi ceda il suo posto e la sua paga e naturalmente anche la sua scienza acciocché io mi possa sentire idoneo al suo posto e felice, ed io sono dispostissimo a lasciarlo andare in vece mia a Venezia.

Anche queste espressioni vennero riferite a Ciappi.

— Dargli la mia scienza e la mia pratica? Se non fosse stato sempre tale un poltrone se le sarebbe conquistate da sé. Vi garantisco io che, per quanto poco si richieda da lui a quel posto, sarà sempre troppo, e, se Maller non sarà pronto a porvi riparo, un bel giorno apprenderà che la sua filiale, contrariamente al suo volere, avrà fatto un atto indipendente; sarà fallita per proprio conto.

Maller riseppe di quest'odio e lo credette anche maggiore di quanto realmente fosse. Per prudenza fece partire Rultini una settimana prima dell'epoca stabilita.

Rultini andò alla stazione accompagnato trionfalmente dagl'impiegati più anziani, compresi Marlucci e Sanneo. Marlucci disse poi ch'egli perdeva molto in Rultini, il più vecchio amico che avesse alla banca:

— Non capisco come Ciappi abbia potuto comportarsi in quel modo.

Alfonso, dinanzi al quale Marlucci lasciò cadere questa frase, pensò che il toscano aveva la buona abitudine di essere sempre del parere del più fortunato.

Lottatore accanito quel Giacomo, il ragazzetto dalle guancie rosee per il

quale Alfonso aveva sentito tanto affetto. Il giovanetto era cresciuto, dimagrito, aveva perduto del tutto i colori che aveva portato dal suo Friuli e il suo volto, allungandosi, aveva preso la forma di certe ossa regolari ma grosse e solide ch'egli s'era fabbricate.

I fanti della banca venivano considerati quali impiegati ed erano attribuiti ai singoli dipartimenti, alla cassa, alla liquidazione o alla corrispondenza; i loro capi immediati erano i capi ufficio relativi. Solo nel processo di tempo, incominciando da Maller stesso, i più alti impiegati si servirono di un fante e lo resero in parte loro domestico, pagandolo separatamente. Ciò completava la giornata del fante occupata solo in parte dai doveri d'ufficio.

Cellani aveva scelto il vecchio Antonio ex furiere, e, per quanto fosse servito trascuratamente, per parecchi anni se ne era accontentato. Fu certo per bontà che un giorno lo consigliò di farsi aiutare da Giacomo; Antonio accettò con riconoscenza e commise il fallo di abusare dell'aiuto offertogli. Da allora fu Giacomo che pulì la stanza di Cellani, riponeva lui a posto nella piccola biblioteca i libri ch'erano stati consultati durante il giorno, e spesso Antonio lasciava a Giacomo anche la cura di portare a Cellani il tè che il procuratore prendeva due volte al giorno. Il giovinetto comprese ben presto l'utile ch'egli poteva trarre da tale stato di cose e fu zelantissimo al servizio di Cellani, trascurando, quando non poteva fare altrimenti, quello della banca.

Ad onta della sua bontà, a capo d'anno Cellani non si rammentò di Antonio che non vedeva quasi mai e diede una rimunerazione a Giacomo. Per Antonio fu una sorpresa perché non aveva calcolato quali dovessero essere le naturali conseguenze della sua inerzia. Non azzardò di lagnarsi, ma volle mutare sistema in avvenire, e proibì a Giacomo di lavorare più per Cellani. Si mise poi a tutt'uomo a sopportare da solo le fatiche del suo impiego per averne tutti i vantaggi.

Ma era troppo tardi. Subito, il primo giorno, Cellani si avvide del mutamento perché abituato ad essere servito meglio. Chiamò Giacomo per sgridarlo di aver lasciato sucido il suo tavolo. Il giovinetto venne e rapidamente disse una frase rimuginata dacché Antonio gli aveva proibito di mettere più piede in stanza di Celani; egli aveva calcolato tutte le conseguenze e nulla lo sorprendeva.

— Sa! non sono stato io quest'oggi a fare la stanza, ma l'ha fatta Antonio perché l'ha voluto. Io avevo già principato e mi ha mandato via.

Si era al due di gennaio e al primo erano state distribuite le mancie, così che a Cellani fu facile mettere in relazione con esse il nuovo zelo di Antonio. Comprese e ne fu commosso. Diede del denaro ad Antonio, ma non seppe essere buono del tutto e lo pregò di lasciar fare la sua stanza a Giacomo. La sua comodità gli era divenuta troppo cara.

Fu per Antonio una sventura perché con questo licenziamento diminuiva il suo emolumento senza perciò diminuire sensibilmente il suo

lavoro. Gl'impiegati della cassa, alla quale era addetto, per riguardo a Cellani lo avevano fatto lavorare poco, mentre ora venne di nuovo costretto a correre per la città, a riscuotere e a pagare. Di più, sapendolo unicamente al servizio della cassa, quando agli altri uffici occorreva un maggior numero di fanti, si chiese più di spesso al cassiere il permesso di servirsi di Antonio.

Raccontò egli stesso la sua sventura ad Alfonso. Sanneo faceva trasportare in corrispondenza il deposito di carta che fino allora era stato conservato nelle stanze della contabilità e del trasporto vennero incaricati Antonio, Santo e Giacomo. Ben presto questi due ultimi se ne andarono perché sul corridoio aveva suonato più volte il campanello elettrico. Non ritornarono più e Antonio sbuffò per due ore a trascinare pacchi di carta compressa che pesavano, diceva, come piombo.

— Ella non è più al servizio del signor Cellani? — gli chiese Alfonso.

— Come, non lo sapeva? — chiese Antonio stupefatto che non tutti sapessero della sua disgrazia. — Ho rovesciato una tazza di tè e il signor Cellani non me la perdonò più! — Non confessava che aveva perduto il posto per la sua lentezza al lavoro. Poi però non volle risparmiare a Giacomo i rimproveri che in realtà meritava: — Se non ci fosse stato quel maledetto ragazzo che si cacciò innanzi e che mi calunniò presso il signor Cellani, a quest'ora sarei ancora al mio posto.

Giacomo raccontò ad Alfonso con esattezza e sincerità come tutta la faccenda fosse proceduta. Alfonso lo aveva preso per il mento e lo guardava serio negli occhi ancora infantili.

— Ma tu hai portato via il posto ad Antonio?

— Io? — gridò Giacomo con una sghignazzata di persona soddisfatta, — quel poltrone non faceva nulla. È orbo e non sa stare sulle gambe; non poteva quindi bastare al signor Cellani.

Alfonso lo lasciò, sorpreso per quella mancanza di pietà per il vinto:

— Non gli lascerei toccare il mio collo se in gola avessi dell'oro.

Si sentiva tranquillo e contento di sé ora che sapeva quello che a lui mancava in confronto dei suoi simili. Non era lui l'inferiore come per tanto tempo aveva creduto. Egli poteva giudicare gli altri dall'alto, serenamente, perché si era trovato anche lui in quella lotta e sapeva che cosa fosse. Provava una compassione commossa tanto per i vinti quanto per i vincitori.

Era tanto convinto della giustezza dei proprii sentimenti che a volte gli pareva cosa facile convincer altri.

Una sera si trovò solo in tinello con Lucia. Quella era veramente una poveretta che abbisognava di consolazione. Il dolore le aveva mutato la fisonomia e le abitudini. Non avendo più continuamente rivolto il pensiero a rattoppare e abbellire i suoi vestiti, le misere stoffe tradivano i danni causati dal tempo i quali prima erano stati abilmente mascherati, e sul corpo magro e poco elegante pendeva la gonna come da un attaccapanni e

la vita non arrivava mai a mostrare la forma, per quanto magra non disgraziata. Lucia piangeva di spesso e talvolta a provocare le sue lagrime bastava che la madre le rammentasse il suo dolore rimproverandole d'essere triste e trascurata. Poi, di solito, vedendola piangere, prima di commoversi con lei, la signora Lanucci la sgridava, dichiarava che Gralli non meritava lagrime e ch'era un gobbo imbecille. Lucia stessa non faceva un segreto della causa del suo dolore; non ne aveva mai parlato dinanzi ad Alfonso, ma non aveva avuto il coraggio di protestare quando altri ne parlava.

Non era possibile di consolare quella poveretta? Volle provarvisi. Le si sedette accanto e le parlò con grande dolcezza, con l'accento della sincerità, e ben presto commosso gli parve che la fanciulla dovesse seguirlo all'altezza a cui tentava di portarla, e che la salita dovesse esserle resa facile dal sentimento da cui egli si sentiva invaso.

Le parlò delle sue lunghe osservazioni sulla vita e come avesse trovato ch'erano sciocche le nostre gioie e sciocchi i nostri dolori. Le rammentò gl'insegnamenti che certamente i preti e i maestri avevano dato anche a lei! La vita aveva il suo valore per tutt'altra cosa che per quella per cui il volgo l'amava. I preti dicevano questa verità troppo freddamente e perciò non veniva creduta, ma era vera, profondamente vera. All'accorgersene ch'era così, le raccontò, egli aveva provata una grande sorpresa. Non era retorica dei preti e dei maestri quella, era verità! L'equilibrio nella nostra vita, un'esistenza laboriosa, per quanto con scopi modesti, valeva più che tutte le felicità che potevano dare la ricchezza e l'amore. La tranquillità della coscienza era l'elemento più importante per la felicità. Ella non doveva credere che chi l'aveva resa disgraziata potesse godere di una grande felicità, perché il rimorso, la mancanza di soddisfazione di se stesso, era la massima delle sventure. Ma questo non doveva importarle, vivesse lui felice come poteva, da ciò ella non veniva danneggiata. Perché si vedeva disgraziata? Poteva vivere tranquilla accanto alla madre, dimostrarle l'affetto di cui tanto abbisognava e si lagnava? Non bastava? La semplicità dei costumi era felicità, era felicità la bontà ed era felicità la pace. E poi niente altro.

Ella non aveva compreso perfettamente, e certo quel poco che aveva compreso non la convinceva, ma lo ammirava vedendolo convinto e commosso per quelle idee, e l'enorme esclusione con cui egli aveva chiuso la sua predica la fece rimanere a bocca aperta. Per lui invece quel discorso era stato di maggior importanza di quanto avrebbe potuto prevedere; aveva terminato col convincersi. Giammai non era stato conscio con tanta chiarezza dei sentimenti che da sì lungo tempo fervevano nel suo animo. La sorpresa di sentirsi tanto lieto e tanto tranquillo gl'impedì di dolersi di non essere giunto a migliore risultato con Lucia. Ella gli aveva gettato uno sguardo che significava tutt'altro che rinunzia. Era pericoloso parlare con troppo calore a quella ragazza.

Ora sapeva perché aveva rinunziato ad Annetta. Non aveva nulla da rimproverarsi perché aveva agito secondo la propria natura ch'egli non ancora aveva conosciuto. Era bene sapere finalmente i moventi direttivi di quell'organismo che ogni giorno gli aveva apportato delle sorprese. Conoscendoli egli ora poteva risparmiarsi altre deviazioni da quella via che la natura gli aveva imposta: una via aggradevole, facile e senza meta.

Volle essere più rassegnato nelle posizioni false e dolorose in cui gli toccò di trovarsi ancora di spesso. Non che riconoscesse di venir giustamente punito, ma si confortava col pensiero che ben presto lo si sarebbe dimenticato e che da parte sua più mai non avrebbe compromessa la propria pace.

Prarchi desiderò ch'egli vedesse Fumigi e lo pregò di andare con lui una mattina al caffè della Stazione ove il povero ammalato passava il suo tempo a copiare giornali. Gli fece vedere uno scritto di Fumigi, documento prezioso ch'egli portava con sé. Era un margine staccato da qualche giornale, riempito da segni con matita fatti con forza fino a stracciare la carta. Alcune lettere erano in stampa e capovolte, altre fatte in corsivo, ma la loro forma era soltanto approssimativamente giusta, mentre le stampate erano copiate con esattezza.

Bisognò risolversi di andare a vedere l'ammalato. Prarchi ci teneva come se la malattia fosse stata opera sua e Fumigi una bestia educata da lui; dimostrando di apportarvi poco interesse Alfonso temeva di offenderlo.

Quando una mattina si trovò avviato con Prarchi verso il caffè, costui gli comunicò che probabilmente ci avrebbero trovato anche Macario, il quale ogni giorno faceva una visita a suo cugino. Anche quell'incontro sembrava ad Alfonso un nuovo passo verso la quiete; fra poco avrebbe saputo che cosa dovesse attendersi da quella parte. Disaggradevole era non trovarsi preparato a quest'incontro, e mentre Prarchi continuava a parlargli di Fumigi, egli andava ragionando sul contegno da tenere con Macario. Gli sarebbe stato facile dimostrargli la solita grande simpatia, starlo a udire con tutt'attenzione quando parlava, infine congratularsi con lui per la promissione con Annetta, a quanto ne diceva Prarchi, da pochi giorni ufficiale. Egli non odiava Macario, e questa finzione gli sembrò non dovesse costargli grande sforzo.

Era quello il contegno suggerito dalle circostanze. Probabilmente Macario non sapeva nulla e il suo contegno nulla doveva apprendergli, ma anche se Annetta, come era suo dovere, tutto gli avesse raccontato, Macario si sarebbe guardato dal lasciarlo capire, e per quanto avesse avuto a soffrirne avrebbe cercato d'imitare il contegno di Alfonso di cui gli sarebbe stato grato. Ma nella breve passeggiata Alfonso trovò il tempo di sognare che Macario, vedendolo, trascinato dall'odio, lo affrontasse pubblicamente come nemico. Era ammissibile! Poteva aver perdonato ad Annetta, per soddisfare al suo amore e al suo interesse, ma soffrire e non saper vincersi alla vista di colui ch'egli riteneva essere il principale

colpevole.

Intanto Prarchi sparlava dei Maller. Davano dei denari a Fumigi, ma questo era ben poco. Lo avevano lasciato viaggiare in compagnia di un infermiere mentre sarebbe stato loro dovere di farlo accompagnare da qualcuno di famiglia.

— Da quell'imbecille di Federico per esempio.

Il fratello di Annetta era ritornato in città da due mesi e non faceva altro che passeggiare per le vie vestito all'ultima moda di Parigi con una giacca larga e corta e i calzoni stretti che svelavano le forme stecchite delle sue gambe. Alfonso non lo aveva ancora visto.

Attraversarono la prima stanza del caffè, un bel locale ma con le tappezzerie ordinarie in colori vivaci non ancora abbrunati dal tempo. Per una piccola porta mascherata da una tenda verde entrarono nell'altra stanza oblunga che bastava al bigliardo e al posto per giuocarvi.

Non v'era che Fumigi seduto accanto ad una finestra e leggendo un giornale con tale attenzione che non s'accorse dei nuovi venuti. Soltanto allorché Prarchi gli toccò la spalla egli si volse senza fretta e esaminò a lungo prima Prarchi e poi Alfonso con un sorriso da ebete soltanto perché continuo e senza causa, mentre del resto era il sorriso solito di Fumigi alquanto inerte e pallido. Il volto era più scarno, ma la figurina, almeno vista seduta, sembrava non aver perduto nulla della sua dirittezza. Masticava e Alfonso credette che avesse qualche cosa in bocca; li guardava e parve volesse parlare, ma poi dimenticò la loro presenza e volle rimettersi a leggere con premura convulsa.

— Signor Fumigi! — disse Prarchi ad alta voce e scotendolo, — non riconosce questo signore?

Fumigi guardò a lungo Alfonso e dava ad ogni tratto un piccolo grido di sorpresa credendo di riconoscerlo; poi si ricredeva. Si risolse:

— Come sta?

Era evidente che rinunziava a riconoscerlo; aveva perduto la memoria e non la cortesia.

— Bene, grazie, e lei? — chiese Alfonso commosso.

— Bene... bene.

Poi masticò delle parole che non si comprendevano accennando al giornale; voleva raccontare quello che aveva letto. Quantunque i due giovani non facessero motto, Fumigi comprese che non lo si capiva. Ripeté gridando una frase, poi l'abbreviò per poter dare maggior cura alla pronunzia. Infine rinunziò al suo pensiero e si accontentò di dire un nome scandendone le sillabe. Era il nome di un uomo politico che mesi prima aveva fatto parlare molto di sé. Ripiombò nella sua lettura dopo di aver esitato un istante e guardato i suoi interlocutori con quello sguardo di domanda che ha il cane per il padrone che gli proibisca di toccare un pezzo di carne.

— Ed è sempre così, mai violento? — chiese Alfonso a bassa voce.

— Può parlare ad alta voce, — gli rispose Prarchi, e lo fece avvicinare.

Leggendo, Fumigi declamava fermandosi con compiacenza a certe parole dal suono più forte. Poi parve adirarsi, gridò, masticando le sillabe e ripetendole.

Alfonso capitò fra la luce e il giornale e l'ammalato alzò il capo dopo un istante di sorpresa al vedere quell'ombra proiettarsi sulla carta; quando l'ombra scomparve si acquietò di nuovo al suo lavoro.

Era entrato qualcuno nella stanza e prima di udirne la voce Alfonso sentì ch'era Macario. Nell'imbarazzo volle ritardare tale incontro e si mise a guardare Fumigi con attenzione intensa fingendo di non essersi accorto di Macario neppure quando lo udì salutare Prarchi.

Si avvicinavano a Fumigi e quindi a lui.

— Come va? — chiese Macario battendo la spalla all'ebete.

Era tanto disinvolto che realmente non doveva aver veduto Alfonso. Quando lo vide non si commosse di più, rimase impassibile; gli fece un saluto indifferente come se non si fossero divisi che da pochi giorni soltanto. Alfonso aveva fatto bene a non dire a Prarchi che dopo il suo ritorno egli vedeva Macario per la prima volta, perché Prarchi altrimenti si sarebbe sorpreso del contegno di Macario.

— Le mie congratulazioni. — mormorò Alfonso porgendogli la mano che da Macario venne stretta con un inchino cortese ma di certo non amichevole.

Poi non si dissero altro.

Prarchi aveva dato a Fumigi della carta e una matita, e, quantunque non l'avesse chiesta, Fumigi non appena ricevutala si mise a scrivere con l'accuratezza con cui si dipinge.

— Vieni? — chiese Macario a Prarchi. — Avrei da dirti qualche cosa.

— E lei? — chiese Prarchi ad Alfonso non invitandolo espressamente perché Macario con sufficiente chiarezza aveva espresso il desiderio di restare a quattr'occhi con lui.

— Ho da andare a fare una visita qui accanto, — e uscì dopo aver stretto la mano a Prarchi ma non a Macario quantunque gli parve che costui gliel'avesse tesa con movimento macchinale.

Era irritato. Dopo averlo subito, il contegno di Macario gli parve avviliente e ingiusto perché ad ogni modo avrebbe dovuto essere differente; più freddo ancora se Annetta tutto gli avesse raccontato, altrimenti amichevole come di solito. Egli s'era atteso a collere violente oppure a indifferenza glaciale, ma mai a disprezzo. Macario lo trattava circa circa come Annetta da principio, quale il piccolo impiegatuccio della banca Maller e C. e Alfonso s'era preparato per rassegnarsi a persecuzioni ma non a disprezzi. Poteva rassegnarsi a venir considerato quale un nemico pericoloso, quale un individuo malvagio e temibile, ma non quale una persona che si può ignorare.

Dovette ben presto ridere di sé vedendo evidente il contrasto fra' suoi

propositi e il suo modo di sentire. Gli premeva dunque ancora tanto dell'amicizia di Macario da addolorarsi a quel modo per averla perduta? Avrebbe dovuto gioire di quella freddezza calma. Era da supporsi che Annetta avesse raccontato al suo promesso sposo una parte dell'avvenuto, precisamente tanto da poter pigliarne pretesto ad allontanare Alfonso per sempre da casa sua, e la freddezza di Macario non era altro che l'affettazione signorile verso inferiori, accresciuta dall'antipatia portata ragionevolmente a persona che, quantunque con esito negativo, aveva tentato di conquistare l'amore di Annetta e gli aveva forse fatto passare qualche brutto quarto d'ora di gelosia. Anche per altra ragione egli avrebbe dovuto gioire di essere stato maltrattato da Macario. Avrebbe dovuto avere degli scrupoli di coscienza per la parte che Annetta stava per fare col suo aiuto a Macario e diminuiva la sua colpa il fatto che non era più un amico ma un nemico che si tradiva.

Ad onta di tutti i ragionamenti il suo sentimento rimase il medesimo. Egli non sapeva essere grato a Macario che tanto presto, senza motivo, così doveva supporre, gli toglieva la sua amicizia.

Quel giorno si sentì meno felice del solito alla banca; dovette lottare per rimanere quieto al suo lavoro che gli ripugnava. Il desiderio di poter vendicarsi di Macario gli faceva fare dei sogni strani. Immaginava lo stato in cui si sarebbe trovato se l'idillio incominciato con Annetta avesse avuto altro esito. Certo in quel caso Macario avrebbe dovuto trattarlo da pari a pari, e per quell'istante gli parve una felicità inapprezzabile.

XIX

Fu una serata agitatissima. Arrivato a casa, Alfonso non si accorse subito che ai Lanucci doveva essere accaduto qualche cosa di grave; era troppo preoccupato per proprio conto. Nel tinello non c'erano né Lucia, né Gustavo e la signora Lanucci sedeva perduta in riflessioni e gli occhi rossi dal pianto, distante dal tavolo, su una sedia che non si capiva perché fosse stata messa a quel posto. Unico al suo posto solito era il vecchio Lanucci con le gambe fasciate da coperte.

Dovette loro rivolgere la sua attenzione, visto che non parlavano e non rispondevano alle sue domande, e impazientito chiese:

— Si potrebbe sapere che cosa vi è accaduto?

Gli costava un grande sforzo distrarsi dai propri pensieri.

Parve che la Lanucci non volesse rispondere, ma quando vi si risolse in poche parole disse molto:

— Oh! piccolezze! Finora si soffriva in casa nostra soltanto di miseria, ora vi si aggiunge anche il disonore. — Il vecchio protestò imponendole di tacere, ma ella gridò ch'era cosa che prima o poi tutti avrebbero saputo e che tanto meno si poteva pensare di celarlo ad Alfonso. Crudamente aggiunse: — Divento nonna!

Alfonso finse di venir grandemente sorpreso da tale notizia che esplicitamente non gli era stata data da nessuno.

Qualche sospetto ne aveva avuto per le parole dettegli da Gustavo la sera del suo arrivo, ma costui le aveva smentite ed egli non s'era fermato a esaminare se Gustavo fosse più degno di fiducia dicendo quelle parole o smentendole.

Gli venne raccontata l'avventura della giornata, quella che aveva fatto che Lucia si tradisse. Sembrava che appena quel giorno ella si fosse accertata del suo stato perché nella sua disperazione era corsa da Gralli a raccontarglielo e a chiedergli aiuto. Gralli l'aveva respinta dicendole ch'egli non poteva addossarsi quel peso e che gli doleva ma che doveva lasciarla a sé stessa. Le offriva un soccorso mensile a patto però che gli si concedesse il libero accesso in casa Lanucci. La disgraziata aveva perduto la testa ed era corsa dalla madre a raccontarle tutto.

— Che fosse morta! Il dolore sarebbe stato meno grande, glielo assicuro.

La Lanucci esponendo il fatto con vivacità s'era sfogata e aveva acquistato la calma sufficiente per tentare di salvare a forza di frasi l'onore della famiglia compromesso per quel fatto agli occhi di Alfonso.

Lucia dalla sua stanza aveva udito queste ultime parole ch'erano state gridate e s'era messa a piangere dirottamente invocando sua madre, chiedendole perdono.

— È troppo tardi per piangere, ci dovevi pensare prima, — gridò la Lanucci senza compassione.

La Lucia, poveretta, non poteva distinguere come Alfonso quello che c'era di simulato nelle parole della madre e pianse più fortemente ancora, senza più parlare; forse riteneva essa stessa di meritare d'essere ammazzata. Alfonso non si commoveva che per essa; i gridi della Lanucci lo stordivano e lo seccavano.

Il vecchio Lanucci imitò la moglie:

— Se fossi sano, — disse, — andrei dal seduttore, lo piglierei per il collo e lo costringerei a restituire l'onore che ha rubato a mia figlia. Ma così, in questo stato, dovrei farmi portare da lui su una sedia.

— Gustavo è andato da Gralli! — disse la Lanucci con fierezza, e come Alfonso poco commosso e niente irritato disse che avrebbe dovuto impedirglielo acciocché dalla prima sventura non derivasse loro un'altra, ella gridò che non si poteva obbligarli a sorbirsi in pace l'offesa ch'era stata loro fatta e che se Gustavo ammazzava il traditore era ben ammazzato; anche condannato a vent'anni di galera non avrebbe dovuto pentirsi della sua azione.

Invece poco dopo venne Gustavo sano e salvo e abbastanza calmo. Raccontò che da due ore correva in cerca di Gralli senz'averlo potuto trovare; gli era riuscito però di sapere dove lo avrebbe trovato di là a mezz'ora; in un'osteria non troppo lontana.

— Ci andrò! — e seppe mettere un tono di minaccia in queste parole. Chiese poscia alla madre dei particolari sul fatto di quel giorno. Prima, nella furia di correre via in cerca di Gralli, non si capiva come, egli aveva inteso che Gralli aveva maltrattata la sorella allorché ella s'era portata da lui a chiedergli che la sposasse. Si sentì, disse, alquanto alleggerito all'udire che ciò non era vero, e prima di uscire chiese da mangiare. Rivolto ad Alfonso chiese: — Che te ne pare di quanto ci avviene?

Alfonso gli raccomandò di trattare Gralli con le buone; non era escluso che tutto ancora terminasse bene e sarebbe stato disaggradevole aver offeso un futuro membro della famiglia.

Allora appena Gustavo si adirò e, parve, con Alfonso; tutto rosso in volto rispose:

— Con le buone lo tratterò. Gli dirò: Vuoi sposare mia sorella? Se risponderà di sì lo bacerò e lo chiamerò fratello, se di no, lo piglierò pel collo e che si raccomandi l'anima perché gliene lascerò appena appena il tempo.

La madre riconoscente gli circondò con un braccio il collo e lo baciò. Gli disse però che gli proibiva in tutti i casi di commettere un omicidio perché Gralli non meritava che per lui si avesse a sopportare la galera. Aveva paura la povera vecchia di perdere troppo continuando nella commedia eroica. Gustavo invece infiammato dalle carezze non rispose nulla, ma parve come uomo che avesse fisso il suo proposito e che desse poco ascolto a quanto gli

altri andavano dicendo. Alfonso si offerse di accompagnarlo da Gralli ma egli non volle. Il rifiuto fu gentile. Era ben vero che Alfonso apparteneva alla famiglia, ma non tutti lo sapevano.

Poco dopo l'uscita di Gustavo l'impazienza spinse la signora Lanucci alla finestra ove rimase per un'ora circa ad onta del freddo rigido. Il vecchio andò a coricarsi dichiarando che sapeva che non avrebbe dormito, ma che per la sua malattia abbisognava del caldo del letto. Alfonso si mise a leggere. Il vecchio orologio brontolava lungamente ogni quarto d'ora; non suonava più perché Gustavo gli aveva levato la soneria.

— A me pare che questo ritardo sia un buon indizio, perché, se fosse avvenuto qualche malanno, a quest'ora noi già lo sapremmo, — disse la Lanucci ritirandosi dalla finestra e guardò Alfonso nella speranza ch'egli fosse del suo parere. Egli le disse che così spiegava anche lui il ritardo.

Dalla via salì il rumore di una baruffa. Ambidue si slanciarono alla finestra. Lentamente, con lunghe fermate, salivano l'erta cinque persone discutenti con vivacità. Ad intervalli, già si vedeva, due di esse si ponevano a faccia a faccia e venivano divise con sforzo dalle altre. Una aveva la statura di Gustavo e l'altra, o sembrava, di Gralli. Si fermarono giusto sotto alla finestra, e allora appena Alfonso e la signora Lanucci si accertarono che in quel gruppo non v'era né Gustavo, né Gralli. Respirarono e si guardarono sollevati.

Tuttavia la vista di una baruffa parve avesse rattristato la signora Lanucci. Confessò che aveva perduto ogni speranza e che già sapeva il destino riservato alla figliuola. Ella sapeva quale uomo fosse Gralli. Non ci aveva badato prima, ma ora si rammentava di certi particolari nel suo contegno, i quali avrebbero dovuto metterla in guardia e farle sospettare della sua sincerità.

— Essendo buoni è tanto difficile di sospettare in altri la cattiveria. — Lodò Alfonso; egli era buono ed ella sentiva, sapeva che a lui il male ripugnava. — Ci si sente tanto bene accanto ad una persona in cui si ha tale fiducia. — Poi riandò con la mente tutte le fatiche ch'ella aveva sopportate per allevare quella sua unica figliuola e chiedeva se c'era giustizia a questo mondo che tali e tante pene non avessero ad avere altro risultato. Con amarezza si rammentò che per essa era già stato un dolore la promissione con Gralli. — Avevo sperato di meglio per Lucia. Non ricchezze o principi, ma una persona intelligente. Non sarebbe stato possibile che lei s'innamorasse di Lucia?

Era la seconda volta che gli confessava questa speranza con tutta franchezza. Anche questa volta la faceva parlare così una profonda commozione; la vergogna che poco prima l'aveva spinta al melodramma era scomparsa e non rimaneva in lei che il dolore per la sorte della figliuola, non per la perdita dell'onore della famiglia.

Egli s'imbarazzò e citò qualche parola dettagli da Lucia nell'ira e ch'egli riteneva provasse che Lucia non lo aveva amato.

— L’amava! — disse la Lanucci con convinzione. — Non me lo disse, ma io lo compresi e mi meraviglia che lei non lo abbia capito, lei che pure crede di conoscere il cuore umano. Quanti dispiaceri ci sarebbero stati risparmiati! — Credeva che solo per un malinteso egli non avesse amato Lucia e si commoveva sul destino della povera figliuola tanto maltrattata dal caso. Poi uscì in uno sproposito. — Sarebbe pur bello di poter dire a Gralli se in seguito alle esortazioni di Gustavo chiedesse di sposare Lucia: Vattene all’inferno; abbiamo di meglio e tu non la meriti.

Alfonso non aprì bocca. Gli si proponeva di sposare Lucia. Il fatto era enorme, ma egli volle comprendere e scusare. Comprendeva la voluttà in cui doveva cullarsi quella povera madre sperando di poter salvare la figliuola dal disonore e nello stesso tempo vendicarsi di chi l’aveva offesa nel suo più caro affetto; egli stesso si rifugiava quando si sentiva più disgraziato in sogni di realizzazione impossibile! Ella gli chiedeva un sagrifizio perché di certo non credeva ch’egli desiderasse di sposare Lucia; lo poneva tanto in alto da ritenerlo capace di una simile bontà! Perché avrebbe avuto da offendersene? Dacché egli si compiaceva nelle sue nuove idee era la prima volta che s’imbattesse in qualcuno che le adottasse. Era ben vero che più che adottarle per sé la signora Lanucci voleva imporle ad altri, ma, vedendo ch’ella aveva parlato senza artifizio come della cosa più naturale di questo mondo, ammise ch’ella fosse convinta che trovandosi nei suoi panni avrebbe agito come gli consigliava.

Nel desiderio di porgere aiuto in qualche modo egli si profferse di andare in cerca di Gustavo e di riportarne immediatamente notizie. La Lanucci lo ringraziò ma già freddamente.

Giunto in via degli Artisti, una piccola via a quell’ora molto oscura, l’osteria gli sembrò chiusa; picchiò e fu lieto quando udì che dopo lunga esitazione si veniva ad aprire. Il locale era irregolare; per formarlo dovevano essere stati atterrati uno o due muri divisori di cui erano rimaste tracce sul pavimento, a metà di terrazzo.

Due uniche persone erano sedute in un canto ad un tavolo rotondo. L’una era Gustavo che Alfonso riconobbe ad onta che gli volgesse la schiena; poggiava la fronte su una mano in atto di profonda meditazione. L’altra era Gralli che salutò Alfonso.

Al vederli seduti tanto amichevolmente uno accanto all’altro coi bicchieri vuoti dinanzi, Alfonso pensò che dovevano essersi accordati e stese la mano a Gralli che la strinse ordinando subito all’oste di portare un altro bicchiere. Un’occhiata gettata su Gustavo, che ridendo gli diceva di bere quanto potesse perché tutto era pagato, gli rivelò che quel fanciullo mandato da casa con una missione tanto seria s’era lasciato ubbriacare.

— Siamo ottimi amici noi due! — gridò Gustavo e guardò Gralli affettuosamente. — Ero venuto con l’intenzione di bastonarlo, ma l’ho trovato così buono che sarebbe stato un delitto fargli del male. Prova, prova anche tu e vedrai. È un’ottima pasta d’uomo e Lucia sarà molto felice

con lui.

Rise sgangheratamente.

Chiese del vino e Gralli diede ordine che gliene portassero dicendo ad Alfonso con un sorriso malizioso:

— Vino quanto ne vuole!

— Basta vino! — intimò Alfonso. — Bevi acqua!

— L'acqua serve per lavarsi! — rispose Gustavo spiritosamente e tracannò l'intiero bicchiere di vino. Dopo un lungo silenzio si rimise a ridere e asserì che qualcuno gli faceva il solletico al cervello. — Capisco che non ci può essere nessuno che arrivi fin là, ma almeno qualcuno mi augura questo solletico ed io l'ho — si affannò dal ridere.

Alfonso gli disse che la madre lo attendeva alla finestra e che aveva mandato lui all'osteria per condurlo a casa.

— Mamma mi attende? — chiese Gustavo ridendo. — Infatti posso andarmene perché con Gralli ho parlato abbastanza a lungo. Ed io che volevo bastonarlo! Povero diavolo! con quel musetto nero!

Infatti non si poteva credere che quell'ometto, che quasi scompariva dietro al tavolo, fosse un tal seduttore a cui la buona vecchia Lanucci dovesse augurare la morte.

— Vado a dire a mamma che ho messo tutto in ordine; poi ritorno qui. È giusto che la povera vecchia non sia in pena.

Pareva che se ne andasse per ritornare immediatamente e invece non lo si vide più.

Gralli rise di gusto:

— Venne qui con propositi terribili e in mezz'ora l'ho ridotto come ha veduto, perché sono già due ore che siamo ridivenuti i buoni antichi amici.

— E come si sono accordati? — chiese Alfonso turbato di vedersi trattato da complice, e incapace però di usare modi bruschi.

— Sposarla non posso! — disse Gralli con tranquillità, — ma però è lontana da me l'idea di abbandonarla; finché potrò l'aiuterò. Ritengo che la famiglia si adatterà e le permetterà di venir a vivere con me. Anche il mio capo ha una donna così e non vuole neppur lui legarsi per tutta la vita! È affare troppo serio. E poi perché sposarsi?

Anche a lui il vino doveva essere salito alla testa per quanto l'effetto non ne fosse così rumoroso come in Gustavo.

— Ma lei l'ha sedotta! — osservò Alfonso già molto timido.

— Sedotta? Mai! Non sono mica un bellimbusto io! Ci lasciavano sempre soli! Io non pensavo ad altro ed ella ci pensava sempre… Naturale mi sembra!

— Ma perché non la vuole sposare? — gli domandò Alfonso già disperando di poter riuscire vincitore di tanta logica e sperando di portare la questione su altro terreno.

— Mancano questi! — rispose Gralli movendo l'indice e il pollice della destra sollevata come se contasse denaro.

— Non mancano del tutto! — rispose Alfonso.

Si sarebbe sentito felice di poter sagrificare per la felicità di Lucia una piccola somma di denaro e dimostrare alla Lanucci ch'egli non era del tutto indifferente al destino di Lucia.

Alla prima offerta di mille lire, Gralli lo guardò sorpreso ma rifiutò.

— Non capisco come c'entri lei!

Alfonso arrossendo fortemente, perché comprendeva quale dovesse essere il primo sospetto di Gralli, spiegò che da anni era l'amico intimo della famiglia e che doveva fare del suo meglio per salvarla da una sventura. Così, per quanto avesse da fare con persona di tanto inferiore a lui, finì coll'essere imbarazzato, e per sfuggire a tale imbarazzo non trovò miglior via che di raddoppiare la sua offerta e triplicarla, quasi senza lasciare il tempo a Gralli di riflettere.

Gralli ben presto mutò di contegno, fu esitante, là là per cedere, e Alfonso se ne avvide. Poi invece replicò il rifiuto:

— Io non la sposo, non posso sposarla. Ho anche una madre sulle spalle e non posso sobbarcarmi a nuove simili spese.

Con ripugnanza Alfonso passò di nuovo ai ragionamenti. Non aveva ancora compreso il vero significato dell'esitazione di Gralli e credette di poter finire col convincerlo. Gli disse che per mantenere Lucia non abbisognava che di pochissimo perché dove mangiavano due potevano mangiare tre e che la dote da lui offerta doveva bastare a coprire le spese maggiori.

Ma l'operaio sapeva fare di conti. Per quanto Alfonso avesse nominato un importo insignificante quale spesa per mantenere Lucia, l'operaio gli provò che gli interessi della somma offerta non bastavano a coprirne che un quinto.

— Ella dunque vuol vivere d'interessi! — esclamò Alfonso indignato.

Quel calcolo egoistico da cui Gralli faceva dipendere un'azione doverosa di riparazione lo toglieva alla sua calma.

— Non io, ma chi vuole vivere alle mie spalle, — rispose brutalmente Gralli. Fu lui che cessò dal ragionare. — Se Lucia avesse una dote di settemila lire, la sposerei.

Alfonso tentò di fargli diminuire questa domanda, già deciso però di cedere lui se l'altro resisteva, e Gralli fu irremovibile.

— Lei avrà queste settemila lire, — disse Alfonso alzandosi.

Gralli lo accompagnò fino alla porta dei Lanucci:

— Mi basterà la sua parola, la sua parola dinanzi ad un notaio. — Poi dopo di avere fatto il proprio interesse con tanta abilità volle fare anche buona figura. Disse che la somma che Alfonso gli dava era ben lungi dal bastare ai bisogni di Lucia, ma ch'egli metteva nella bilancia anche il suo affetto per essa e poi il suo affetto paterno che, assicurava, era nato dal momento in cui aveva saputo che stava per divenire padre.

— Sì, — aggiunse serio, — sono convinto ch'è molto meglio che quello o

quella che ha da nascere sia figlio legittimo.

Le espressioni gentili e affettuose di Gralli stonavano siffattamente col contegno fino allora da lui seguito che ad Alfonso sembrò di udire citazioni testuali di pensieri altrui.

Era però lieto che tentasse di apparire innamorato e disinteressato perché così gli veniva tolta la preoccupazione che Gralli potesse sospettare un movente meno che puro all'interessamento ch'egli prendeva alla famiglia Lanucci.

Parve anche che Gralli indovinasse che cosa il suo benefattore da lui attendesse. Gli disse con aspetto commosso:

— Lei vuol bene ai genitori di Lucia come se fosse loro stesso figliuolo.

Non si poteva esprimersi più delicatamente. Rimasero d'accordo che il giorno appresso Gralli sarebbe andato dal vecchio Lanucci a chiedergli la mano della figliuola.

La Lanucci gli corse incontro sulle scale:

— È dunque tutto messo in ordine?

— Chi glielo ha detto?

— Gustavo! si trovava però in tale stato ch'io dubitava della verità delle sue parole! Caro il mio figliuolo! Gli feci torto!

Gettava baci all'aria e saltava sulle scale come una ragazzina.

Lo lasciò solo senza salutarlo e, coricandosi, Alfonso udì ch'ella aveva destato il marito per dargli la lieta novella. La intese poi di nuovo nella stanza di Lucia e pervenne sino a lui il suono di baci sonori. La ragazza, dalla gioia, si mise a singhiozzare.

Finalmente nella casa tutti riposavano all'infuori di lui. Aveva fatto bene a non gettare in faccia alla Lanucci il suo beneficio perché sarebbe stato un voler diminuire la sua gioia. Prima o poi ella l'avrebbe appreso. Non voleva fare la parte di benefattore sconosciuto, ma nemmeno avere l'aspetto di ricercare riconoscenza. S'addormentò lieto; precisamente quella riconoscenza a cui s'attendeva lo rendeva tanto lieto. Soltanto parecchi giorni dopo egli s'avvide della grandezza del sagrificio fatto e di quanto avesse peggiorato la sua condizione con quell'enorme diminuzione del suo capitale.

Avendo gironzato a lungo per le vie, la sera appresso giunse molto tardi a casa e non ci trovò più Gralli che doveva esserci stato per parecchie ore. Non arrivò a sapere di che cosa avessero parlato perché nessuno si curò di raccontarglielo, ma gli fu facile comprendere dal loro contegno che nulla sapevano ch'era lui che aveva salvato Lucia.

Subito dopo la sua venuta, la giovinetta uscì, facendogli, per unico saluto, un inchino riservato, freddo. La signora gli disse ch'era stato per un malinteso ch'essi di Lucia avevano creduto quella tale cosa. Questo tratto con cui ella lo escludeva dalla loro confidenza era di una freddezza voluta perché la Lanucci era abbastanza intelligente per comprendere che alle sue parole egli non poteva credere; non avevano dunque altro scopo che di

ferirlo. Rimasto solo con Gustavo, a sua grande sorpresa trovò che anche costui credeva che la salvezza di Lucia fosse dovuta al suo contegno. Se ne vantava:

— Quanto non vale una parola messa ragionevolmente a tempo e luogo!

Fu per malizia che Alfonso lo lasciò per il momento in quell'opinione.

E neppure il giorno appresso nessuno fiatò della generosità di Alfonso né egli provò il bisogno di parlarne. Non voleva riconoscerlo, ma taceva perché si compiaceva di aumentare la sua generosità; ogni parola fredda dei Lanucci gli dava un'aspra soddisfazione perché tanto maggiore sarebbe stata la loro riconoscenza al riconoscere quanto ingiustamente lo avevano trattato. Avrebbe avuto voglia di ridere quando Lucia, che l'odiava perché due volte gli aveva offerto il suo amore, gli voltava la schiena per dimostrargli il suo disprezzo non maggiore però di quello che aveva per lui la vecchia Lanucci dacché definitivamente aveva abbandonato ogni speranza di potergli appioppare Lucia. Sorrise quando dovette confessarsi che ci teneva tanto a quella riconoscenza da fare delle commedie per accrescerla. Sempre ancora egli si trovava nelle sue azioni in contraddizione con le sue teorie. Quel desiderio intenso di venir ringraziato e ammirato non somigliava punto né a serietà né a rinunzia. Continuava ad essere anche vano.

A pranzo, il giorno dopo, il vecchio Lanucci attese gravemente che Alfonso si fosse seduto; poi, seccamente, avvertì che per ragioni che gli erano state indicate, ma ch'egli non rammentava, Gralli per quel giorno non sarebbe venuto. Poi immediatamente, volgendosi ad Alfonso, continuò:

— Io non sapevo che gli fossero state promesse settemila lire di dote. Ne chiese a me e io gli dissi che non ne sapevo nulla. È vero ch'è lei che le vuol dare?

— Sì! — rispose Alfonso, — già a me non servono a nulla.

Fu un coro di ringraziamenti, ma non tutti ugualmente vivaci. Alla signora Lanucci non doveva piacere troppo di passare improvvisamente dall'odio alla riconoscenza. Stese la mano ad Alfonso e volendo supplire con una forte brevità a quanto mancava d'intensità al suo ringraziamento gli disse:

— Grazie! — Sorrise alla figliuola che aveva gli occhi pieni di lagrime e le disse: — Perché piangi? Sciocca! Così almeno avrete anche qualche po' di denaro!

Lucia ringraziò singhiozzando. Ella s'era lusingata che Gralli fosse ritornato a lei per solo amore e il dolore di apprendere che così non era fu maggiore che non la riconoscenza. Pianse molto e si ritirò nella sua stanza dopo aver salutato Alfonso, con un grazie ch'era forte perché ripetuto.

— Quello che non capisco, — disse Alfonso, e parlava per togliersi all'imbarazzo che gli davano quei ringraziamenti, — quello che non capisco si è come queste cose stieno in relazione con l'assenza di Gralli.

Il Lanucci disse che gli sembrava che Gralli gli avesse detto qualche cosa anche per scusare la sua assenza ma che non se ne rammentava.

La scusa data dal Gralli al Lanucci e taciuta da questo fu compresa con facilità da Alfonso alla sera allorché uscì dall'ufficio. Sul Corso lo fermò Gralli che lo aveva di sicuro atteso espressamente ma che non voleva averne l'aria. Era amichevole molto ma si capiva che aveva il pensiero altrove, a cercare parole per dire cosa molto difficile.

— Come sta?

Fra di loro non avevano nulla da parlare fuori della cosa che stava tanto a cuore a Gralli. Dopo di aver risposto seccamente alla domanda fattagli e atteso inutilmente che l'altro si risolvesse a esporre il motivo per cui lo aveva atteso, Alfonso, impaziente e seccato di dover camminare per il Corso in sua compagnia, gli chiese che cosa da lui desiderasse così che a Gralli non fu concesso di preparare il suo discorsetto come avrebbe desiderato.

Gralli lo pregò di seguirlo fuori del viavai della gente e si diressero verso la fontana. Lo scirocco aveva reso più mite la temperatura e l'aria tiepida aveva chiamato dalle case molta gente.

— Oggi parlai col vecchio Lanucci e mi disse ch'egli non sa nulla della dote promessa... — Parlava lentamente per dar tempo all'altro di abituarsi alla sua diffidenza e di scusarla, ma in dieci parole aveva già espresso tutto.

— E che importa che il vecchio Lanucci ne sappia? Quando ho promesso io, basta! — gridò Alfonso infuriato capacissimo di far credere a Gralli ch'egli aveva desiderato che i Lanucci nulla sapessero del suo dono.

— Non ne ho mai dubitato io, — gridò Gralli.

Doveva essere vero perché Alfonso sapeva che Gralli s'era accontentato della sua promessa. Raccontò ad Alfonso con l'accento della sincerità che sua madre gli aveva imposto di non sposarsi se prima non avesse avuto in mano la dote.

Alfonso si mise a ridere con disprezzo; affettava di non credere a quello ch'egli già aveva compreso essere vero:

— Mi crede un mentitore dunque? In nessun caso le darei i denari in mano perché diffido io di lei per motivi migliori di quelli che lei può avere per diffidare di me.

Gralli si disperò:

— Se le cose stanno così, come faremo? Mamma è donna che quando ha detto ha scritto e dichiarò di non volerne sapere prima di aver veduto i denari! Non le basta neppure che lei faccia una promessa dinanzi al notaio.

Questo che a Gralli sembrava un ostacolo insormontabile avrebbe potuto servire ad Alfonso quale scusa per sottrarsi all'impegno preso. Non volle e indicando lui la via per mettersi d'accordo sentì gonfiarsi il petto per il sentimento della propria generosità. Gli propose di portarsi insieme il giorno appresso da un notaio e depositare presso di lui i denari con la dichiarazione che non doveva consegnarli che a Gralli e soltanto il giorno

del suo matrimonio con Lucia.

Gralli accettò grato della proposta che gli piaceva e che gli sembrava dovesse piacere anche a sua madre. Andò subito dai Lanucci spintovi da Alfonso che lo avvertì ch'erano in pena per la sua assenza. Alfonso gli raccomandò di non lasciar trapelar nulla dell'avvenuto perché non molto lo avvantaggiava con Lucia. Ora che sapeva che non c'era più pericolo che i beneficati ignorassero il suo sagrificio si sentiva bene ad agire come se avesse voluto celarlo.

Quell'egoista, come Alfonso lo chiamava, fu più sincero di lui.

— Di Lucia non m'importa, — disse con ingenuità; — gli altri, se non vogliono essere sciocchi, devono comprendere che io faccio precisamente quello che debbo fare. Senza di questa dote io non potevo sposarla! — Asserì anche che andava in casa Lanucci senza timori perché dal momento che lo vedevano entrare, per quanto l'avessero con lui, i loro volti si rischiaravano.

— Mi vogliono bene, — disse con malizia.

Eppure non parve che quella sera l'avessero accolto troppo bene perché quando giunse Alfonso trovò ch'egli se ne era già andato e che tutta la famiglia, indizio di grande malumore, s'era coricata. Alfonso provò della delusione al vedere che neppure in quello stesso giorno la gratitudine dei Lanucci fosse stata tanta da indurli ad attenderlo per salutarlo.

Lucia lo aveva atteso ma chiusa nella sua stanza, non s'era accorta ch'egli era rincasato. Egli aveva già abbandonato il tinello e stava per coricarsi, allorché sulla porta si presentò la fanciulla.

— Mi permette? — chiese con timidezza a lei insolita e abbozzando un sorriso. — Vengo per ringraziarla. Mamma sa che ho da venire; anzi ho da ringraziarla anche in nome suo.

S'interruppe e si mise a piangere dirottamente. Pareva la continuazione di un pianto soffocato poco prima perché le lagrime non esitarono un solo istante a trovare la via.

Imbarazzato e commosso egli la pregò di calmarsi. Provava un sentimento disaggradevole, quasi un rimorso di aver soffocato la povera fanciulla sotto il peso della gratitudine. Le disse ch'egli non aveva fatto altro che il proprio dovere. Ella continuava a piangere tenendosi sulla bocca il fazzoletto e rimanendo sulla soglia senza appoggiarsi allo stipite.

— Non v'è nulla da ringraziare né da piangere. Saranno felici adesso, ecco tutto!

Ma Lucia riebbe subito la parola:

— Felici no! Mai! — Poi, di tempo in tempo ancora interrotta nel suo parlare dalle lagrime, raccontò che quella stessa sera ella aveva scongiurato Gralli di rinunziare alla dote e ch'egli vi si era rifiutato. — Ora non gli voglio più bene affatto, — e si rimise a piangere. Era proprio una bambina e giammai, pensando al tradimento di Gralli, Alfonso non aveva sentito tale ripugnanza. — Bene, veramente bene, — e Alfonso pensò ai sacchi di bene

di cui parlavano i bambini, — veramente bene non gli volli mai. Mi dicevano e io stessa comprendevo che bisognava sposarlo, ma non mi sarei mai immaginata ch'egli fosse tanto cattivo.

Alfonso tentò di convincerla che Gralli era migliore di quanto ella credesse dicendole che se voleva del denaro era per goderne con lei. Non trovò altri argomenti. Non sapeva risolversi a usare astuzie per stornare da sé il dolce affetto ch'era nato per lui nel cuore della fanciulla e donarlo a Gralli.

Ella voleva baciargli la mano, ciò ch'egli non permise. L'attirò a sé e la baciò sulla fronte mentre fra le sue braccia la fanciulla tremava tutta. Con dignità, lentamente, sempre parlandole e pregandola di non piangere, la ricondusse in tinello e fino alla porta della sua stanza.

Ripensando al suo contegno con Gralli del quale egli non aveva sdegnato di ricercare l'ammirazione e con Lucia della quale aveva procurato di aumentare la riconoscenza, Alfonso si ripeté la domanda:

— Era quello il contegno da filosofo?

E ancora una volta dovette sorridere di sé allorché provò una grande soddisfazione per la riconoscenza del vecchio Lanucci. Costui gli si chinava dinanzi come ad essere superiore, lo stava ad ascoltare con riverente attenzione quando parlava:

— Io non ho mai visto una cosa simile dacché vivo! — aveva esclamato allorché ebbe assistito alla consegna del denaro al notaio.

— Sei molto buono! — gli disse Gustavo. — Quanti denari ti restano ora? Udita la risposta di Alfonso non volle ammettere che gli fosse stata detta la verità. E Alfonso ebbe la debolezza di perdere il fiato per farsi credere da lui.

XX

Il bilancio era stato chiuso da quindici giorni e alla banca non si sapeva ancora nulla delle rimunerazioni che annualmente in tale occasione venivano ripartite fra gl'impiegati:

— Che avessero l'intenzione di abolirle? — chiedeva Ballina impensierito. La somma ch'egli poteva sperare era mangiata dai debiti e, come egli diceva, sarebbe stato un vero fallimento per lui se fosse mancata. In quest'occasione il suo spirito diveniva anche più mordente: — Se è per sua mancanza, quel pellirossa meriterebbe la forca. — Sotto la denominazione di pellirossa era inteso Maller.

Quel buffone di Alchieri, quantunque anch'egli soffrisse nell'attesa troppo lunga di ricevere il denaro sul quale aveva calcolato, si divertiva a beffeggiare Ballina e a stimolargli il desiderio. Incaricò Santo di venir a chiamare uno ad uno tutti gl'impiegati all'infuori di Ballina e si mise d'accordo coi singoli, acciocché facessero credere di aver ricevuto chi cento chi due o trecento franchi. Ballina andava sulle furie, diceva di voler lagnarsi con Maller, enumerava i servigi ch'egli aveva prestati alla banca, le ore in cui aveva dovuto lavorare fuori d'orario. Ad Alfonso che s'era lasciato convincere di dargli ad intendere di aver ricevuto trecento franchi: — Già si sa, — disse, — ella è protetto, va in casa e dà lezioni alla signorina! È una banca scandalosa!

Alfonso si affrettò a svelare la burla, rosso in volto e ben pentito di aver provocato Ballina.

Una domenica Santo venne a chiamare Bravicci a nome di Maller. Prima di andarci, Bravicci avvisò Ballina, ma costui continuò calmo a scrivere:

— Caro mio, una volta si può darmela ad intendere ma non due! — Quando Bravicci ritornato gli fece vedere due note da cento franchi, Ballina cominciò a dubitare e quando venne chiamato anche lui, andò da Maller col suo passo più franco: — Se m'ingannate, tanto peggio per voi. — Ne uscì quasi contento: — È abbastanza e non posso lagnarmi. È destino che del tutto libero di debiti io non possa essere giammai.

Starringer e Alchieri furono i più lieti; avevano ricevuto più di quanto avessero sperato.

Miceni venne a congratularsi con gli altri e a raccontare della sua sorte. Non era malcontento; lo si era lodato avvertendolo però che dacché era alla contabilità poco da lui si domandava e che perciò egli non molto sperasse dai suoi superiori.

— Io sto ancora cercando un impiego e uno di questi giorni spero di potermela battere.

L'unico che ancora non fosse stato chiamato era Alfonso, e Santo, che quel giorno faceva la parte d'araldo, invece di gridare il suo nome ad alta

voce gli si avvicinò e gli disse all'orecchio qualche parola ch'egli neppure bene comprese, ma che suppose fosse l'invito di recarsi da Maller.

Dal momento in cui venne chiamato Bravicci, Alfonso era stato colto da una grande commozione. Dopo tanto tempo doveva parlare di nuovo con Maller e lo agitava l'idea che Maller avrebbe dovuto contenersi per trattarlo col calmo tono d'ufficio. Era ora ridotto a sperare aumenti di paga e una grande rimunerazione mentre pochi giorni prima aveva temuto di venir retribuito troppo abbondantemente, perché non avrebbe voluto avere l'aria di lasciarsi pagare il silenzio. Ma ora che ne aveva bisogno avrebbe cercato di godere di quanto gli avrebbero dato tenendosi sempre presente che aveva lavorato abbastanza per meritare qualunque rimunerazione.

Stava per entrare in stanza di Maller già malcontento in anticipazione, allorché Santo con un sorriso ironico lo fermò:

— Non qui! E il signor Cellani che la chiama!

Santo credeva che Alfonso non fosse stato chiamato per la rimunerazione. Ad Alfonso s'imporporò il volto, era anche peggio di quanto egli si fosse atteso. Neppure in quell'occasione Maller non voleva vederlo.

Entrò da Cellani il quale come al solito curvo sul tavolo non lo vide subito.

— Il signor Maller essendo stato chiamato improvvisamente dall'ufficio ha incaricato me di darle questo! — e pose con abbastanza mala grazia due banconote sul tavolo. Alfonso depresso le prese, mormorò un grazie appena intelligibile e uscì.

Sul corridoio ebbe un'altra prova dello sprezzo che gli veniva usato. Maller era in ufficio! Con la testa rossa fuori della sua stanza, gridando, chiamava Santo. Sembrava adiratissimo tanto che non vide Alfonso. Nella prima ira, Alfonso non seppe trattenersi; volle farsi vedere. Senza inchino e senza saluto gli chiese:

— Se vuole Santo lo chiamerò io!

Maller lo guardò un po' sorpreso:

— Va bene! — disse brevemente e gli chiuse la porta in faccia.

Alfonso ritornò nella sua stanza senza curarsi di cercare Santo. Gli venne chiesto quanto denaro avesse ricevuto e le parole che Maller gli aveva dirette. Alfonso rispose che le parole erano state le solite e fece vedere le due banconote ricevute. Tutti trovarono ch'era poco e Alfonso rammentò a Ballina le sue parole di pochi giorni prima:

— Sono un protetto io?

Uscì con passo risoluto dopo aver esitato un istante dinanzi alla porta di Sanneo. Secondo la consuetudine avrebbe dovuto recarsi anche dal capo per ringraziare della rimunerazione ricevuta. Ma no! Sanneo non lo meritava! Doveva averlo raccomandato ben debolmente se la raccomandazione non aveva avuto altro risultato.

Uscendo all'aperto si rammentò che quando frequentava il liceo, alla

chiusura dell'anno, i suoi genitori venivano in città e lo accompagnavano alla scuola a prendere il certificato. Lo attendevano poi nel giardino di faccia al liceo e quando egli sapeva di meritarlo, accorreva trionfante a ricevere le lodi del padre e l'abbraccio commosso della madre. Un anno il certificato venne guastato da una cattiva nota. Il fanciullo esitò lungo tempo ad entrare nel giardino e quando vi si risolse andò al padre e senza dire alcuna parola gli consegnò il certificato. Non rispondeva alle affettuose parole che la signora Carolina gli dirigeva per incoraggiarlo. Il padre serio serio mostrava col dito la nota nera e quando sua moglie per scusare il fanciullo dubitava che non fosse meritata e che si dovesse attribuirla all'antipatia di qualche professore, rispondeva che non ci credeva e che quando si faceva il proprio dovere tutte le cattiverie di questo mondo scomparivano. Come s'ingannava il padre! Giovine come era aveva già fatto l'esperienza che tutti gli sforzi non valevano a diminuire un odio ch'egli si era attirato senza colpa.

Proprio allora, per la prima volta s'imbatté in Annetta. In una pesante mantiglia nera, la sua figura appariva maestosa; accanto ad essa trotterellava Francesca insignificante come una serva. A lui parve impossibile di aver posseduto quella splendida creatura. Gli parve che fosse stato un sogno. Su quella bella faccia bianca, pura, non era rimasta traccia dei suoi baci. Quanta calma e quale incedere regale come se ella non avesse errato come lui e non fosse in procinto d'ingannare un altro uomo e disonorarlo.

Salutò umilmente e gli parve di averla guardata quasi a chiederle grazia. Francesca non rispose al saluto come se non lo avesse veduto; Annetta chinò la testa ma esitante come se tardasse a rammentarsi di averlo conosciuto.

Voltosi a guardarle dietro egli la vide parlare a Francesca; gli sembrò che il suo volto fosse molto pallido. Volle assicurarsene sperando di non ingannarsi perché gli sarebbe stato di grande conforto vederla agitata. La seguì a passo lento ma non rivide più la sua faccia non avendo il coraggio di accelerare il passo. La distanza fra di loro andò aumentando e quando Annetta scomparve tra la folla che a mezzodì invadeva il Corso, egli si sentì più solo e più infelice di prima. Sentiva quanto lontano egli si trovasse da lei. Non v'era più via aperta al ritorno; egli rimaneva povero e abbandonato nella vita quando avrebbe potuto essere ricco e amato. Forse era così per sua colpa.

Alla sera entrando in tinello si sentì chiamare dalla stanza di Lucia.

— Mamma se ne dimenticò, — gli disse la fanciulla con voce che a lui sembrò tremasse dall'emozione, — la prego di chiudere lei la mia porta.

La voce commossa di Lucia gli fece credere che quella porta fosse stata lasciata aperta appositamente. Guardò nella stanzetta oscura e vide luccicarvi le lenzuola per un raggio di luce ch'entrava dalla finestra. Dovette lottare per non entrarci. Non desiderava Lucia, ma un suo bacio,

gli sembrava, avrebbe potuto annullare l'effetto che in lui aveva prodotto il contegno di Maller, e poi, in quell'agitazione, che cosa avrebbe fatto solo tutta la notte? Eppure non ebbe bisogno di quel bacio per calmarsi perché era bastato il piccolo sforzo fatto per riuscire vincitore nella lotta. — Ancora una rinunzia! — si disse sorridendo e la parola gli richiamò alla mente lo stato in cui s'era trovato pochi giorni prima. Era bastato tanto poco per farnelo uscire! Maller aveva spiegato l'antipatia di cui del resto aveva dato già prima dei segni non dubbi; non era avvenuto null'altro di nuovo!

Egli si coricò tutto sorpreso che finalmente gli fosse riuscito di quietarsi da sé con un freddo ragionamento. Dormì profondamente e fece un sogno fantastico come non ne aveva più fatti dalla sua infanzia. Cavalcava per l'aria su travi di legno, camminava a piede asciutto sull'acqua ed era signore di un vasto paese.

Ma il giorno appresso gli accadde cosa per cui il ragionamento più non bastò a consolarlo; era una vera disgrazia che gli toccava e allora appena poté dirsi perseguitato.

Alla mattina di buon'ora, come sempre, egli andò da Sanneo a chiedere le istruzioni per le lettere arrivate il giorno innanzi. Sanneo lo accolse con un sorriso imbarazzato, tenne dinanzi a sé il pacco di lettere guardandolo fisso non per vederlo ma per aver il tempo a riflettere. Con tono cortese pregò Alfonso che prima di ricevere le istruzioni andasse da Cellani che voleva parlargli.

— Non sa che cosa voglia dirmi? — chiese Alfonso desideroso di potersi preparare alle comunicazioni di Cellani le quali egli già aveva indovinato importantissime.

— Non lo so! — rispose Sanneo, — ma credo che in quelle stanze abbiano perduto la testa.

Però egli sapeva benissimo di che cosa si trattasse perché, con la sbadataggine che metteva in tutti gli affari che non erano d'ufficio, lo pregò di consegnare a Bravicci il fascio di carte che aveva in mano. Era cortese ma non tanto da perdere tempo e così Alfonso si aspettò al peggio. Veniva congedato.

Cellani non c'era nella sua stanza ma accorse non appena udì che Alfonso era entrato. Fu serio, molto serio, ma visto che gli dirigeva finalmente delle frasi intiere, ad Alfonso sembrò più cortese del solito.

— Ho da comunicarle qualche cosa che a lei forse farà piacere. — Ne dubitava e ad onta del suo aspetto serio la sua frase finì coll'apparire ironica. — In contabilità hanno bisogno di un impiegato pratico per il maestro centrale e il signor Maller decise che quest'impiegato sia lei.

Era un comando, non una proposta, mentre di solito i trasferimenti alla contabilità si facevano solamente col consenso degl'impiegati a cui si proponevano.

— Così che debbo lasciare la corrispondenza? — chiese Alfonso per

prolungare il colloquio. Era irresoluto se protestare, non subire tranquillamente quella ch'egli già aveva riconosciuto essere un'offesa e una punizione, oppure rassegnarsi con buona grazia a cosa ch'era senza rimedio. L'ira però la vinse in lui. Il signor Cellani lo derideva volendo gabellargli per avanzamento quella umiliazione? — Ma che cosa ho fatto io per venir scacciato in tale modo dalla corrispondenza?

Cellani lo guardò sorpreso. Si avviò al suo posto stringendosi nelle spalle, impaziente, incapace di continuare a fingere:

— Lo chieda al signor Maller; io non ne so nulla, io!

Sbuffando gonfiò le guancie e si mise nervosamente a scrivere e a firmare.

— Sta bene! — disse Alfonso risoluto, — andrò a chiederlo al signor Maller!

Uscì ma già nel breve intervallo aveva calcolato il pericolo a cui si esponeva andando da Maller. Per fare quel passo aveva sempre tempo, voleva lasciarsi tempo a riflettere. Andò direttamente alla sua stanza e consegnò a Bravicci le lettere come Sanneo gli aveva ordinato. Bravicci gli raccontò che il giorno prima era stato prevenuto che doveva assumere il lavoro di Alfonso. Non ne aveva detto nulla e Alfonso gli consegnò bruscamente gli altri suoi sospesi. Era una persona che per il momento egli odiava.

— Lei venne destinato alla contabilità? — gli chiese Ballina vedendolo uscire dalla sua stanza col soprabito, il cappello e un fascio di carte in mano. — È il secondo dunque! Questo Sanneo a poco alla volta ci caccia tutti in contabilità!

Alfonso non scolpò Sanneo e anzi l'osservazione di Ballina gli suggerì la risposta ch'egli doveva dare a tutti coloro che gli avrebbero chiesto la ragione del suo trasferimento.

Nella nuova stanza ritrovò il suo antico compagno Miceni il quale lo accolse lieto e congratulandosi con lui di essersi finalmente allontanato dalla corrispondenza. Valeva la pena di venir pagati meno, asserì; in contabilità si stava molto meglio e di più si aveva la gioia immensa di non vedere Sanneo.

Marlucci gli fece un'accoglienza meno buona ma soltanto perché gli dispiaceva che in quella stanza ove fino ad allora erano stati in due si dovesse acconciarsi in tre. La stanza non era molto vasta. Era una stanzuccia d'angolo, non perfettamente quadrangolare perché un angolo, quello del fabbricato, era arrotondato. Il tavolo di Alfonso non era previsto e vi mancava la fiamma a gas.

Miceni gli spiegò quale sarebbe stato il suo lavoro, rapidamente, in poche parole, così che Alfonso poco o nulla ne comprese. Alfonso non aveva che da tenere il maestro centrale, lavoro che Miceni aveva avuto fino ad allora assieme a molti altri.

— Io non chiesi giammai un aiutante — disse ridendo perché le

sventure altrui stimolavano sempre il suo buon umore, — e se ti mandarono qui è proprio perché Sanneo non ne volle più sapere di te. — Chiese ad Alfonso quale fosse stato il motivo del litigio, ma la forza di fingere in Alfonso non giungeva fino a fargli inventare delle storielle.

— Non parliamone, — disse e il sangue gl'imporporò il volto come se fosse stato preso da una grande ira.

Alfonso pensava che avrebbe saputo adattarsi anche alla sua novella situazione e si rammentava che in altra epoca aveva anzi desiderato di passare in quella sezione freddamente calma. Gl'impiegati la chiamavano la Siberia perché di spesso dalle altre sezioni vi erano mandati per punizione, come Miceni, oppure perché si dimostravano non idonei al loro posto, ma anche in contabilità si poteva avanzare ed anzi Cellani stesso era stato capo contabile prima di divenire procuratore della banca. In quella quiete in cui il rumore degli affari non giungeva che fortemente attenuato, egli avrebbe potuto lavorare tranquillamente e felice. La sua paga e i denari che ancora possedeva dovevano farlo vivere per parecchio tempo e non v'era ragione di precipitare le risoluzioni.

Ragionava così ma sempre agitato; bastò una prima giornata di lavoro lungo, noioso e non riuscito per fargli perdere la calma. Gli era stato spiegato il modo col quale doveva trarre le registrazioni dal giornale e portarle nel maestro, un lavoro di copiatura lungo ma facile. Ogni sera però egli doveva fare la somma delle cifre registrate in quel giorno e doveva pareggiarsi il complesso dell'avere col complesso del dare. Subito il primo giorno la prova non riuscì e tanto Miceni quanto Marlucci, dopo di averlo aiutato per qualche tempo a cercare gli errori, avevano rinunziato a trovare, come essi dicevano, il pareggio, e se ne erano andati. Miceni prima di uscire, dolente di aver perduto tanto tempo, aveva esclamato:

— Chissà quale specie d'errori sei riuscito ad inventare quest'oggi.

Ancora per qualche tempo egli continuò a confrontare le partite, ma non scoperse un solo degli errori che dovevano esservi e s'avvide che quel lavoro lo aveva esausto e che non gli riusciva di metterci tanta attenzione quanta era necessaria per confrontare due cifre. Allora si rammentò che aveva detto a Cellani di voler andare da Maller a lagnarsi dell'ingiustizia che gli era stata fatta. Non aveva rinunziato a quello sfogo e si disse che non era andato subito dal principale per non disturbarlo nelle ore di lavoro, ma che non aveva mai pensato di subire senza protestare l'ingiustizia che gli era stata fatta. Le noie ineffabili di quella giornata gli erano state procurate da quella. Anziché portarsi a casa l'inquietudine per il lavoro non definito, preferiva pigliarsi un'agitazione di altra specie. Gli faceva salire il sangue alla testa l'idea che a quell'ora Maller tranquillamente si compiaceva del suo operato e entrò nella sua stanza senza altro scopo che di far sentire la sua ira. Quando vi si trovò ebbe una paura: Maller alle sue lagnanze poteva rispondere chiaramente esponendo i motivi del suo odio! Vinse la propria agitazione. Ciò non poteva accadere e se fosse avvenuto

egli avrebbe avuto anche meno riguardi di Maller. Avrebbe parlato di Annetta come se Maller non ne fosse stato il padre e poi dopo avere anche lui offeso, dopo di essersi vendicato, sarebbe uscito dalla banca a testa alta. Una soddisfazione simile non era pagata troppo cara con la vita; la perdita dell'impiego e di un impiego simile non era nulla in confronto.

Semisdraiato su un'ottomana, Maller leggeva un giornale che gli copriva mezza figura. Sollevò la testa per parlare con Alfonso e durante il colloquio più volte la lasciò ricadere dietro al giornale per stanchezza o per celare l'espressione del suo volto. Ad onta dell'avviso che Alfonso ne aveva dato a Cellani, Maller non doveva essersi preparato a quel colloquio. Si comportò indeciso, dapprima serio e freddo da superiore il quale crede che rispondendo faccia una grazia, poi inquieto e indeciso.

— Il signor Cellani mi avvisò che per ordine suo venivo trasferito dalla corrispondenza alla contabilità, — incominciò Alfonso balbettando, — vorrei pregarla di dirmi se questa è una punizione per qualche mio trascorso.

— No! — rispose Maller, — si aveva bisogno di un impiegato alla contabilità e si poteva farne a meno di uno in corrispondenza.

Ecco tutto! Per la prima volta piegò la testa dietro al giornale, ma certo perché credeva che il colloquio fosse terminato.

La freddezza di Maller calmò Alfonso. Lo trovava ben lungi dal passare a quel tono di franchezza che aveva temuto. La questione rimaneva rappresentata come se fosse stata puramente d'ufficio, e a mente fredda comprese che gli conveniva di contenersi in modo da non costringere Maller a licenziarlo; almeno se ciò era possibile dicendo tutto quello che aveva sul cuore. Si trovava in piena battaglia, e così immediatamente, conscio di esservi e tanto risoluto di battersi, non si era mai trovato.

Disse che aveva lavorato molto alla corrispondenza e che gli dispiaceva di perdere senza colpa il posto conquistato con tante fatiche. In corrispondenza sapeva di poter essere utile alla banca e di poter quindi sperare in un rapido avanzamento mentre in contabilità ridiveniva un praticante qualunque.

— Per il momento però — disse Maller che lo aveva guardato sorpreso di trovarlo tanto ardito, e con una certa curiosità, non comprendendo dove Alfonso volesse arrivare.

— Per sempre! — confermò Alfonso.

La frase risoluta gli diede la calma che l'occhiata di Maller per poco non gli aveva tolta; la sua voce non era più incerta. Disse ch'egli non era uomo che potesse vivere in mezzo a sole cifre; il suo cervello aveva bisogno di costruire frasi, periodi, perché era stato guastato da studî di cui il signor Maller pur doveva sapere qualche cosa. Tentò di sorridere perché quest'ultima osservazione doveva essere scherzosa.

Il volto di Maller aveva il colore della sua pelle punteggiata in rosso; quella doveva essere la sua pallidezza e il sorriso si agghiacciò sulle labbra

ad Alfonso perché su quel volto non v'era alcuna traccia di buon umore. Comprese che ad allarmare Maller era bastata quell'allusione agli studî di cui il suo principale non avrebbe potuto sapere nulla se non fossero stati fatti insieme ad Annetta.

— Insomma ella vuole?

Maller s'era tranquillato all'aspetto spaventato di Alfonso e non appena tranquillo s'era affrettato ad aggredire.

La domanda irritò Alfonso; era forse già un rifiuto?

— Io non voglio, — disse con stizza. — Io desidero, io prego di venir rimandato alla corrispondenza. Ho bisogno di poter avanzare, — e candidamente parlò della sua difficile situazione finanziaria.

— Insomma anche alla contabilità si può avanzare, — dichiarò Maller. Appariva molto impaziente.

Nel suo forte proposito di difendersi con energia dando ad ogni botta una pronta risposta, Alfonso si trovava in una grande agitazione prodotta da quel suo sforzo di pensare intensamente per trovarsi sempre preparato. Così era più che mai in balìa della prima impressione. Di solito, quando gli toccava qualche cosa d'inaspettato rimaneva esitante, taceva, abbandonando anche i piani fatti precedentemente, ciò che di spesso finiva col pentimento di non essere stato più risoluto. Questa volta il pentimento doveva essere di tutt'altra natura. Maller fu brusco e volle esserlo anche lui.

Ripeté che il trasferimento alla contabilità doveva venir considerato quale una punizione; gli impiegati chiamavano la contabilità la Siberia della banca.

— Non capisco perché mi venga fatto questo torto!

Se Maller perdendo la pazienza gli dava con franchezza lo schiarimento chiesto, allora la lotta era perduta, altrimenti e precisamente per questa via era vinta.

Seccamente Maller osservò che non usava derogare dalle misure prese, e che se Alfonso si contentava egli ne sarebbe stato lieto, altrimenti… e completò la frase con un gesto che chiaramente significava che anche se Alfonso avesse abbandonato la banca egli se ne sarebbe consolato.

— Ebbene! — gridò Alfonso — io lascerò l'impiego! — E si sentì forte al rammentarsi che il peggio che gli potesse accadere era di rimanere senza impiego. Continuò più calmo, ma col desiderio di colpire e di offendere: — Naturalmente non posso rimanere in un impiego ove mi si perseguita senza cagione… almeno che appaia.

Quest'ultima aggiunta gli diede sollievo; s'era sfogato. Rimase ancora per un istante indeciso non volendo abbandonare quel luogo prima di essere certo d'aver detto tutto, poi s'inchinò e s'avviò verso l'uscio.

Maller all'ultima aggiunta aveva fatto un lieve movimento che ad Alfonso non era sfuggito. Poi sollevò la testa fuori del giornale:

— Non prenda delle risoluzioni tanto gravi su due piedi, — disse con suono di voce dolce quasi di preghiera e che sorprese Alfonso perché

stonava singolarmente col suono con cui gli erano state date le risposte fino allora. — Sia sicuro che, se potrò, la farò richiamare alla corrispondenza.

Era evidente! Il grosso uomo era un po' agitato.

Per il momento addirittura abbacinato dall'insperata vittoria, ad Alfonso non bastò il risultato ottenuto.

— E devo continuare a lavorare in contabilità?

Troppo si risentiva ancora della noia sofferta quel giorno per non sollevare anche questa questione.

— Darò ordine ch'ella venga aiutato nel suo lavoro, — disse Maller cedendo subito.

Alfonso uscì senza ringraziare e salutando con un piccolo inchino.

Questo colloquio lo lasciò in un'agitazione terribile. Uscì dalla stanza di Maller insoddisfatto. Ottenuta la vittoria, sentiva con evidenza che non era quella la desiderata perché non gli era riuscito di togliere la disistima in cui era caduto agli occhi dei capi della banca. Conservava l'impiego — ecco tutto! L'onesto Cellani avrebbe continuato a trattarlo con freddezza e disprezzo! Oh! se avesse potuto parlare liberamente, raccontare quanta parte nella sua avventura avesse avuto la civetteria di Annetta ed il proprio sentimento, un sentimento poco nobile e poco puro ma irresistibile, non lo avrebbero più ritenuto per un individuo che si fosse insinuato in casa Maller per carpirvi una dote con arti poco oneste.

Riandava pensieroso su ogni particolare di quel colloquio a cercare invano una parola della quale avrebbe potuto rammentarsi con compiacenza. Ogni parola detta da Maller era stata improntata dell'antipatia o della noncuranza quando non aveva tradito paura, ed era lui che aveva sbagliato perché ogni sua parola era stata rivolta a conservarsi e migliorare la posizione, nessuna a rendersi più amichevole Maller. Anzi, e questo lo disperava, se aveva vinto nella lotta, era stato per quell'allusione alle cause recondite per cui egli veniva maltrattato alla banca. Aveva fatto una minaccia che aveva spaventato Maller?

Ma lo credevano dunque un ricattatore! Per questo lo avevano temuto! Sotto il peso di quell'accusa non voleva rimanere! Se egli non agiva, nessuna voce si sarebbe levata in sua difesa! Maller non lo conosceva abbastanza per non sospettare di lui, ed in Annetta l'odio doveva avere mutato il ricordo di lui in modo che non poteva restarne che la figura di un avventuriere qualunque.

La dimane egli avrebbe chiesto un altro colloquio a Maller e, liberamente esponendo le ragioni che a quell'atto lo costringevano, avrebbe dato le sue dimissioni! Non voleva conservare neppure per un giorno solo ciò che gli veniva lasciato per timore della sua vendetta. — Lei mi odia, — gli avrebbe detto, — è il padrone, e perché mi conserva presso di sé? Mi offende non licenziandomi!

Questo proposito avrebbe dovuto dargli calma. Andò a casa e volle

coricarsi. Mezzo vestito si gettò sul letto; provava ancora il bisogno di sfogarsi sognando. Era deciso! Egli si trovava senza impiego; che cosa avrebbe fatto della sua vita? Con gli studî, anche se fossero stati molto più perfetti che non erano i suoi, non avrebbe potuto vivere; e gli sarebbe stato ben difficile trovare un altro impiego. Di tutte le relazioni annodate in città quali avrebbero potuto servirgli? Soltanto quelle fatte in casa Maller e di queste su una, la più importante, non poteva contare. E si vedeva abbandonato e povero, affamato forse, ed egli si conosceva, alla fame non avrebbe potuto resistere; avrebbe finito collo stendere la mano anche ai Maller chiedendo loro la carità o forse persino li avrebbe minacciati per indurli ad aiutarlo. Nel lungo soliloquio più volte gli erano venute le lagrime agli occhi. Finché poteva, doveva cercare di conservare la sua posizione in casa Maller.

E gli parve di aver trovato la via per poter dare le spiegazioni occorrenti senza perciò perdere il suo posto. Le poteva dare ad Annetta stessa! L'aveva conosciuta vana e egoista ma non senza cuore; gli aveva perdonato tante volte e per sola compassione, una compassione dolce che le faceva dimenticare i suoi propositi di contenersi in modo da non compromettersi. A lei si sarebbe rivolto. Egli infine non domandava altro che di esser lasciato tranquillo e lo chiedeva a gente che doveva avere anche maggiore interesse di lui acciocché il silenzio venisse conservato; certo da Annetta gli sarebbe stata accordata la sua domanda.

La sua prima idea era stata di attendere l'occasione per parlare con Annetta, fermarla magari sulla via, ma poi gli parve di non poter vivere in quell'agitazione e volle levarsela subito. Il giorno appresso avrebbe scritto ad Annetta pregandola di accordargli un colloquio.

Finì col farlo subito; gli parve che quell'attività gli avrebbe ridato la calma. Saltò dal letto e accese la lampada. Da lungo tempo a quel tavolo non aveva scritto; la penna irrugginita resisteva e dovette diluire l'inchiostro che non fluiva.

Incominciò con un «Illustrissima signorina» che gli parve dignitoso e umile, e in brevi termini chiese il colloquio dicendo che aveva a comunicarle cosa di somma importanza per lui e, credeva, anche per lei. Se accordava questo colloquio, egli non ne dubitava, la pregava di portarsi fra le otto e le nove ore della sera del giorno appresso sul primo molo, il più vicino alla via dei Forni. Ebbe poi un accento d'ingenuo rammarico: «Non so più come trattarvi, o Annetta, perché voi forse mi odiate,» e poi d'ironia altrettanto ingenua: «Firmo con nome e cognome perché al nome solo forse non mi riconoscereste.»

Non dormì ma era cessato quell'avvilimento che più volte gli aveva cacciato le lagrime agli occhi. Ora l'agitazione era di tutt'altra specie e facilmente scoperse che gli era derivata da quelle due frasi più dolci, quasi da innamorato imbizzito dirette ad Annetta. Come aggradevolmente lo molceva il pensiero che il giorno appresso l'avrebbe riveduta! Ecco, un'altra

volta dimenticava le faccie nemiche che lo circondavano dinanzi a quel viso che per lui aveva arrossito e impallidito d'amore. Per lui solo, non per Macario; lo sapeva da Macario stesso che aveva negato che su quel volto la passione potesse gettare la sua ombra.

Non gl'importava più neppure dello scopo per cui chiedeva quel colloquio; il suo desiderio principale era di riabilitarsi agli occhi di lei, farle sentire ch'egli non era l'avventuriere ch'ella supponeva. Non sarebbe perciò tramontato il progetto di matrimonio con Macario, ma nel cuore della donna che aveva amata sarebbe rimasto per lui un sentimento affettuoso di riconoscenza e d'amicizia che a lui sarebbe bastato.

Andò immaginando le parole che le avrebbe dette. Non si sarebbe scusato di averla sedotta perché sarebbe stato poco abile. La sua passione lo aveva trascinato e non sapeva pentirsi di un atto che gli aveva procurato la maggiore felicità di cui in sua vita avesse goduto. Lo sapeva per averlo letto: Le donne perdonavano sempre gli omaggi alla loro bellezza e in qualunque modo venissero fatti, magari anche fossero delitti. Poi non avrebbe speso molte parole per rassicurarla sul suo conto, renderla certa che si sarebbe piuttosto lasciato ammazzare che dire una sola parola del segreto che a lei lo univa. Un tanto ella avrebbe dovuto comprendere dal suo contegno senza ch'egli si abbassasse a dirlo. Non le avrebbe detto parole d'amore quantunque sarebbe stato felice di poterle dire che l'amava. Nella sua miseria non sapeva più disprezzare quell'amore. Se soltanto ripensandoci s'era sentito riconfortato da tanto avvilimento! Lasciarne trapelare qualche cosa ad Annetta sarebbe stato pericoloso perché di un innamorato non si può fidarsi per quanto onesto e benevolo si dimostri e tutta la sua cura doveva essere rivolta a celare il nuovo affetto. Doveva apparire quale un innamorato che non tiene troppo rancore per essere stato abbandonato e al quale anzi del suo amore è rimasta una dolce amicizia fraterna. Si sarebbe informato con affetto se essa allora era felice e avrebbe tentato di dimostrare una grande gioia nel caso molto probabile ch'ella avesse assicurato di amare Macario. Poteva invece avvenire ch'ella gli confessasse di non essere felice e si confidasse a lui con abbandono. In tal caso non v'era più difficoltà e non aveva bisogno di riflettere lungamente al contegno da seguire.

Santo s'incaricò volontieri di portare il biglietto al suo destino.

Per la prima volta Alfonso seppe trarre profitto dalle osservazioni fatte su un carattere. Si diede una cert'aria d'importanza e chiese con gran mistero a Santo se la signorina Annetta gli avesse detto che aveva da ricevere quella letterina. Poi lo avvertì che si trattava di fare una sorpresa a un membro della famiglia Maller.

Santo si mise in tasca il biglietto tutto lieto di venir messo a parte di un segreto che toccava la signorina Annetta. Promise di contenersi cautamente e si offese che Alfonso gli raccomandasse più volte il segreto. Poi volle elevarsi anche più; si lagnò che Alfonso non si facesse più vedere

in casa Maller. Era stato offeso forse da qualcuno? Pareva che se Alfonso fosse stato offeso egli lo avrebbe vendicato.

Alfonso rispose arditamente:

— Se ci sono stato alla fine dell'altro mese!

Santo, che nulla ne sapeva, fece un gesto di sorpresa:

— Ah! così! ma pure non viene più tanto di spesso come prima.

Il biglietto era inviato. A mezzodì Alfonso, con gioia, osservò come Santo si allontanava dalla banca. Ogni minuto che lo avvicinava all'ora del colloquio con Annetta gli dava gioia. Unico suo timore era che Maller facesse qualche passo prima che questo colloquio avesse avuto luogo. No! Se aveva da accettare dei miglioramenti nella sua posizione non voleva che gli fossero proposti per paura. Anche respingendo i sogni sciocchi fatti la sera innanzi, egli credeva che questo colloquio avrebbe distrutto ogni malinteso. Alla peggio gli doveva riuscire di convincere Annetta che, se si erano amati e non si amavano più, non c'era nessuna ragione di odiarsi.

Non seppe fare una sola cifra nel suo libro, né lavorare alla ricerca dell'errore che il giorno innanzi gli aveva dato tanto da fare. Alla sera l'impazienza divenne tale che ne venne cacciato dalla sua stanza e andò per la banca in cerca di persone con cui parlare e passare quell'ora che bisognava ancora attendere.

Andò da Ballina a chiedergli notizie della corrispondenza; pareva ch'egli ne fosse uscito da anni. Ballina, come al solito, cenava alla banca e quella sera stava cuocendo delle uova a una fiamma di spirito; le mangiava poi con pane e burro, inaffiandole con un bicchiere di vino. Spiegò ad Alfonso quanto poco gli costasse quella cena succulenta; circa settanta centesimi.

Alfonso dovette invidiarlo. Lo vedeva tutto occupato intorno alla sua salute e alla sua forza e con esito magnifico per quanto nelle circostanze più sfavorevoli. Dopo cenato faceva la sua passeggiatina allo scopo di agevolare la digestione e si coricava. Dormiva, a quanto raccontava, quieto come un bambino, stanco di aver copiato quell'infinità di nomi; non l'inquietava che il ricordo di qualche nome con troppe consonanti, ungherese o slavo.

Quando Ballina se ne andò, per perdere ancora una mezz'ora, Alfonso si recò da Starringer in speditura ove allora ferveva il massimo lavoro. S'imbatté nel vecchio Antonio cui era stato affidato anche l'incarico di portare le lettere alla posta. Il povero vecchio s'incamminava bestemmiando contro la direzione che aveva firmato tardi le lettere. Era la solita canzone che si udiva in speditura. Anche Starringer la intonò ed Alfonso finse di starlo ad udire ma nella febbre della sua impazienza non percepiva una sola parola.

Non uscì ancora dalla banca. Si pulì con accuratezza i calzoni e le scarpe con le spazzole di Miceni; anche quella era un'occupazione.

Quando uscì dalla banca, mancava poco più di un quarto d'ora alle otto

ed egli si mise a correre, per poco temendo di arrivare in ritardo al convegno. Che cosa avrebbe fatto in questo caso? Forse sarebbe stato un ritardo senza rimedio.

Il tempo sciroccale persisteva ancora ma non era caduta pioggia durante tutta la giornata. Fino a sera la città era stata coperta da un po' di nebbia anche quella svanita e il cielo era chiaro, seminato di stelle, senza luna. Una fanghiglia rada ma continua copriva il selciato.

Passati dieci minuti oltre le otto per la prima volta Alfonso ebbe il dubbio che Annetta non venisse. Era molto probabile! Fino allora, senza confessarlo, egli aveva agito come se fosse stato sicuro ch'ella ancora lo amasse perché altrimenti non poteva sperare che una fidanzata si lasciasse trascinare a tal passo. Comprese di aver composto malamente il suo biglietto. Avrebbe dovuto limitarsi ad esprimere a Annetta il suo desiderio di parlare e attendere da essa l'indicazione del quando e dove. Ma ora non era più in tempo di correggersi. Avrebbe atteso là fino alle nove e si appoggiò ad un paracarro, paziente e rassegnato.

S'avvide che per la seconda volta gli passava dinanzi un giovanotto fissandolo con curiosità; aveva già visto altrove quel volto oblungo con baffi biondi e sguardo penetrante e quella figura magra e lunga. Gli guardò dietro: Era Federico Maller. Lo aveva riconosciuto ai calzoni attillati. Era una combinazione o Annetta aveva confidato al fratello una missione per lui? Il Maller non gli era stato mai simpatico e gli dispiaceva di aver a trattare con lui, ma bisognava ora facilitargli il compito che s'era assunto per affetto alla sorella .

Si volse per salutarlo sentendo che s'avvicinava di nuovo ma nello stesso tempo ricevette un urto che quasi lo gettò a terra.

— Si chiede scusa, mascalzone! — gli urlò nell'orecchio il giovine Maller e alzò la mano che nell'oscurità Alfonso credette armata.

Lo volevano ammazzare? Si gettò sulla figurina mingherlina, trattenne la mano levata in atto di minaccia e afferrò Maller per il collo. L'altro per svincolarsi retrocedeva verso il mare. Alfonso ansava dalla fatica impiegando molto più forza di quanto occorresse.

— Vi getto in mare! — minacciò e gli diede una spinta ma non forte abbastanza.

— Quanta cavalleria in questa città, — disse il Maller con disprezzo mettendosi le mani al collo per raddrizzare il solino.

— Credevo che mi volesse svaligiare, — rispose Alfonso indignato.

Ricevette il biglietto di Maller e consegnò il proprio. Promise che i proprî secondi a mezzodì del giorno appresso si sarebbero trovati da Maller. Era sorpreso di essersi contenuto subito tanto correttamente.

Questo dunque era stato l'appuntamento che Annetta aveva accordato. Ella aveva rapide le decisioni e facili i mezzi. Mandava il fratello con l'incarico di ucciderlo. Anche Annetta lo odiava, questo gli doleva; e lo disprezzava, perché non credeva d'essere sicura di lui. Credeva di dover

sopprimerlo per non averne a temere. Non lo conosceva; in tanto tempo in cui egli l'aveva amata, ella non aveva saputo comprendere quanto schietto e onesto fosse il suo carattere. Questo era il doloroso, non che Federico probabilmente lo avrebbe ammazzato!

Camminava con passo sempre più celere verso casa sua. Sul Corso si fermò un istante; gli era parso che passasse Macario. Non era lui, ma Alfonso andava indagando se forse gli avrebbe dato qualche soddisfazione il vendicarsi andando da Macario a raccontargli tutta la sua avventura con Annetta. No! Unica soddisfazione che potesse avere era di convincere Annetta ch'ella sul suo conto s'ingannava. Le avrebbe scritto una lettera, un addio da moribondo.

Si trovava con la penna in mano dinanzi al suo tavolo, ma non gli riusciva di vergare una sola parola. Nella sua vita da sognatore il sogno non lo aveva posseduto giammai così interamente. Depose la penna e mise la testa fra le mani. Avrebbe voluto riflettere ma sognava irresistibilmente. Annetta lo voleva morto! Desiderò che le riuscisse e che poi lo rimpiangesse. Sognava che l'amore per lui, senz'altra causa, un giorno le rinascesse nel cuore e che ella andasse alla sua tomba a spargervi fiori e lagrime. Oh! quanta buona calma in quel cimitero ch'egli sognava verde e riscaldato dal sole.

Quando riaperse gli occhi fu sorpreso di trovarsi dinanzi quel pezzo di carta da lettera.

Doveva battersi con Federico Maller in una lotta impari nella quale il suo avversario aveva tutti i vantaggi: l'odio e l'abilità. Che cosa poteva sperare? Gli rimaneva soltanto una via per isfuggire a quella lotta in cui avrebbe fatto una parte miserabile e ridicola, il suicidio. Il suicidio gli avrebbe forse ridato l'affetto di Annetta. Come in quell'istante non l'aveva amata giammai. Non si trattava più d'interesse né di sensi. Quanto più egli l'aveva vista allontanarsi da lui tanto più l'aveva amata; ora che definitivamente perdeva ogni speranza di riconquistare quel sorriso, quell'affettuosa parola, la vita gli sembrava incolore, nulla. Una volta scomparso, Annetta non avrebbe più avuto il ribrezzo della paura per lui, per il suo ricordo, ed era tutto quello ch'egli poteva sperare. Non voleva vivere dovendo continuare ad apparirle quale un nemico spregevole sospettato di voler danneggiarla e farle pagare a caro prezzo gli stessi favori da essa accordatigli.

Non aveva pensato mai al suicidio che col giudizio alterato dalle idee altrui. Ora lo accettava non rassegnato ma giocondo. La liberazione! Si rammentava che fino a poco prima aveva pensato altrimenti e volle calmarsi, vedere se quel sentimento giocondo che lo trascinava alla morte non fosse un prodotto della febbre da cui poteva essere posseduto. No! Egli ragionava calmo! Schierava dinanzi alla mente tutti gli argomenti contro al suicidio, da quelli morali dei predicatori a quelli dei filosofi più moderni; lo facevano sorridere! Non erano argomenti ma desiderî, il desiderio di vivere.

Egli invece si sentiva incapace alla vita. Qualche cosa, che di spesso aveva inutilmente cercato di comprendere, gliela rendeva dolorosa, insopportabile. Non sapeva amare e non godere; nelle migliori circostanze aveva sofferto più che altri nelle più dolorose. L'abbandonava senza rimpianto. Era la via per divenire superiore ai sospetti e agli odii. Quella era la rinunzia ch'egli aveva sognata. Bisognava distruggere quell'organismo che non conosceva la pace; vivo avrebbe continuato a trascinarlo nella lotta perché era fatto a quello scopo. Non avrebbe scritto ad Annetta. Le avrebbe risparmiato persino il disturbo e il pericolo che poteva essere per lei una tal lettera.

N… 23 Ottobre 18…

Signor Luigi Mascotti,

In risposta alla pregiata vostra del 21 corr. vi annunciamo che ci sono del tutto ignote le cause che spinsero al suicidio il nostro impiegato signor Alfonso Nitti. Fu trovato morto nel suo letto il 16 corrente, alle quattro della mattina, dal signor Gustavo Lanucci, il quale, rincasato a quell'ora, s'insospettì per l'intenso odore di carbone che trovò diffuso in tutta l'abitazione. Il signor Nitti lasciò una lettera diretta alla signora Lanucci in cui la dichiarava sua erede. La vostra domanda sulla somma trovata presso il signor Nitti deve quindi essere diretta a quella signora.

I funerali si fecero addì 18 corr. con l'intervento dei colleghi e della direzione.

Con distinta stima vi riveriamo

Maller & Co.